

«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia».

(Evangelii gaudium, n. 1)

Angelo Spina

Commento al Vangelo del giorno

Ogni giorno
per 365 giorni
Anno C

LA PIETRA P D'ANGOLO



€ 18,00

Angelo Spina

Commento al Vangelo del giorno



Ogni giorno
per 365 giorni
Anno C

LA PIETRA P D'ANGOLO



Angelo Spina

Commento al **Vangelo** del **giorno**



Ogni giorno
per 365 giorni
Anno C

LA PIETRA **P** D'ANGOLO

Commento al Vangelo del giorno
Ogni giorno per 365 giorni - Anno C
di *Angelo Spina*

© Pubblicazione editata da Edizioni La Pietra d'Angolo,
marchio editoriale della Fondazione OasiApp
Via don Primo Mazzolari 20/B - 64100 Teramo

www.edizionilapietradangolo.it

ISBN: 979-12-5645-013-8

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto.

**Per ordinare i nostri libri contattare la Cooperativa sociale «Il Cedro del Libano»
Libreria web di Lanusei**

 379 2998456 - messalino@cedro-del-libano.it
www.cedro-del-libano.it

© *Dicastero per la Comunicazione - Libreria Editrice Vaticana*, per il testo in quarta di copertina tratto dall'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*.

Stampato da Tecnostampa – Pigni Group Printing Division, Loreto – Trevi
Anno di pubblicazione: 2024

Presentazione

Il Vangelo è buona notizia che ancora oggi può cambiare la vita di ciascuno. «È molto importante, la vicinanza al Vangelo: noi dobbiamo leggere tutti i giorni il Vangelo».

Lo ha detto, a braccio, il Papa, che ricevendo in udienza i rappresentanti delle Confraternite delle Diocesi d'Italia il 16 gennaio 2023, ha rinnovato l'invito ad «avere un Vangelo tascabile, per portarlo con sé e leggere qualcosa durante la giornata... Il contatto fisico e spirituale con il Vangelo ti fa crescere il cuore».

Nella Lettera apostolica *Aperuit illis*, il Papa sottolinea come la Parola di Dio ci permette di toccare con mano la vicinanza con il Signore perché non è lontana da noi, ma è vicina al nostro cuore, è l'antidoto alla paura di restare soli di fronte alla vita. «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30).

Abbiamo bisogno di entrare in confidenza costante con la Sacra Scrittura, altrimenti il cuore resta freddo e gli occhi rimangono chiusi, colpiti come siamo da innumerevoli forme di cecità.

Il Giubileo, che avrà inizio il 24 dicembre 2024 con l'apertura della Porta Santa in San Pietro da parte di Papa Francesco, ci indica come la speranza possa diventare il motore fattivo di ogni cambiamento, anche quando tutto sembra impossibile.

La speranza non delude mai quando la poniamo in cima ai nostri pensieri e ai nostri sentimenti. «La speranza, infatti, nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal Cuore di Gesù trafitto sulla croce: "Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita" (Rm 5,10).

E la sua vita si manifesta nella nostra vita di fede, che inizia con il Battesimo, si sviluppa nella docilità alla grazia di Dio ed è perciò animata dalla speranza, sempre rinnovata e resa incrollabile dall'azione dello Spirito Santo» (*Spes non confundit*, 3, bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'anno 2025).

Guardare al futuro con speranza equivale anche ad avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

La parola di Dio è allora come un “antifurto” che impedisce alla tentazione di vincere la nostra debolezza e di farci rimanere nella speranza.

È da alcuni anni che commento il Vangelo del giorno, negli spazi concessi dalle Tv locali, su Facebook, sulla app *Il Messalino* e sul sito internet della Arcidiocesi di Ancona-Osimo.

Tanti mi hanno chiesto di pubblicare le brevi riflessioni sul Vangelo del giorno, e dai suggerimenti ricevuti è nata questa pubblicazione cartacea, con il commento al Vangelo giorno per giorno in questo anno liturgico.

Ci accompagnerà l’evangelista Luca che scrive con l’attitudine dello storico e riporta in maniera lineare tanti dettagli che gli altri autori dei Vangeli tralasciano. Il suo obiettivo chiaro sin dall’inizio è il presentare in maniera quasi pragmatica l’unica persona che può salvare l’umanità, ovvero Gesù, il Figlio di Dio.

Possa la lettura del Vangelo di ogni giorno accompagnarci, per tutti i giorni dell’anno, con un commento semplice ed essenziale per avere uno sguardo nuovo su noi stessi e sulla realtà, per avere occhi più grandi, che sanno vedere oltre.

Ci accompagni la Madre del Signore, Madre della speranza, riconosciuta come beata perché ha ascoltato e ha creduto all’adempimento di ciò che il Signore le aveva detto (cfr Lc 1,45).

A tutti auguro buona lettura, nella pace e nella gioia del Signore.

+ Angelo Spina

Arcivescovo-Metropolita di Ancona-Osimo

DICEMBRE 2024

1 dicembre - prima domenica di Avvento

Dal Vangelo secondo Luca 21, 25-28.34-36

Con questa domenica inizia il tempo di Avvento, tempo di attesa e di preparazione al Natale. Nel Vangelo di Luca, Gesù invita tutti alla conversione, alla vigilanza e alla preghiera. Egli è già venuto nella storia, nascendo dalla Vergine Maria, viene nell'oggi della nostra vita, se lo accogliamo con la fede. Gesù verrà alla fine dei tempi come giudice e Signore. Quale atteggiamento deve avere il cristiano di fronte alla sua venuta? È questo l'interrogativo a cui rispondere. Anzitutto non avere paura, ma speranza. Sottolinea l'evangelista Luca: «Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina». L'Avvento è il tempo della speranza, della speranza in Dio, che non solo non è stanco di noi uomini, ma si mette in cammino per cercarci, incontrarci e donare amore. Non può esserci avvento senza conversione. È bene che ricordiamo che non siamo noi, con le nostre forze, i nostri meriti a ritornare a Dio. È Lui che ci raggiunge là dove siamo, dove ci siamo dispersi.

Tocca a noi non lasciarci abbandonare e rispondere al Suo amore. Capita spesso che, nei boschi delle nostre bellissime montagne, qualcuno si perda. Cosa avviene allora? C'è chi si mette alla ricerca per ritrovarlo. Cosa deve fare la persona smarrita una volta che è stata ritrovata? Prendere la via del ritorno. Convertirsi non è solo un ritorno a Dio, ma accorgersi che Dio ritorna a noi. Sant'Agostino, nel libro delle Confessioni, ha scritto: «Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco, tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create. Eri con me ed io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature, che, se non fossero in te, neppure esisterebbero. Mi hai chiamato, hai gridato, hai infranto la mia sordità. Mi hai abbagliato, mi hai fol-

gorato, e hai finalmente guarito la mia cecità. Hai alitato su di me il tuo profumo ed io l'ho respirato, e ora anelo a te. Ti ho gustato e ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato e ora ardo dal desiderio di conseguire la tua pace». Sull'esempio di Sant'Agostino, l'Avvento sia un tempo per tornare a fissare lo sguardo su Dio, sulla Sua fedeltà che è più grande di ogni nostro smarrimento. Teniamo presente in questo tempo di Avvento tre parole: conversione, vigilanza, preghiera. La speranza che ci apre al futuro sicuramente fiorirà.

* * *

2 dicembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 8,5-11

«“Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente”. Gli disse: “Verrò e lo guarirò”, ma il centurione rispose: “Signore io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto ma di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”». Ogni volta che partecipiamo alla messa, prima della comunione, ripetiamo le stesse parole del centurione. «Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola ed io sarò salvato». Il centurione aveva a cuore il suo servo e per questo va da Gesù e gli racconta le sue condizioni, gli dice che è in casa paralizzato, soffre terribilmente. Non chiede direttamente ma in ciò che racconta è implicita la preghiera. Quando ci si sente limitati e impotenti, allora ci si apre alla preghiera che diventa domanda a colui che tutto può e che non resta indifferente al cuore di chi crede. La risposta di Gesù è immediata: «Verrò e lo guarirò». Ma il centurione dice a Gesù di non scomodarsi a fare tanta strada, basta una sua parola. Che grande fede ha il centurione.

Gesù gliela legge nel cuore e negli occhi e si mette a sua completa disposizione. È la fede che compie il miracolo della guarigione, anche a distanza. La fede è un atto di umiltà, molti si rifiutano di farlo, rimanendo chiusi nel proprio “io” e nella presunzione di poter fare tutto con le proprie forze, senza chiedere aiuto e senza affidarsi. L'episodio

del centurione ci insegna che quando la fede è forte ed incondizionata, opera meraviglie, ottiene tutto.

In una Udienza Generale (22 giugno 2016), Papa Francesco ci ha ricordato: «Quando ci presentiamo a Gesù non è necessario fare lunghi discorsi. Bastano poche parole, purché accompagnate dalla piena fiducia nella sua onnipotenza e nella sua bontà... Sì, Gesù ci ascolta sempre! Siamo noi che dobbiamo avere fiducia in lui. Ricordate il centurione? Gesù ha guarito il suo servo: “In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande!”. [...] E Gesù disse al centurione: “Va’, avvenga per te come hai creduto” (cfr. vv. 10-13). La fede del centurione permette la guarigione a distanza, perché la fede, sposta anche le montagne!».

* * *

3 dicembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 10,21-24

«Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli! Sì, Padre, perché così è piaciuto a te». I discepoli mandati in missione da Gesù, al loro ritorno, raccontano con una certa enfasi quanto accaduto. Gesù nell’ascoltare le loro esperienze condivide con loro la gioia, anche perché si sono fidati, facendosi discepoli e piccoli. Chi è piccolo? Chi si fida completamente, chi si abbandona, chi ha fiducia nella linfa vitale che lo avvolge, o meglio che gli scorre dentro. La gente più semplice, la più umile, la più sconosciuta, la più dimenticata, è anche quella che più autenticamente ha compreso il cuore del Vangelo, e sa, come un dono, cose che nessuno di noi in anni di teologia, di letture e di studi è riuscito a conoscere.

E questo perché il cuore della fede non è un’idea geniale, ma un’esperienza. E solo chi fa esperienza sa. Non ci si può impossessare di questa esperienza, né la si può comprare, o conquistare, ma la si può solo accogliere. Piace al Padre che i dottori ed i saggi non capiscano le cose

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

del Regno e che le capiscano invece i piccoli. Impariamo a stare con i piccoli per imparare da loro a conoscere ed amare Dio. Gesù invita anche noi a stare nella gioia: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete». E cosa vedono i nostri occhi? Un Dio che si nasconde nell'umiltà della condizione umana e si lascia inchiodare sulla croce. Vivere l'avvento significa camminare nei sentieri umili della storia seminando questa luce. Chiediamo oggi grazia di saper stare in ginocchio dinanzi a Dio, per saper riconoscere la presenza di Dio nelle più piccole cose per fare della nostra vita una grande e bella avventura.

* * *

4 dicembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 15,29-37

«Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì». C'è folla intorno a Gesù, ci sono tanti malati inchiodati dalle loro sofferenze chiusi nel loro calvario senza uscita. Ci sono anche i sani che hanno tanta fiducia e portano i malati da Gesù, sapendo di poter bussare alla porta della sua misericordia, sapendo che lui può guarire.

Lo sguardo di Gesù si pone su quei malati e li guarisce.

Il primo passo del miracolo di guarigione è sentirsi presi in carico dall'amore di qualcuno.

Il Vangelo prosegue dicendo che la seconda cosa che non lascia indifferente Gesù è la fame della gente: «Sento compassione di questa folla: ormai da tre giorni mi vengono dietro e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non svengano lungo la strada». Gesù vuole fare qualcosa per la gente che ha fame, e chiede: «Quanti pani avete?». Risposero: «Sette, e pochi pesciolini». Dopo aver ordinato alla folla di sedersi per terra, Gesù prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò, li diede ai discepoli, e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati. I sani portano i malati da Gesù e lui li guarisce, c'è chi dona i sette pani e i pesciolini e lui li

moltiplica per sfamare tutti. Gesù chiede per prima cosa la nostra collaborazione, il nostro impegno, quello che noi possiamo fare per gli altri e lui compie il miracolo, guarendo e nutrendo. Chiediamo oggi la grazia di riconoscere Gesù come Salvatore del mondo, l'unico che può guarire quelle ferite che portiamo nel cuore e rallentano il nostro cammino e impediscono di fare tutto il bene che Dio attende.

* * *

5 dicembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 7,21.24-27

«Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli».

Nelle questioni che riguardano il nostro rapporto con Dio, spesso ci preoccupiamo troppo delle belle parole da pronunciare, ma dimentichiamo i fatti, rischiamo di dimenticare che il cristianesimo è un incontro che cambia la vita e che l'esperienza è molto più ampia e decisiva rispetto alle nostre fragili dichiarazioni fatte spesso di vuota emotività. Non si deve, quindi, tanto dire, ma mettere in pratica.

E che cosa si deve compiere? La volontà di Dio. E come riconoscerla? La volontà di Dio è che ogni uomo e donna si sentano amati da Dio, accolgano il suo amore e vi corrispondano. Le buone opere valgono, ma solo perché compiute del tutto con e per amore. Questo amore di Dio è la roccia autentica.

È vero che non è facile oggi seguire la via tracciata da Gesù. Viviamo infatti in una società dove tutti corrono e hanno impegni fin sopra la testa, ma poi, per la palestra, il ballo, la piscina, la pizzeria, lo shopping, la televisione, i giornali di gossip, il caffè con gli amici, il tempo lo troviamo, troviamo il tempo per tutto tranne per le cose che contano veramente.

Per ascoltare Dio e fare la Sua volontà non abbiamo tempo.

Proviamo allora a fermarci un attimo e a pensare alla nostra vita, a come la stiamo conducendo, dove abbiamo messo Dio nella scala dei

valori. Altrimenti quando verranno momenti difficili la casa della nostra vita ci cascherà addosso e non ci sarà rimedio.

* * *

6 dicembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 9,27-31

«Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguirono gridando: “Figlio di Davide, abbi pietà di noi”». I due sono ciechi e seguono Gesù, sentono che lui può fare qualcosa per la loro condizione. Gesù non sembra curarsi di loro, non risponde subito alla loro supplica.

Ma i due ciechi non si arrendono, hanno fede e vanno nella casa dove lui si reca. Ed è proprio nella casa, nell'intimità del luogo familiare, delle relazioni, vengono toccati sugli occhi, sulla parte malata.

Gesù non tratta i due malati di cecità come se fossero degli oggetti sui quali è sufficiente operare una specie di azione magica.

Pone una domanda a cui chiede una risposta per fare un gesto, come leggiamo nel Vangelo: «Gesù disse loro: “Credete voi che io possa far questo?”. Essi gli risposero: “Sì, Signore”. Allora toccò loro gli occhi dicendo: “Vi sia fatto secondo la vostra fede”. E gli occhi loro furono aperti». Gesù poteva compiere il miracolo anche senza fare domande, eppure nel Vangelo ogni volta che ne compie uno domanda se chi ha di fronte innanzitutto ci crede che egli possa farlo.

Non è un mettere alla prova ma un'indicazione preziosa che ci dice che la prima vera condizione di un cambiamento consiste nel credere che esso sia possibile. Se adesso ci venisse chiesto: «Credete che Gesù è il Figlio di Dio? Credete che può cambiarvi il cuore? Credete che può far vedere la realtà come la vede Lui, non come la vediamo noi? Credete che Lui è luce, ci dà la vera luce?» Cosa risponderemmo? Oggi chiediamo la grazia di seguire Gesù e il coraggio di gridare con l'umile consapevolezza che solo in lui possiamo trovare la luce che il cuore desidera; che solo lui può aprire i nostri occhi e solo con lui possiamo seminare quella parola che cambia il volto della storia.

7 dicembre - sabato**Dal Vangelo secondo Matteo 9,35-38 - 10,1.6-8**

«La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!». Il Vangelo di oggi è ricco di verbi, di azioni che Gesù compie: percorre i villaggi, insegnando nelle sinagoghe, annunciando il Vangelo del Regno e guarrendo ogni malattia e infermità.

Quello di Gesù è un continuo camminare e prendersi cura che rivela l'amore di Dio di incontrare ogni uomo e tutto l'uomo fatto di corpo e di spirito. «Vedendo le folle stanche e sfinite» a forza di seguirlo, Gesù «ne senti compassione» come quello che prova una madre per il proprio figlio.

Gli uomini, afferma l'Evangelista, sono apparsi a Gesù stanchi e sfiniti, «come pecore senza pastore». Ma nello stesso tempo l'umanità sembra a Gesù come una messe promettente e pronta per essere raccolta, ma che attende invano i mietitori, perché gli «operai sono pochi». Tuttavia, non deve mai prevalere lo sconforto, ma l'umile e insistente preghiera: «Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!».

Viviamo in un'epoca in cui tanti sono smarriti dinanzi al male e hanno la tentazione di chiudersi e di cercare un comodo rifugio. Per questo Gesù invita i discepoli a pregare con insistenza perché non manchino gli operai del Vangelo, non manchino coloro che, attraverso la Parola e l'Eucaristia, comunicano in ogni tempo quel potere che rende bella e feconda l'esistenza dell'uomo.

Sempre dobbiamo pregare il «padrone della messe», cioè Dio Padre, perché mandi operai a lavorare nel suo campo che è il mondo. E ciascuno di noi lo deve fare con cuore aperto, con un atteggiamento missionario; la nostra preghiera non dev'essere limitata solo ai nostri bisogni, alle nostre necessità: una preghiera è veramente cristiana se ha anche una dimensione universale, ci ricorda Papa Francesco.

8 dicembre - domenica**Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38**

«Entrando da lei, disse: “Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te”». Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci parla di Maria di Nazaret di cui la Chiesa, l'8 dicembre festeggia l'Immacolata Concezione. La Vergine Maria, fin dal primo istante del suo concepimento nel grembo materno, fu rivestita di grazia, cioè preservata dal peccato originale per un singolare privilegio.

L'angelo la saluta con queste parole: «Ave, Maria, piena di grazia». Cioè: rallegrati Maria, tu sei colei a cui è stata fatta grazia, tu sei la ricolma del favore di Dio. La festa dell'Immacolata Concezione è la festa della bellezza di Maria, tutta santa, senza macchia.

Lei risponde a Dio con il suo sì incondizionato, fedele, puro e generoso. Il “sì” di Maria apre la porta della salvezza e fa scendere in mezzo a noi il Salvatore atteso. La concezione immacolata di Maria ci ricorda che «nulla è impossibile a Dio» e che i battezzati, i credenti nel figlio suo Gesù, sono chiamati a vivere la stessa santità, se si lasciano condurre dalla sua stessa fede.

L'Immacolata è la festa di Maria, santa, piena di grazia ed è la festa di tutti noi perché Dio ha un progetto di grazia e di salvezza per tutti. Dal «sì» di Maria è giunta a noi la salvezza, dal nostro sì a Dio ora dipende la nostra salvezza. La Chiesa invoca la Vergine Maria Immacolata, sovrana, potente e umile, porta del cielo, che si apre sulla terra, per permettere a ognuno di noi di vedere il cielo stupendo di Dio.

* * *

9 dicembre - lunedì**Dal Vangelo secondo Luca 5,17-26**

«Ed ecco alcuni uomini portando su un letto un uomo che era paralizzato, cercavano di farlo entrare e di metterlo davanti a lui. Non trovando da quale parte farlo entrare a causa della folla, salirono sul tetto

e, attraverso le tegole, lo calarono con il lettuccio davanti a Gesù nel mezzo della stanza».

Bella questa pagina di Vangelo in cui un paralitico ha degli amici. Amici tenaci che fanno di tutto per portarlo a Gesù, addirittura salgono sul tetto e, attraverso le tegole, lo calano con il lettuccio davanti a Gesù, convinti che lui può fare qualcosa. Gesù resta ammirato di questo gesto. Vede una fede che si fa carico, con intelligenza operosa, del dolore e della speranza di un altro. I quattro barellieri ci insegnano a essere come loro, con questo peso di umanità sul cuore e sulle mani. Una fede che non prende su di sé i problemi degli altri non è vera fede. Il paralitico, come tutti i malati, domanda la guarigione del corpo e Gesù gli dice: «Uomo, i tuoi peccati ti sono perdonati».

Il peccato è come una paralisi nelle relazioni, una contrazione, un irrigidimento, una riduzione del vivere. Sei perdonato, dice Gesù al paralitico. Senza merito, senza espiazione, senza condizioni. Una doppia bestemmia, secondo i farisei. Essi dicono: Dio solo può perdonare.

Il perdono di Cristo non è un colpo di spugna sul passato, è molto di più. Incontrare il perdono non è cancellare ciò che è successo ma trovare un significato che faccia ripartire la vita. Per questo Gesù dice: «Che cosa è più facile, dire: “I tuoi peccati ti sono perdonati”, oppure dire: “Alzati e cammina”? Ora, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di perdonare i peccati, io ti dico, disse all'uomo paralizzato, “Alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua”. E subito egli si alzò in loro presenza». La Parola di Dio non rimane senza effetto, fa risorgere la vita dentro e l'amore dei compagni fa sì che quel paralitico non resti tale, inchiodato al suo letto.

* * *

10 dicembre - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 18,12-14

«Così è la volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda». Gesù racconta una storia molto breve e molto

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

semplice: un pastore ha cento pecore, ne perde una, lascia le novantanove sulla montagna e va alla ricerca della pecorella smarrita.

E Gesù chiede: «Che ve ne pare?» Ossia: «Voi fareste la stessa cosa?». Certamente no è la risposta immediata. Ognuno terrebbe al sicuro le novantanove disinteressandosi della smarrita. Gesù fa capire che Dio non si comporta così. Lui si mette in cerca di ciascuno di noi che si perde. Il Signore non può rassegnarsi al fatto che anche una sola persona possa perdersi. L'agire di Dio è quello di chi va in cerca dei figli perduti per poi fare festa e gioire con tutti per il loro ritrovamento.

Si tratta di un desiderio irrefrenabile: neppure novantanove pecore possono fermare il pastore e tenerlo chiuso nell'ovile.

La nostra responsabilità è che non possiamo disinteressarci delle pecore che si sono perse. Dobbiamo fare di tutto, insieme al Signore, buon Pastore, per andare a cercare tutti e riportarli, con ogni mezzo possibile, all'ovile. Solamente un amore molto grande è capace di compiere una follia così. L'amore con cui Dio ci ama supera la prudenza ed il buon senso umano. L'amore di Dio commette follie.

Allora diciamo grazie a Dio! Se non fosse così, saremmo perduti!

* * *

11 dicembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 11,28-30

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi darò ristoro». C'è un bell'invito oggi per tutti noi che stiamo, giorno dopo giorno, entrando nel clima natalizio: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi» (11,28). Gesù invita a stare presso di Lui.

Gesù non si presenta solo come un Maestro che indica con sicurezza la strada, non comunica parole che rendono la vita più pesante, al contrario egli apre le porte a coloro che sono «stanchi e oppressi», guarda con compassione a quelli che sono caricati di pesi che faticano a portare. Egli conosce il nostro cuore e sa quanto siamo fragili e quante volte la fatica diventa un peso che impedisce il cammino.

Egli sa che non siamo capaci a portare da soli certi pesi, né siamo capaci di liberarci dalle nostre stanchezze e dalle nostre infelicità e oppressioni. Abbiamo bisogno di un rifugio e di un ristoro sicuri, di una consolazione vera e di una gioia autentica e duratura.

L'incontro con Lui è sempre riposante. Quante volte la preghiera si rivela una sosta salutare perché non solo dona pace ma ci consente anche di ritrovare nuove energie per riprendere il cammino e le battaglie della vita!

Nel Vangelo di oggi il Signore ci dona tre consegne: venite a me, prendete il mio giogo, imparate da me. Allora avviciniamoci e soprattutto lasciamoci avvicinare dal Figlio di Dio: solo in lui, per mezzo di lui e con lui troveremo vero ristoro.

* * *

12 dicembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 11,11-15

«In verità io vi dico, che fra i nati di donna non è sorto nessuno maggiore di Giovanni il Battista». Giovanni Battista, tenuto in carcere, manda alcuni dei suoi discepoli a chiedere a Gesù se è lui che deve venire o bisogna aspettarne un altro. Gesù esalta la figura di Giovanni Battista dicendo che, tra i nati di donna non è sorto nessuno maggiore di lui, ma mette in evidenza che il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui. La vita austera e la testimonianza coraggiosa di Giovanni Battista che giunge fino al martirio, offrono un'immagine concreta di quelle scelte che ogni discepolo è chiamato a fare per il regno dei cieli che si manifesta lì dove i discepoli di Gesù sono pronti a testimoniare, con coraggio, la loro fede in Dio, senza temere le opposizioni, diventando segno di contraddizione.

Non possiamo far parte del Regno di Dio rimanendo in tribuna, la vita non è uno spettacolo da guardare ma un'esperienza da vivere, dobbiamo scendere in campo, accettare la sfida. Gesù invita i discepoli a portare la croce, con Lui e come Lui. Come è possibile questo? È ne-

cessaria la fede. La fede, prima di essere la capacità di credere che Dio esiste, è ancor di più la capacità di credere che lui ci ama. Il vero problema quindi non è convincere Dio ad amarci, ma convincere noi stessi ad arrenderci a questo amore e questo ci rende capaci di dare testimonianza. Santa Teresa di Lisieux scriveva: «la chiamata Divina era così pressante che se avessi dovuto attraversare le fiamme l'avrei fatto per essere fedele a Gesù».

* * *

13 dicembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 11,16-19

«Ma a chi paragonerò questa generazione? È simile ai bambini seduti nelle piazze che rivolti ai loro compagni gridano: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto”». Il paragone che Gesù porta è quello dei bambini che cercano di coinvolgere i compagni nei loro giochi ma non ci riescono in nessun modo, e questo fa subito capire l'ostilità dei suoi uditori che non hanno saputo riconoscere l'invito di Dio alla conversione con la predicazione austera di Giovanni né in quella dolce e amabile di Gesù. C'è in loro una fredda indifferenza ed una radicata incredulità alle sollecitazioni della grazia.

Gesù nel Vangelo sembra dire: non vi accorgete che sta passando nella vostra vita la salvezza? E voi che fate? Ve ne state lì solitari sulle vostre senza giocare. Proprio come i bambini capricciosi che si chiudono a riccio e per motivi che neppure loro sanno se ne stanno a distanza intristendosi pian piano. Ma a differenza di quei bambini, che se avvicinati con garbo e tatto educativo sanno rimettersi in gioco, i farisei del Vangelo sono invece induriti e violenti. Nel loro escludersi dal gioco attaccano, giudicano e criticano. Questo non va bene e neppure quello. Giovanni il battista ha il demonio, questo Gesù è semplicemente un beone, una specie di ubriacone. È quello che capita oggi anche a noi, quando facciamo a meno di Dio perché pensiamo di sa-

pere già quel che Dio vuole. Non ci lasciamo scuotere e coinvolgere da niente. Prepararsi alla venuta di Cristo significa lasciare le lamentele e riscoprire le nostre attese. Perché chi si esclude, resterà escluso!

* * *

14 dicembre - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 17,10-13

«Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?» Egli rispose: «Sì, verrà Elia e ristabilirà ogni cosa. Ma io vi dico: Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto; anzi, hanno fatto di lui quello che hanno voluto». Le parole del Vangelo di oggi vengono pronunciate dopo l'esperienza della trasfigurazione, dove Pietro Giacomo e Giovanni avevano visto Gesù che conversava con Mosè ed Elia.

Essi conoscevano bene la tradizione: Elia era stato rapito in cielo e sarebbe tornato per preparare il popolo ad accogliere il Messia.

Ai loro occhi Gesù appariva indiscutibilmente come l'Inviato di Dio e questa verità è ancora più evidente dopo l'esperienza da loro vissuta sul monte. Da questo nacque la domanda: «Perché dunque gli scribi dicono che prima deve venire Elia?». Gesù dona una sconcertante chiave di lettura: l'Elia atteso, in realtà, era già venuto: si trattava di Giovanni il battezzatore, che, come Elia, pieno di zelo e di rabbia si era scagliato contro il malcostume del popolo. Ma, ammonisce Gesù, Elia non è stato riconosciuto, il Battista è stato visto come un fenomeno diremmo oggi da "baraccone", per poco tempo ci si è lasciati illuminare dalla sua predicazione.

Il riferimento a Giovanni offre a Gesù l'occasione per ribadire che la sua missione si compie nella sofferenza, lontano da ogni trionfalismo. Tragico destino dei profeti di ieri e di oggi, dei santi di tutti i tempi, troppe volte scambiati per fenomeni da «baraccone», ignorati e non accolti, suscitano stupore e ammirazione senza produrre conversione e, spesse volte, vengono messi da parte. Attenti a non ripetere lo stesso errore, impariamo a riconoscere i tanti segni di profezia che accom-

pagnano la nostra vita, senza sminuirli o interpretarli. Elia, Giovanni Battista e i tanti profeti sulle strade del nostro tempo, ci ammoniscono a stare desti, a convertirci, a non lasciarci impigrire nell'attesa del ritorno del Signore Gesù alla fine dei tempi.

* * *

15 dicembre - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 3,10-18

La terza Domenica di Avvento è la domenica della gioia. Il motivo della gioia è che il Signore viene e Natale è ormai vicino.

Nel Vangelo di Luca ascoltato si percepisce come tutto il popolo era nell'attesa del Messia, colui che avrebbe cambiato la vita e liberato gli uomini e le donne dalla schiavitù del peccato.

Per questo molti si recavano da Giovanni il Battista ponendo una domanda: «Che cosa dobbiamo fare?». Una domanda è bene che ci poniamo anche noi: che cosa dobbiamo fare per accogliere il Signore che viene?

Alla folla Giovanni risponde: «Chi ha due tuniche, ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, faccia altrettanto». Invita ad essere aperti alla condivisione.

Ai pubblicani raccomanda di essere più giusti nella riscossione delle tasse, ai soldati di non maltrattare nessuno, di non estorcere niente a nessuno e di accontentarsi della paga stabilita.

Alle tre categorie di persone elencate, Giovanni non propone nulla di speciale, ma la normalità. L'imbroglio, il malaffare non possono essere la logica che guida le relazioni con il prossimo. Oggi molti vivono la corsa all'estorsione, al maltrattamento, alla bramosia di avere, nell'indifferenza del prossimo. Giovanni invita ad essere giusti, onesti, generosi, non con gesti eclatanti, ma vivendo la quotidianità.

Fare bene, fare tutto, fare con amore, agire con rispetto. Giovanni aggiunge che colui che viene battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Gesù donando lo Spirito Santo insegna l'equità, il rispetto, la giustizia e in

più l'amore. Invita ad essere capaci di gratuità, di altruismo, di eroismo. Gesù insegna che quello che togliamo a noi per darlo gratuitamente agli altri si moltiplica e che questo è il motivo della gioia vera, perché: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20,35).

* * *

16 dicembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 21,23-27

«Con quale autorità fai queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?». Agli occhi della gente Gesù è un profeta, parla e agisce in nome di Dio, agisce con l'autorità che viene da Dio.

Ma per i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo non è così. Loro non lo riconoscono. Per questo, con la consueta abilità, Gesù passa al contrattacco ponendo loro una domanda: «Il battesimo di Giovanni da dove veniva? Dal cielo o dagli uomini?».

Anche Giovanni non ha ricevuto alcun titolo da parte degli uomini eppure la sua predicazione ha suscitato un autentico rinnovamento religioso, tollerato ma non riconosciuto da parte dei capi del popolo.

«Non lo sappiamo», rispondono. Non accolgono la sfida. Ma così facendo chiudono le porte alla verità. Nessuno può spegnere la luce di Dio. E chi, con ostinazione, rifiuta di vedere, perde l'appuntamento con la grazia.

Gesù disse loro: «Neanche io vi dico con quale autorità faccio queste cose». La loro totale mancanza di onestà, fa sì che non meritino la risposta di Gesù. È una lezione immensa che ci lascia oggi Gesù: qual è la radice vera delle nostre domande, avere ragione o cercare le risposte vere? La vita non è avere ragione, ma trovare una verità che la riempia di significato. Gesù non può dire niente a chi vuole solo avere ragione. Gesù può dire qualcosa solo a chi vuole conoscere lealmente la verità che lui porta al cuore dell'uomo.

17 dicembre - martedì**Dal Vangelo secondo Matteo 1,1-17**

«Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale fu generato Gesù chiamato il Cristo». Il Vangelo di Matteo riporta la genealogia o la carta d'identità di Gesù. Per mezzo dell'elenco degli antenati, l'evangelista ci racconta chi è Gesù e come Dio agisce in modo sorprendente per compiere la sua promessa. Sulle nostre carte di identità c'è il nostro nome ed il cognome. Alcune persone, per dire chi sono, ricordano i nomi dei loro genitori e dei nonni e delle nonne.

La carta d'identità di Gesù ha molti nomi. Nell'elenco dei nomi c'è una grande novità. In quel tempo, le genealogie indicavano solo il nome degli uomini. Per questo, sorprende che Matteo metta anche cinque donne tra gli antenati di Gesù: Tamar, Raab, Ruth, la moglie di Uria e Maria. La lunga genealogia di Matteo vuole mostrare che come figlio di Davide, Gesù porta a pieno compimento le promesse che Dio aveva fatto per mezzo dei profeti.

Come figlio di Abramo realizza perfettamente la promessa fatta al capostipite del popolo di Dio: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra... Ti renderò molto, molto fecondo». La genealogia mette in evidenza la continuità tra la storia d'Israele e la missione di Gesù e ci prepara a capire il Vangelo, secondo il quale la Chiesa fondata da Gesù è il vero Israele di Dio e l'erede di tutte le sue promesse. Tutta la genealogia rimanda a Gesù Cristo, unico e vero salvatore del mondo, nato da Maria. La salvezza di Dio viene da lontano, ma si realizza pienamente in lui: solo il suo Natale porterà gioia vera.

* * *

18 dicembre - mercoledì**Dal Vangelo secondo Matteo 1,18-24**

«Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa

partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

La nascita di Gesù dall'evangelista Matteo ci è fatta vedere dal punto di vista di Giuseppe.

Per Matteo era importante dimostrare ai suoi lettori che Gesù provenisse dalla discendenza di Davide, per via paterna. Giuseppe è lo sposo promesso di Maria. Ma lei aspetta un bimbo e loro ancora non vivono insieme. I dubbi di Giuseppe sono tanti. Di chi è quel bambino, visto che non è mio, si chiede Giuseppe. Seguendo la legge, avrebbe dovuto denunciare Maria, la cui sorte sarebbe stata la lapidazione.

Ma Giuseppe che è un uomo giusto decide di andarsene. Durante la notte, in sogno, un angelo gli dona la spiegazione di ciò che sta accadendo. Giuseppe si fida di Dio e prende con sé Maria come sua sposa e si impegna a fare da padre al bambino che nasce. Giuseppe è un uomo straordinario. Nei Vangeli tutti parlano e lui tace.

Tutti ascoltano per discutere, per avere ragione, per imporre l'ultima parole, lui ascolta per agire e fare la volontà di Dio. Dà retta al sogno e prende con se Maria. Grazie, Giuseppe, padre amato di Gesù, perché hai creduto al Dio dell'impossibile, perché hai accettato di farti buttare per aria la vita da Dio, perché hai creduto, sul serio, che il Dio della promessa potesse servirsi della tua amata Maria per entrare nella storia. Rendici capaci di sognare, di lasciare che Dio ci cambi la vita e continua a vegliare su di noi perché abbiamo a fidarci di Dio, sempre.

* * *

19 dicembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 1,5-25

«Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza e molti si allegheranno della sua nascita, poiché egli sarà grande davanti al Signore». Il Vangelo di Luca inizia nel Tempio e con una coppia, Zaccaria ed Elisabetta. Erano senza figli ed Elisabetta,

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

sterile, era avanti negli anni. Nonostante il figlio non fosse arrivato hanno atteso, non hanno visto esaudita la loro preghiera ma non hanno smesso di credere, di pregare, di affidarsi. Dio raggiunge Zaccaria quando si trova nel tempio, nel luogo più sacro della Santa Dimora, dove pochi avevano il privilegio di entrare.

L'angelo porta la buona notizia che il figlio tanto atteso arriverà, facendo capire che solo Dio può donare la vita. Zaccaria resta sorpreso e incredulo, la mancanza di fede gli impedisce di accogliere la Parola dell'angelo. Si trova dentro la casa di Dio, ma non è pronto ad entrare nella storia di Dio, per questo resterà senza parola, muto per tutto il tempo della gravidanza, perché non si è fidato pienamente di Dio.

Dio stabilisce il nome al bambino che nascerà a Zaccaria. Dandogli il nome gli dà la sua missione e il suo potere. Il nome Giovanni significa «Dio fa grazia». Il tempo della visita di Dio portatrice di grazia, è prossimo; Giovanni annunzierà che il tempo della salvezza è vicino.

La sua nascita porterà gioia per l'esaudimento della promessa ed esultanza per la salvezza. Giovanni ha la missione di chiudere il tempo della promessa e di proclamare il nuovo tempo della salvezza, apportatrice di gioia e di giubilo.

Il miracolo che Dio ha operato in Elisabetta, le ridona la dignità e la gioia della maternità, e imprime un nuovo corso alla sua vita. Dio non arriva mai in ritardo nella nostra storia.

* * *

20 dicembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38

«Rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te». Vorrei che la nostra attenzione si fermasse su una parola detta dall'Angelo Gabriele a Maria: «Rallegrati, piena di grazia», cioè sii nella gioia, gioisci.

L'Angelo invita Maria ad esser nella gioia, per l'arrivo del suo Salvatore. È una storia meravigliosa. Maria di Nazaret viene raggiunta perché Dio vuole arrivare a noi come ci arriva ogni uomo, vuole trovare

rifugio e accoglienza in un grembo materno. Dopo un iniziale e comprensibile smarrimento, come nota il Vangelo: «Ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo», Maria, rassicurata dall'Angelo, riceve le indicazioni: «Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù». Lei che era promessa sposa a Giuseppe, fa notare che ancora non andava a viverci insieme: «Come è possibile, non conosco uomo».

Allora l'Angelo le indica il percorso di Dio in suo favore: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su di te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo, Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio dell'Altissimo». Maria dice "sì" a Dio, diventa il grembo di Dio, perché a Dio, nulla è impossibile. Ecco l'insegnamento per noi e la certezza che anche ognuno di noi deve, in qualche modo, essere grembo di Dio. Accoglierlo con la fede nella nostra vita, nella nostra storia. Avere fiducia in Lui, abbandonarci a Lui. Chi accoglie Dio è nella gioia. In questo tempo di preparazione al Natale, nello sfrenato consumismo, molti cercano la felicità nelle cose, ma non trovano la gioia. Trovano brandelli di felicità che danno facili illusioni e poi, grandi delusioni. La gioia non viene dalle cose, è spirituale, viene dalla consapevolezza di sentirsi amati da Dio, a tal punto che Egli si fa uomo. Questi giorni di preparazione al Natale, invece di dissiparli nelle distrazioni e nelle banalità, impieghiamoli per ritrovare la gioia che nasce da un cuore sereno aperto ad accogliere Dio e questo genererà l'impegno a lasciare cadere una goccia di gioia, di amore; una parola di luce, un atto di bontà. Ci accorgeremo di dare origine a un fiume di gioia e di bene che inonda e feconda il vivere quotidiano.

* * *

21 dicembre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 1,39-45

«Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo». Elisabetta, ricevendo la gradita e inattesa visita di Maria, illuminata

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

dall'Alto, esclama: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto». Sono tante le donne benedette nella storia della salvezza, ma Maria, proprio in quanto madre del Signore, è la benedetta tra tutte, è colei che tutte le generazioni acclameranno "beata"!

La beatitudine della fede è tutta in Maria. Il primo e fondamentale atto per diventare dimora di Dio e per trovare la felicità definitiva è credere, è la fede, la fede in Dio. Credere non è aggiungere una opinione alle altre, non è avere una informazione come le altre, sia se sono vere sia se sono false, perché non cambiano la nostra vita.

Ma se Dio non c'è, la vita è vuota, il futuro è vuoto. E, se Dio c'è, tutto cambia, la vita è luce e il nostro avvenire riceve l'orientamento per come vivere. Credere è dire: «Sì, credo che Tu sei Dio, credo che nel tuo Figlio ti sei incarnato; sei Tu presente tra di noi»; credere orienta la vita, spinge ad attaccarci a Dio, a unirci con Dio e così trovare il luogo dove vivere e il modo come vivere.

Maria è beata perché ha creduto, perché è divenuta totalmente, con corpo e anima e per sempre, la dimora del Signore. Se questo è vero, Maria non solamente ci invita all'ammirazione, alla venerazione, ma ci guida, mostra la strada della vita a noi, ci mostra come noi possiamo divenire beati, trovare la strada della felicità.

* * *

22 dicembre - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 1,39-45

Il Vangelo di Luca di questa quarta Domenica di Avvento sembra volerci mettere fretta nel preparare il nostro cuore al Natale ormai vicino. Maria di Nazareth, incinta e custode della vita di Dio, che cresce nel suo grembo, va in fretta verso la regione montuosa a trovare la cugina Elisabetta. Maria, che porta nel grembo il Figlio di Dio, porta nella casa di Elisabetta la gioia della sua maternità. Nell'incontro tra Maria

ed Elisabetta, oltre al sussulto di gioia delle rispettive vite che portano in grembo, vi è la prima e più profonda venerazione per Maria: «E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore ha detto». Maria è la vera credente, la vera discepola, perciò è diventata la terra fecondata da Dio che dona il frutto della salvezza, il Signore Gesù. Come ci ricorda San Leone Magno: Maria concepì il Figlio, Uomo-Dio, prima nel suo cuore che nel suo corpo.

Sì, la vera grandezza di Maria consiste nella sua fede: lei ha aderito con tutta se stessa alla promessa di Dio facendo spazio in sé a quel Bambino che solo Dio poteva darci. Tra qualche giorno è Natale. Come Maria, accogliamo nei nostri cuori Dio che viene perché inondi la nostra vita di gioia e la renda capace di portare la buona notizia di salvezza ad ogni uomo.

* * *

23 dicembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 1,57-66

«Egli chiese una tavoletta e scrisse: “Giovanni è il suo nome”. Tutti furono meravigliati. All'istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava beneducendo Dio». L'evento della nascita di Giovanni Battista che sarà per vocazione il “precursore” di Gesù è narrato in modo tale da mettere in evidenza proprio il fatto che essa è un «anticipo», una preparazione della nascita del Salvatore.

A Zaccaria, che nel tempio aveva dubitato a quanto l'angelo gli aveva detto, appena scrive sulla tavoletta il nome Giovanni, gli ritorna la parola e loda Dio. Ormai ha capito la lezione; gli eventi salvifici di cui egli, con sua moglie, è stato testimone gli hanno aperto gli occhi e il cuore a comprendere che davvero a Dio nulla è impossibile.

Per questo, le prime parole che pronuncia sono di lode e benedizione per il Dio d'Israele. Elisabetta sceglie un nome estraneo alla tradizione di famiglia e dice: «Si chiamerà Giovanni», dono gratuito e ormai inatteso, perché Giovanni significa “Dio ha fatto grazia”.

Tutto l'avvenimento della nascita di Giovanni Battista è circondato da un gioioso senso di stupore, di sorpresa e di gratitudine. Ci ricorda Papa Francesco: «E guardando questo domandiamoci: come è la mia fede? È una fede gioiosa, o è una fede sempre uguale, una fede “piatta”? Ho senso dello stupore, quando vedo le opere del Signore, o quando vedo tanta gente buona: sento la grazia, dentro, o niente si muove nel mio cuore? Come è la mia fede? È aperta alle sorprese di Dio? Perché Dio è il Dio delle sorprese. La Vergine Santa ci aiuti a comprendere che in ogni persona umana c'è l'impronta di Dio, sorgente della vita».

* * *

24 dicembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 1,67-78

«In quel tempo, Zaccaria, padre di Giovanni, fu colmato di Spirito Santo e profetò dicendo: “Benedetto il Signore, Dio d’Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi un Salvatore potente nella casa di Davide, suo servo”». L’incredulo, pauroso e muto Zaccaria viene colmato di Spirito Santo e profetizza. Con le parole del Benedictus ci dona una preghiera di benedizione e di lode, che racchiude in sé tutta la storia della salvezza. Dio si è ricordato della sua santa alleanza.

La parola che Zaccaria annuncia viene dall’alto, è dono dello Spirito. La sua parola perciò diventa una profezia, la luce divina gli permette di leggere gli eventi della storia con gli occhi della fede. Nella storia di Zaccaria s’intrecciano fede e incredulità. Accade così anche nella nostra vita. La sua iniziale incredulità è il segno della fatica e delle resistenze che ogni uomo porta con sé. Zaccaria è icona di un’umanità raggiunta improvvisamente da un annuncio che sconvolge la sua vita e lo coinvolge in una storia nuova. Ma quando i dubbi e le paure lasciano il posto alla fede, allora egli s’incammina senza esitazione nei sentieri della luce. Nel cuore di ogni credente ci sono pozzi di fede, a

volte nascosti; ma anche zone, più o meno ampie, che restano avvolte dall'ombra dell'incredulità. La storia della salvezza passa sempre attraverso uomini e donne che accolgono la Parola e diventano testimoni della luce. Dio non dimentica, si ricorda di noi anche in questo Natale pur in mezzo a tante difficoltà che stiamo sperimentando.

Anzi viene a visitarci proprio lì dove siamo e come siamo, cioè simili a Zaccaria con la nostra incredulità, indifferenza, paura, incapacità di esprimerci sulle cose veramente importanti della vita. Zaccaria nel suo cantico non ringrazia Dio solo per la fedeltà nel passato, ma profetizza, la sua preghiera si apre al futuro: «E tu bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade». Ora la storia di Dio in mezzo agli uomini è pronta a trovare compimento in Gesù Cristo che viene a noi per donarci salvezza

* * *

25 dicembre - mercoledì - Natale **Dal Vangelo secondo Luca 2,1-14**

Il Vangelo di Luca che viene proclamato la notte di Natale si apre con una cronaca ampia e che, man mano, va a restringersi per presentarci la nascita di Gesù. A Roma è imperatore Cesare Ottaviano Augusto. Quirinio è il governatore della Palestina. In questo scenario, Maria e Giuseppe, dalla Galilea, si recano a Nazaret, per il censimento voluto dall'imperatore. In questo quadro vediamo i potenti della terra e i poveri come Maria e Giuseppe, che giunti a Nazaret non trovano posto nell'albergo, ma vengono accolti in una stalla. Per Maria si compiono i giorni del parto e dà alla luce il figlio primogenito.

Dopo averlo avvolto nelle fasce, lo depone in una mangiatoia. La lunga attesa delle promesse bibliche trova compimento. Quella stalla si illumina di luce e di vita. Dio viene nel mondo tra l'indifferenza generale e la non accoglienza che gli viene riservata. Lui si abbassa fino a noi, facendosi uomo e gli uomini non sono pronti, non si fanno trovare per accoglierlo. Ma lui è amore che si dona, rimane fedele all'al-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

leanza stretta con il suo popolo, interviene nelle vicende umane in maniera gratuita e straordinaria per portare luce, salvezza e gioia.

Il Natale ci ricorda che la vicinanza di Dio è una questione di amore, Dio è perdutamente innamorato dell'umanità. Nasce in un luogo lontano, nascosto, di confine. Come a voler nascere nel cuore di ogni persona che si sente povera, sfruttata, delusa, peccatrice, perduta.

Davanti a Dio nulla è perduto. Egli viene a salvare. I pastori, umili persone, che vivono lontano dai centri abitati, sono quelli che accolgono la buona notizia, corrono e vengono ricolmati di gioia alla vista del bambino. In questa santa notte ci chiediamo: Dov'è Dio? Dio è lì nella mangiatoia (*praesepe*), nel legno per nascere e si farà vedere sul legno di una croce per morire e dare la vita, è questa la buona notizia per noi. In questo giorno santo di Natale, il cuore grato e commosso, si apre alla preghiera: «Mio Dio, mio Dio Bambino, povero come l'amore, piccolo con un piccolo uomo, umile come la paglia dove sei nato; mio piccolo Dio, che impari a vivere questa stessa nostra vita, che domandi attenzione e protezione; mio Dio incapace di difenderti e di aggredire e di fare del male; mio Dio, che vivi solo se sei amato, che altro non sai fare che amare e domandare amore, insegnami che non c'è altro senso, non c'è altro destino che diventare come te» (Ermes Ronchi).

* * *

26 dicembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 10,17-22

«Vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia». Fin da subito Gesù ci mette davanti questa realtà. La confessione della fede avviene in un clima di ostilità. I cristiani sono dunque uomini e donne «controcorrente». È normale: poiché il mondo è segnato dal peccato, che si manifesta in varie forme di egoismo e di ingiustizia, chi segue Cristo cammina in direzione contraria. Ieri, giorno di Natale, abbiamo

avuto il presepe del Bambino appena nato con il canto degli angeli e la visita dei pastori. Oggi è il sangue di Stefano, lapidato a morte, perché ebbe il coraggio di credere nella promessa espressa nella semplicità del presepe. Stefano è il primo martire cristiano che nasce al cielo, che lo vede aperto per essere accolto dal Signore, che lui testimonia fino alla morte. Gesù ha detto: «Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato».

Commenta Papa Francesco: «Queste parole del Signore non turbano la celebrazione del Natale, ma la spogliano di quel falso rivestimento dolciastro che non le appartiene. Ci fanno comprendere che nelle prove accettate a causa della fede, la violenza è sconfitta dall'amore, la morte dalla vita. E per accogliere veramente Gesù nella nostra esistenza e prolungare la gioia della Notte Santa, la strada è proprio quella indicata da questo Vangelo, cioè dare testimonianza a Gesù nell'umiltà, nel servizio silenzioso, senza paura di andare controcorrente e di pagare di persona». La salvezza che Gesù dona non ci libera dalla sofferenza. Al contrario, seguire lui implica le prove e la sofferenza. Quanti discepoli, lungo i secoli, per amore di Gesù, hanno vissuto l'esperienza della croce. C'è chi rischia la vita per il prossimo e chi la consuma ogni giorno per gli altri, goccia a goccia, senza mai indietreggiare dinanzi alle difficoltà. Non perché si sente forte e capace ma solo per far piacere a Gesù, come diceva Santa Teresa. È questo il canto della fedeltà. Oggi chiediamo la grazia di perseverare nella fede anche quando le prove pungono come spine nella carne, quando i dubbi ci assalgono e quando le incomprensioni degli altri ci feriscono. Santo Stefano ci aiuti nel cammino.

* * *

27 dicembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,2-8

«Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette». L'Apostolo Giovanni era stato testimone

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

diretto della morte di Gesù: fu l'unico dei dodici a essere presente ai piedi della croce mentre il Maestro soffriva e moriva. Pensiamolo sconvolto e immerso nella sofferenza per quanto aveva visto, mentre corre al sepolcro alla notizia che il corpo del Signore non c'è più.

Gesù aveva detto che sarebbe risorto, ma nessuno sapeva bene che cosa sarebbe successo di preciso. Pietro entra nel sepolcro, guarda perplesso, ancora non sa bene che cosa pensare, la sua anima è ancora molto appesantita dal rinnegamento. Giovanni invece entra e rimane folgorato: Gesù non c'è perché è risorto, ossia è vivo. Dire che Gesù è vivo è il privilegio di chi crede alla risurrezione e tra questi Giovanni è il capostipite. Egli crede pur senza averlo visto. Giovanni crede sulla sua parola: Gesù aveva annunciato la sua risurrezione e ora il lenzuolo avvolto e fasciato senza il corpo dentro è il segno evidente per lui che Gesù non è stato portato via di peso, ma è risorto, è tornato dalla morte alla vita, ha vinto la morte. Il più giovane, il più piccolo dei dodici, è il primo che crede, perché ha gli occhi dell'amore.

* * *

28 dicembre - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 2,13-18

«Quando Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme e in tutto il suo territorio e che avevano da due anni in giù, secondo il tempo che aveva appreso con esattezza dai Magi». La storia di Gesù inizia subito con una serie infinita di difficoltà. Gesù trova chi lo combatte, chi tenta di distruggerlo e con lui di frenare il disegno salvifico. La nascita del Redentore mette in luce che nel mondo vi sono due storie, quella di Dio e quella degli uomini. Erode vuole a tutti i costi salvare il suo potere assoluto, ed è disposto per questo a tutto, anche a perpetrare una strage orrenda di bimbi innocenti, che provoca, in tutto il territorio della Giudea, pianto, dolore, grida strazianti. Purtroppo questo brano del Vangelo di oggi non è rimasto là, relegato

nel passato remoto, ma ha attraversato i secoli ed è giunto fino a noi oggi. Ancora nel terzo millennio, in tante parti della terra, la strage dei «piccoli innocenti» continua a imperversare tragicamente.

Una folla sterminata di bambini oggi sono falciati dalla fame, dalle malattie e molti di essi sono oggetto di violenza e di sfruttamento. Ecco la folla immensa dei «nuovi martiri innocenti» di oggi. Questa strage di bambini innocenti è una piaga terribile del nostro mondo odierno. C'è bisogno che gli uomini e le donne del nostro tempo ne divengano sempre più consapevoli e uniscano le loro forze per opporsi a questo scandalo intollerabile! La lotta contro Cristo produce sempre vittime innocenti dell'ingiustizia, dell'odio, dell'indifferenza.

Questa lotta continua ancora oggi. È inutile farsi illusioni: il mondo ha paura di Cristo e della sua Parola, perciò cerca di emarginarla; e quando non ci riesce la combatte. Ha paura del Vangelo perché è una Parola scomoda, che chiede di rispondere all'odio con amore, al quieto vivere con l'attiva partecipazione, alla chiusura egoistica con la solidarietà. Se scegliamo di essere cristiani non possiamo dimenticare questa lotta. La violenza degli uomini può "frenare" la storia della salvezza, ma non riesce neppure a scalfire Cristo, l'essenziale della nostra esistenza.

* * *

29 dicembre - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 2,41.52

Al centro del Vangelo della Domenica dopo Natale c'è la famiglia di Nazareth: Maria che ha dato alla luce Gesù, il Figlio di Dio, Giuseppe che accoglie quel bambino e, pur non avendolo generato, gli fa da padre. L'evangelista Luca ci presenta un episodio particolare della famiglia di Nazareth che per la festa di Pasqua si reca a Gerusalemme. Di ritorno a casa, Maria e Giuseppe, si accorgono che Gesù non è con loro. Maria pensa che Gesù sia con Giuseppe ed egli con Maria. Si mettono a cercarlo dapprima tra i parenti e poi tornano a Gerusa-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

lemme. Si può immaginare il disagio, lo spavento, il tormento di una madre che non trova il figlio. Maria lo cerca perché lo ama, lo cerca perché fa parte della sua vita e ne avverte terribilmente la mancanza. Lo cerca perché sa che quel figlio è Figlio di Dio. Finalmente lo ritrova insieme a Giuseppe, dopo tre giorni, nel tempio intento a discutere con i dottori della Legge. Oggi c'è da chiedersi: quante volte, purtroppo, nelle nostre famiglie si è smarrito Dio e non lo cerchiamo più? È stato allontanato dai pensieri, escluso dalle decisioni, dimenticato. Maria e Giuseppe con angoscia si mettono alla ricerca del figlio, che è Figlio di Dio. Questo episodio mette bene in evidenza quale è il compito dei genitori oggi: insegnare ai figli a cercare Dio e a tenerlo nella vita come tesoro e fondamento. Fa parte del loro compito educativo. Come si insegna ai figli l'educazione alimentare, comportamentale, sentimentale, così occorre educarli alla vita di fede, ad avere Dio, perché mentre le cose passano Egli rimane. È bello ascoltare quanto scrive Sant'Anselmo nel *Proslogion*: «Signore insegnami a cercarti e mostrarti quando ti cerco: non posso cercarti se tu non mi insegni, né trovarti se tu non ti mostri. Che io ti cerchi desiderandoti e ti desideri cercandoti, che io ti trovi amandoti e ti ami trovandoti». È quello che dovrebbe fare ogni famiglia.

* * *

30 dicembre - lunedì**Dal Vangelo secondo Luca 2,36-40**

«[Maria e Giuseppe portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore.] C'era una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere».

Alla storia del vecchio Simeone nel tempio, il Vangelo di oggi aggiunge la storia di Anna. Anna è tratteggiata come luminoso esempio

delle vedove cristiane. «Coei che è veramente vedova ed è rimasta sola, ha messo la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte» (1Tm 5,5). Illuminata dallo Spirito Santo, Anna riconosce il Messia nel bambino che Maria porta al tempio.

Facendo seguito a Simeone, loda Dio e parla continuamente di Gesù a tutti quelli che aspettano «la redenzione di Gerusalemme». La profetessa Anna è immagine di tutti coloro che hanno gli occhi allenati a vedere lontano. Questo significa non solo andare oltre il proprio naso, ma anche oltre le proprie mani per poter vedere la mano di Dio che agisce nella storia. La profetessa Anna, dalla sapienza di una donna che ha sofferto, è sempre nel tempio, cioè unita profondamente a Dio, ci dice che Dio scrive dritto anche quando meno ce lo aspettiamo e come mai ce lo saremmo immaginato. Anna, nelle sue vicende personali di vedovanza e di sterilità ha avuto però la gioia di incontrare Cristo. È questo incontro che dà significato alla sua vita, non i semplici eventi così come le sono accaduti.

* * *

31 dicembre - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,1-18

«Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo». Nell'ultimo giorno dell'anno leggiamo che Gesù è la luce che tutto rischiarava e tutto illumina. È l'ultimo giorno dell'anno, un anno difficile, segnato da tante sofferenze, ma sempre abbiamo sentito vicino a noi la sua rassicurante presenza.

Lui solo può riempire di vita i nostri giorni e condurci verso la vita che non ha fine. «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia». Se accogliamo Gesù e restiamo uniti a Lui la festa non è una breve parentesi ma un'esperienza duratura, non è una fragile illusione che abbaglia per un momento ma una realtà che veste di gioia tutti i giorni di questa vita. L'ultimo giorno dell'anno è un'occasione per ringraziare il buon Dio e consegnare tutto nelle sue mani.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Noi non possiamo vivere l'ultimo giorno dell'anno non ricordandoci che siamo figli di Uno che ci ha salvati e che ha riempito di luce le nostre tenebre: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità».

Progetti e preoccupazioni, desideri e paure accompagnano i nostri giorni, sono gli inquilini del cuore, ciascuno di essi pretende la proprietà e vorrebbe prevalere sugli altri. Ma Uno solo è il proprietario e tutto va riferito a Lui. Solo Dio ci libera dalla tirannia dei sentimenti e dalla schiavitù delle paure. Oggi chiediamo la grazia di imparare a contare i nostri giorni e giungere alla sapienza del cuore.

Dio si è fatto carne, si è fatto uomo perché non vuole rimanere lontano da noi e perché ogni attimo della nostra vita sia pieno della sua presenza di amore che crea, che salva, che santifica e che dona gioia.

GENNAIO 2025

1 gennaio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 2,16-21

«Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore». L'inizio dell'anno nuovo è un giorno di gioia e questo per più motivi. Il primo: perché è la solennità di Maria Santissima Madre di Dio. Il secondo: perché è la Giornata Mondiale per la Pace. Il terzo: inizia un nuovo anno carico di promesse, di speranze e di nuovi propositi. Il brano del Vangelo ci riporta al presepe, cioè alla mangiatoia, dove è stato adagiato il bambino Gesù appena nato.

È figlio di Maria perché da lei partorito e Figlio di Dio perché nato per opera dello Spirito Santo. È tutto uomo ed è tutto Dio, vero uomo, vero Dio. Maria, avendo dato alla luce Gesù, Verbo incarnato è la

Madre di Dio, la *Teotokos*, come stabilì il Concilio di Efeso nel 431. I pastori, come racconta il Vangelo, gli ultimi della regione, all'annuncio della nascita del Messia dato dagli angeli, vanno e trovano Maria e Giuseppe e il bambino adagiato nella mangiatoia.

Una scena semplice e umana, ma in quel piccolo bambino, nella sua impotenza, riconoscono il Messia venuto al mondo. Sono loro a trasmettere la buona notizia della nascita, ma anche il loro stupore e la loro gioia nel constatare l'opera compiuta da Dio. Maria, dal canto suo, medita queste cose e le custodisce nel suo cuore. Maria, maestra di fede e di stupore, si ferma e medita tutto ciò che sta accadendo, tutto conserva nel suo cuore. Nel cuore, perché la storia di un figlio è scritta prima di tutto nel cuore di una madre. Dopo aver generato quel bambino, prestando assoluta obbedienza a Dio ora porta nel cuore la forza di custodirlo, di accompagnarlo nella sua vita singolare perché lui è il Figlio dell'Altissimo, re sul trono di Davide, Salvatore e Signore. Il suo nome Gesù, *Jeshu'a*, che significa il "Signore salva" e, quindi, Salvatore, racchiude tutto il programma della sua esistenza che Maria, come madre, è chiamata a custodire. Il Vangelo ci dice che, dopo essere arrivati a Betlemme e visto il bambino nella mangiatoia, i pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Di fronte all'annuncio del Natale bisogna allora celebrare, come fanno i pastori, dimenticare tutti gli ornamenti di alberi, luminarie e regali, che ormai, hanno invaso il tempo natalizio, per custodire ciò che vale, per lasciarci stupire dalla nascita del bambino Gesù dalla vergine Madre. Oggi è la Giornata Mondiale della Pace. È significativo quello che la Chiesa ci propone. Pregare per la pace, perché essa è un dono che viene da Dio. Quello di oggi è il giorno della benedizione di Dio su di noi, perché ognuno possa ricevere pace. Con l'inizio dell'anno nuovo ci viene concesso ancora tempo dalla misericordia di Dio, tempo da non sciupare, tempo da vivere, da utilizzare, alla presenza del Signore, compagno di viaggio nelle nostre attese, nelle nostre fatiche, nelle nostre speranze. L'augurio che possiamo farci è che il tempo che Dio ci dona sia impiegato per il nostro e l'altrui bene.

La Vergine Maria, Madre di Dio e Regina della pace, guidi i nostri passi e ci custodisca in questo nuovo anno.

* * *

2 gennaio - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,19-28

«Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: “Tu, chi sei?”. Egli confessò e non negò. Confessò: “Io non sono il Cristo”».

Giovanni Battista appare alle persone del suo tempo come una luce improvvisa nella storia d’Israele, vive nel deserto ma la sua parola risplende come fuoco e attira le folle. Tutti si domandano se non è proprio lui il Messia atteso.

Anche i capi religiosi vogliono capire e mandano sacerdoti e leviti per interrogarlo: «Tu, chi sei?». Giovanni Battista risponde alle domande sulla sua identità sempre con un no: non è il Cristo, non è Elia, non è il profeta atteso. Non è la Luce, ma si è lasciato illuminare da essa. Non è la Parola, ma ne è la voce.

Gesù non è ancora famoso e Giovanni già lo pone davanti a se, spostando l’attenzione dalla sua persona a quella del Cristo. Giovanni non si fa protagonista, non segue l’affermare se stesso, è umile e dice a tutti noi: “Solo Gesù salva, sottraendosi alla tentazione di prendere il posto di Cristo”.

Leggiamo ancora nel Vangelo: «Lo interrogarono e gli dissero: “Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?”. Giovanni rispose loro: “Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo”».

Giovanni prepara l’incontro con uno che è più grande di lui, con Gesù che solo può salvare.

3 gennaio - venerdì**Dal Vangelo secondo Giovanni 1,29-34**

«Ecco l'agnello di Dio , colui che toglie il peccato del mondo». Giovanni Battista indica Gesù come «Agnello di Dio, l'innocente che toglie il peccato del mondo». Questo significa che Gesù non prende le distanze dal popolo peccatore, si confonde con esso, ne prende su di sé la fatica e la sofferenza, pur nella consapevolezza della propria innocenza e della propria origine divina.

La sua incarnazione, che abbiamo celebrato con il Natale, va intesa non solo come il suo «farsi uomo» ma come piena solidarietà con tutta l'umanità e la sua storia con il peso delle proprie miserie, fatiche e sofferenze. «Toglie il peccato del mondo» perché con la sua venuta e con ciò che ha detto, dato e vissuto, Gesù rende possibile la nascita di una nuova umanità, capace di vincere il peccato, capace di un modo diverso e migliore di vivere. Il peccato genera sofferenza, sempre! Per questo Gesù liberandoci dal peccato ci libera anche dalle sofferenze che il peccato produce.

Gesù è l'unica persona che toglie il peccato e quindi riconcilia con Dio, riporta cioè alla perfetta comunione con Lui e dona l'energia per non peccare più. Non esiste nessuna situazione di così tragica lontananza da Dio, nessun peccato così grave, che Gesù non possa cancellare e trasformare. Egli è la rivelazione della misericordia di Dio che è più forte di ogni peccato e rigenera l'uomo col perdono.

* * *

4 gennaio - sabato**Dal Vangelo secondo Giovanni 1,35-42**

«Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l'agnello di Dio!”. E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: “Che cer-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

cate?”. Gli risposero: “Rabbì (che significa maestro), dove abiti?”. Disse loro: “Venite e vedrete”».

Le prime parole che Gesù rivolge ai due discepoli che lo stanno seguendo sono sotto forma di domanda: «Che cercate?». Come a dire: quale è il vostro desiderio più forte? Che cosa desiderate più di tutto dalla vita? Domanda fondamentale, lacerante e quotidiana. Domanda quotidiana perché, se non si ha un motivo per vivere, sperare, amare, è inutile persino alzarsi dal letto per cominciare una nuova avventura; si rimane inchiodati come a mille sogni vuoti e insoddisfacenti.

Con questa semplice domanda: che cosa cercate? Gesù fa capire che ciascuno di noi è alla ricerca, desidera qualcosa di grande, perché a tutti, in fondo manca qualcosa. C'è un vuoto, che chiede di essere colmato. Chi può colmare il vuoto? Chi può dissetare pienamente il desiderio? Incontrare Cristo significa innanzitutto incontrare questa domanda. I discepoli iniziano la loro esperienza di discepoli ed amicizia quando si lasciano mettere in crisi da questa domanda e quando accolgono la risposta non come una qualunque spiegazione ma come un invito a un'esperienza concreta: «Venite e vedrete».

L'essenza della vita cristiana è lasciarsi guardare da Gesù, andare e vedere dove abita, stare con Lui e condividere. E, dopo, annunciarlo. Questo è il cammino e il processo che hanno seguito i discepoli e i santi. È anche il nostro cammino.

* * *

5 gennaio - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,1-18

«Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi...a quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio». Gesù, con la sua nascita, si è donato a tutti volendo tutti raggiungere e portare la salvezza. Ma il Vangelo sottolinea che non tutti lo hanno accolto.

Nessuno pensi di aver celebrato il Natale se non rimette il Signore Gesù al centro della propria esistenza e della società. È da Lui che

tutto ha avuto inizio. È in Lui che tutto trova compimento. Gesù è colui che dà un senso agli avvenimenti umani, che dà valore alle azioni umane, colui che dona la gioia al nostro cuore. La storia ci ha proposto tanti eroi e tanti modelli di vita. Ma sono passati! Sono dimenticati! Gesù rimane perché egli libera l'uomo dalle catene del peccato. È Lui che rende buoni e forti. È Lui che dà le ragioni per cui vale la pena di vivere, di amare, di lavorare, di soffrire e di sperare. È Gesù che ci ricorda l'amore e il perdono, quando tanti, intorno a noi, predicano l'odio e la vendetta. E allora accogliamo nel nostro cuore, consolati dalla Parola: «A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio». Non allontaniamolo dalla nostra vita. Gesù deve essere il fulcro, il punto centrale, la sorgente della nostra vita cristiana. Questo è il Natale. Questo è il Vangelo del Natale! E questo Natale che abbiamo vissuto segni una rinascita spirituale e cristiana della nostra vita e della nostra società. Diciamo grazie al Signore, perché ci fa suoi figli se lo accogliamo, noi che viviamo ogni giorno nella fragilità del nostro guscio umano debole come l'argilla, ma con un cuore grande da poter accogliere Lui, il Signore della vita.

* * *

6 gennaio - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 2,1-12

«Alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei?»».

Oggi è l'Epifania del Signore, cioè la sua manifestazione, la sua rivelazione a tutte le genti, rappresentate nei Magi. Il Vangelo ci presenta i Magi che, pur essendo pagani e provenienti da lontano, dall'oriente misterioso, si mettono in viaggio per recarsi fin dove li guida una stella. Sono uomini sapienti, cercatori di Dio, che si mettono in cammino, affrontando ogni pericolo, ma con una speranza nel cuore: trovare chi può colmare le attese dell'umanità. L'evangelista Matteo ci presenta un quadro bellissimo: «Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare,

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offerirono in dono oro, incenso e mirra». Dobbiamo imparare dai Magi ad essere cercatori di Dio e, soprattutto, suoi adoratori. Cercare Dio con tutte le forze, mai disperare, come una pianta che cerca la luce, come un amato cerca la sua amata. Adorare, questa parola deriva dal latino *ad os*, cioè portare alla bocca, come si porta alla bocca ciò che si ama, ciò che piace e ciò che si mangia, così adorare Dio significa nutrirci di lui e amarlo. «Là dove non c'è più adorazione, là dove l'onore a Dio non viene più tributato come prima cosa, anche le realtà dell'uomo non possono progredire» (Benedetto XVI).

Approdare a Dio, dopo averlo cercato e adorato non basta, come i magi anche noi dobbiamo portare i doni. Loro portano l'oro, riconoscendo in Gesù il re, l'incenso, riconoscendone la divinità, la mirra, riconoscendone l'umanità. Noi siamo chiamati a non portare cose, ma ad aprire lo scrigno del nostro cuore, aprirci al calore del suo amore, perché Dio è la fiamma delle cose, l'anima della storia, stella in fondo al cuore di tutte le genti, nessuno escluso.

* * *

7 gennaio - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 4,12-17. 23-25

«Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo». Con queste brevi parole ci viene raccontato l'inizio della vita pubblica di Gesù, che non inizia da Gerusalemme, ma parte da una zona periferica, dalla Galilea, una zona disprezzata dai Giudei più osservanti a motivo della presenza in quella regione di diverse popolazioni straniere. La Galilea diventa così il luogo simbolico per l'apertura del Vangelo a tutti i popoli.

Gesù ci insegna che la Buona Novella non va chiusa in un recinto sicuro, non è riservata solo ad una parte dell'umanità, ma è da comunicare a tutti. È un lieto annuncio destinato a quanti l'aspettano, ma anche forse a quanti non attendono più nulla e non hanno nemmeno la forza di cercare e di chiedere.

Gesù in Galilea compie tre azioni fondamentali: insegna, evangelizza, cura e guarisce ogni forma di infermità. Il messaggio di Gesù è soprattutto una lieta notizia per tutti coloro che lo ascoltano.

È come l'esplosione della luce nelle tenebre e della vita in un luogo di morte. Dove arriva Gesù arriva la luce e la vita per tutti, anche per i pagani. È Lui, Gesù, "la luce" e "la vita". Lo è con la sua persona, la sua parola, la sua opera.

Gesù non rimane fermo, sperando che la gente arrivi da lui, ma va verso la gente. Lui stesso assiste alle riunioni, nelle sinagoghe, per annunciare il suo messaggio. La gente porta i malati, gli indemoniati, e Gesù accoglie tutti, e cura. Questo servizio ai malati fa parte della Buona Notizia e rivela alla gente la presenza del Regno.

* * *

8 gennaio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Marco 6,34-44

«Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose». Gesù prova commozione per la gente.

Le vede smarrita. La radice di questo smarrimento diffuso è nella mancanza di pastori, erano come pecore senza pastore. In fondo il ruolo di un pastore è quello di indicare una strada, un pascolo, un rifugio, una protezione. Quando viene a mancare chi guida chi conduce a dare un senso, un significato profondo alla vita, allora viviamo come smarriti, spaesati, frastornati, senza mete precise e andiamo avanti per tentativi. Stare con Gesù, ascoltare la sua parola, significa recuperare qualcosa che riempia nuovamente di senso la vita.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

La gente ascoltava volentieri Gesù perché parlava bene, parlava al loro cuore dando speranza. Riferisce l'evangelista Marco che dopo aver insegnato, Gesù si accorse che quelle cinquemila persone che lo avevano ascoltato non avevano mangiato e chiese ai discepoli di provvedere. È dunque Gesù che va per primo all'incontro con quella gente. Come a dire quello che ho insegnato non è teoria ma è pratica. Bisogna prendersi cura di tutto l'uomo della parte spirituale, la sua anima, ma anche dei suoi bisogni materiali, come a sottolineare che di fronte a un povero affamato non basta dare una buona parola e una benedizione ma è necessario dare aiuto concreto, fermandosi e dando pane per sfamare.

* * *

9 gennaio - giovedì

Dal Vangelo secondo Marco 6,45-52

«Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: “È un fantasma”, e cominciarono a gridare, perché tutti lo avevano visto ed erano rimasti turbati. Ma egli subito rivolse loro la parola e disse: “Coraggio, sono io, non temete!”. Quindi salì con loro sulla barca e il vento cessò». Gesù, dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, si allontana dalle folle, non vuole essere esaltato come un eroe, ma vuole ritrovare la dimensione della preghiera e della comunione con il Padre.

I discepoli invece sono sulla barca e attraversano il lago. È notte, il vento fa agitare con forza la barca e loro sono preoccupati e spaventati. Gesù gli va incontro per aiutarli, ma i discepoli lo vedono come un «fantasma» e la paura in loro aumenta.

Gesù li rassicura che è lui e a non avere paura, fa cessare il vento e la loro angoscia, ma «il loro cuore è indurito.» I discepoli hanno visto il Maestro che ha sfamato le folle, che ha compiuto il miracolo dei pani e dei pesci, ma il loro cuore non sa ancora capire né accettare la persona del Cristo, avere fede in lui. Gesù allora mostra loro un nuovo segno, quello di fermare il vento e calmare le acque che si agitano.

Egli trascende i limiti umani, ha autorità su ogni cosa, fa quello che solo Dio può fare.

Questa bellissima pagina di Vangelo ci dice che Dio si fa carico di tutte le nostre paure, anche di quelle che stiamo vivendo oggi, molto più sottili e impegnative di un mare in tempesta e ci rassicura con le parole «Sono io, non temete»; viene per dirci che non siamo soli, si accosta alla nostra vita con amore e ci chiede di aver fede, di lasciarci avvolgere dal suo mistero e dalla sua presenza, ci chiede di sciogliere i nodi del cuore perché egli possa entrare nelle stanze buie dove sono nascoste le nostre paure e portare la luce della sua salvezza liberatrice e infondere coraggio.

* * *

10 gennaio - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 4,14-22a

«Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». Gesù entra nella Sinagoga a Nazaret, dove era cresciuto. È nella sinagoga che gli ebrei si radunano per ascoltare la Parola. Lui stesso si alza a leggere. E dopo aver proclamato il profeta Isaia sentenza: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Tutto parte dalla Parola e tutto finisce con la Parola. Gesù è la Parola con la "P" maiuscola e solo chi ascolta la sua Parola vivrà in eterno. Se invece non si ascolta la Parola inevitabilmente si muore.

Recita il Salmo 27: «Se tu non mi parli io sono come chi scende nella fossa». Ed è un morire senza resurrezione. Perché la vita, la vita vera è condizionata dall'ascolto della Parola. Gesù conclude così il Vangelo: «Oggi, si è compiuta questa Scrittura, che voi avete udito».

Cioè tutto quello che avete da sempre aspettato adesso si trova davanti a voi. Lo shock che avrà provocato una simile affermazione lo si comprende delle risposte: «Tutti gli rendevano testimonianza, e si meravigliavano delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca», che è un po' come dire da una parte «È qualcosa di grande» e dall'altra «Ma

non è possibile!». Eppure tutta la nostra fede si gioca esattamente su questo cambiamento che ci viene chiesto anche a noi attraverso questo racconto: vogliamo credere a Gesù semplicemente come uno che dà buoni consigli per vivere meglio, oppure vogliamo accettare e accoglierlo per ciò che è, cioè il Figlio di Dio? Una simile scelta fa cambiare molte cose nella nostra vita, perché lo Spirito agisce con potenza lì dove c'è la fede e non la semplice stima o ammirazione.

* * *

11 gennaio - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 5,12-16

«Signore, se vuoi puoi purificarmi». La preghiera che il lebbroso rivolge a Gesù è commovente. «Signore, se vuoi».

L'uomo che si presenta a Gesù è pieno di impurità e di morte. È esattamente il contrario di Gesù che è uscito dal Giordano «pieno di Spirito Santo» cioè pieno della vita di Dio.

La lebbra rende l'uomo un morto civile e religioso, perché viene escluso dalla società e dal culto. L'unica legge che il lebbroso è tenuto ad osservare è quella di stare lontano da contatti con le persone.

Ma qui compie un gesto inaudito, va incontro a Gesù e Gesù non solo non lo respinge, ma lo tocca. Egli tocca colui che non poteva essere toccato, sfonda barriere e leggi, e raggiunge l'uomo nella sua debolezza. Con questo gesto Gesù si identifica con l'umanità piena di lebbra e di peccato. Le parole di Gesù sono chiare di fronte alla preghiera del lebbroso: «Lo voglio, sii purificato!».

Il contatto con Gesù sana l'uomo dalla lebbra della morte e lo purifica, lo rende alla vita, alla comunione con gli altri e con Dio. Gesù invia il lebbroso guarito ad andare dai sacerdoti, tutori della legge, perché constatinò che ciò che la legge non può fare è avvenuto: Dio tocca l'uomo nella sua miseria e lo libera.

12 gennaio - domenica**Dal Vangelo secondo Luca 3,15-16.21-22**

«Ed ecco, mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo in forma corporea, come una colomba, e venne una voce dal cielo: “Tu sei il Figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento”». Il Vangelo di Luca oggi ci racconta di Gesù che viene al Giordano e si fa battezzare da Giovanni con quel battesimo che era solo segno di volersi convertire. Il cielo si apre e lo Spirito Santo discende su di Lui. Si ode la voce compiaciuta del Padre che lo proclama Figlio amato. La Trinità intera si manifesta.

Gesù è veramente il Messia, è l’inviato dal Padre, è ricolmo dello Spirito Santo. Il gesto di entrare nelle acque del Giordano per ricevere il battesimo, vuole sottolineare che Gesù, pur non avendo nessun peccato, si mette tra i peccatori, per essere solidale con noi, per prendere su di sé il peccato del mondo e redimerlo.

È lui l’agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Il periodo natalizio trova il suo culmine in questa festa del Battesimo di Gesù. Dopo essersi manifestato a Maria e a Giuseppe nel presepe, ai pastori e ai Magi nel Natale, nel battesimo al Giordano, Egli si manifesta al popolo d’Israele per mettere in evidenza che Dio scende fino a raggiungere l’uomo, là dove i sentieri tortuosi della vita e i suoi peccati possono condurlo. In questa domenica veniamo invitati a fare memoria del nostro battesimo per mezzo del quale siamo diventati figli di Dio. Che dono grande! Se gli uomini avessero dovuto chiedere a Dio qualcosa, nessuno sarebbe riuscito a chiedere quello che lui, con il battesimo, ci ha donato: essere suoi figli e perciò tra noi fratelli.

«Cristiani non si nasce, ma si diventa», scriveva Tertulliano. Nel senso che, se siamo cristiani in virtù del battesimo, è un dono; vivere da cristiani, invece, dipende dalle nostre scelte. «Noi non siamo cristiani perché amiamo Dio, siamo cristiani perché crediamo che Dio ci ama» (Paul Xardel). Credere in questo amore significa testimoniare, contagiare gli altri con la forza della figliolanza per vivere meglio la pa-

ternità derivante dall'essere figli dello stesso Padre: il dono più bello, la condizione più gratificante è l'essere stati battezzati.

* * *

13 gennaio - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 1,14-20

«Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: “Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini”. E subito, lasciate le reti, lo seguirono». Gesù passa, vede, chiama. L'iniziativa è tutta sua, lui fissa lo sguardo di attenzione sulla vita di Pietro e di Andrea e gli cambia la vita. Li chiama a seguirlo, a fidarsi di lui e gli affida una missione nuova, sul momento incomprensibile: «Vi farò pescatori di uomini», non più pescatori di pesci nel lago, ma di uomini. Vengono chiamati a tirare l'uomo dall'invisibile mondo del male, come quando i pesci vengono tirati da sotto l'acqua alla superficie, portati dal sommerso alla luce del sole. Portare gli uomini alla luce della vita, dare loro ossigeno significa far ritrovare il vero tesoro della loro umanità, sprofondata nell'abisso del peccato.

Essere pescatori di uomini si traduce nel portare la parola, l'amore e la tenerezza di Gesù in ogni contesto, anche il più impervio e resistente. Tutti gli spazi del vivere umano sono mare per gettare la rete del Vangelo, per mostrare che l'uomo, pur con la sua pesantezza, è fatto per un'altra respirazione, un'altra luce.

I pescatori che sapevano solo le rotte del lago, scoprono dentro di sé la mappa del cielo, del mondo, dell'uomo. È sorprendente la prontezza con cui Pietro e Andrea e, poi, Giacomo e Giovanni seguono Gesù, si mettono in cammino dietro di lui, è il segno della mano di Dio, non di una generosità puramente umana, che non arriverebbe mai a tanto, ma è la chiamata di Dio che con il suo amore può riempire e colmare ogni aspettativa di vita. È l'inizio di una nuova alba per la loro esistenza, alba che diventerà sempre più luminosa perché pescati da Dio per di-

ventare pescatori di altri uomini per far fiorire in ciascuno la bellezza dell'amore di Dio che rende grande ogni uomo e donna.

* * *

14 gennaio - martedì

Dal Vangelo secondo Marco 1,21b-28

«Nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: “Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!”. E Gesù gli ordinò severamente: “Taci! Esci da lui!”».

Gesù entra nella sinagoga di sabato e si mette ad insegnare; le persone rimangono stupite delle sue parole, perché non assomigliano a quanto ascoltano solitamente. La sua parola emoziona, fa vibrare il cuore e tutti se ne accorgono. Insegna come uno che ha autorità, la sua dottrina è nuova. Questa autorità gli viene da una parola che dice nella verità, mentre la menzogna dice quello che non c'è e distrugge e crea divisione, confusione e morte. Oltre a insegnare con autorità Gesù si rivela potente anche nelle opere, compie un esorcismo. Nella sinagoga c'è un uomo posseduto da uno spirito immondo, che si manifesta gridando con queste parole: «Che vuoi da noi Gesù Nazareno, sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio». Il demonio dice la verità: Gesù è venuto per rovinarlo, per vincerlo. Lo spirito immondo conosce la potenza di Gesù e ne proclama anche la santità. Gesù lo sgrida, dicendogli: «Taci! Esci da lui». Lo spirito impuro deve uscire da quell'uomo e andare via. Gesù dicendo: «Esci da lui», ci fa capire che il male entra in noi, è necessario allora cacciarlo fuori altrimenti cresce all'infinito. Il male non lo fa satana, ma lo facciamo noi con le nostre storture, le nostre chiusure e facciamo male a noi e agli altri. È importante tirar fuori il male che c'è dentro, questo è l'esorcismo, è la possibilità che il Signore ci dà di essere noi stessi. Gesù ci libera, si prende cura di noi specialmente quando siamo nel bisogno per superare le prove, le difficoltà, le tentazioni.

15 gennaio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Marco 1,29-39

«La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli».

La giornata di Gesù a Cafarnaon inizia con la guarigione della suocera di Pietro. La guarigione fa sì che lei si alzi in piedi e, con la salute e la dignità recuperate, comincia a servire le persone. Gesù non solo guarisce la persona, ma fa anche in modo che questa si metta al servizio della vita. Il miracolo che Gesù è venuto a compiere in terra è la capacità di amare, cioè di servire. Chi ama serve, serve gratuitamente, serve continuamente, serve tutti indistintamente.

La nostra febbre è l'egoismo che si esprime nel servirsi degli altri, che porta all'asservimento reciproco. Venire guariti dalla febbre significa recuperare la forza dell'amore che si realizza nel servire, che porta alla libertà dell'altro. Leggiamo nel Vangelo che a sera, dopo il tramonto del sole, portano a Gesù i malati e gli indemoniati e lui non li manda via, li accoglie, nonostante la giornata è stata faticosa.

Al mattino quando era ancora buio si alzò e si ritirò in un luogo deserto a pregare. Ma quando tutti lo cercano, lui rifiuta non cede, dice no, andiamo da un'altra parte. Gesù si mostra umile, non si lascia tentare dal successo. La tentazione del successo oggi è molto diffusa.

Quanti imprigionati dal successo non sanno più riconoscere né se stessi, né il loro itinerario e neppure gli altri. Diventano davvero degli idoli per se stessi, beati in un narcisismo in cui il successo è l'equivalente del potere del dominio. Gesù no, ci insegna a fuggire, ad andare oltre, non cercare di essere quelli che allettano le folle.

Gesù vive col Padre la sua verità, è un grande insegnamento per noi cristiani ancora oggi, dovremmo ricordarlo perché questo atteggiamento di Gesù ci dice come lui non organizzava il consenso ma voleva davvero ripetere quella Verità che riceveva da Dio.

16 gennaio - giovedì**Dal Vangelo secondo Marco 1,40-45**

Nel Vangelo di oggi preso da Marco al capitolo primo dal versetto quarantacinque e seguenti leggiamo: «Venne da Gesù un lebbroso che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: “Se vuoi, puoi purificarmi!”». È davvero strano, vista la condizione dei lebbrosi, che quel poveretto potesse avvicinarsi a Gesù. Lo vietava la Legge che imponeva ai malati di lebbra di stare ben lontani dalla gente. L'esclusione dalla convivenza con gli altri rendeva questa malattia ancora più terribile.

Il lebbroso, infatti, veniva considerato come un morto, un simbolo ambulante del male, la sua presenza rendeva immondi. Gesù rompe questa barriera, questo cerchio e mentre tutti rifiutano, lui accoglie. Gesù si avvicina e del lebbroso che osa farsi avanti, come dice il Vangelo, ha compassione, cioè soffre con lui. Di fronte alla sofferenza, alla malattia, Gesù non scappa è lì pronto a stare vicino, ad accogliere e aiutare. Il lebbroso aveva detto: «Se vuoi, puoi purificarmi!», parole che esprimono una grande fiducia, come a dire: io conto su di te, so che tu vuoi il mio bene, so che tu puoi guarirmi. Gesù guarisce il lebbroso e gli ridona la pienezza della vita. Molti Padri della Chiesa, commentando questo episodio hanno detto che la vera lebbra dell'uomo è il peccato che abbruttisce e allontana dalla comunità. Gesù è la santità che brucia ogni nostro peccato, è la vita che guarisce ogni nostra infermità, ma questo richiede, come per il lebbroso, che ci avviciniamo a lui, che invociamo il suo intervento.

Quando ci si sente peccatori è necessario mettersi alla ricerca di Dio, di lasciarsi attrarre dalla sua misericordia, come dice il Salmo 63: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua». Come la terra spaccata dall'aridità cerca l'acqua, così ognuno di noi deve decidere di avvicinarsi a Dio per ridare speranza alla propria vita. Riconosciamo dunque la nostra condizione peccaminosa e con umile confidenza chiediamo anche noi al Signore di guarirci, di perdonarci, di restituirci alla nostra bellezza spirituale.

17 gennaio - venerdì

Dal Vangelo secondo Marco 2,1-12

«Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Gesù è in una casa. La gente è tantissima. Fuori c'è un uomo che soffre, è paralizzato, non riesce a camminare e per arrivare da Gesù deve ringraziare quattro amici che lo portano a spalla. Tentano di passare dalla porta principale ma è impossibile a causa della gente che è lì incuriosita e accalcata. Tutti hanno validi motivi per non cedere il posto. Gli amici del paralitico si arrampicano, scoperchiano il tetto e lo calano da lassù. Gesù, veduta la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati». Il Vangelo non ci dice: veduta la sofferenza di quest'uomo o ascoltata la sua preghiera.

Il Vangelo dice che Gesù venendo la fede audace e creativa di questi amici perdona i peccati a quell'uomo. Gli guarisce prima l'anima, ingombrata di peccati e poi gli ridà la salute, prima la vita interiore e poi quella fisica. Lega insieme perdono e guarigione, unisce corporale e spirituale, mostra che l'uomo è anima e corpo, un tutt'uno, senza separazioni. Rivela che Dio salva senza porre condizione alcuna, per la pura gioia di vedere un figlio camminare

L'agire di Gesù appare come un segno visibile della presenza di Dio che salva. Egli non è soltanto uno che diagnostica il male: ha il potere personale di liberare l'uomo dal male. Il malato diventa sano, il peccatore giusto.

Il paralitico non ha ancora la fede. Si parla invece della fede dei suoi portatori. Chi ancora non crede è portato a Cristo dalla fede del credente e lui, vedendo questa fede, salva. Quanta responsabilità ha ciascuno di noi di portare a Cristo tanti nostri amici che sono lontani e paralizzati perché ricevano perdono e salvezza.

18 gennaio - sabato**Dal Vangelo secondo Marco 2,13-17**

«Passando, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi”. Ed egli si alzò e lo seguì».

Gesù chiama Levi, un peccatore, un pubblicano, un lontano dal regno di Dio. La vocazione è un fatto gratuito. Quando Dio chiama, crea nel chiamato la forza per rispondere. Levi, Matteo si alza, lascia il banco delle imposte e segue Gesù. Lo invita a casa e lui pranza con i peccatori. Quanto fa bene vedere Gesù vicino a tutti per far capire che non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati e che lui è venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori.

San Giovanni Paolo II diceva: «L'errore, il male devono essere sempre condannati e combattuti; ma l'uomo che cade o che sbaglia deve essere sempre compreso e amato. Noi dobbiamo amare il nostro tempo e aiutare l'uomo del nostro tempo».

E la Chiesa deve cercarlo, accoglierlo e accompagnarlo, perché una Chiesa con le porte chiuse tradisce se stessa e la sua missione e invece di essere un ponte diventa una barriera.

Dobbiamo trattare i peccatori come ha fatto Gesù. Egli detesta il male proprio perché ama il malato.

Odia il peccato perché ama il peccatore. Quando ameremo i fratelli con la tenerezza infinita del Padre, partendo dagli ultimi, allora sarà perfetto anche in noi l'amore del Figlio, e saremo come lui. Solo l'amore gratuito e misericordioso di Dio salva tutti.

* * *

19 gennaio - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 2,1-11**

«Sua madre disse ai servitori: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela”». Giovanni racconta il primo miracolo compiuto da Gesù a Cana di Galilea, in occasione di un matrimonio, a cui era presente sua madre.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

In una festa così gioiosa accade qualcosa di strano. Viene a mancare il vino, elemento essenziale nel contesto di una festa connotata dalla gioia di un amore condiviso e celebrato. Chi se ne accorge prima di tutti è la madre di Gesù, che rivolgendosi a lui segnala l'inconveniente e, rivolgendosi ai servi, dice: «Qualsiasi cosa vi dice, fatela».

I servi ascoltano l'invito di Gesù e riempiono le anfore fino all'orlo. Gesù interviene e trasforma l'acqua in un vino che è migliore di quello servito in precedenza. Dio è sempre pronto a trasformare la nostra acqua in vino, ma occorre riempire le anfore. Occorre portare a Dio le nostre sconfitte, le nostre ferite. Occorre riconoscere che senza di Lui non c'è gioia. Quante volte nella nostra vita viene a mancare il vino, che, nel linguaggio biblico, è simbolo di gioia, di amore, di pace, di serenità. Per fortuna c'è sempre la madre di Gesù che ci indica da chi dobbiamo andare. Quando si ascolta una mamma, ella non può sbagliare, lei ci porta a Gesù suo figlio, che ci insegna ad abbandonarci alla sua parola. È Lui che ha il potere di trasformare la nostra vita. Quando sono stato in pellegrinaggio a Cana di Galilea, nella bellissima chiesa, ho provato grande gioia nel vedere tante coppie di sposi che rinnovavano le promesse coniugali, che presentavano la loro vita forse logorata dal tempo e talvolta vuota di amore per chiedere a Gesù un nuovo inizio. Mi veniva da pensare alle tante coppie di sposi a cui manca la gioia del vivere perché la vita è ferita da incomprensioni e da litigi continui. Se le anfore sono vuote, se sono riempite poi fino all'orlo dalle lacrime della sofferenza, chi ha il potere di trasformare il tutto in novità di vita se non il Signore Gesù?

Ecco perché la madre di Gesù e madre nostra ci invita ad andare da lui, per riascoltare il suo Vangelo, parola che salva, ci esorta ad accostarci ai sacramenti, soprattutto quello della confessione e dell'eucaristia per lasciarci invadere dalla sua grazia, perché ritorni la festa nella vita coniugale. È Gesù lo sposo della Chiesa sposa a cui la Vergine Maria ci indirizza. Se si va da Lui, i matrimoni, che a volte fanno acqua da tutte le parti, diventano vita nuova per quello che solo Dio gratuitamente dona.

20 gennaio - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 2,18-22

«Gesù disse loro: “Possono forse digiunare gli invitati a nozze, quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto: allora, in quel giorno, digiuneranno”».

Una festa di nozze è piena di gioia e di allegria. Gesù si presenta come lo sposo e per questo la sua venuta è segno non di tristezza e di digiuno, ma di allegria. I suoi discepoli avendo lui non possono essere nella tristezza. Gesù, presentandosi come lo Sposo, spiega la sua presenza in terra come il sopraggiungere del tempo della salvezza in cui si adempie la beatificante promessa di Dio.

In questo tempo di nozze non è immaginabile che gli invitati facciano digiuno. I «giusti» digiunano perché ignorano l'amore gratuito di Dio che mangia con i peccatori e i non meritevoli. Tutti intenti a meritare l'amore di Dio con le loro opere, non si accorgono che l'amore meritato non è né gratuito né amore; se ne escludono proprio con il loro sforzo per conquistarlo.

In Gesù si celebrano le nozze di Dio con l'umanità. Lui si è unito a noi per unirci a sé. Si è fatto come noi per farci come lui. «Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio» ci ricorda Sant'Ireneo.

La presenza sulla terra del Dio fatto carne è segno di festa, la certezza di vivere in sua compagnia dona una gioia incompatibile con il digiuno. Nessuna tristezza di questo mondo può soffocare la gioia. Nessuna tribolazione può togliere la pace del cuore.

La coscienza di essere invitati a nozze si rinnova ogni volta che ci ritroviamo attorno all'altare del Signore per celebrare l'Eucaristia.

La gioia che il Signore dona non è mai priva di ombre ma è annuncio e primizia di quel tempo in cui tutto sarà vestito a festa. Prevalga in noi la gioia delle nozze, la gioia di essere stati redenti da uno Sposo che dà tutta la sua vita per la sua Chiesa sposa.

21 gennaio - martedì

Dal Vangelo secondo Marco 2,23-28

«E diceva loro: “Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato! il Figlio dell’uomo è signore anche del sabato”».

I discepoli di Gesù passando per i campi di grano si mettono a raccogliere le spighe, cosa proibita dalla legge giudaica. Di sabato infatti non si può lavorare. Per questo i farisei fanno notare a Gesù che non è lecito quello che fanno i suoi discepoli, Gesù risponde: «Il sabato è stato fatto per l’uomo». I veri difensori della dottrina non sono quelli che difendono la lettera ma lo spirito; non le idee ma l’uomo.

Il sabato lo ha creato Dio, il quale riposandosi il settimo giorno ha configurato la settimana con un giorno di riposo. Quel riposo va a custodire l’uomo dalle fatiche degli altri giorni. È un giorno provvidenziale. Per gli ebrei è il sabato, per i mussulmani il venerdì e per noi cristiani è la Domenica. È comunque un giorno della settimana che Dio ci ha donato per liberarci dalla tentazione dell’onnipotenza. Infatti l’uomo che pretende di lavorare più di Dio manifesta una volontà latente di dominio sul tempo, sulle cose e sugli altri.

L’uomo che non sa godersi il riposo è certamente affetto da manie di controllo, diventa schiavo del suo lavoro. Non si fida più della provvidenza, non sa rilassarsi, non sa concedersi spazi di gratuità.

Ed è proprio per custodire l’uomo da tutte queste terribili tentazioni che Dio ha fatto il sabato e lo ha imposto nel suo Decalogo.

Il sabato ci salva dal nostro delirio di onnipotenza. È liberante. Eppure, paradosso dei paradossi, i farisei e i detentori della legge, hanno fatto del sabato una gabbia per l’uomo. Impedendogli di fare qualsiasi cosa, invece di liberarlo lo hanno di nuovo imprigionato.

Gesù non vuole diminuire l’importanza delle regole, delle formule, che sono necessarie, ma esaltare la grandezza del vero Dio, che non ci tratta secondo i nostri meriti e nemmeno secondo le nostre opere, ma unicamente secondo la generosità illimitata della sua grande misericordia.

22 gennaio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Marco 3,1-6**

«E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: "Stendi la mano!". La stese e la sua mano fu risanata». I dottori della Legge rimproveravano Gesù perché guariva di sabato. Gesù entrò in una sinagoga. C'era un uomo che aveva la mano inaridita e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per accusarlo. Gesù si accorge di tutti quegli occhi puntati su di lui e fa qualcosa di imprevedibile: mette al centro la sofferenza di quell'uomo. «Poi domandò loro: "È permesso, in un giorno di sabato, fare del bene o fare del male? Salvare una persona o ucciderla?". Ma quelli tacevano». La domanda è semplice: cos'è più importante il sabato o il dramma di una persona? La cosa più importante è quell'uomo, eppure non di rado noi perdiamo di vista il volto di chi ci sta accanto per difendere questioni di principio.

Allora Gesù, guardatili tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza del loro cuore, disse all'uomo: «"Stendi la mano!". Egli la stese, e la sua mano tornò sana». Curando il disabile, Gesù mostra che lui non è d'accordo con il sistema che mette la legge al di sopra della vita. Gesù ci chiede cosa dobbiamo fare in giorno di sabato. Non basta sapere ciò che dobbiamo evitare, è necessario sapere quali sono le opere che dobbiamo fare. «È bene evitare il male, è male evitare il bene», ha detto Papa Francesco ai giovani il 12 agosto 2018. Oggi chiediamo la grazia di essere attivi protagonisti di quella storia di carità che manifesta la dignità di ogni uomo, creato ad immagine di Dio.

* * *

23 gennaio - giovedì**Dal Vangelo secondo Marco 3,7-12**

«Dalla Giudea e da Gerusalemme, dall'Idumea e da oltre il Giordano e dalle parti di Tiro e Sidone, una grande folla, sentendo quanto faceva,

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

andò da lui». È impossibile per Gesù ritirarsi con tranquillità. C'è sempre una folla che lo cerca. I suoi gesti di potenza attirano tante persone di diversa provenienza, sia dalla santa città di Gerusalemme come pure da regioni pagane. La folla cerca il contatto fisico nella speranza che scatti una sorta di automatismo che porti guarigione. «Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero»

Ma perché le folle accorrono? Per interesse o per fede? L'evangelista Marco ci fa capire che l'entusiasmo della folla è suscitato dall'azione guaritrice di Gesù, e non tanto dalla fede.

Ogni volta che Gesù usciva, c'era più folla. Ma lui cercava un'altra cosa: cercava la gente. Gesù non massifica la gente: Gesù guarda ognuno. Ci guarda tutti, ma guarda ognuno di noi. Guarda i nostri grandi problemi o le nostre grandi gioie, e guarda anche le cose piccole di noi. Perché è vicino. Gli spiriti impuri, quando lo vedevano, cadevano ai suoi piedi e gridavano: «Tu sei il Figlio di Dio!».

Ma egli imponeva loro severamente di non svelare chi egli fosse.

La fede non è solo sapere chi è Gesù. Anche i demoni lo sanno, meglio e prima di noi. Come scrive San Giacomo: «Credono, ma tremano». Credere è prima di tutto fare esperienza di Gesù che mi ha amato e ha dato se stesso per me. Una fede ideologica, che tutto conosce, ma non fa esperienza dell'amore di Dio, è un anticipo dell'inferno. È la pena del dannato che conosce il bene, ma non lo pratica, non lo possiede. Il Vangelo ci dice che non basta "vedere", "cadere" ai piedi di Gesù, "gridare" che è il Figlio di Dio: occorre accoglierlo, lasciarsi guarire, abbracciare la sua Buona Notizia con vita autenticamente cristiana.

* * *

24 gennaio - venerdì

Dal Vangelo secondo Marco 3,13-19

«Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni».

Un giorno Gesù chiamò a sé quelli che egli volle, li chiamò per nome, perché stessero con lui, per mandarli a predicare e per guarire i malati e fare del bene scacciando i demoni. Non c'è il primato del fare, ma dell'essere con Gesù. Gesù non li ha scelti perché erano belli, intelligenti, dolci o irresistibili, ma perché ha visto nel loro cuore qualcosa di speciale. Essi volevano veramente conoscere Cristo, e anche se non capivano subito, il loro desiderio di verità, di giustizia, di amore ha fatto superare loro tante paure, tanti dubbi, tante difficoltà.

La parola greca apostolo significa "mandato", "inviato". L'apostolo è una persona inviata, mandata a fare qualcosa, chiamato e inviato da Gesù per continuare la sua opera, cioè pregare. Questo significa che la cosa più importante è prima di tutto stare con Gesù, conoscere Gesù e amare Gesù sopra ogni cosa. I nostri occhi devono essere orientati verso di Lui. Il nostro cuore deve palpitare per Lui e le nostre braccia devono dirigersi verso di Lui. Solo dopo che avremmo posto Gesù al centro della nostra vita, saremmo in grado di essere degli strumenti affidabili per la costruzione del Suo Regno. Riusciremo quindi ad amare il prossimo, a servirlo e a guarirlo, solo se Cristo è radicato nel nostro cuore. Dobbiamo insomma conoscere ogni cosa di Gesù: le parole, le opere, gli insegnamenti, le risposte, ma soprattutto gli atteggiamenti, un certo stile, un certo sentire come Cristo. La vita spirituale dovrebbe servire innanzitutto a questo: a recuperare lo "stare con Lui", come la cosa più decisiva della nostra vita.

* * *

25 gennaio - sabato

Dal Vangelo secondo Marco 16,15-18

«Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato».

Nella ricorrenza della conversione di San Paolo, queste parole precise, scomode, controcorrente, ci fanno cogliere meglio come l'apostolo le

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

ha messo in pratica rischiando la vita per annunciare il Vangelo a più persone e città possibili, in quello che era il mondo conosciuto allora. Il suo non è uno sterile accanimento ad annunciare un messaggio come un altro, ma accogliere l'invito di Gesù ad annunciare la buona notizia perché ha scoperto di essere amato sino alla fine, facendo l'esperienza che è solo l'amore che spinge ad amare.

«Andate in tutto il mondo» furono le ultime parole che Gesù rivolse ai suoi e che continua a rivolgere oggi a tutti noi. C'è una umanità intera che aspetta: persone che hanno perduto ogni speranza, famiglie in difficoltà, bambini abbandonati, giovani a cui è precluso ogni futuro, ammalati e vecchi abbandonati, ricchi sazi di beni e con il vuoto nel cuore, uomini e donne in cerca di senso della vita, assetati di divino. L'invito che Gesù ci rivolge è di andare ad annunciare la Buona Novella e non rimanere prigionieri dei propri problemi. La Chiesa c'è perché deve annunciare il Vangelo a tutti, deve essere sempre una Chiesa in uscita, perché la vita si trova dandola, la speranza dando speranza e l'amore, amando. Così il Vangelo e la festa di oggi ci richiamano alla vocazione originaria: oggi più che mai dobbiamo tornare a fare i pescatori di uomini: annunciare il Vangelo a tutte le genti.

* * *

26 gennaio - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 1,1-4; 4,14-21

«Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato"». Gesù si reca nella sinagoga di Nazareth, legge la Scrittura, arrotola il volume, lo consegna e si siede e, mentre gli occhi di tutti sono fissi su di lui, dice: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Le parole del profeta Isaia che parlano di liberazione dei prigionieri, di vista riacquistata dai ciechi, di libertà degli oppressi, di anno di grazia, non sono parole che appartengono al passato, ma al presente. Gesù

realizza quelle parole perché Egli è la Parola.

È lui l'uomo annunciato da Isaia, libero come nessun altro, dall'occhio luminoso e penetrante, povero e gioioso e i suoi giorni sono benevolenza e accoglienza. Ogni pagina del Vangelo non è parola del passato, non è parola morta ma parola viva che Dio dona a noi.

L'oggi della Parola di Dio è l'oggi di Dio con noi. È bello quando la domenica ascoltiamo la Parola di Dio, l'accogliamo, la pratichiamo, la testimoniamo, ne nutriamo l'anima.

Quella che risuona alle nostre orecchie è una parola per l'oggi, per il nostro tempo, per il nostro vivere, che dona la forza facendoci vivere nell'oggi di Dio che è gioia, luce, libertà. Con una immagine possiamo dire che noi siamo la barca con la vela, Dio è il vento che soffia e ci porta lontano. È la forza della sua Parola che cambia la nostra vita oggi, se l'accogliamo con fede.

* * *

27 gennaio - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 3,22-30

«Ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno: è reo di colpa eterna». Intorno a Gesù la folla è sempre più numerosa, dagli scribi viene accusato di essere posseduto da Beelzebul capo dei demoni, per questo li scaccia. Gesù fa capire che Satana non può scacciare satana, un regno diviso in se stesso non si regge.

Gesù è "il più forte", già preannunziato dal Battista; egli incatena, disperde e devasta quella forza del male che era diventata la casa dell'uomo, il luogo della sua schiavitù. Di fronte alla loro cecità voluta e cosciente Gesù dice: «Chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno: è reo di colpa eterna». Chi è lo Spirito? Lo sappiamo: la terza persona della Trinità. È colui che dà la vita.

Lo Spirito vivifica. Fa anche tante altre cose ovviamente, ma il dare la vita è fondante. Lo Spirito è Colui che ci restituisce la vita.

Quindi che ci vuol dire Gesù? Che se non accogliamo lo Spirito, mo-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

riremo nei nostri peccati: non c'è possibilità di perdono. È la disperazione. È il voler chiudersi alla vita, alla speranza.

È il dire un no consapevole a quel lucignolo fumigante che ancora ci consegna luce sufficiente negli abissi del peccato. Qui Dio non ci può fare più nulla. Quindi la bestemmia allo Spirito Santo è il non volersi più aprire alla vita, è il decidersi per la morte.

Tutti i nostri errori se ci pentiamo vengono perdonati, ma un errore, un peccato resta imperdonabile il grave errore di fede, quando una persona resta nella sua superbia, la radice di ogni peccato e pur ricevendo tanti segni da Dio li rifiuta consapevolmente e liberamente rimanendo chiuso nel suo orgoglio.

* * *

28 gennaio - martedì

Dal Vangelo secondo Marco 3,31-35

«Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre». Gesù sta parlando alla gente, arriva sua madre e i suoi parenti che restano fuori, Gesù viene avvertito che ci sono visite.

Ma egli non ci pensa nemmeno, non per disprezzo di sua madre e dei familiari, ma per sottolineare che per lui i legami della carne e del sangue perdono il loro senso, qualora si oppongano alla nuova relazione che Dio crea; quella fra coloro che compiono la sua volontà.

Gesù mostra così la sua identità, quella del Figlio in piena adesione al progetto del Padre, che è fare dell'umanità un'unica grande famiglia. Ci ricorda Papa Francesco: «Una grande famiglia umana unita nell'amore non è una utopia, ma il progetto per il quale Dio ci ha creati». In questa logica non esistono privilegi genetici, né di casta; c'è un solo denominatore comune, la quotidiana ricerca della volontà di Dio e la solerte operosità a compierla.

Questo lo ha ben capito la madre di Gesù che è stata la donna che più ha creduto facendo la volontà di Dio ed è stata la perfetta discepola

del suo figlio. Ci aiuti la vergine Maria a vivere sempre in comunione con Gesù, riconoscendo l'opera dello Spirito Santo che agisce in Lui e nella Chiesa, rigenerando il mondo a vita nuova.

* * *

29 gennaio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Marco 4,1-20

«Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono.

Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò.

Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno». E diceva: «Chi ha orecchi per intendere intenda!».

Bella questa parabola che ci invita a riflettere sulla nostra vita in cui Dio semina sempre nonostante le condizioni in cui ci troviamo che possono essere sassose, spinose, di strada o di terreno buono.

La semina di Dio non è fatta perché noi siamo buoni o bravi, ma è fatta dalla sua bontà per arricchirci sempre, ponendo in noi fiducia.

La fede è iniziativa del seminatore che getta il seme della Parola.

Nella nostra vita interiore è sempre Dio a partire per primo. La nostra fede è risposta a un'iniziativa, è accoglienza, è conversione nel senso di renderci conto di qualcuno che ci guarda. E ci ama.

Chi di voi seminerebbe in mezzo ai sassi? Chi di voi sprecherebbe del seme gettandolo sull'asfalto? Dio lo fa.

Ma: che terreno siamo? Non basta accogliere la parola con entusiasmo e poi, subito cambiare idea, non possiamo lasciarci sopraffare dalle angustie e preoccupazioni della vita che soffocano e impediscono la crescita, non possiamo lasciarci rubare la ricchezza della parola da chi con abilità e destrezza ce la porta via.

È bello allora chiedere al Signore che non si stanchi di seminare nella nostra vita con tutte le sue criticità perché porti frutti di speranza.

* * *

30 gennaio - giovedì

Dal Vangelo secondo Marco 4,21-25

«Viene forse la lampada per essere messa sotto il moggio o sotto il letto? O non invece per essere messa sul candelabro? Non vi è infatti nulla di segreto che non debba essere manifestato e nulla di nascosto che non debba essere messo in luce. Se uno ha orecchi per ascoltare, ascolti!». Quando in un luogo buio arriva la luce tutto diventa chiaro, percepibile, bello. La Parola che Gesù ci dona è luce.

Occorre prendere quella Parola, cioè la luce, per farla diventare guida della nostra esistenza terrena. Chi accoglie la Parola di Gesù, la luce della vita, e la pone sul candeliere, vede come gli illumina il pensiero, il parlare, l'agire, e per questo porta molto frutto nella vita.

Parimenti chi prende la lampada «per metterla sotto il moggio o sotto il letto», si comporta esattamente come il seminatore che lascia cadere il seme su quei terreni «sterili» che fanno morire la Parola.

Rivolgendosi ai suoi discepoli Gesù è come volesse dire: se avete accolto la mia parola, se siete convinti che è luce, allora dovete porla come guida della vostra esistenza.

Ma bisogna fare attenzione perché arriva il maligno che viene a disturbare e a rubare la parola, a spegnerla.

Ed ecco l'avvertimento a conclusione della parabola della lanterna: «Con la stessa misura con la quale misurate, sarà misurato a voi».

La misura è il comportamento di ognuno di noi, se abbiamo messo la lampada sotto il moggio o sul candeliere: ciascuno di noi, con le sue scelte e i suoi comportamenti, determina la propria salvezza o la propria perdizione.

Questa pagina di Vangelo ci invita a ravvivare dentro di noi, la decisione di ascoltare e mettere in pratica gli insegnamenti di Gesù e far

si che tutto il nostro agire sia sempre e conforme ad essi, saremo allora certi di camminare nella nostra esistenza terrena verso quell'eternità tanto desiderata, per un futuro di beatitudine senza fine.

* * *

31 gennaio - venerdì

Dal Vangelo secondo Marco 4, 26-34

«Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa».

Gettare un seme sembra un gesto semplice, eppure tutto è racchiuso in quel gesto per ciò che avviene dopo. Non verrà fuori nessun grano da un campo dove non è stato seminato nulla.

Gesù paragona la crescita del regno di Dio alla crescita misteriosa del seme, che viene gettato nel terreno e poi germoglia, cresce, produce la spiga, indipendentemente dalla cura del contadino.

Il messaggio è molto chiaro. Mediante la predicazione e l'azione di Gesù, il regno di Dio è annunziato, ha fatto irruzione nel campo del mondo e come il seme cresce e si sviluppa da se stesso, per forza propria e secondo criteri umanamente non decifrabili.

Non è l'azione dell'uomo che produce il Regno, ma la potenza stessa di Dio, nascosta nel seme della sua parola. Tante nostre ansie per il bene, non solo non sono utili, ma dannose.

Tutte le nostre inquietudini non vengono da Dio, che ci ha comandato di non affannarci, ma dalla nostra mancanza di fede. L'efficacia del Vangelo è l'opposto dell'efficienza mondana. Il regno di Dio è di Dio. Quindi l'uomo non può né farlo né impedirlo.

Può solo ritardarlo un po', come fa una diga sul fiume. Dentro le pieghe di vicende personali e sociali che a volte sembrano segnare il naufragio della speranza, occorre rimanere fiduciosi nell'agire sommosso, ma potente di Dio.

FEBBRAIO 2025

1 febbraio - sabato

Dal Vangelo secondo Marco 4,35-41

«Allora lo svegliarono e gli dissero: “Maestro, non t’importa che siamo perduti?”. Si destò, minacciò il vento e disse al mare: “Taci, calmati!”. Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: “Perché avete paura? Non avete ancora fede?”».

Gesù è lì, nella barca insieme ai suoi discepoli. Si scatena una tempesta, nei discepoli si affaccia la possibilità che sia la fine e tirano fuori la forza per dire: «Maestro, non t’importa che moriamo?». La risposta è immediata: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?».

Parola che oggi Gesù rivolge anche a noi. Lo sappiamo la vita è piena di bufere, di tempeste e il mare di Galilea ne può essere la metafora. Infatti questo lago è famoso perché a causa delle condizioni in cui si trova, i passaggi dal bel tempo alla pioggia, al vento, al pericolo sono molto improvvisi e veloci; da un momento all’altro, la situazione di pesca o di navigazione può cambiare completamente.

Non è così anche nella nostra esistenza? Proprio quando ci crediamo arrivati, sistemati; quando abbiamo messo tutto in ordine, con l’assicurazione su ogni cosa, lì può farsi largo una crepa che rischia di minare l’edificio delle nostre sicurezze.

Ci accadono cose che non ci siamo scelti, situazioni troppo grandi per le nostre piccole forze, e la barca della nostra vita è così sballottolata da una parte e dall’altra. Le nostre paure riguardano persone, realtà o avvenimenti che fanno parte della nostra vita; sembrano come sabbia che nonostante è stretta con forza nel pugno, ci sfugge completamente dalle mani. In queste situazioni dovremmo riscoprire la nostra fede, come ci invita a fare Gesù.

Di fronte all’uomo che grida: «Non ce la faccio più», il Signore gli va incontro, offre la roccia del suo amore, a cui ognuno può aggrapparsi

sicuro di non cadere. Quante volte noi sentiamo di non farcela più!
Ma lui è accanto a noi con lamano tesa e il cuore aperto.

* * *

2 febbraio - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 2,22-40

«Maria e Giuseppe portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore». L'evangelista Luca, nel racconto della presentazione di Gesù al Tempio, insiste per ben cinque volte sul fatto che Maria e Giuseppe agiscono per adempiere la Legge del Signore, per fare la Sua volontà. Secondo la legge di Mosè (Lv 12,1-8) la donna che aveva partorito un figlio veniva considerata impura per 7 giorni. Al termine di questo periodo doveva presentarsi al tempio e offrire un agnello in olocausto, se non si poteva permettere l'agnello, erano sufficienti due piccioni o due tortore. Maria e Giuseppe fedeli alla legge e osservanti vanno al tempio per attestare che il figlio appartiene a Dio e che loro sono i custodi della sua vita e non i proprietari. Tutti i genitori sono custodi della vita dei figli non i proprietari, i padroni, e devono aiutarli a crescere, a maturare. Il gesto di Maria e Giuseppe di portare il bambino al tempio sottolinea che soltanto Dio è il Signore della storia individuale e familiare, tutto ciò viene da lui. Ogni famiglia è chiamata a riconoscere tale primato, custodendo e educando i figli ad aprirsi a Dio che è la sorgente della vita.

L'evangelista conclude il suo racconto dicendo che, fatto ritorno a casa, il bambino cresceva e si fortificava pieno di sapienza «e la grazia di Dio era su di lui» (Lc 2,40). Maria e Giuseppe, accogliendo e amando il loro bambino, accolgono quella stessa grazia divina, fonte della loro santità. Una grande gioia della famiglia è la crescita dei figli. Maria e Giuseppe hanno la gioia di vedere tutto questo nel loro figlio; e questa è la missione alla quale è orientata la famiglia: creare le condizioni favorevoli per la crescita armonica e piena dei figli, affinché possano avere una vita buona, degna di Dio e costruttiva per il mondo.

3 febbraio - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 5,1-20

«“Che vuoi da me, Gesù, Figlio di Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!”». Gli diceva infatti: “Esci, spirito impuro, da quest’uomo”». Gesù è andato in un territorio pagano, in quello dei geraseni, un uomo posseduto da uno spirito impuro gli va incontro. Il maligno conosce Gesù e lo riconosce molto bene come Figlio di Dio. Ma il Maligno, quando agisce sull’uomo, crea un tipo di relazione diabolica che divide la creatura dal Creatore.

L’uomo posseduto dallo spirito impuro non riesce a tenere legami con nessuno, vive nei sepolcri, spezza le catene che lo tengono legato, si fa del male percuotendosi il petto con le pietre. Gesù incontrandolo lo libera. Gli dice: «Esci, spirito impuro, da quest’uomo». Gesù è più forte del male e libera l’uomo dalla possessione, è un esorcismo.

Di fronte a Gesù il Maligno arretra: così ammalati, indemoniati, che molto spesso erano afflitti da malattie allora sconosciute e temute come l’epilessia, vengono guariti: è il segno evidente del trionfo di Dio sulla tenebra. In quell’uomo c’era una legione di demoni che lo tenevano sotto scacco e chiesero di essere mandati in una mandria di porci che precipitarono giù dalla rupe nel mare e affogarono.

Duemila spiriti, questo è quello che abitava il cuore dell’uomo dei sepolcri, un uomo a cui Gesù voleva troppo bene perché continuasse ad essere oppresso e schiavo. No, gli spiriti impuri devono andare con ciò che è impuro, come impuri erano i maiali per ogni israelita, non con l’uomo, che è fatto per la libertà e per la salvezza, che è fatto per esistere: non per pascolare come pascolano i porci.

Gesù fa questo, lascia che l’impuro vada con l’impuro, e lo rimanda nell’abisso da dove è venuto, ma anche, libera l’uomo per l’esistenza finalmente unificato che sta davanti al Dio che lo ama.

L’uomo abitato dal male, frantumato nei mille pezzi della propria esistenza, nelle proprie corruzioni, nelle proprie dipendenze, nelle proprie abitudini talvolta così disumane, è anche l’uomo frantumato dalla frenesia della quotidianità, quella frenesia che non lascia spazio a Dio,

ma dice con sufficienza: «non ho tempo per te». E questo, continuo frantumarsi dello spirito, sappiamo quanto è collegato, al frantumarsi della psiche. Manca il centro dell'esistenza. Viene a mancare quell'unica cosa che veramente ci permette di definirci uomini. Diciamo al Signore: liberaci dai demoni che ci spingono a farci del male, Signore, donaci la luce per scoprire la nostra profonda dignità!

* * *

4 febbraio - martedì

Dal Vangelo secondo Marco 5,21-43

«Fanciulla, io ti dico: alzati!». Due donne sono protagoniste nel Vangelo di oggi. Una bambina morta, la figlia di Giairo, e una donna che di nascosto tocca il lembo del mantello di Gesù perché vuole guarire da una malattia che porta da dodici anni. L'impurità della sua condizione la rendeva indegna di stare con gli altri.

Ma Gesù si lascia toccare mostrando e proclamando come la santità di Dio consumi e bruci il peccato e l'impurità. Gesù in un secondo momento prende per mano la bambina morta, la tocca, cosa vietata dalla legge e le ridona la vita. Due situazioni estreme dove non c'era possibilità di uscita. Non dobbiamo meravigliarci, perché a volte, quando non sappiamo più dove sbattere la testa, cominciamo a ricordarci che sulla nostra testa c'è il cielo. Davanti alle nostre situazioni difficili, di morte, Gesù si fa presente, ridona salute, ridona vita.

Questi due miracoli hanno in sé una somiglianza in crescendo. L'emorragia è una perdita di sangue e, quindi, una perdita di vita. Guarendo la donna affetta da perdita di sangue, Gesù si rivela come colui che ferma la perdita graduale della vita; con la risurrezione della figlia di Giairo, si manifesta come colui che ridona la vita totalmente perduta. Contro la malattia si può combattere e vincere; contro le disgrazie si può sempre tentare qualcosa, ricostruirsi una vita dopo il fallimento, e si è soliti dire: «Finché c'è vita, c'è speranza!».

Ma di fronte alla morte è comune l'espressione: «A tutto c'è rimedio,

fuorché alla morte!». Gesù alla fanciulla che i presenti costatano che è morta dice: “Alzati!”, cioè, “Abbi vita”.

Avere fede vuol dire costruire la propria speranza su Gesù più forte della morte. Dal punto di vista umano, la vita è provvisoria e la morte è definitiva. Dal punto di vista cristiano, la morte è provvisoria e la vita è definitiva ed eterna, solo il Risorto speranza viva può donarla.

* * *

5 febbraio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Marco 6,1-6

«Gesù disse loro: “Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua”».

Da quando Gesù si era messo a predicare per le borgate e i villaggi vicini non aveva messo più piede a Nazaret, un giorno torna e di sabato si mette ad insegnare nella sinagoga. Quello che poteva profilarsi come un successo, si tramutò in un clamoroso rifiuto, al punto che Gesù non poté operare alcun prodigio ma solo alcune guarigioni.

Gli abitanti di Nazaret restano increduli di fronte alle parole e alle opere di Gesù. Credono di sapere tutto di lui, ma non sono assolutamente disponibili ad accettare la sua origine divina, che lui è il messia. Gesù non inveisce contro di loro, non se ne va adirato: semplicemente, con tanta amarezza «si meraviglia» di avere di fronte dei cuori così rigidi, duri e chiusi: «Si meravigliava della loro incredulità», annota l'evangelista. Questo vale anche per noi oggi: il Signore continua ad essere presente nella nostra vita senza stancarsi.

Ma spesso anche noi siamo troppo convinti di conoscerlo bene, di sapere tutto di lui. Ci riteniamo fin troppo familiari alla sua casa, per cogliere la novità della sua parola, la freschezza della sua sorgente. Acqua di fonte, che sgorga ininterrottamente, limpida, fresca e pura. Niente a che vedere con l'acqua stagnante delle nostre convinzioni calcaree, statiche, a volte intoccabili. Proviamo allora a non avere preconcetti, a camminare senza paraocchi, come bambini attenti, curiosi,

entusiasti e gioiosi nello scoprire che quel Dio che ha dato la vita per salvarci, continua ad occuparsi di noi, a starci accanto e a parlarci.

* * *

6 febbraio - giovedì

Dal Vangelo secondo Marco 6,7-13

«Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi». L'immagine della missione raccontata dal Vangelo non è un sogno, un ideale: è la realtà di chi viene concretamente inviato da Gesù.

Lui li manda dopo averli tenuti con sé per rimarcare ancora una volta che è solo nella comunione intima con lui che nascono le parole e i gesti di bene compiuti nei confronti dei fratelli. «Incominciò a mandarli a due a due». È interessante vedere come la missione, così come la concepisce Gesù, non è mai il lavoro solitario ed eroico di uno solo, ma sempre il tentativo di essere in comunione almeno con un altro.

Non si cammina da soli: abbiamo bisogno del fratello, come lui di noi. Sentiamo il bisogno di confrontarci, di comunicare con l'altro, di lasciarci correggere, per evitare di cadere nella presunzione di bastare a noi stessi e di crearci una fede tutta nostra.

Il Vangelo prima di annunciarlo con la parola va annunciato con l'esempio, se due tra loro vanno d'accordo, si stimano, mettono in pratica il comandamento dell'amore è segno che ciò che viene annunciato è vero. È la comunione l'unico armamentario che possiamo portare con noi, per il resto Gesù è abbastanza chiaro: «E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche».

Gesù invita a non prendere niente per il viaggio, ma di appoggiarsi unicamente a lui. Partire poggiando sulla zavorra delle false sicurezze significa crollare rovinosamente a terra. Solo abbandonarsi, affidarsi e fidarsi di Gesù consente di giungere alla meta.

7 febbraio - venerdì

Dal Vangelo secondo Marco 6,14-29

«Giovanni infatti diceva ad Erode: “Non ti è lecito tenere con te la moglie di tuo fratello”. Per questo Erodiade lo odiava e voleva farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni». Tre figure risaltano nel Vangelo di oggi: Erodiade, Erode e Giovanni.

Erodiade vuole tutto ciò che desidera vivendo nel peccato, nel suo cuore c'è solo lei, la brama dei piaceri e dell'avere. Erode riesce a distinguere il bene dal male, teme Giovanni, «sapendolo uomo giusto e santo»; si sente, in un certo modo attratto da colui che è buono, tanto che «lo ascoltava volentieri», ma non ha il coraggio di compromettersi e di decidere per il bene, prendendo in mano la sua vita.

Sembra proprio che si lasci condurre dagli eventi, come una bandiera in balia del vento: ascolta Giovanni solo nella misura in cui questi non disturba il suo scellerato modo di vivere. Giovanni è la voce dello Spirito, l'uomo che si è lasciato condurre, guidare, portare dalla Parola, vivendo così in pieno la sua vita.

Il profeta non può limitarsi a tacere, egli ha il dovere di annunciare la verità, soprattutto quando c'è il rischio che la menzogna diventi la norma della vita, personale o sociale. Giovanni viene arrestato perché proclama la verità. Per questo viene ucciso. Una testimonianza luminosa e attualissima.

Viviamo in un'epoca in cui la verità viene calpestata in modo spudorato, si vive di compromessi, si nasconde la verità, la menzogna è così diffusa. E in tante questioni chi tenta di far venire alla luce la verità viene subito zittito. Chi dice ad alta voce una verità scomoda per il sistema, sistematicamente viene fatto fuori.

Ma la voce di questo antico profeta, soffocata nel sangue, ancora risuona e la sua testimonianza ancora illumina. Questa è la certezza dei martiri, questa è la certezza che ha portato tanti martiri a dare la vita, uccisi nella forma più cruenta. È meglio morire con Cristo piuttosto che vivere senza di lui, meglio stare in comunione con Cristo che vivere nel benessere o nel successo mondano. I martiri sono la testimo-

nianza più autentica che Cristo è l'unico bene, tutto possiamo ricevere con lui e niente ha valore senza di lui. La via del Battista è una via dove molte volte si sperimenta la solitudine. Ma Dio non ci lascia mai veramente soli. Oggi chiediamo la grazia di restare attaccati a Gesù come l'unico e sommo Bene.

* * *

8 febbraio - sabato

Dal Vangelo secondo Marco 6,30-34

«Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Gesù ha compassione della folla, è il vero pastore che si prende cura del suo gregge; lo guida, lo protegge, lo conduce. Ma c'è di più, c'è il suo invito a stare con lui in disparte. Vuole che stiamo con lui perché vuole scaldarci il cuore e farci vivere pienamente.

Ci aiuta a vincere la tentazione che la nostra vita vale per quello che facciamo. Gli apostoli di ritorno dalla missione raccontano tutto quello che hanno fatto e insegnato e lui li invita a stare in disparte in un luogo solitario. «Riposatevi un poco» è dunque una parola divina, che ci sottrae all'affanno, e ci rivela il nostro vero bene. Solo la parola di Dio spiega ciò che è veramente bene per noi, e anche per gli altri.

Occorre a volte avere il coraggio e la forza di prendere le distanze da ciò che si fa, occorre uscire dall'agitazione delle moltitudini, dal rumore delle folle, da quel turbinio di occupazioni che rischiano di travolgerci. Lavorare, impegnarsi seriamente con tutta la propria persona è necessario ed è umano, ma lo è altrettanto la dimensione della solitudine, del silenzio, della quiete.

Senza ottemperare a questa esigenza, si cade nella superficialità, ci si disperde, si finisce per vivere senza sapere dove si va. Occorre ogni tanto, come si suol dire «staccare la spina» per stare in silenzio, in preghiera, ascoltando la Parola, adorando l'Eucaristia e ritrovare il centro della vita, capendo che non valiamo per ciò che facciamo, ma per ciò che siamo, amati sempre dal Signore.

9 febbraio - domenica**Dal Vangelo secondo Luca 5,1-11**

C'è tanta gente intorno al lago, Gesù chiede in prestito una barca per poter parlare alla folla. Appena termina di predicare si rivolge a Simone dicendo: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca».

È una richiesta strana perché Simone e i suoi compagni hanno faticato tutta la notte senza pescare nulla e per di più sanno bene che in pieno giorno non si pesca. Eppure Simone mette da parte le sue certezze e risponde senza indugio: «Sulla tua parola getterò le reti».

È un'affermazione straordinaria che esprime l'essenziale della fede cristiana: un'adesione fiduciosa e profonda a Gesù, un'obbedienza totale alla sua parola. Avendo fatto questo, prendono una grande quantità di pesci «tanto che le loro reti si rompevano».

Simone chiama dunque in aiuto Giacomo e Giovanni, proprietari dell'altra barca, e le due imbarcazioni quasi affondano sotto il peso dell'abbondante pesca. Al vedere ciò Simon Pietro si getta alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Simon Pietro avverte la distanza che c'è tra lui e Gesù. Come posso stare vicino a Dio se sono un peccatore? La reazione di Gesù è bellissima. Non dice che non è vero, non lo umilia, pronuncia una sola parola: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». Gesù rialza, dà fiducia, conforta la vita, la incalza.

D'ora in avanti, anche restando peccatore, non temere, cercherai uomini, li prenderai vivi, li raccoglierai, per la vita. Il miracolo non sono le barche riempite di pesci; il miracolo non sono neppure le barche abbandonate alla parola del maestro. Il miracolo grande è che Gesù, nonostante Simon Pietro sia peccatore gli affida il Vangelo.

Possiamo immaginare che cosa succede dentro l'animo di Simon Pietro e come d'improvviso si elevi una preghiera: «Credo in te, Signore, perché tu credi in me; ti do fiducia perché tu mi dai fiducia; ti seguirò perché sulla mia barca sei salito tu». Il Vangelo ascoltato termina con queste parole: «Lasciarono tutto e lo seguirono».

Restano sulla riva le due reti, le due barche vuote, una vita. Seguono

Gesù. Peccatori che sanno di esserlo ma in cammino, chiamati ad essere pescatori di uomini, a seguire colui che è datore di vita.

* * *

10 febbraio - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 6,53-56

«Deponevano i malati nelle piazze e lo supplicavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello; e quanti lo toccavano venivano salvati». Le folle cercano Gesù, tutta l'attenzione è posta su di lui.

La gente ha bisogno di incontrare Gesù e di «toccare almeno il lembo del suo mantello». Prese dalle loro sofferenze e infermità, gli presentano la propria miseria, aspettando, quasi come bambini, che egli faccia qualcosa; hanno intuito che Gesù può guarirli e «accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci gli ammalati». Ciò che importa è un contatto personale con lui: «e quanti lo toccavano guarivano». Cercare Gesù è fondamentale per ciascuno di noi. È Lui la luce che risplende, è sua la Parola che rischiarava.

Tutti sono capaci ad amare di noi ciò che splende, ciò che è bello, ciò che è forte, ciò che dà soddisfazione. Ma l'amore vero è amore per ciò che in noi è scarto, è debolezza, è problema, è impedimento. La gente sente che Gesù sa prenderci sul serio nella nostra debolezza e la Sua attrattiva è come un vortice che coinvolge tutti. «Dovunque egli giungeva, nei villaggi, nelle città e nelle campagne, portavano gli infermi nelle piazze e lo pregavano che li lasciasse toccare almeno il lembo della sua veste. E tutti quelli che lo toccavano erano guariti». È un ultimo dettaglio che non dovremmo mai trascurare quello del "toccare Gesù". Infatti finché l'esperienza cristiana si ferma ad essere solo un'esperienza intellettuale, informativa, teorica, questo non cambia la nostra vita. Abbiamo bisogno di fare esperienza di Cristo e non semplicemente ragionamenti su di Lui. In questo senso i sacramenti sono un modo esperienziale di entrare in rapporto con Lui. Lui non solo guarisce, ma salva.

11 febbraio - martedì**Dal Vangelo secondo Marco 7,1-13**

«Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?». La domanda che gli scribi e i farisei pongono a Gesù è sibillina, i suoi discepoli vengono accusati di non rispettare le regole e la tradizione e questo per colpire l'attendibilità e l'autorevolezza di Gesù. Ma lui usa parole chiare e forti: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti degli uomini"». La parola "ipocrita" è uno degli aggettivi più forti che Gesù usa rivolgendosi ai maestri della religione, ai dottori della legge, agli scribi, che hanno stravolto la volontà di Dio trascurando i suoi comandamenti per osservare le tradizioni umane.

La reazione di Gesù è severa perché grande è la posta in gioco: si tratta della verità del rapporto tra l'uomo e Dio, l'autenticità della vita religiosa. L'ipocrita è uno che finge, è un bugiardo, non è autentico. Anche oggi il Signore ci chiama a non essere ipocriti, a fuggire il pericolo di dare più importanza alla forma che alla sostanza. Ci chiama a riconoscere quello che è il vero centro dell'esperienza della fede, cioè l'amore a Dio e al prossimo, purificandola dall'ipocrisia del legalismo e del ritualismo. Dio è amore e vuole solo l'amore, quell'amore del prossimo mediante il quale egli stesso viene amato.

* * *

12 febbraio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Marco 7,14-23**

«Dal cuore degli uomini escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza». Gesù aiuta la gente e i discepoli a capire meglio il significato della purezza davanti a Dio.

Da secoli, i giudei, per non contrarre impurezza, osservavano molte norme e costumi legati al cibo, alle bevande, al vestito, all'igiene del corpo, al contatto con le persone di altre razze e religioni.

A loro era proibito entrare in contatto con i pagani e mangiare con loro. Gesù apre un nuovo cammino per fare avvicinare le persone a Dio. Lui dice: «non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo». Gesù rovescia le cose: ciò che è impuro non viene da fuori a dentro, come insegnavano i dottori della legge, ma da dentro a fuori. Gesù ci fa capire che il male non è fuori, ma dentro di noi se gli concediamo spazio. Le sue parole sono di una attualità impressionante basta scorrere i fatti di cronaca con cui i giornali, televisioni, internet e i social bombardano per mettere in vetrina gossip, tradimenti, omicidi, furti, ecc. La cattiveria esiste veramente, può rovinare la nostra anima, la nostra vita solo se gli consentiamo di impossessarsi del nostro cuore e di governare le nostre azioni.

Il male può arrivare a corrodere e deformare la bellezza originale, ma se facciamo spazio alla vita di grazia che ci nutre e ci rafforza il nostro cuore diventa puro e sincero, come una sorgente limpida da cui sgorgano i buoni pensieri e le buone azioni.

* * *

13 febbraio - giovedì

Dal Vangelo secondo Marco 7,24-30

«Una donna, la cui figlioletta era posseduta da uno spirito impuro, appena seppe di lui, andò e si gettò ai suoi piedi». Una donna straniera, siro fenicia, ha una figlia posseduta da uno spirito impuro.

La sofferenza per quella figlia la spinge a chiedere aiuto oltre il recinto della sua appartenenza, si rivolge a Gesù, che risponde in modo stucchevole: «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Gesù si oppone alla sua richiesta perché sa che è venuto per i figli d'Israele e non per i cagnolini.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Questo infatti era il nome con cui venivano chiamati gli stranieri. A questa risposta la donna non si arrabbia, non se ne va afflitta, subendo passivamente l'umiliazione. Ma replica dicendo: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli». La tenacia della preghiera di questa mamma di fronte alla sofferenza della figlia è esemplare.

La donna non pretende, non impone la sua volontà, ma espone la sua sofferenza, si accontenta di poche cose, delle briciole della grazia. Allora Gesù le dice: «“Per questa tua parola va’, il demonio è uscito da tua figlia”. Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato». Con la guarigione della figlia della donna siro fenicia Gesù comincia ad allargare il suo ministero.

Non è solo Israele che deve salvare, ma l'umanità intera. La donna è straniera, eppure si sente veramente figlia di Dio; esprime la sua fiducia in Dio è in tutto ciò che lui può compiere. Per il Signore Gesù noi non siamo briciole ma contiamo sempre, lui è venuto per tutti a portare guarigione e salvezza.

* * *

14 febbraio - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 10,1-9

«In quel tempo, il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: La messe è grande, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Signore della messe perché spinga degli operai nella sua messe».

Colpisce subito in questo Vangelo la libera iniziativa di Gesù che chiama, dopo gli apostoli, altri settantadue discepoli e li invia.

È lui che chiama e invia, non fa nessun esame perché quando lui chiama e manda fa tutti i doni necessari. Tutti noi con il battesimo abbiamo ricevuto la chiamata di essere discepoli missionari.

Questa iniziativa è dovuta alla gratuità di Dio Padre che innesta la nostra vita in quella di Cristo: «Io sono la vite e voi i tralci. Chi rimane

in me, e io in lui, porta molto frutto». Non ci innestiamo da soli, siamo tralci scelti per far scorrere in noi la linfa vitale, la vita stessa di Gesù. Nella Chiesa tutti abbiamo ricevuto la vocazione a una vita di comunione con il Padre, attraverso il Figlio, grazie alla docilità dello Spirito Santo. Gesù si fida e invia i discepoli a continuare nel mondo la sua missione fino alla fine dei tempi.

È un mandato difficile, non solo perché la messe è molta e gli operai sono pochi, ma perché gli inviati devono affrontare ogni insidia e difficoltà dovute a persecuzioni, essere come agnelli in mezzo ai lupi. Non portano con sé nessuna cosa, si fidano solo di colui che li manda a portare pace, e a stare accanto a chi soffre.

* * *

15 febbraio - sabato

Dal Vangelo secondo Marco 8,1-10

«Prese i sette pani, rese grazie, li spezzò e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla».

C'è una grande e numerosa folla che segue Gesù e lo ascolta, lui sente per loro compassione perché non hanno da mangiare. Gesù non si gira dall'altra parte, vede, si prende cura della situazione, fa sua la sofferenza della gente. Prende un po' di pane e qualche pesce, li benedice, li divide e li consegna ai discepoli perché li condividano con gli altri. Quello di Gesù non è un gesto di magia, come se le cose accadessero dal nulla, ma è opera di Dio se noi mettiamo a sua disposizione quel poco che abbiamo. Se diamo, Dio prende quello che abbiamo, lo benedice, e lo ridona abbondantemente.

Senza quei pochi pani e pesci non ci sarebbe stata moltiplicazione. Quasi a dire che quel poco che riusciamo a fare con le nostre forze non è inutile, è la base su cui Dio può metterci il resto. Dio ha bisogno di noi, ha bisogno del nostro nulla per fare qualcosa. Credere non è delegare a Dio la risoluzione dei nostri problemi, ma imparare ad affrontarli in una prospettiva diversa. Facendo un calcolo matematico:

il mio poco, più la grazia di Dio, sommandoli cosa raggiungono? Tutti vengono sfamati e ne avanza pure.

* * *

16 febbraio - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 6,17.20-26

Il Vangelo propostoci da Luca, apre uno scenario meraviglioso, quello delle beatitudini. Ogni uomo è cercatore di felicità. Tutta la nostra vita è un continuo cercarla. Perché non riusciamo a trovarla? Perché la cerchiamo in posti sbagliati e questo ci costringe alla permanente infelicità. Gesù ci dice che il luogo dove risiede la felicità è Dio.

La beatitudine di chi segue Gesù, sarà fare ciò che Dio fa. Le parole: beati i poveri, gli affamati, gli afflitti, non sono per esaltare la povertà, la fame, il pianto, il disprezzo, ma per esaltare chi è portatore di questi disagi, perché costoro sono le persone preferite da Dio.

Nel Vangelo risuonano le parole: «Guai a voi ricchi». Non sono una minaccia, ma una lamentazione. È il lamento di Gesù per coloro che accumulano denaro ma che non faranno avanzare il mondo.

La terra non fiorirà dalle mani di chi è sazio. Ripensando alla vita di Gesù, domandiamoci con franchezza: chi è beato, chi è felice? Il ricco - che giorno dopo giorno vede aumentare la sua solitudine e il suo amore solo per se stesso - o il povero che, nella sua indigenza, apre la mano per chiedere l'elemosina, ma che in quel gesto esprime il bisogno dell'altro e così apre vie di condivisione e di comunione?

È felice chi nella sua follia ride, o chi piange sapendo di avere una ragione per cui spendere la vita, anche a caro prezzo, fino a donarla per gli altri, fino a morire? Con le parole di Gesù: «Beati voi poveri» e «Guai a voi ricchi» noi dobbiamo misurarci e percepire, nella forza di queste parole,

la spada che divide ricchi, sazi e gaudenti da coloro che sono poveri, affamati, piangenti. Al punto da chiederci: e noi dove e con chi stiamo?

17 febbraio - lunedì**Dal Vangelo secondo Marco 8,11-13**

«Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno».

I farisei chiedono a Gesù dei segni. È come voler fare un esame. Sono disposti, in teoria, a credere in lui, ma egli deve, perlomeno, fornire un segno. Già, che segno? Cosa desiderano? Non è bastata la moltiplicazione dei pani? Né la guarigione dei lebbrosi o dei ciechi o del paralitico? No, evidentemente, non basterà neppure il grande segno della resurrezione di Lazzaro né l'ultimo, definitivo segno della propria resurrezione: non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere.

Gesù rifiuta di dare segni, non si lascia costringere, pianta in asso i farisei, risale sulla barca e si allontana da loro recandosi sull'altra sponda. Non capita forse anche a noi di chiedere dei segni al Signore? Di contrattare con lui? Se fai questo io faccio quest'altro; se mi permetti di realizzare quanto voglio, procedo per crederti di più. Oppure: devi aiutarmi, Signore, perché io prego sempre, partecipo alla Messa, e se tu ci sei, batti un colpo. Oggi, come ai tempi di Gesù chiediamo dei segni, poniamo delle condizioni per poter credere.

Non bisogna credere per cercare segni straordinari, ma bisogna credere riconoscendo in tutto un segno straordinario dell'amore di Dio. Siamo nelle sue braccia, ci protegge, ci nutre, ci sostiene, ci guida. Non possiamo desiderare di meglio perché in lui abbiamo tutto.

* * *

18 febbraio - martedì**Dal Vangelo secondo Marco 8,14-21**

«E quelli dicevano fra loro: "Non abbiamo pane". Ma Gesù, accortosi di questo, disse loro: "Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?"». Sulla barca ci sono i disce-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

poli che hanno dimenticato il pane, ne hanno uno solo. I discepoli sono talmente immersi nei pensieri terra-terra di ogni giorno, che non riescono a penetrare nelle severe parole di Gesù e continuano a manifestarsi l'un l'altro le loro preoccupazioni per il pane. Gesù vedendo che mettono l'attenzione su quell'unico pane prende spunto per ammonirli: «Guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!».

I discepoli devono stare attenti a non lasciarsi contagiare dalla mentalità dei farisei e di Erode. Gesù vuole che stiano lontani da questi due partiti: da quello dei farisei, la cui religione è più esteriore che profonda; da quello di Erode che è totalmente preso dalle cose del mondo e della politica, il suo è un lievito di superbia, di menzogna, di sregolatezza. Gesù ci dice: «State attenti dal cattivo lievito, quello dei farisei». E quale è? È l'ipocrisia. Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. È una divisione interna, l'ipocrisia.

Si dice una cosa e si fa un'altra. È una sorta di schizofrenia spirituale. I gesti e le parole che Dio semina nella nostra vita sono sempre più grandi di quello che noi possiamo comprendere. I nostri occhi sono fatti per vedere ciò che appare, la ragione è capace di misurare solo la realtà visibile. Gesù invita a guardare oltre, il miracolo del pane che egli ha compiuto nasconde un dono assai più grande di quello che appare a prima vista. Nelle cose visibili Dio semina una parola che lascia intravedere il mistero. Gesù è il lievito buono che sfama le folle, che cerca di sfamare ogni uomo e ogni donna.

* * *

19 febbraio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Marco 8,22-26

«Gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente». Un cieco viene condotto da Gesù; egli lo prende per mano. Nel tratto di cammino necessario ad uscire dal villaggio di Betsaida, che significa casa dei pescatori, il cieco si affida a Gesù di cui probabilmente aveva sentito parlare, ma che ancora non aveva potuto vedere con i

suoi occhi. Gesù si ferma e, in un dialogo fatto di gesti e parole, dopo l'imposizione delle mani, c'è un imprevisto, è come se il miracolo non è riuscito. Il cieco vede, ma non del tutto. Le figure umane gli appaiono in modo confuso, come alberi in movimento.

Occorre una nuova imposizione delle mani di Gesù perché abbia una vista limpida e penetrante che gli trasforma la vita. La fede non è un colpo di bacchetta magica, è un cammino da percorrere. A volte si intuisce qualcosa confusamente, ma non si approfondisce.

Anche nella nostra vita ci sono momenti confusi, poco luminosi, incertezze, ma Gesù conduce ciascuno di noi verso una visione sempre più chiara e una comprensione più profonda di lui. Per questo è necessario fermarsi, stare davanti a Lui, lasciarsi trasformare dalla sua luce e riconoscere la potenza vivificante della sua grazia.

* * *

20 febbraio - giovedì

Dal Vangelo secondo Marco 8,27-33

«Egli domandava loro: “Ma voi chi dite che io sia?” Pietro gli rispose: “Tu sei il Cristo”». In questo brano del Vangelo ritorna la domanda che attraversa tutto il Vangelo di Marco: chi è Gesù? Allora, come oggi, si parla molto di Gesù, sui giornali, nei dibattiti, tra amici.

Ma Gesù non ci sta e, a bruciapelo, pone a ciascuno di noi la domanda: «Voi chi dite che io sia?». Gesù, oggi, rivolge questa richiesta così cordiale e confidenziale a ciascuno di noi: «Tu chi dici che io sia?», «Chi sono io per te?». Ognuno è chiamato a rispondere nel proprio cuore. E può accadere anche a noi, come a Pietro, di affermare con entusiasmo: «Tu sei il Cristo».

Ci ricorda Papa Francesco: «La professione di fede in Gesù Cristo non può fermarsi alle parole, ma chiede di essere autenticata da scelte e gesti concreti, da una vita improntata all'amore di Dio, di una vita grande, di una vita con tanto amore per il prossimo. Gesù ci dice di seguire lui e per essere suoi discepoli, bisogna rinnegare se stessi, cioè

le pretese del proprio orgoglio egoistico, prendere la propria croce». L'espressione di Gesù rivolta a Pietro: «Va' dietro a me, Satana!» vale anche per noi che dobbiamo camminare sulle sue strade, su quelle che Lui ci ha indicato e non su quelle che noi supponiamo siano le sue, anche quando ci sembrano troppo difficili e troppo ardue.

* * *

21 febbraio - venerdì

Dal Vangelo secondo Marco 8,34-9,1

«Chi vuol salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».

Gesù usa parole chiare che non ammettono equivoci. Seguire Cristo è una scelta libera perché è una scelta d'amore; e non vi può essere amore senza libertà.

Ma seguire Gesù è anche una scelta scandalosa: significa croce assicurata per tutti, indistintamente. Ed è su questo punto centrale e decisivo che avviene lo scontro tra la vera fede o il rifiuto di essa. Rinnegare se stessi non significa farsi del male, ma vincere il falso io, l'egoismo, radice di tutti i mali.

L'uomo sentendosi piccolo, insignificante, vuole affermarsi facendosi ricco, potente e orgoglioso. Ma è un inganno. Egli infatti si realizza solo quando diventa come il suo Dio, di cui è immagine.

E Dio è amore, dono, servizio, povertà, umiltà. Se il chicco di grano difendesse ad oltranza il suo essere chicco di grano senza rinunciare a quella forma per diventare spiga, allora questo lo farebbe rimanere certamente seme ma non diventerebbe mai pane.

La vita è il bene supremo dell'uomo: non ha prezzo. Ora chi ama la propria vita veramente, deve metterla al sicuro in Gesù. «Dio ci ha dato la vita eterna, e questa vita è nel suo Figlio».

Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita» ci ricorda San Giovanni nella sua prima lettera. Tra gli ostacoli che impediscono all'uomo di prendere la sua decisione in favore di Cristo

c'è la vergogna. La vergogna è la paura di essere derisi, emarginati e odiati. Il cristiano autentico deve avere il coraggio di essere «diverso dal mondo» per essere «simile a Dio».

* * *

22 febbraio - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-19

«Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Dopo tanto tempo che Gesù è con gli apostoli pone domande su cosa pensa la gente di lui e cosa pensano loro. Il gruppo rimane un po' sgomento, ma Pietro interviene: «Tu sei il Cristo il figlio del Dio vivente».

La parola di Pietro è umile, in apparenza, ma ha una forza straordinaria perché viene dall'alto, come dichiara solennemente Gesù: «né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli».

La parola della fede non segue i sentieri della rigorosa razionalità, non è il frutto maturo delle conoscenze di cui disponiamo ma, nella sua radice profonda, è un dono gratuito, Dio solo può scrivere nel cuore questa certezza e dare poi la forza di professarla dinanzi al mondo, costi quel che costi. La professione di fede di Pietro non solo è confermata da Gesù ma è accompagnata da una promessa che ha un'importanza capitale: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Non è Pietro che edifica la Chiesa, il soggetto è Gesù. Pietro è soltanto una pietra, non la roccia. È solo un umile strumento nelle mani di Dio. Gesù non è una morale da difendere, né un oggetto semplicemente da appendere per segnare il territorio.

Gesù è una Persona viva e vera, ed è viva e vera adesso. Non ci basta sapere qualcosa su di lui, occorre riconoscerlo, entrare in intimità, come un innamorato con la sua fidanzata, come un'amicizia speciale. Gesù non è uno tra i tanti: per noi è il tutto. Come Pietro facciamo la nostra professione di fede: «Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente».

23 febbraio - domenica**Dal Vangelo secondo Luca 6,27-38**

Nel Vangelo di questa domenica risuona martellante il verbo «amare». La parola amore viene continuamente ripetuta nelle canzoni, nelle prediche, nelle riviste, nei salotti televisivi. Ma cosa vuol dire questa parola? Scriveva Sant'Agostino: «L'amore non è altro che la vita.

Quindi se vuoi vivere, ama. Se ami sei bello. Se questa bellezza ti manca, allora tu non vivi, hai solo l'apparenza della vita, ma non vivi dentro di te». Quando uno ama sprigiona da sé quasi una luce e vive le sue ore come fossero frammento di eternità. L'invito che Gesù rivolge non è solo amare, ma amare i nemici, non tanto per rispondere ad un amore, ma per anticiparlo. Ma come si fa ad amare i nemici? L'istinto si ribella. Il padre della moderna psicoanalisi, Freud, ha scritto: «È impossibile amare i nemici». Gesù dice il contrario, perché nulla è impossibile a Dio. Se tutti amassero i loro nemici, non ci sarebbero più nemici sulla terra. Gesù invita a porgere l'altra guancia. Questo significa: abbassa le difese, sii disarmato, non incutere paura, mostra che non hai nulla da difendere, neppure te stesso e l'altro capirà l'assurdo di esserti nemico. Porgere l'altra guancia non è la passività di chi non sa reagire, ma una precisa iniziativa: non chiudere, riallacciare le relazioni, fare il primo passo, perdonare senza aspettarsi di essere riamato. La violenza produce violenza, come una catena infinita. Gesù dice di superarla. È così che ci si libera.

Tutto il Vangelo è qui: amatevi, altrimenti vi distruggerete. Cosa possono allora significare gli imperativi di Gesù: amate, pregate, porgete, prestate? Non sono ordini, ma ciò che Dio dona all'uomo. Se siamo figli del Padre celeste, che fa sorgere il sole sopra i buoni e i cattivi allora da figli siamo chiamati ad essere come il Padre. È amando i nemici, è perdonando che con la nostra vita riveliamo che «Dio è amore». Sì, l'amore per il nemico, ciò che sembra impossibile per l'uomo, attraverso Gesù Cristo è diventato possibile: è vivendo come Lui che possiamo manifestare la differenza cristiana in mezzo agli uomini, tutti nostri fratelli, tutti amati da Dio in Gesù Cristo.

24 febbraio - lunedì**Dal Vangelo secondo Marco 9,14-29**

«Maestro, ho portato da te mio figlio, che ha uno spirito muto. Dovunque lo afferri, lo getta a terra ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti». Il Vangelo di oggi ci dice che i discepoli di Gesù non furono capaci di scacciare il demonio dal corpo di una persona.

Il potere del male si mostra più grande della loro capacità. Anche oggi, ci sono molti mali che superano la nostra capacità di affrontarli: violenza, droga, guerra, malattie, mancanza di lavoro, terrorismo, ecc.

Ci sforziamo molto nella vita, ma sembra che invece di migliorare, il mondo peggiori. A che scopo lottare? È significativo che nel Vangelo Gesù, di fronte all'atteggiamento incredulo dei discepoli, si mette accanto al padre di colui che era posseduto da uno spirito muto, con una prossimità fatta di domande e di sensibile disponibilità.

Gesù insegna a raggiungere l'altro lì dove si trova, avvicinandosi a lui dando fiducia. La possibilità della guarigione liberante è data dalla fede. Il padre disperato per la situazione del figlio affida tutta la sua esistenza a Gesù. I discepoli, poi, vogliono capire il perché non sono riusciti a liberare il ragazzo dal demonio. La risposta di Gesù lascia senza parole: bisogna pregare. La fede e la preghiera non vanno mai date per scontate: sono realtà da consolidare ogni giorno, da rinnovare, perché il rischio di smarrirle è dietro l'angolo. Il regno di Dio è più forte del regno del mondo. Procuriamoci la fionda della preghiera per colpire il male e annientare la sua apparente invincibilità.

* * *

25 febbraio - martedì**Dal Vangelo secondo Marco 9,30-37**

«Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà».

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Di fronte a queste esternazioni, gli apostoli restano in silenzio, non capiscono. Giunti a Cafarnao, mentre sono in casa, Gesù interroga i dodici su quello che avevano discusso lungo la strada.

Per la strada infatti avevano discusso chi tra loro fosse il più grande. È l'istinto primordiale del potere che troviamo dovunque: nella famiglia, nel gruppo, sul posto di lavoro, nella parrocchia, nella società.

A questa sete di primeggiare, di protagonismo per mettersi al di sopra degli altri, Gesù contrappone il suo nuovo modo di vedere: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

E per esplicitare ancora meglio il suo pensiero e le sue parole, prende un bambino lo pone in mezzo e, abbracciandolo, dice: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Il più grande non è chi si serve dell'altro, ma chi si mette a suo servizio. Tutti cercano la propria promozione e l'affermazione di se stessi. Tutti vogliono primeggiare e comandare, essere serviti e riveriti.

Gesù cambia questa logica. Non più il dominio, ma il servizio, non il prestigio, ma l'umiltà, non il primo posto, ma l'ultimo. In un mondo dove conta proporsi, affermarsi, arrivare, avere, Gesù indica la via nuova, quella della croce che non è un trono, ma un patibolo.

Diventare piccoli significa diventare bambini non nella statura e nell'età ma nella realtà profonda. Accogliere un bambino significa entrare nel suo mondo, che è grande quanto lo spazio dove arriva il grido per chiamare la sua mamma. Il bambino non basta a se stesso e vive solo se è amato. Tutto riceve e può dare così poco. È improduttivo ma tranquillo davanti al futuro, sicuro non di sé ma dei suoi genitori. Forte non della sua forza ma di quella con cui è sollevato in alto dalle braccia del papà. La sua debolezza è la sua forza. Ecco allora il segreto della vita cristiana in alcuni verbi: perdere, rinunciare, rinnegare se stessi, servire. Servire significa che devo fare qualcosa di bene per gli altri.

Madre Teresa, che ha fatto della sua vita un servizio soprattutto agli "ultimi" diceva: «La fede in azione è amore; l'amore in azione è servizio». È bello che Gesù con un gesto di tenerezza abbraccia un bambino. Ha voluto così far sentire a tutti, l'abbraccio del Padre suo e

Padre nostro, abbraccio di amore, abbraccio che per mezzo delle sue mani stese sulle croce è segno di salvezza.

* * *

26 febbraio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Marco 9,38-40

«Non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi».

Gesù rivolge un rimprovero all'apostolo Giovanni, che vede persone fare del bene nel nome di Gesù, senza far parte del gruppo dei suoi discepoli: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva».

Gesù ribatte «Chi non è contro di noi è per noi». Gesù ci dà la corretta visione che dobbiamo avere verso queste persone: accoglierle ed ampliare il nostro punto di vista, con umiltà verso noi stessi, con un comune legame di comunione, una stessa fede, cioè camminare insieme verso la perfezione dell'amore a Dio e al prossimo. Gesù anche a noi rivolge il suo invito a non pensare secondo categorie di amico-nemico, noi-loro, mio-tuo, ma ad andare oltre, ad aprire il cuore per riconoscere la sua presenza e l'azione di Dio anche in ambiti insoliti e imprevedibili. Si tratta di essere attenti più alla genuinità del bene, del bello e del vero che viene compiuto, che non alla provenienza di chi lo compie. Dobbiamo essere capaci di permettere a chi agisce secondo verità e giustizia di poterlo fare anche se non è «dei nostri».

* * *

27 febbraio - giovedì

Dal Vangelo secondo Marco 9,41-50

«Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

nella Geenna, nel fuoco inestinguibile». Gesù con un linguaggio molto forte invita i suoi discepoli a non dare scandalo. “Scandalo” letteralmente significa una pietra lungo il cammino che fa inciampare e impedisce di continuare a camminare. Gesù ordina di tagliare la mano, il piede, di cavarsi l’occhio, nel caso in cui fossero motivo di scandalo. Queste espressioni certamente non vanno prese alla lettera, ma significano che ciascuno di noi discepolo di Gesù deve togliere dalla sua vita ciò che fa male, ciò che la rovina adesso e per sempre, senza fare compromessi ed essere radicali nella scelta di Dio e del Vangelo.

Se si hanno delle abitudini sbagliate che nuocciono alla tua salute, vanno tolte subito. Se ci si incammina su relazioni che nuocciono alla serenità della famiglia, vanno buttate via subito, prima che prendano radici. È meglio soffrire per certi tagli per poco tempo che essere, poi, infelici per tutta la vita facendo soffrire anche gli altri.

Decidere per il regno di Dio significa fare una seria conversione che porta alla pace e dà senso al vivere di ogni giorno.

* * *

28 febbraio - venerdì

Dal Vangelo secondo Marco 10,1-12

«Ma all’inizio della creazione Dio li fece maschio e femmina; per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola. Dunque l’uomo non divida quello che Dio ha congiunto». I farisei si recano da Gesù per metterlo alla prova, il tema è la possibilità del divorzio. Chiedono a Gesù se sia lecito a un marito ripudiare la propria moglie, così come prevedeva la legge di Mosè. Gesù con la sapienza e l’autorità che gli vengono dal Padre, ridimensiona la prescrizione mosaica dicendo: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma».

Si trattava cioè di una concessione che serviva a tamponare le falle prodotte dall’egoismo umano, ma non corrispondeva all’intenzione originaria del Creatore. Nel progetto originario di Dio non c’è che

l'uomo sposa una donna e, se le cose non vanno, la ripudia. Ci sono invece l'uomo e la donna chiamati a riconoscersi, a completarsi, ad aiutarsi a vicenda nel matrimonio. Questo insegnamento di Gesù è molto chiaro e difende la dignità del matrimonio, come unione di amore che implica la fedeltà. Ciò che consente agli sposi di rimanere uniti nel matrimonio è un amore di donazione reciproco sostenuto dalla grazia di Cristo.

Se invece prevale nei coniugi l'interesse individuale, la propria soddisfazione, allora la loro unione viene messa in pericolo e non potrà resistere. Gesù non ammette ciò che può portare al naufragio delle relazioni. Di fronte a tanti dolorosi fallimenti coniugali, la Chiesa si sente chiamata a vivere la sua presenza di amore, di carità e di misericordia, per ricondurre a Dio i cuori feriti e smarriti.

MARZO 2025

1 marzo - sabato

Dal Vangelo secondo Marco 10,13-16

«Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio». Per i piccoli e gli esclusi Gesù chiede massima accoglienza, dolcissima tenerezza e continua preghiera. I bambini sono in se stessi una ricchezza per l'umanità e per la Chiesa, perché la richiamano costantemente alla condizione necessaria per entrare nel regno di Dio: quella di non considerarsi autosufficienti, ma bisognosi di aiuto, di amore, di perdono.

I bambini ci ricordano un'altra cosa bella, che siamo sempre figli e questo ci riporta sempre al fatto che la vita non ce la siamo data noi ma l'abbiamo ricevuta. A volte rischiamo di dimenticarci di questo, come se fossimo noi i padroni della nostra esistenza, e invece siamo radicalmente dipendenti. I bambini non sono diplomatici, dicono

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

quello che vedono, non sono persone doppie, nella loro semplicità interiore portano con sé la capacità di ricevere e dare tenerezza.

Dovremmo allora imparare la lezione che ci viene dai bambini, non tanto nell'essere sprovveduti nel modo di vivere, o ingenui, ma nella capacità di essere semplici, cioè di saper puntare tutto sull'essenziale e fidarci di Dio che ci è Padre, sempre.

* * *

2 marzo - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 6,39-45

«Può forse un cieco guidare un altro cieco?». Sono le parole di Gesù rivolte ai suoi discepoli, e quindi a noi, chiamati ad essere modelli gli uni degli altri nella comunità cristiana. L'unico modo per evitare di comportarsi da guide cieche consiste nel riconoscersi non superiori al Maestro, al Signore Gesù. «Perché guardi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello e non t'accorgi della trave che è nel tuo?», continua a dire Gesù. Il fatto è che noi impieghiamo molto tempo a trovare i difetti negli altri, ci ergiamo a giudici delle loro mancanze e non riconosciamo le nostre. Contro questa falsità Gesù ammonisce: «Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio».

Diceva Cicerone. «È da stolti vedere i vizi degli altri e dimenticarsi dei propri». Per chi vuole seguire Gesù è necessario guardarsi dall'ipocrisia, dal voler sembrare quello che non si è, altrimenti si rischia di diventare sepolcri imbiancati. La correzione fraterna è un dovere di ogni cristiano, ma esige che prima ciascuno sappia fare autocritica, perché solo chi si riconosce peccatore può aiutare senza giudicare. Non bastano le parole, occorrono i fatti, per questo Gesù aggiunge: «Un albero si riconosce dai frutti».

L'uomo buono trae fuori il bene dal cuore. È dal cuore che nascono i sentimenti più belli ma anche i desideri più brutti. Davvero il Signore ci conceda la sapienza del cuore. Perché è nel nostro cuore che Dio ha scritto la sua legge. Se il nostro cuore sarà puro, anche il nostro oc-

chio, anche la nostra lingua saranno puri. Chiediamo a Dio la grazia di un cuore buono, semplice, mite, generoso, puro, che sappia suggerire le parole, i sentimenti, le energie migliori: solo così la nostra vita sarà autentica e bella e aiuterà gli altri a migliorarsi.

* * *

3 marzo - lunedì

Dal Vangelo secondo Marco 10, 17-27

«Una cosa sola ti manca: va' vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo, e vieni! Seguimi!».

Un tale incontra Gesù e gli chiede che cosa deve fare per avere la vita eterna. «Vita eterna» non è solo la vita dell'aldilà, ma è la vita piena, compiuta, senza limiti. Che cosa dobbiamo fare per raggiungerla?

La risposta di Gesù al giovane fa riferimento a tre comandamenti verso il prossimo e il giovane è bravo perché li ha osservati. Ma porta nel cuore un desiderio di pienezza.

Gesù gli dice di vendere i beni e darli ai poveri. Ma quel giovane ha il cuore diviso tra due padroni: Dio e il denaro e se ne va triste.

Questo dimostra che non possono convivere la fede e l'attaccamento alle ricchezze. Gesù fa capire che chi lascia tutto per seguirlo avrà la vita eterna e il centuplo già nel presente.

Il «centuplo» è fatto dalle cose prima possedute e poi lasciate, ma che si ritrovano moltiplicate all'infinito. Ci si priva dei beni e si riceve in cambio il godimento del vero bene; ci si libera dalla schiavitù delle cose e si guadagna la libertà del servizio per amore; si rinuncia al possesso e si ricava la gioia del dono. Solo accogliendo con umile gratitudine l'amore del Signore ci liberiamo dalla seduzione degli idoli e dalla cecità delle nostre illusioni.

Il denaro, il piacere, il successo, abbagliano, ma poi deludono: promettono vita, ma procurano morte. Il Signore ci chiede di distaccarci da queste false ricchezze per entrare nella vita vera, la vita piena, autentica, luminosa.

4 marzo - martedì**Dal Vangelo secondo Marco 10,28-31**

«Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Sembra quasi imbarazzante quello che Pietro dice a Gesù: noi abbiamo fatto tanti sacrifici per te, che cosa ne abbiamo guadagnato, che cosa ne avremo in cambio? Può forse una moglie pensare di dire al marito, o un marito alla moglie: «Adesso che ti ho sposato, che cosa ci guadagnerò?». L'amore, come seguire Gesù è gratuito. Donarsi è una esigenza d'amore. Gesù incoraggia Pietro: se davvero hai lasciato tutto, Pietro, riceverai cento volte tanto. Pietro non sa se essere contento o preoccupato, non sa ancora che dovrà staccarsi dalla cosa più difficile: l'immagine che si è fatta di se stesso come buon apostolo, fedele.

Solo nella fatica della sconfitta, nell'umiliazione del tradimento Pietro, scoprirà di avere lasciato l'ultima cosa cui era legato: un falso amor proprio e lì, all'indomani della resurrezione, sul lago di Tiberiade, potrà - finalmente! - dire con verità che ora l'unica cosa che gli importa è quell'amore che ha visto negli occhi di Gesù.

Chi fa entrare Cristo nella propria vita non perde nulla, nulla, assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. Non abbiamo paura di Cristo. Lui non toglie nulla e dona tutto. Chi si dona a lui riceve il centuplo. Le cose passano, Lui rimane in eterno.

* * *

5 marzo - mercoledì**Dal Vangelo secondo Matteo 6,1-6.16-18**

«State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli». Non si deve «praticare la nostra giustizia» davanti agli uomini ci dice Gesù. Praticare la giustizia è un termine tecnico, è seguire la Legge, compiere ciò che è prescritto. Gesù si riferisce in particolare all'atteggiamento dei farisei, i quali

avevano come intento fondamentale appunto quello di osservare scrupolosamente la Legge, ma spesso il loro atteggiamento rimaneva superficiale e non andava al cuore della loro vita. Nel suo discorso Gesù prende in esame tre cose che erano fondamentali per la vita di fede del pio ebreo: l'elemosina, il digiuno e la preghiera, ma perché facevano queste pratiche? Per essere ammirati dagli altri e ricevere elogi. Costoro vengono chiamati "ipocriti", cioè equiparati agli attori che con una maschera davanti alla faccia inscenavano sentimenti non propri. Davano a vedere ma il loro cuore e il loro pensiero era altrove. Questi ipocriti che vogliono essere ammirati dalla gente hanno già ricevuto la loro ricompensa, hanno raggiunto il loro obiettivo.

Gesù esorta a fare l'elemosina in modo tanto segreto che la mano sinistra non sappia cosa abbia fatto la mano destra. Dio invece vede nel segreto, conosce la tua elemosina e le motivazioni con cui l'hai compiuta, e ricompenserà la tua generosità. Ci ricorda Papa Francesco: «Quando facciamo qualcosa di bene, a volte siamo tentati di essere apprezzati e di avere una ricompensa: la gloria umana. Ma si tratta di una ricompensa falsa perché ci proietta verso quello che gli altri pensano di noi. Gesù ci chiede di fare il bene perché è bene. Ci chiede di sentirci sempre sotto lo sguardo del Padre celeste e di vivere in rapporto a Lui, non in rapporto al giudizio degli altri. Vivere alla presenza del Padre è una gioia molto più profonda di una gloria mondana».

* * *

6 marzo - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 9,22-25

«Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà. Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?». Chi di noi vuole perdere qualcosa? Soprattutto ciò che ci è caro? Gesù si schiera decisamente per chi perde la

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

vita. Sembra un assurdo, ma questa è la sua logica, decisamente in contrasto con quella del mondo che invece dice: «La vita è mia, me la gestisco io, ne faccio quello che voglio io, quello che piace a me. E gli altri? Si arrangino». Gesù si schiera in tutt'altra direzione. Progettare la vita sulla trama dell'egoismo, della superbia porta all'individualismo e all'egocentrismo. Si resta imprigionati di se stessi. L'uomo non può essere il salvatore di se stesso, non ha in sé la sorgente della propria vita: non è il Creatore, ma una creatura. La regola d'oro che Dio ha inscritto nella natura umana è che solo l'amore dà senso e felicità alla vita. Spendere i propri talenti, le proprie energie e il proprio tempo solo per salvare, custodire e realizzare sé stessi, conduce in realtà a perdersi, ossia a un'esistenza triste e sterile. Invece se viviamo per il Signore e impostiamo la nostra vita sull'amore, come ha fatto Gesù: potremo assaporare la gioia autentica, e la nostra vita sarà feconda, piena di vita.

* * *

*7 marzo - venerdì***Dal Vangelo secondo Matteo 9,14-15**

«Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». È la domanda che i discepoli di Giovanni Battista pongono a Gesù. Il digiuno è una pratica importante ma con la venuta di Gesù, che è lo sposo non c'è spazio per la tristezza, non c'è dunque più spazio per il digiuno. La gioia toglie i segni del lutto.

Gesù per descrivere la sua presenza tra gli uomini usa l'immagine delle nozze. Un matrimonio è sempre un evento ricco di gioia, di promesse liete, di speranza per un futuro che ci si augura luminoso e sereno. Troppo spesso il cristianesimo viene dipinto come una religione della croce, dimenticando che è anzitutto - e soprattutto - l'annuncio di quell'amore fedele di Dio che riempie di gioia la vita perché è capace di vincere anche la morte. Vivere la Quaresima non significa vivere da tristi perché si cammina verso la Pasqua.

Con la venuta di Gesù sono giunte le nozze tra l'uomo e Dio, tra cielo e terra e noi viviamo ormai in questa unione, viviamo la pienezza di vita. Quindi è finita tutta quella forma di religiosità di vittimismo, di sacrificio, di tristezza, è la vita della pienezza della presenza di Dio che celebriamo ora. Le immagini che Gesù usa nel Vangelo sono semplici e fanno parte della nostra vita quotidiana come il mangiare, l'amare, il vestire, il vino, queste immagini descrivono la novità di vita che Cristo porta. È proprio di Dio dare gioia a noi sue creature.

* * *

8 marzo - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 5,27-32

«In quel tempo, Gesù vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi!”. Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì». Gesù chiama un peccatore ad essere suo discepolo. Chiama Levi, un pubblicano, e costui, immediatamente, lascia tutto, segue Gesù ed entra a far parte del gruppo dei discepoli.

Dopo la chiamata, Levi, Matteo, prepara un grande banchetto nella sua casa a cui partecipano noti peccatori e questo crea mormorazione tra i farisei. Gesù fa capire che non sono i sani ad avere bisogno del medico, ma i malati. Quando è che noi prendiamo una medicina? Quando siamo malati. Per quanto riguarda la nostra vita spirituale la malattia più brutta è il peccato. Di fronte ai nostri mali Gesù si presenta come un buon medico. Davanti a lui nessun peccatore viene escluso, perché il potere risanante di Dio non conosce infermità che non possa essere curata. Questo deve darci fiducia e aprire il nostro cuore al Signore perché venga e ci risani con la medicina della misericordia. Chiamando i peccatori alla sua mensa, Egli li risana ristabilendoli in quella vocazione che essi credevano perduta e che i farisei hanno dimenticato: quella di invitati al banchetto di Dio.

Matteo non ha ammirato Gesù, lo ha seguito. Chi fa esperienza della misericordia di Dio cambia vita.

9 marzo - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 4,1-13

Con l'austero rito delle ceneri abbiamo iniziato la Quaresima, il tempo forte di quaranta giorni che ci portano alla Pasqua, un tempo di grazia da vivere come grande occasione di conversione, di ritorno a Dio.

La Quaresima è un tempo di lotta spirituale. «Si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo».

Le tentazioni di Gesù riassumono i grandi inganni della nostra vita. L'evangelista Luca parla di tre tentazioni subite da Gesù: mutare le pietre in pane, possedere i regni della terra, gettarsi dall'alto del tempio per essere salvato dagli angeli.

La prima tentazione è quella di sostituire Dio con le cose, con il pane. «Di' che questa pietra diventi pane». La seconda è quella del potere: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». La terza tentazione è quella di provocare Dio e indurlo a fare gesti eclatanti: «Se tu sei il Figlio di Dio, gettati giù di qui».

Gesù risponde alle tentazioni con la Parola di Dio: «Sta scritto: Non di solo pane vive l'uomo; il Signore Dio tuo adorerai, a lui solo renderai culto; non metterai alla prova il Signore Dio tuo».

Il senso profondo che unisce le tre tentazioni è un attacco frontale alla fede nel Dio che Gesù annuncia. Il grande inganno della tentazione è farci credere che tutta la nostra vita, tutto il nostro futuro sia un po' di pane, un po' di potere, un po' di successo, cancellando Dio dalla vita. Il brano di Luca ci dice anche come si resiste alle tentazioni.

Gesù le sfida a viso aperto, non fugge, ma risponde con una parola più alta: con il solo pane l'uomo muore, con la Parola di Dio, vive. È una sfida tra due progetti, tra due amori. Resistere al male per aderire al bene, non lasciarsi vincere dalla seduzione è il modo migliore per «rimanere saldi nella fede».

10 marzo - lunedì**Dal Vangelo secondo Matteo 25,31-46**

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra».

Il Vangelo mostra lo scenario grandioso del giudizio universale. È un brano straordinario che mette in evidenza la regalità del Signore Gesù che risplende nel suo servizio fatto di sacrificio e amore per ogni uomo. Egli è un Dio che serve e non è servito, un Dio che ama per primo fino al supremo sacrificio sulla croce e ci insegna ad amare.

Proprio per questo alla fine saremo giudicati sull'amore.

A quanti amano il Signore Gesù viene donato in eredità il Regno e con questa motivazione: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». A queste parole segue lo stupore di coloro a cui il Signore si rivolge: «Quando ti abbiamo visto affamato, assetato e ti abbiamo servito?». E la risposta del Signore: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Gesù si rende presente nei poveri, si è voluto identificare con loro. Nel giudizio finale Dio non andrà in cerca della nostra debolezza, ma del bene che abbiamo fatto. Davanti a Dio andremo a mani vuote, non porteremo nulla di nostro, saremo nudi, rivestiti solo della bellezza di ciò che avremo, con amore, donato ai più poveri. A nessuno di noi è chiesto di compiere miracoli ma di prendersi cura degli altri.

Non di guarire i malati, ma di visitarli. Di accudire con premura un anziano in casa, un figlio con handicap, dei familiari in crisi, un vicino che non ce la fa. Prendersi cura del fratello è così importante che Dio lega la vita eterna a un pezzo di pane dato all'affamato.

Con un pensiero molto denso e incisivo, San Giovanni della Croce diceva: «Alla sera della vita, noi saremo giudicati dall'amore».

A cui fa eco il consiglio di Sant'Agostino: «Non parlate d'amore al vostro fratello, ma amatelo».

* * *

11 marzo - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 6,7-15

«Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. Voi dunque pregate così. Padre nostro che sei nei cieli...». Gesù insegna la preghiera cristiana che non è fatta di tante parole dette una dopo l'altra come quella dei farisei e dei pagani, perché è una preghiera che inizia con una parola che cambia tutto, la parola "Padre". Pregare allora non è un parlare a vuoto ma parlare con Dio che è Padre che ti ama, che ti considera figlio. La preghiera del Padre nostro è bellissima, è perfetta. Gesù non solo ci fa domandare le cose che si possono rettamente desiderare, ma anche l'ordine in cui devono essere desiderate. L'invocazione Padre nostro è al plurale, non è solo Padre mio, ma nostro. Ci presentiamo a Dio con tre impegni e tre richieste: l'impegno della testimonianza: sia santificato il tuo nome.

L'impegno della fedeltà: Venga il tuo regno. L'impegno dell'amore: Sia fatta la tua volontà. Segue la richiesta del nostro sostegno a Dio: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». La richiesta di perdono dei peccati: «Rimetti a noi i nostri debiti». La richiesta della salvezza dal male: «Non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male». Gesù ci invita prima a dare e poi a chiedere: prima ci impegniamo ad essere come Dio vuole, poi chiediamo quello che occorre per le nostre necessità materiali e spirituali. È bello allora capire il significato delle parole del Padre nostro, in modo che possiamo pregarle bene. La preghiera del Padre nostro ci dà l'identità di figli, e con quel «noi» ci dà l'identità di una famiglia per andare insieme nel cammino della vita amati dal Padre di tutti.

12 marzo mercoledì**Dal Vangelo secondo Luca 11,29-32**

«Mentre le folle si accalcavano intorno a lui, egli cominciò a dire: “Questa generazione è una generazione malvagia; chiede un segno ma nessun segno le sarà dato, se non il il segno di Giona”».

La folla chiede un segno a Gesù, ne ha visti già tanti, ma non bastano, vuole essere ancora stupita, vuole gesti eclatanti, manifestazioni straordinarie di miracoli strepitosi. Gesù risponde con durezza alla folla come a voler dire che il miracolo non è per fare spettacolo ma serve solo se porta a Dio, se spalanca il nostro cuore a lui. L'unico segno resta quello di Giona, cioè il richiamo alla conversione, al cambiamento di mentalità. La parola di Gesù è più grande di qualsiasi segno. Il miracolo può essere una scorciatoia, un'emozione che, una volta passata, ci lascia intatti nella nostra indifferenza.

Di qui l'invito a chi segue Gesù a non correre dietro ai presunti miracoli, ma a riconoscere l'unico grande segno che il Maestro ci ha lasciato: il segno di Giona. Giona, venne inghiottito da un pesce in mare aperto e poi ributtato sulla terra per compiere la sua missione. Così Gesù resterà per tre giorni nel ventre della morte prima di ritornare in vita. La resurrezione è il grande segno da riconoscere, la grande novità della fede. La fede non è uno spettacolo ma un incontro con colui che solo può dare salvezza in forza della sua morte e risurrezione.

* * *

13 marzo - giovedì**Dal Vangelo secondo Matteo 7,7-12**

«Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto». È una bella esortazione quella che Gesù ci rivolge, ci invita a chiedere, a bussare. Nel Padre nostro è il Signore stesso che ci dice come chiedere nella preghiera: aprendo certamente il nostro cuore a

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Dio, domandando anche ciò di cui riteniamo di aver bisogno, ma concludendo ogni nostra invocazione con queste parole: «Sia fatta la tua volontà». Ecco che così siamo preparati ad accogliere la volontà di Dio qualunque essa sia, fosse anche difforme da quanto noi abbiamo richiesto. Non sempre quello che chiediamo è davvero il meglio per la nostra vita; il Signore, invece, non può che offrirci il meglio perché questa è la logica: pensare il meglio, creare il meglio, concedere il meglio. Tutto quello che lui pensa, progetta, dice e realizza è proprio “da Dio”, come dicono i nostri giovani nel loro linguaggio esplicito e veritiero. E allora, ogni porta ci sarà aperta nel nome del Signore Gesù; a condizione che la porta del nostro cuore sia sempre aperta per fare entrare lui e tutti gli altri, perché anche lui è abituato a bussare a una porta che ha la maniglia solo dall’interno; egli rispetta la nostra libertà, sta davanti alla porta del nostro cuore e bussa, ma siamo noi a dover aprire. Ciò che deve aumentare nella nostra vita è la fiducia in lui, ma non basta chiedere solo con fiducia, dobbiamo anche imparare a chiedere solo l’essenziale, come insegnava San Giovanni Paolo II: «La quaresima è per tutti un itinerario di conversione interiore che, limitando tutto ciò che appesantisce inutilmente la vita umana, aiuta a riscoprire i valori fondamentali dell’esistenza e lo introduce alla contemplazione delle realtà divine».

* * *

14 marzo - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,20-26

«Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli». Essere giusti nell’ottica di Dio, significa guardare come fa lui. Gesù dice: «Avete inteso che fu detto agli antichi: “Non ucciderai..” Ma io vi dico chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio».

Per osservare pienamente il comandamento di non uccidere, non basta evitare l’assassinio. È necessario sradicare dal di dentro tutto ciò che

in un modo o nell'altro può condurre all'assassinio, per esempio la rabbia, l'odio, il desiderio di vendetta, l'insulto, etc. Dare spazio alla collera è sempre sbagliato, anche se la rabbia non si traduce nei gesti o nelle parole. Gesù ci invita a spezzare i sentimenti malvagi fin dal loro prima apparire. Tante volte all'origine di certe parole o giudizi offensivi c'è l'ira. È come una radice nascosta che inquina il nostro sguardo, come un virus addormentato che all'improvviso genera quelle parole che feriscono gli altri.

Dobbiamo prendere atto che «sparlare» è diventato uno sport mondiale, praticato in tutti gli ambienti, anche in quelli della Chiesa. Perché conserviamo rancore nei confronti degli altri? A che serve, a chi serve? Perché non ci impegniamo a stare in pace con tutti? Attenti a non misurare la vita con quello che fanno gli altri. Il Signore ci chiede di misurarci costantemente con il Vangelo.

Chi ha sperimentato la grazia di Dio, chi si sente amato da Dio, non chiede altro se non di amare il suo prossimo come ha fatto Gesù. Se Dio ha riempito di pace il nostro cuore, non abbiamo bisogno di altro. L'amore di Dio basta e avanza.

* * *

15 marzo - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 5,43-48

«Avete inteso che fu detto: “Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico”. Ma io vi dico: “Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli”». Gesù cita l'antica legge che dice: «Amerai il prossimo tuo ed odierai il tuo nemico». Questo testo non si trova così nell'Antico Testamento. Si tratta piuttosto della mentalità regnante al tempo di Gesù, secondo cui non c'era nessun problema nel fatto che una persona odiasse il suo nemico. Gesù discorda da questo e dice: «Ma io vi dico: “Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che

cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”». Tutto il Vangelo è qui: amatevi, altrimenti vi distruggerete. Altrimenti la vittoria sarà sempre del più violento, del più armato, del più crudele. Gesù intende eliminare il concetto stesso di nemico. Violenza produce violenza come una catena infinita. Io scelgo di spezzarla. Di non replicare su altri ciò che ho subito. Ed è così che mi libero. Il Vangelo mette in fila una serie di verbi che chiedono cose difficili: amate, pregate, portate, benedite, prestate, fate: per primi, ad amici e nemici.

Ci ricorda Papa Francesco: «Ci farà bene, oggi, pensare a un nemico - credo che tutti noi ne abbiamo qualcuno - uno che ci ha fatto del male o che ci vuole fare del male o che cerca di fare del male. La preghiera mafiosa è: “Me la pagherai”. La preghiera cristiana è: “Signore, dagli la tua benedizione e insegnami ad amarlo”». Chiediamo al Signore la grazia di amare, è difficile ma, con il suo aiuto, è possibile, per essere perfetti come è perfetto il Padre celeste.

* * *

16 marzo - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 9,28b-36

Il Vangelo di oggi ci presenta Gesù sul monte Tabor dove, in compagnia dei tre discepoli da lui prescelti, si trasfigura, cioè cambia di aspetto mostrando una luce e una bellezza incomparabili.

Di fronte alla trasfigurazione di Gesù, Pietro rimane estasiato ed esclama: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia».

Una nube avvolge i tre e dalla nube una voce che squarcia il silenzio: «Questi è il Figlio mio, l'electo, ascoltatelo». È l'invito del Padre ad ascoltare il suo Figlio. Chiunque ascolta Gesù viene trasfigurato perché la sua parola opera, chiama, fa esistere, guarisce, cambia il cuore, fa fiorire la vita, dona bellezza. Ascoltare Gesù è l'essenziale della nostra fede. Se ascoltiamo Lui la nostra vita cambia.

Siamo in cammino verso la Pasqua. E allora cosa fare? La risposta la troviamo in questo Vangelo: salire sul monte, cioè staccare la spina dalla nostra vita frenetica con mille attività, dedicare tempo alla preghiera, ascoltare la parola di Gesù che rimette in moto la vita e la porta dal buio del peccato alla luce della grazia. Più che vedere, siamo chiamati ad ascoltare.

* * *

17 marzo - lunedì

Dal Vangelo secondo luca 6,36-38

«Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso». Le parole di Gesù sono chiare, invita tutti noi ad essere misericordiosi.

“Misericordia” è una parola composta da “miseria”, ed è la nostra, e “corde”, cioè cuore, quello di Dio. Dio guarda alla nostra miseria con cuore largo ed accogliente, prende la nostra miseria, la porta nel suo cuore e la riempie di grazia. Sa che non ce la facciamo, sa che siamo limitati. Così anche noi siamo chiamati a guardare a noi stessi e agli altri con tenerezza. Il Signore ci invita a non commettere un grave errore, quello di identificare il peccato con il peccatore, l’uomo con il suo errore; ma a dare la possibilità al peccatore di riscattarsi dal peccato. Questo significa non giudicare.

Dobbiamo perdonare perché Dio ci ha perdonato e ci perdona sempre se riconosciamo di essere peccatori e con sincero pentimento ritorniamo a lui. Gesù non intende sovvertire il corso della giustizia umana, tuttavia ricorda ai discepoli che per avere rapporti fraterni bisogna sospendere i giudizi e le condanne. Il cristiano deve perdonare! Ma perché? Perché è stato perdonato. Se Di ha perdonato me, perché non devo perdonare gli altri? Sono io più grande di Dio? L’amore misericordioso è perciò l’unica via da percorrere. Quanto bisogno abbiamo tutti di essere un po’ più misericordiosi, di non sparlare degli altri, di non «spiumare» gli altri con le critiche, con le invidie, con le gelosie. Ci ricorda Papa Francesco: «Dobbiamo perdonare, essere misericor-

diosi, vivere la nostra vita nell'amore. Questo amore permette ai discepoli di Gesù di non perdere l'identità ricevuta da Lui, e di riconoscersi come figli dello stesso Padre. Nell'amore che essi praticano nella vita si riverbera così quella Misericordia che non avrà mai fine (cfr 1 Cor 13,1-12).

Ma non dimenticatevi di questo: misericordia e dono; perdono e dono. Così il cuore si allarga, si allarga nell'amore. Invece l'egoismo, la rabbia, fanno il cuore piccolo, che si indurisce come una pietra. Cosa preferite voi? Un cuore di pietra o un cuore pieno di amore? Se preferite un cuore pieno di amore, siate misericordiosi!».

* * *

18 marzo - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 23,1-12

«Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filatteri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "Rabbi" dalla gente».

Nel Vangelo di oggi Gesù condanna apertamente una mentalità portata avanti da alcuni scribi e i farisei, condanna la loro incoerenza: «Dicono, ma non fanno». Loro conoscevano bene le leggi, però non le praticavano, né usavano la loro conoscenza per alleggerire il carico sulle spalle della gente. Facevano tutto per essere visti ed elogiati, si servivano di tuniche speciali per la preghiera, a loro piacevano i primi posti ed essere salutati sulla piazza pubblica. Volevano essere chiamati «Maestro». Ora, se c'è una cosa che a Gesù non piace è l'apparenza che inganna. Gli scribi e farisei siamo noi, invitati a riconoscerci in loro. Il problema presentato da questo brano è sempre lo stesso: al centro di tutto poniamo Dio o il nostro io? E noi facciamo quello che diciamo? Siamo quei testimoni limpidi di valori che insegniamo poi ai nostri figli? Oppure un insegnante, un educatore o un politico vive realmente quelle dimensioni di virtù che proclama ogni giorno?

Oggi proviamo a sentirci noi quei farisei ipocriti. Faremo un bel bagno di umiltà. Dice un saggio proverbio: «Le parole suonano, gli esempi tuonano». Gesù ancora una volta smaschera l'ipocrisia e fa capire che nella comunità chi è chiamato a presiedere ai fratelli e sorelle più che le parole deve dare l'esempio, sia il servo di tutti si abbassi e si spogli di ogni potere e arroganza, sull'esempio di Gesù, e così sarà innalzato.

* * *

19 marzo - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 1,16.18-21.24

Nel Vangelo di oggi preso da Matteo al capitolo primo dal versetto sedici e seguenti leggiamo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo».

Giuseppe e Maria vivevano a Nazaret, non abitavano ancora insieme, perché non si erano ancora uniti in matrimonio. In quel frattempo, Maria, dopo aver accolto l'annuncio dell'Angelo, diviene incinta per opera dello Spirito Santo. Quando Giuseppe si accorge di questo, rimane sconcertato. Essendo un uomo giusto, un uomo di Dio, non denuncia Maria, ma decide di andare via. In sogno l'angelo gli dice di non temere e di prendere Maria come sua sposa perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Giuseppe è un uomo che sogna. Nel sogno Dio gli propone un'avventura incredibile: fare da padre a un bambino che è figlio dell'Altissimo. Giuseppe crede, si affida. È l'uomo che non parla ma che obbedisce a quanto Dio ha preparato per la sua vita.

Anche a noi, in modo diverso, Dio si avvicina con la sua grazia per entrare nella nostra vita e per offrirci in dono il suo Figlio. E noi lo accogliamo, così come ha fatto Giuseppe? Nel giorno della sua festa imploriamo da San Giuseppe la grazia delle grazie: la conversione. A lui rivolgiamo la nostra preghiera: Salve, custode del Redentore, e sposo della Vergine Maria. A te Dio affidò il suo Figlio; in te Maria

ripose la sua fiducia; con te Cristo diventò uomo. O Beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi, e guidaci nel cammino della vita. Ottienici grazia, misericordia e coraggio, e difendici da ogni male. Amen.

* * *

20 marzo - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 16,19-31

Il Vangelo di oggi ci presenta la parabola del ricco epulone. È una parabola, cioè un paragone, Gesù amava questa modalità di narrazione in quanto riusciva attraverso di essa a raggiungere la gente. Si parla di un ricco che vestiva di porpora e di lino finissimo e che ogni giorno si dava a lauti banchetti e di un povero di nome Lazzaro.

Chi è Lazzaro? Ha un nome e niente altro. Un nome che tradotto significa "Dio aiuta". Lazzaro ha delle mani che si tendono e vorrebbero accogliere qualcosa, ma nessuno gli dà niente.

Ha una bocca che vorrebbe solo delle briciole, ma è troppo distante dalla tavola perché lui è alla porta, non può entrare. Ogni giorno la stessa scena. Nessuno si accorge di lui. Sperimenta l'indifferenza più totale. Né una carezza, né una domanda, neppure un saluto. Completamente solo!

Ci sono solo dei cani che vanno a leccargli le ferite. Dopo la morte Lazzaro viene portato dagli angeli nel seno di Abramo e il ricco epulone negli inferi tra i tormenti. Il ricco va a finire in un luogo di sofferenza non perché è ricco ma per la sua indifferenza. Perché ha avuto gli occhi chiusi verso il povero. Chi semina indifferenza non potrà che raccogliere solitudine, chi vive nel bisogno troverà Dio che risponderà pienamente alle sue indigenza.

Del ricco epulone non si conosce il nome perché la sua vita non fa storia. Di Lazzaro però il nome lo ricordiamo e lui continua a ricordarci di «rallegrarci perché i nostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,24). La parabola è raccontata non per metterci paura, ma per invitarci ad avere occhi, cuore e mani grandi, a non essere indifferenti,

perché chi fa la carità è ricco e non lo sa, come amava ripetere San Giuseppe da Copertino.

Ci salviamo solo quando sappiamo uscire dall'egoismo e non ci facciamo comandare dall'orgoglio.

* * *

21 marzo - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 21.33-43.45-46

«C'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna... La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano». È la parabola dei vignaioli a cui viene affidata la vigna, devono custodirla, farla fruttificare e consegnare il raccolto al padrone.

Giunto il tempo della vendemmia, il padrone manda i suoi servi a raccogliere i frutti. Ma i vignaioli assumono un atteggiamento possessivo: non si considerano semplici gestori, bensì proprietari, e si rifiutano di consegnare il raccolto. Il padrone manda altri servi, infine manda il proprio figlio che da loro viene ucciso.

Quella vigna nel racconto evangelico rappresenta il popolo che Dio si è scelto, eletto e santificato e che poi ha affidato ai capi affinché lo custodissero.

Ma questi una volta ricevuto il dono da amministrare lo hanno fatto proprio, rivoltandosi contro il datore di lavoro, e uccidendo tutti coloro che in qualche modo gli ricordavano questa appartenenza. L'alleanza che Dio ha voluto stabilire con l'umanità, è fatta di tradimenti, di rifiuti, persino nei confronti del suo Figlio.

L'uomo non riconosce tutto il bene di Dio, il suo amore smisurato. Crede di essere autosufficiente, padrone della sua vita. Gesù conclude la parabola con queste parole: «La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d'angolo», Dio, pur deluso dai nostri sbagli e dai nostri peccati, non viene meno alla sua parola, non si ferma ad amarci e soprattutto non si vendica.

22 marzo - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 15,1-3.11-32

«I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: “Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”».

Per i farisei e gli scribi è uno scandalo il fatto che Gesù mangia con i peccatori, per loro questo significa il suo coinvolgimento nelle loro impurità. Di fronte alle mormorazioni Gesù non parla di sé ma comincia a parlare del Padre narrando la bellissima parabola detta del «figlio prodigo».

La conosciamo bene, il figlio più giovane chiede al padre di avere la sua parte di eredità e se ne va di casa. Sperpera tutti i suoi beni e quando raggiunge il fondo si alza dalla sua triste condizione e si incammina verso la casa del padre che lo vede e «commosso gli corre incontro, gli si getta al collo e lo bacia» e fa festa.

Sta tornando dai campi il figlio maggiore, tutto casa e lavoro. Appena apprende il motivo della festa, va su tutte le furie e non vuole entrare. Ancora una volta è il padre che esce e gli va incontro, e lo prega perché egli comprenda la bellezza di quanto è accaduto ed entri a far festa anche lui.

Alle obiezioni del figlio il padre dice: «Tutto ciò che è mio è tuo».

Con questa parabola Gesù ci invita a guardare il cuore del Padre.

Solo se siamo capaci ogni giorno di alzare gli occhi al cielo e dire «Padre nostro» potremo entrare in una dinamica che ci permette di guardare e di vivere non come nemici, ma come fratelli.

In una società così avara nell' accogliere i deboli, poco pronta a perdonare, le parole che abbiamo ascoltato sono davvero Vangelo, una buona notizia.

Tutti noi abbiamo estremo bisogno di un padre così come ce lo presenta il Vangelo, tutti abbiamo bisogno di una casa dove non solo siamo accolti, ma abbracciati con gioia da Dio nostro Padre che ci tiene insieme come figli e fratelli.

23 marzo - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 13,1-9

Il Vangelo di oggi racconta due fatti di cronaca. Uno riferito all'uccisione di alcuni Galilei per mandato di Ponzio Pilato e l'altro al crollo della torre di Siloe che causò la morte di diciotto persone.

Prendendo spunto da questi fatti Gesù invita a non fermarsi alla semplice cronaca, e tanto meno a giudicare più peccatori degli altri quelli che avevano subito una morte così tragica.

Egli dice semplicemente: «Se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo». Non è una minaccia ricattatoria, ma l'invito a cambiare modo di vivere. La gente va da Gesù a porgli i problemi degli altri, ma viene richiamata a guardarsi dentro.

Il Vangelo continua con la parabola del fico sterile il cui insegnamento è che Dio non solo perdona, ma sa pazientare, sa attendere, senza pretendere. Lascia in vita, non castiga, non distrugge, dà sempre un'altra occasione di conversione, di ravvedimento.

La sua tenerezza è veramente sbalorditiva, disarmante, benefica. Dio ci attira a sé non con l'imposizione, con la paura, perché questo sarebbe servilismo, costrizione. Egli ci attira a sé con l'amore.

La Quaresima ci chiama alla conversione. Dio non vuole la morte del peccatore, ma che egli si converta e viva.

Se la pazienza di Dio è illimitata, noi non possiamo abusarne. Dice il Salmo 103: «Il Signore è tenero verso quelli che lo temono».

La tenerezza di Dio è salvezza per l'uomo e chiamata alla sua conversione. Ringraziamo il Signore di questo tempo di Quaresima che ci chiama a conversione, per non rimanere sterili, ma portare frutti di amore a Dio e di bene per gli altri.

24 marzo - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 4,24-30

Il brano del Vangelo di oggi inizia con la descrizione di un ritorno di Gesù a Nazaret, nella sua città dove era cresciuto. Entra nella sinagoga e si mette a leggere il rotolo del profeta Isaia e dice: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». Vedendo la reazione sui loro volti, Gesù pronuncia una frase che rimarrà particolarmente fissa nell'immaginario collettivo della storia: «Nessun profeta è ben accolto in patria». Questo crea scompiglio, è troppo per coloro che lo conoscevano bene e anche la storia della sua famiglia e che lui applichi a sé le parole del profeta: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore». Gesù si presenta come un profeta che compie la sua missione nel modo voluto da Dio. Per aiutare i presenti a capire che Dio vuole la salvezza di tutti Gesù si servì di due storie ben conosciute dell'Antico Testamento: una di Elia e l'altra di Eliseo.

Mediante queste storie criticava la chiusura della gente di Nazaret. Elia fu mandato dalla vedova straniera di Sarepta (1 Re 17,7-16). Eliseo fu mandato ad occuparsi dello straniero della Siria (2 Re 5,14).

I presenti vengono così invitati a riflettere sul fatto che Dio distribuisce i suoi doni a chi vuole. Nessuno può accampare diritti. L'uso di questi due passaggi della Bibbia produsse ancora più rabbia nei presenti.

La comunità di Nazaret giunse al punto di voler uccidere Gesù.

E così, nel momento in cui presentò il suo progetto di accogliere gli esclusi, Gesù stesso fu escluso! La rabbia degli altri non riuscì a fargli cambiare strada. Pur rifiutato Gesù continua la sua missione, non rinuncia di fronte alle difficoltà, passando in mezzo a loro si mise in cammino. Anche oggi la reazione alla sua parola può essere stizzita e trasformarsi in un rifiuto. Eppure ciò non impedisce al Signore di continuare la sua opera di salvezza.

25 marzo - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 1,26-38

La sintesi del Vangelo di oggi è che tutto è dono gratuito di Dio, tutto è grazia. L'angelo Gabriele inviato da Dio a Maria la chiama «piena di grazia» (Lc 1,28): in lei non c'è spazio per il peccato, perché Dio l'ha prescelta da sempre quale madre di Gesù e l'ha preservata dalla colpa originale.

E Maria corrisponde alla grazia e vi si abbandona dicendo all'angelo: «Avvenga per me secondo la tua parola» (v. 38). Non dice: «Io farò secondo la tua parola», no! Ma: «Avvenga per me...». E il Verbo si è fatto carne nel suo grembo. Dio diventa uomo perché noi uomini diventiamo Dio. Anche a noi è chiesto di ascoltare Dio che ci parla e di accogliere la sua volontà; secondo la logica evangelica niente è più operoso e fecondo che ascoltare e accogliere la Parola del Signore, che viene dal Vangelo. Il Signore ci parla sempre! L'atteggiamento di Maria di Nazareth ci mostra che l'essere viene prima del fare, e che occorre lasciar fare a Dio per essere veramente come Lui ci vuole.

È Lui che fa in noi tante meraviglie.

Maria è ricettiva, ma non passiva. Come, a livello fisico, riceve la potenza dello Spirito Santo ma poi dona carne e sangue al Figlio di Dio che si forma in Lei, così, sul piano spirituale, accoglie la grazia e corrisponde ad essa con la fede. Per questo Sant'Agostino afferma che la Vergine «ha concepito prima nel cuore che nel grembo» (Discorsi, 215, 4). Ha concepito prima la fede e poi il Signore.

Questo mistero dell'accoglienza della grazia, che in Maria, per un privilegio unico, era senza l'ostacolo del peccato, è una possibilità per tutti. Maria è stata pre-servata, mentre noi siamo stati salvati grazie al Battesimo e alla fede. Tutti però, sia lei che noi, per mezzo di Cristo siamo stati salvati, «a lode dello splendore della sua grazia», quella grazia di cui Maria è stata ricolmata in pienezza. Maria dice “sì” a Dio. Alla scuola del “sì” di Maria anche a noi sarà possibile dire a Dio: «Eccomi». Ogni volta che diciamo “sì” a Dio, tutto in noi cambia e in meglio.

26 marzo - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,17-19

«Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento». Gesù agli occhi dei suoi contemporanei poteva sembrare uno che voleva demolire punto per punto la Legge che nel corso degli anni Israele aveva maturato e che rappresentava la strada per arrivare e stare con Dio.

Gesù di fronte a questo pericolo mette subito le cose in chiaro: non abolire la Legge e i Profeti, ma portare a compimento.

Chi porta a compimento la Legge e i Profeti è l'amore, non un amore qualsiasi, ma l'amore di Gesù, del Figlio di Dio che facendosi uomo e morendo sulla croce dona tutto se stesso e indica la via ai suoi discepoli come vivere. Gesù propone a chi lo segue la perfezione dell'amore: un amore la cui unica misura è di non avere misura, di andare oltre ogni calcolo.

L'amore al prossimo è un atteggiamento talmente fondamentale che Gesù arriva ad affermare che il nostro rapporto con Dio non può essere sincero se non vogliamo fare pace con il prossimo.

La Legge e i Profeti restano, sono come dei pedagoghi che ci guidano alla lettura esistenziale della vita di Dio in noi. Sono come il letto del fiume che permette alle acque della nostra vita di non straripare, ma di arrivare verso il mare dell'amore di Dio.

Ecco perché Gesù dice che non verrà tolta nemmeno una parola, e nemmeno il più piccolo segno dalla Legge e dai Profeti.

Come a dire che se un fiume non rispetta gli argini non potrà mai approdare al mare. Gesù è il compimento della Legge, quindi quello che Lui fa e dice è semplicemente quel cammino che Dio concede a ogni uomo in Gesù e il dono che ci fa di poter vivere da uomini nuovi, da uomini che sanno finalmente vivere la legge, e per legge si intende ormai qualcosa di preciso, non l'insieme di tutte le minuzie, ma la legge intesa come amore di Dio e amore del prossimo.

E chi ama compie tutta la legge.

27 marzo - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 11,14-23

«In quel tempo, [dopo che Gesù ebbe scacciato un demonio] alcuni dissero: “È per mezzo di Beelzebul, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni”». Gesù aveva compiuto un miracolo liberando uno posseduto da un demonio muto cioè che non voleva entrare in relazione con lui. C’era tra lui e quell’uomo un muro invisibile. Gesù abbatte il muro e lo libera. Quell’uomo esce da se stesso si rimette in relazione.

Di fronte a questo le folle stupite chiedono un segno dal cielo, non gli basta di aver visto ciò che è avvenuto in quell’uomo, davanti a loro, qui sulla terra. Gesù mette in evidenza la povertà estrema e la grettezza che abita in quelle persone che vogliono vedere cose straordinarie e non si accontentano di vedere i segni visibili ai loro occhi.

Lo stare con Gesù è la caratteristica della nostra vita presente e della nostra vita futura. Chi non è con Gesù è con il diavolo. Non esiste una terza posizione, una terza possibilità. Satana, cacciato dall’uomo, cerca di entrare nuovamente in lui usando tutti i mezzi che può avere a disposizione. Bisogna resistergli nella fede (cfr 1Pt 5,8-9) per non ricadere nella schiavitù di prima. Se il credente ritorna sotto il potere di satana, cade in una situazione peggiore di quella dalla quale Cristo l’aveva liberato. Il termine diavolo viene da *diaballo*, cioè dividere, l’esatto contrario del credo, di simbolo, cioè, *symballo*, mettere insieme. L’arte del demonio è quella di gettar zizzania per uno scopo preciso, portare appunto la divisione. Ecco perché Gesù ci mette in guardia: «Chi non raccoglie con me disperde».

* * *

28 marzo - venerdì

Dal Vangelo secondo Marco 12,28b-34

«Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta la tua anima, con tutta la

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

tua mente e con tutta la tua forza». È uno scriba che chiede a Gesù quale è il primo di tutti i comandamenti. La risposta di Gesù come abbiamo ascoltato è perfetta, è nella linea della più chiara ortodossia. Aggiunge però «il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi».

Lo scriba resta soddisfatto delle parole di Gesù di come ha risposto. Se uno vuole amare Dio e il prossimo la prima cosa che deve fare è quella di ascoltare. In fondo noi abbiamo due orecchie e una sola bocca, come a dire ascolta di più e parla di meno, cosa non facile.

Chi si mette in ascolto di Dio per poterlo conoscere e amare sempre più, chi si mette in ascolto degli altri, chi si mette in ascolto dei tempi, delle sensibilità, delle attese, mette in pratica il comandamento.

Nel Vangelo è significativo che dopo la domanda dello scriba Gesù gli dice: «Non sei lontano dal Regno di Dio». A questo amore Gesù vuole far capire che manca l'unità di misura che da lui verrà data nell'ultima cena quando dirà agli apostoli «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi» allora il Regno non è lontano ma è vicino.

Quanto è importante chiedere nella preghiera la virtù dell'ascolto, essere attenti alla Parola di Dio che tesse giorno per giorno la nostra vita portandola alla pienezza dell'amore.

* * *

29 marzo - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 18,9-14

«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me che sono un peccatore"». In questo brano abbiamo due modelli di fede e di preghiera.

Quello del fariseo che si ritiene giusto e quello del pubblico peccatore. Il fariseo più che parlare con Dio, parla con se stesso. Elogia il suo comportamento, la sua bravura, loda se stesso invece di lodare Dio e disprezza i fratelli invece di amarli. Nella sua preghiera usa Dio per cercare il proprio io. Il fariseo accusa gli altri di essere rapaci proprio mentre lui sta cercando di appropriarsi della gloria di Dio. La preghiera del pubblicano, invece, è quella dell'umile: penetra le nubi, è la preghiera che purifica e illumina. È una supplica con due poli: la misericordia di Dio e la miseria dell'uomo. È la grandezza di un uomo che non si sente a posto davanti a Dio e sinceramente cerca perdono. L'umiltà è l'unica realtà capace di attirare Dio e può riempire noi, vasi vuoti, della misericordia di Dio. Ci ricorda Gesù: «chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato».

* * *

30 marzo - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 15,1-3.11-32

Il Vangelo di oggi ci presenta un padre che ha due figli e non riceve amore da nessuno dei due. Nella parabola del figliol prodigo è sintetizzata la storia della salvezza: l'alleanza, il peccato, la conversione, la festa per tutti. Abbiamo ascoltato come il figlio più giovane abbandona il padre in cerca di felicità: crede di trovarla nelle cose e nel piacere. Ma si trova ridotto a servo e a contendere le ghiande ai porci, a morire di fame. In una situazione così disastrosa, nel cuore e nella mente di questo figlio giovane si scontrano due sentimenti: la voglia di vivere, perché muore di fame, il ricordo dell'immagine del padre e il desiderio di tornare da lui. Ecco allora la decisione tornare dal padre. Non torna per amore, ma per fame. «Il padre lo vede da lontano, commosso gli corre incontro, gli si getta al collo e lo bacia» e subito ordina: anello al dito, abito nuovo, sandali ai piedi, un banchetto e una festa. Il centro della parabola è la rivelazione del cuore di Dio Padre. Al suo volto dobbiamo guardare, a lui che è amore grande, indistru-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

tibile, incondizionato, misericordioso. Questa parabola è per tutti noi accecati dal desiderio di libertà, di autonomia. Spesso ci allontaniamo da Dio. Ma con il tempo ci accorgiamo che senza intimità con Dio nulla serve. Tutto appare inappagato, inadeguato.

Si avverte così la necessità di bonificare la propria vita, di sanare le proprie ferite, sia quelle causate dalla ricerca di un divertimento sfrenato, trasgressivo e senza regole, sia quelle causate dall'isolamento in cui ci si viene a trovare. La Quaresima è per tutti tempo di grazia, tempo per ritornare alla casa del Padre. Se riconosciamo il nostro peccato, Lui ci viene incontro con l'abbraccio della misericordia e con esso ritroviamo la nostra vera dignità, rinasciamo, ed è festa del cuore.

* * *

31 marzo - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 4,43-54

Nel Vangelo di oggi troviamo citati tanti luoghi: Samaria, Galilea, Cana, Cafarnao, Giudea, Gerusalemme. L'evangelista Giovanni in questo caso non è un *Google Maps* per indicare dove è stato, dove si è fermato e dove vuole andare Gesù, ma vuole dirci che non c'è luogo e circostanza della vita che sia fuori dal suo interesse. Gesù è giunto a Cana, dove aveva cambiato l'acqua in vino e si reca da lui un papà disperato. Il figlio sta morendo e cerca Gesù perché lo salvi in extremis: «Si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire. Gesù gli disse: “Se non vedete segni e prodigi, voi non credete”. Ma il funzionario del re gli disse: “Signore, scendi prima che il mio bambino muoia”. Gesù gli rispose: “Va’, tuo figlio vive”. Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino». Senza nessuna assicurazione esterna, senza nessun segno esteriore, si fida di Gesù e se ne torna a casa. Ma proprio mentre sta tornando «gli vennero incontro i servi a dirgli: “Tuo figlio vive!”»». La scena è molto semplice ma allo stesso tempo molto significativa. Un uomo cerca Gesù e gli domanda un miracolo. Gesù risponde a que-

st'uomo dicendo che c'è troppa dipendenza dai miracoli, dai segni, dalle evidenze. C'è una condizione affinché i miracoli accadano, e accadono soprattutto se c'è la fede.

Essa è la condizione di ogni miracolo. Gesù molto spesso domanda la fede alla gente che gli chiede di essere aiutata in qualcuna delle fatiche della vita, dove non è più possibile nulla. Ci chiediamo cosa resta al funzionario che si è recato da Gesù? Solo aver visto il figlio guarito? Al funzionario resta la fede. Una fede che precede i segni. Come in tutti i miracoli narrati nei Vangeli, è la fede che salva.

APRILE 2025

1 aprile - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 5,1-16

Nel Vangelo di oggi viene riferito che Gesù è a Gerusalemme, presso la Porta delle Pecore, dove vi era una piscina con acque miracolose. «Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: “Vuoi guarire?”». È Gesù che si accorge di quest'uomo. È Lui che fa la strada fino alla sua barella. È Lui che parla per primo e domanda qualcosa. È Gesù che prega per primo: «Vuoi guarire?». «Gli rispose il malato: “Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me”». Non dovremmo mai dimenticare questa dinamica. Molto spesso è Dio a pregare noi. È Lui che ci rivolge per primo una parola. È Lui che ci domanda se vogliamo essere felici. E lo fa molto spesso riaccendendo dentro noi stessi il “desiderio”.

Gesù va a turbare la pacifica infelicità di quell'uomo malato. Lo mette in crisi mettendo il dito nella sua sofferenza più vera: «Vuoi guarire tu che sei in queste condizioni da trentotto anni?». «Gli rispose il ma-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

lato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me!». «Non ho nessuno» son le parole tristi del paralitico, c'è sempre qualcuno che fa prima di me. Aveva un desiderio sperato, voluto, ma che non si era realizzato perché non aveva nessuno che gli desse una mano. Sono in fondo le parole di chi, nella vita, ha sempre perso, quelle di tanti poveri, di uomini e donne che non possono contare su niente e su nessuno. Ma Gesù non lo aiuta a calarsi nell'acqua. Non fa più domande, ma comanda: «Alzati, prendi la tua barella e cammina». E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare». In certe situazioni della vita solo l'obbedienza può salvarci, è necessario ascoltare senza dubitare.

Quando tu non puoi fare più nulla, puoi sempre fidarti di Qualcuno a cui stai a cuore, e ascoltarlo. La parola di Gesù: «Alzati!» è l'invito a risorgere, a percorrere le strade nonostante le difficoltà di un peso come quello di una barella. In un secondo momento Gesù lo trova nel tempio e gli dice: «Ecco sei guarito! Non peccare più perché non ti accada qualcosa di peggio». Gesù fa capire che la guarigione fisica è importante, ma più importante è la salvezza dell'anima, lui non è venuto solo a guarire, ma a salvare.

* * *

2 aprile - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 5,17-30

«Gesù disse loro: “Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco”. Per questo i giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio».

Con queste parole Gesù risponde ad alcuni che gli contestavano di aver guarito un paralitico di sabato. Gesù approfitta di queste critiche per manifestare la sua condizione di Figlio di Dio e che è Signore del sabato. Gesù, il figlio, vive in attenzione permanente dinanzi al Padre

suo. Quello che vede fare al Padre, anche lui lo fa. Gesù è il riflesso del Padre. È il volto del Padre. Questa attenzione totale del Figlio al Padre, fa sì che l'amore del Padre possa entrare totalmente nel Figlio ed attraverso il Figlio possa svolgere la sua azione nel mondo.

La grande preoccupazione del Padre è quella di vincere la morte e di far vivere. La guarigione del paralitico fu un modo per tirar fuori le persone dalla morte e per farle vivere.

Gesù è venuto a rivelarci il Padre, per farci conoscere l'amore del Padre e fino a che punto Dio ama l'uomo: fino a dare la sua vita nel Figlio per ogni sua creatura. Tutti noi non possiamo vivere se non ci sentiamo accettati e amati. Siamo assetati di amore per essere felici. Gesù con le sue parole e i suoi gesti ci mostra l'amore profondo del Padre per noi. Gesù è venuto a dare a ciascuno di noi un Padre.

A dare a ciascuno di noi un amore affidabile, uno sguardo di fiducia, un'appartenenza. È proprio in questa relazione con Lui che troviamo la forza di affrontare la vita. Nessuno è più affidabile di Lui.

* * *

3 aprile - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 5,31-47

Nel Vangelo di oggi Gesù si presenta come l'Inviato di Dio, le parole e le opere che egli compie attestano senza alcun dubbio la sua origine e la sua identità. Ma la sua testimonianza non fa breccia nei cuori dei Giudei, non riesce a scalfire la loro granitica sicurezza.

Dice Gesù: «Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza.

Ma voi non volete venire a me per avere la vita». Parole pesanti e taglienti. Il Signore non teme di dare giudizi severi. Ad un popolo che si vanta di custodire la parola santa che Dio ha trasmesso, egli dice che mai hanno dato ascolto alla voce divina. Dio ha parlato con chiarezza ma la sua voce non tocca e non cambia il cuore perché manca una reale disponibilità a mettersi in ascolto.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Il Vangelo di oggi presenta un atto di accusa duro e senza appello. Non è la parola della misericordia ma quella della verità, non cerca di scusare ma pone tutti e ciascuno dinanzi alle proprie responsabilità.

Capita anche oggi. Anche a noi. Nessuno si faccia maestro. Non basta aprire la Bibbia, occorre aprire il cuore. I farisei che amavano la gloria degli uomini più che la gloria di Dio pensavano di stare nel giusto.

Il Vangelo di oggi mette in chiaro la relazione tra la verità e la testimonianza che è nel legame di comunione tra Gesù e il Padre.

In questo Vangelo è sintetizzato il grande sogno di Dio: il legame d'amore tra il Padre e il Figlio e le opere che il Padre gli ha dato da compiere e che lui già sta facendo, è lui che dà la vita. La speranza dei Giudei di essere salvati mediante la Legge di Mosè viene destabilizzata dalle parole di Gesù che riesce a dimostrare la loro mancanza di fede nella Legge e nella Rivelazione. Molti riconoscono Gesù come un grande uomo, un buon esempio, ma Gesù non cerca i nostri complimenti, non cerca la gloria degli uomini, cerca piuttosto cuori colmi dell'amore di Dio pronti a riconoscere la sua persona e la sua opera per la nostra salvezza. Se questo non avviene, tutte le opinioni che possiamo avere su di lui, per buone che siano, non serviranno a nulla.

* * *

4 aprile - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 7,1-2.10.25-30

Nel Vangelo di oggi leggiamo che Gesù si tiene lontano da Gerusalemme, ma quando arriva la festa delle capanne va anche lui, ma quasi di nascosto. La festa delle capanne cadeva a settembre, a conclusione della stagione dei frutti, celebrava la fine dell'Esodo e durava sette giorni. Era una festa gioiosa, perché Dio aveva rivelato il suo volto misericordioso e aveva benedetto il suo popolo con il dono della terra. Era una festa di luce, perché di notte il tempio era illuminato e si danzava alla luce delle lampade e delle torce. Ma a tanta luce si contrappone la cecità dei Giudei, che non riconoscono Gesù come la luce del

mondo. Lo vedono, lo conoscono, ma lo trattano con aria di presunzione e di sufficienza. Allora Gesù mentre insegnava nel tempio esclamò: «“Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure io non sono venuto da me e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io però lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato”. Allora cercarono di arrestarlo». Nei Giudei si fa strada l’interrogativo: come può un uomo dire di venire da Dio, conoscere Dio come nessuno mai? «Ma costui sappiamo di dove è!

Il Cristo, invece, quando verrà nessuno saprà di dove sia!».

Queste parole suonano come una squalifica, per togliere l’autorità a Gesù. Non accolgono la sua parola con fede. È lo scandalo che ancora oggi il Cristo provoca, quando dibatte con il cuore dell’uomo.

In Gesù c’è una umanità che ben conosciamo, ma che rimanda al mistero ignoto di Dio, che può capire solo chi accoglie con fede e obbedienza la sua Persona. Nonostante nei confronti di Gesù c’è un disegno perverso per arrestarlo ed eliminarlo, lui continua liberamente a proclamare il suo rapporto unico con il Padre, invitando tutti ad entrare, attraverso di lui, in questo rapporto di amore.

* * *

5 aprile - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 7,40-53

Il Vangelo di oggi illustra le diverse opinioni della gente riguardo a Gesù. L’evangelista ci presenta tre reazioni dei contemporanei di Gesù nelle quali sono riassunte anche le nostre posizioni e quelle di ogni uomo. La folla ha pensieri contrastanti: alcuni dicevano: «È buono», altri: «Inganna la gente», altri lo giudicano: «Non ha studiato».

Alcuni riconoscono in Gesù il profeta, altri addirittura vedono in lui il Cristo, altri ancora, richiamandosi alle Scritture e alla biografia di Gesù restavano nel dubbio. Queste idee discordi sul Messia confondono e creano divisione. Anche le guardie mandate per catturare Gesù restano meravigliate nell’ascoltare le sue parole.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso. Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto?». Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!».

La risposta delle guardie mette in risalto il fascino che emanava da Gesù. Nella loro semplicità questi uomini sono presi da stupore e da ammirazione per le sue parole. I farisei invece reagiscono con stizza e manifestano apertamente la loro animosità e il loro accecamento. Per essi Gesù è un seduttore che abbindola la gente ignorante.

Gesù aveva toccato nelle guardie qualcosa che nessun altro aveva mai toccato. Ad un tratto nella vita si sono accorti che ciò che c'è di interessante in Gesù non sono le sue idee, ma Egli stesso.

Credo che in fondo sia così per tutti quelli che hanno fatto davvero esperienza di Cristo. È il modo con cui agisce che rimane impresso prima ancora dei suoi insegnamenti e delle conseguenze da tirare nella vita. Non basta subire questo fascino per divenire discepoli ma è necessaria una decisione che impegna la nostra libertà.

Avendo ascoltato il Vangelo di oggi chiediamoci sinceramente: Chi è Gesù per me? E prendere una decisione.

* * *

6 aprile - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 8,1-11

Il Vangelo di oggi ci parla degli scribi e dei farisei che condussero da Gesù una donna sorpresa in adulterio. L'adultera è solo un pretesto per trovare un capo di accusa contro di lui. Gli dicono: «Mosè nella Legge ci ha comandato di lapidare donne come questa.

Tu che ne dici?». Se Gesù disobbedisce alla Legge conferma la loro convinzione che non viene da Dio, se conferma la Legge delude il popolo che in lui vedeva una sorgente di misericordia. Cosa sceglierà Gesù? È celebre la sua frase: «Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra». Tutti se ne vanno cominciando dai più anziani.

Rimane lì solo la donna e Gesù: la miseria e la misericordia, una di fronte all'altra. E questo, quante volte accade a noi quando ci fermiamo davanti al confessionale, con vergogna, per far vedere la nostra miseria e chiedere il perdono! Gesù dice alla donna: «Donna, dove sono? Nessuna ti ha condannata? Neppure io ti condanno».

E basta questa constatazione e il suo sguardo pieno di misericordia, pieno di amore, per far sentire a quella persona - forse per la prima volta - che ha una dignità, che lei non è il suo peccato, lei ha una dignità di persona; che può uscire dalle sue schiavitù e camminare in una strada nuova. Commentando questo Vangelo Papa Francesco scrive: «Noi guardiamo il cielo, tante stelle, tante stelle; ma quando viene il sole, al mattino, con tanta luce, le stelle non si vedono.

E così è la misericordia di Dio: una grande luce di amore, di tenerezza. Dio perdona non con un decreto, ma con una carezza, carezzando le nostre ferite del peccato.

Perché Lui è coinvolto nel perdono, è coinvolto nella nostra salvezza. E così Gesù fa il confessore: non la umilia, non le dice: “Cosa hai fatto, dimmi! E quando lo ha fatto? E come lo hai fatto? E con chi lo hai fatto?”. No! Ma “Va’, va’ e d’ora in poi non peccare più”. È grande la misericordia di Dio, è grande la misericordia di Gesù».

Gesù perdona il peccatore e porta con sé il peccato. La donna perdonata è profezia della Chiesa amata, perdonata, rigenerata dall'amore del suo sposo trafitto e risorto. Come è bello lo sguardo di Gesù su questa donna e su ciascuno di noi che siamo peccatori.

* * *

7 aprile - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 8,12-20

«Gesù disse ai farisei: “Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita”».

Gesù si presenta come “luce” nel contesto di una festa, quelle delle Capanne, famosa per le sue luminarie. Non solo la sua parola ma tutta la

sua vita è luce che risplende e rischiarava il cammino dell'umanità. Non è solo una luce, ma la luce, non permette solo di comprendere qualche aspetto della condizione umana ma svela in modo compiuto la nostra identità.

Cristo è la luce, senza di Lui camminiamo nelle tenebre e la verità essenziale rimane nascosta. La Parola di Gesù ci aiuta a mettere in ordine i pensieri, impedisce di restare in balia di sentimenti ed emozioni, toglie le paure che amplificano le ombre. Lui è venuto nel mondo per liberarci dalle tenebre del male e della morte, introdotte dal peccato.

Se uno vuole lottare contro le tenebre deve accendere la luce, lasciarsi guidare dalla luce. Le tenebre, anche le più cupe, non possono vincere la luce. Gesù è la luce. Non basta guardare a questa luce e contemplarla, ma bisogna seguirla, crederci e camminare in essa, perché non è una luce solo per i nostri piedi, per i nostri occhi, ma per tutta la nostra esistenza. Solo lui può riempire di luce le nostre notti.

* * *

8 aprile - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 8,21-30

Nel Vangelo di oggi leggiamo che viene posta una domanda a Gesù: «Tu chi sei?». Gesù disse loro: Proprio ciò che vi dico. Avrei molte cose da dire e da giudicare sul vostro conto; ma colui che mi ha mandato è veritiero, ed io dico al mondo le cose che ho udito da lui.

Non capirono che egli parlava loro del Padre».

La gente che sta discutendo con Gesù nel Vangelo di oggi non è proprio ben intenzionata. Nel dialogo con loro Gesù afferma il suo essere dal Padre, del Padre e nel Padre, ma la saccenteria e la pochezza di quelle persone non gli permettono di cogliere nell'espressione di Gesù: «Io sono» il nome che Dio stesso aveva rivelato a Mosè al rovetto ardente nel deserto del Sinai. Il nome di Dio, quel «Io Sono», vuol dire “io opero”, “io mi interessò di te”, “io sono colui che agisce per la tua salvezza e per la tua liberazione”. E loro questo non lo ca-

piscono, come ancora noi, oggi, non capiamo che Gesù è quel Dio intimo a noi più di noi stessi. Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite». È nell'esperienza di vederlo crocifisso che avremo finalmente chiara l'idea di cosa significa amare, La sua morte in croce non è messa lì per farci venire sensi di colpa ma per farci capire quanto siamo amati e a che amore siamo chiamati tutti. Gesù innalzato da terra è colui al quale guardare per non lasciarci scoraggiare e vincere dai nostri limiti, dalle nostre corte vedute. Ogni volta che il peccato, il male ci prende e vuole morderci, e anche quando ci ha già morsi, non arrendiamoci, ma volgiamo lo sguardo in alto, a Colui che è stato trafitto e che ha dato la vita per noi. Null'altro ci viene chiesto se non questo sguardo in alto, verso orizzonti pieni di cielo.

* * *

9 aprile - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 8,31-42

«Se rimanete fedeli alla mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». La verità è Gesù stesso, e Lui ne è la via. I Giudei risposero a Gesù: «Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: Diventerete liberi?». Gli interlocutori di Gesù hanno la pretesa di dire che la loro libertà sia garantita dal fatto di essere discendenza di Abramo, come un automatismo, qualcosa di ereditario. Hanno la presunzione di essere nel giusto e quindi non si aprono all'azione della grazia. «Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» sentenza Gesù. Peccare significa fallire, mancare il bersaglio. Il peccato per eccellenza è l'idolatria, la falsa immagine di Dio che porta la vita in direzione contraria a Lui. È il peccato di chi non rico-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

nosce più Dio come Padre né se stesso come figlio. È sempre difficile accettare la dura verità che forse non siamo veramente liberi. Passiamo la vita difendendo con i denti la nostra libertà e non accettiamo facilmente l'idea di fondo che o veniamo liberati oppure viviamo solo nell'illusione di essere liberi. Ciò che conta nella vita nessuno può darselo da solo. Abbiamo sempre bisogno di riceverlo.

Per questo Gesù dice: «Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero». Se accettiamo che Gesù ci liberi saremo liberi davvero, ma se continueremo a pensare che dobbiamo liberarci da soli allora rimarremo incagliati nelle solite cose. Tante volte ci accorgiamo che ci sono cose che ci rendono schiavi, pensiamo di affrontarle solo con la nostra volontà e le nostre forze, ma molto spesso falliamo miseramente. Far entrare Cristo significa lasciare che sia Lui a darci una vera liberazione, ma non con un atto di magia, ma con la misteriosa e concreta forza del suo amore. Infatti quando permettiamo al Suo amore di attraversare il nostro cuore, allora agisce in noi una forza più grande della nostra e una volontà più forte della nostra.

L'amore è incompatibile con l'idolatria. Gli idoli ci rubano l'amore, gli idoli ci rendono ciechi all'amore e per amare davvero bisogna esseri liberi da ogni idolo. Oggi chiediamoci: Quali sono gli idoli nella mia vita? Toglili e buttali dalla finestra, lasciati attraversare dall'amore di Cristo e sarai veramente libero.

* * *

10 aprile - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 8,51-59

«In verità, in verità vi dico: “Se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno”». Le parole di Gesù per loro sono uno scandalo, perché osa legare la promessa della vita infinita all'ascolto della sua parola. Gli dissero i Giudei: «Ora sappiamo che hai un demonio. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: “Chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte”. Sei tu più grande del nostro padre

Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere?». È partendo da questo che Gesù li porta alla radice della loro incredulità, l'indisponibilità a lasciarsi sorprendere dalla vita di Dio. Gesù si rivela con le parole "Io Sono", nome con il quale Dio si era fatto conoscere da Mosè al roveto ardente e questo scatena tutta la loro reazione violenta.

Gesù nella disputa con i Giudei fa sempre riferimento alla parola padre che nel capitolo ottavo dell'evangelista ricorre tante volte: padre Abramo, padre Dio e padre Satana, diavolo. Anche i figli di Abramo possono avere come padre Dio o il diavolo. Quindi non è detto che perché siamo credenti e leggiamo la Parola, siamo eredi della promessa, che il nostro Padre è Dio. Perché uno è figlio della parola che ascolta, dipende quale è la parola che si ascolta, perché c'è una doppia paternità che dipende da due verità, di cui una è vera, l'altra è falsa, scambiata per vera. Quindi il problema è della verità.

C'è una verità che fa liberi ed è la conoscenza del Padre come amore, che mi permette di essere figlio amato e di amare i fratelli, questa è la verità che fa liberi: la libertà è amare i fratelli; e c'è una contro-verità che noi viviamo e che è dentro di noi e che si chiama peccato originale, che è una grossa falsità che ci rende schiavi ed è la falsa immagine del padre, la falsa immagine di Dio. È più facile tirare pietre che credere a Gesù parola di vita eterna, dice il Vangelo: «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono». Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio».

* * *

11 aprile - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,31-42

«I Giudei raccolsero delle pietre per lapidare Gesù». Ancora pietre contro Gesù. Quello che colpisce nel Vangelo di oggi è la scelta della violenza come mancanza di argomenti. Non è stata una vita facile la sua e non solo durante la settimana della passione.

In tutta la sua vita non aveva fatto altro che testimoniare la presenza del Padre attraverso opere di guarigione, di salvezza, di consolazione, di perdono e di misericordia. Se si fosse fermato alle sole opere forse non lo avrebbero messo a morte, ma lui dice: «Io e il Padre siamo una cosa sola». Hanno capito benissimo i suoi avversari, è evidente: Gesù pretende di essere il Figlio di Dio. In un ultimo, timido tentativo di difendersi, il Maestro cita la Scrittura.

Ma nulla, la tensione è alle stelle, l'ostilità nei suoi confronti ha raggiunto il culmine, non bastano neppure i segni, le buone opere che Gesù usa per avvallare la sua pretesa, neppure quelli ora lo possono salvare: il Signore ha superato ogni limite. Gesù sta tentando di dialogare con i Giudei, ma davanti alle evidenze che Egli porta, l'unica risposta che riceve è quella della violenza. Sentirsi i possessori della Verità delle volte ci arma contro gli altri. La prova vera di essere nella Verità è la capacità di dialogare sempre, e con tutti. Dove il mondo protesta è lì che il cristiano deve poter offrire il martirio del dialogo, sempre, anche quando sembra inutile, anche quando sembra fallimentare. Perché alla fine non importa se quello che di giusto abbiamo fatto ha portato il risultato sperato. A noi il Signore ha chiesto di testimoniare e non di convincere il mondo. È la testimonianza che non dobbiamo mai perdere di vista e non i risultati da raggiungere.

* * *

12 aprile - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 11,45-56

Nel Vangelo di oggi assistiamo a un complotto contro Gesù dopo che ha risuscitato l'amico Lazzaro. Resuscitando Lazzaro, Gesù rivela quanto Dio stia dalla parte della vita e sia il Signore della vita.

Questo segno in molti genera la fede, mentre in altri crea paura e «paura» è la parola che allontana il cambiamento, chiude il cuore e crea alibi per questo sorge in loro la domanda: Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni! Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno

in Lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione! Queste sono le deduzioni che essi sanno trarre da un evento prodigioso! Temono che tutti crederanno in Gesù e quei prodigi e la fede in lui sarà la causa di una totale disfatta nazionale.

Per difendere un segno da loro trasformato in idolo, i capi del popolo rifiutano la novità del segno che Dio offre loro: il segno della salvezza. «Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: "Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera"».

L'evangelista Giovanni, in un secondo momento, riesce a cogliere nelle parole di Caifa - profeta a sua insaputa - e nell'emissione del verdetto di morte una verità dolorosa e nascosta: la morte di Gesù sarà un gesto di amore e di salvezza, e abatterà i confini della prima alleanza, aprendoli a tutti i figli di Dio.

Il Dio fedele non può rinnegare se stesso, non può rinnegare noi, non può rinnegare il suo amore, non può rinnegare il suo popolo, non può rinnegare perché ci ama. Questa è la fedeltà di Dio.

* * *

13 aprile - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 22,14-23,56

Nella domenica delle Palme viene proclamato il Vangelo della Passione. Gesù fa il suo ingresso solenne in Gerusalemme, cavalcando un asino. Tutti, soprattutto i fanciulli gli corrono incontro gioiosi e festanti. Le persone pongono i loro mantelli per strada in segno di accoglienza e onore. Ma la stessa folla che lo accoglie in trionfo, sobillata dagli scribi e dai farisei, griderà e chiederà più tardi la sua condanna a morte. Vediamo che si contrappongono osanna e crocifissione, gioia e dolore, accoglienza e rifiuto.

Gesù accetta il primo e il secondo dei modi. In lui, come sempre, prevale l'amore per Dio e per l'uomo, e perciò obbedisce, perciò accetta di immolarsi. Egli entra in Gerusalemme non per gli onori ma per una

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

scelta consapevole di amore. Egli, per amore dell'uomo accetta la derisione, il tradimento, l'abbandono, la sofferenza, il rifiuto, la morte di croce. Il lungo e dettagliato racconto della passione di Gesù offertoci dal Vangelo della domenica di Passione ci permette di ascoltare, nella sua interezza, quanto egli ha fatto e donato a ciascuno di noi e agli uomini di tutti i tempi. Veramente, come agnello mansueto, è stato portato al macello e immolato senza che opponesse resistenza, ben sapendo che questo era l'unico modo per ottenere la salvezza dell'uomo. Dio è umile e si mostra disponibile a comprendere, a perdonare, ad essere tradito, abbandonato, ucciso, perché lui ama veramente e vuole salvare l'uomo, costi quel che costi. È questa la sorpresa della domenica delle Palme, che Gesù ama tutti, senza distinzioni, anche chi non lo merita, perché egli ama gratuitamente. Egli ci attira a sé con la forza rinnovatrice del perdono. Andiamogli incontro e accogliamo nella nostra vita come salvatore, dicendo con fede: Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

* * *

14 aprile - lunedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 12,1-11**

«Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali».

La Settimana di Passione di Gesù comincia a Betania, in casa di Lazzaro, di Marta e di Maria. Sono gli amici di Gesù, da sempre.

Qui a Betania Gesù si sente a casa. Ha sempre avuto bisogno di questi amici, ha sempre avuto bisogno di un'accoglienza speciale. In quella casa nel clima di amicizia, Maria compie un gesto audace, a rischio, prende un vaso di olio profumato di nardo e va a cospargere i piedi di Gesù e li asciuga con i suoi capelli. È un gesto di un'intimità grandissima, e Maria non lo compie in segreto ma davanti a tutti. «Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse:

“Perché quest’olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?”». Alla obiezione di Giuda Gesù dice che quello spreco è il nome vero dell’amore. Nessuno obbliga Maria a fare ciò che ha fatto, lo ha deciso da se stessa, e ciò rende quel gesto ancora più prezioso. Giuda è uno abituato a maneggiare il denaro, era infatti l’economista della comunità. È un uomo concreto che pensa che i soldi sono l’unità di misura nei rapporti tra le persone. Non è così per Maria di Betania, non calcola, semplicemente ama e diffonde il profumo della vera amicizia. Da questo amore gratuito, tenero e privilegiato nasce e rinasce sempre la vita cristiana. Possiamo chiederci se, almeno una volta al giorno, confessiamo al Signore il nostro amore per Lui; se ci ricordiamo, fra tante parole, di dirgli ogni giorno: «Ti amo Signore. Tu sei la mia vita». Perché, se si smarrisce l’amore, la vita cristiana diventa sterile, diventa un corpo senz’anima, una morale impossibile, un insieme di principi e leggi da far quadrare senza un perché. Invece il Dio della vita attende una risposta di vita, il Signore dell’amore aspetta una risposta d’amore.

* * *

15 aprile - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 13,21-33.36-38

«Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: “In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà”. I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse». Non è stata una cena tranquilla quella di Gesù con i suoi discepoli e le parole ascoltate lo mettono in evidenza. Il tradimento che Gesù preannuncia è una ferita profonda fatta in una relazione di amicizia e di amore.

È il dramma del tradimento, l’angoscia ed il turbamento di chi si sente pugnalato alle spalle da una persona che considerava amica, ma che finisce con l’anteporre i propri interessi all’amicizia. Si sta consumando una “consegna”, questo infatti il significato ultimo della parola “tradimento”, Gesù viene consegnato alla morte. È un po’ anche la

storia della nostra vita: quante volte siamo stati “traditi” e quante volte anche noi, in modi più o meno amplificati, abbiamo “tradito” la fiducia che era stata riposta in noi. La pagina del Vangelo di oggi ci insegna che quando sei disposto a dare un prezzo al rapporto che hai con un fratello, allora nella tua vita si fa notte, cala il buio, perché agisci convinto di ottenere un guadagno, senza accorgerti che in realtà hai preferito tenere della povera bigiotteria al posto del diamante.

Eppure, nonostante questa successione di persone che decidono di badare ai propri affari o di voltargli le spalle, Gesù non si scompone. Nonostante questi colpi fanno più male delle percosse o dei chiodi che lo attendono, lui resta lì, a tavola con loro. Questo perché laddove l'uomo tradisce l'amicizia di Dio per un qualsiasi altro dio, il Signore non lo abbandona, ma lascia fare: niente rancore, niente fuga, niente scenate. In genere quando ci accorgiamo di essere stati usati, di essere stati vittima delle trame e dei calcoli di finti amici, siamo pronti a “preparare il contrattacco”, con l'intenzione di rendere subito il male ricevuto. Ma non è così e Gesù lo sa bene. Per questo non reagisce e sceglie di stare alla mercé dei suoi aguzzini, perché l'amore è più forte dell'odio. L'odio uccide, l'amore dona la vita.

Noi abbiamo ricevuto il dono dell'amicizia del Signore, di vivere come suoi amici. È un dono che il Signore conserva sempre e Lui è fedele, rimaniamo nel suo amore e avremo la vita.

* * *

16 aprile - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 26,14-25

«Allora uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai sommi sacerdoti e disse: “Quanto mi volete dare perché io ve lo consegni?”». Giuda non è riuscito a capire, ad essere fedele, non ha voluto pagare il prezzo di un amore profondo, vero, esigente. Ha preferito essere pagato per svendere l'amore e svendere se stesso. Certamente è una logica di convenienza: anziché pagare il prezzo della fatica dell'amore

che da incertezze, pieno di imprevisti, che come unica ricompensa ha l'essere stati come Lui, come il Maestro, come il Cristo, fa più comodo ricevere 30 denari, mettere da parte qualcosa.

Essere liberi con amore, perché l'amore rende liberi (ma chiede fatica) oppure svendersi a poco prezzo? Sì perché qualsiasi prezzo non vale la libertà. Sì, al momento "30 denari" o qualsiasi altro prezzo (o relazione, lavoro, posizione sociale) ci sembreranno ottimi, ci sembreranno la soluzione per noi...ma nulla, nessun prezzo può realmente valere la nostra libertà. Giuda cerca di difendersi, di capire se l'hanno scoperto. Dice: «Sono forse io?». Gesù risponde: «Tu l'hai detto», lascia emergere con sobrietà e discrezione che è lui stesso che già si sta logorando dentro, che sente il prezzo del peso che porta dentro per aver venduto l'Amore. Sì, l'amore chiede un prezzo, qualcuno ci propone un prezzo per svenderlo, ma alla fine paghiamo il prezzo della logorazione interiore. Non è un gioco di parole ma realtà. «Giuda, il traditore, disse: «Rabbì, sono forse io?». Gli rispose: «Tu l'hai detto» Infatti non è Gesù a pronunciare su Giuda una sentenza di morte, fosse dipeso da Lui lo avrebbe salvato. È Giuda che si autodistrugge.

Le intenzioni cattive di Giuda non bloccano il cammino che porta all'Eucaristia, il cammino di Gesù che porta alla vita eterna.

* * *

17 aprile - giovedì santo

Dal Vangelo secondo Giovanni 13,1-15

«Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». Siamo entrati nel Triduo pasquale e siamo chiamati a comprendere l'amore del Signore Gesù per tutti. Il suo non è solo amore, ma è amore sino alla fine, cioè portato fino alla perfezione. È amore anche quando non conviene.

È amore quando tutti scappano via. È amore nonostante tutto. Ed è proprio la memoria di questo amore fino alla fine che ci fa entrare

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

nelle ore della Passione e per non lasciare niente fuori. Gesù parte dai piedi. Le azioni che lui compie vengono descritte con dovizia di particolari: si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugatoio, se lo cinse, versò l'acqua, cominciò a lavare i piedi e ad asciugarli.

Sono sette azioni come i sette giorni della creazione, come a dire che Gesù non sta facendo semplicemente un rito, ma una nuova creazione. Gesù comincia dai piedi. I piedi, in quel tempo, erano lavati dagli schiavi: era un compito da schiavo. E Gesù volle fare questo servizio, per darci un esempio di come noi dobbiamo servirci gli uni gli altri. Capovolge l'abitudine storica, culturale di quell'epoca e anche quella di oggi: colui che comanda, per essere un bravo capo, sia dove sia, deve servire. Il servizio: davvero c'è gente che non facilita questo atteggiamento, gente superba, gente odiosa, gente che forse ci augura del male; ma noi siamo chiamati a servirli di più.

Gesù parte ad amarci dalla parte più sconveniente di noi, dal basso. Egli non inizia ad amare i nostri pregi, i nostri talenti, le nostre capacità. Egli invece parte dalle nostre zone d'ombra. Gesù nell'ultima cena si mette in ginocchio davanti ai suoi discepoli. Si inginocchia davanti a tutti, anche davanti a Giuda. Ama contro ogni speranza, fa capire che amare non è guardare le persone dall'alto in basso, ma dal basso in alto, servendole con amore.

* * *

18 aprile - venerdì santo

Dal Vangelo secondo Giovanni 18,1-19,42

In Vangelo di oggi narra la passione di Gesù. Il nostro sguardo s'innalza al Crocifisso. C'è bisogno di spazi e di silenzio per contemplare i dolori inenarrabili del Cristo. La Passione è il prezzo con cui Gesù ha pagato il nostro riscatto. Ci ha amato patendo. Ci ha riscattati nell'ardore di un dolore estremo. La Chiesa oggi non celebra l'Eucaristia, ma invita i fedeli a rivivere nel silenzio adorante e nel modo più intenso possibile il mistero della morte di Cristo, la sua assurda con-

danna, l'atroce sofferenza e la sua ignominiosa morte sul patibolo. Gesù è il servo sofferente, su di lui pesano le nostre colpe, ma dalla sua umiliazione viene il nostro riscatto. Dalle piaghe di Gesù sono risanati tutti gli uomini. Oggi è il giorno della immensa fiducia: Cristo ha conosciuto la sofferenza, da lui riceviamo misericordia e in lui troviamo grazia e la imploriamo per tutti gli uomini nella preghiera universale. Oggi è il giorno della solenne adorazione della croce: lo strumento del patibolo è diventato il termine dell'adorazione da che vi fu appeso il Salvatore del mondo. Siamo sempre sotto la croce. Non c'è momento, non c'è situazione dove non entri la croce a liberare e a salvare. Infatti essa si manifesta in noi ogni giorno, se siamo discepoli fedeli del Signore. Non chiediamogli tanto di scendere dalla croce, quanto di avere la forza di restarci con lui, nella speranza della risurrezione. Dalla croce Gesù vede il male del mondo e dona tutto se stesso per toglierlo per sempre: le sue parole: «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno». La croce diventa così il cuore del mondo. Da essa si è innalzata al Padre la preghiera di Cristo per la salvezza di tutti.

* * *

19 aprile - sabato santo

Oggi non c'è un Vangelo da proclamare, non viene celebrata la Santa Messa. Il Sabato Santo è il giorno di «frammezzo» tra il dolore per la morte di Gesù e la gioia della sua Resurrezione. Non si celebrano liturgie, la comunità è in silenzio, in attesa, a ricordare lo smarrimento degli apostoli dopo la morte di Cristo. Protagonisti sono il raccoglimento e la meditazione. Anche se tutto tace, Cristo agisce.

Secondo l'antica tradizione, infatti, in questo giorno, Gesù discende agli Inferi, nelle profondità del Regno della morte per salvare l'uomo e portarlo con sé in cielo, dove ci precede e dove ci attende a braccia aperte come riporta un'antica omelia: «Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande si-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

lenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi. Certo egli va a cercare il primo padre, come la pecorella smarrita. Egli vuole scendere a visitare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte. Dio e il Figlio suo vanno a liberare dalle sofferenze Adamo ed Eva che si trovano in prigione. Il Signore entrò da loro portando le armi vittoriose della croce. Appena Adamo, il progenitore, lo vide, percuotendosi il petto per la meraviglia, gridò a tutti e disse: «Sia con tutti il mio Signore». E Cristo rispondendo disse ad Adamo: «E con il tuo spirito». E, presolo per mano, lo scosse, dicendo: «Svegliati, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà. Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio; che per te e per questi, che da te hanno avuto origine, ora parlo e nella mia potenza ordino a coloro che erano in carcere: Uscite! A coloro che erano nelle tenebre: Siate illuminati! A coloro che erano morti: Risorgete! A te comando: Svegliati, tu che dormi! Infatti non ti ho creato perché rimanessi prigioniero nell'inferno. Risorgi dai morti. Io sono la vita dei morti. Risorgi, opera delle mie mani! Risorgi mia effigie, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo di qui! Tu in me e io in te siamo infatti un'unica e indivisa natura. Il trono celeste è pronto, pronti e agli ordini sono i portatori, la sala è allestita, la mensa apparecchiata, l'eterna dimora è addobbata, i forzieri aperti. In altre parole, è preparato per te dai secoli eterni il regno dei cieli».

* * *

20 aprile - domenica di Pasqua
Dal Vangelo secondo Giovanni 20,1-9

È Pasqua. C'è una buona notizia che risuona: Cristo è risorto. Alleluia! Il Vangelo di Giovanni al capitolo 20 dal versetto uno in poi ci presenta delle persone che corrono al sepolcro. La prima è Maria di Magdala. L'attende una novità inaudita: vede che la pietra è stata tolta dal se-

polcro. Spaventata e stupita da questa visione, corre da Pietro e da Giovanni e annuncia loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Corrono al sepolcro anche Pietro e Giovanni. Pietro però, pur vedendo le bende per terra e il sudario piegato in un luogo a parte, non comprende nella fede l'evento straordinario della risurrezione di Gesù, rimane ancora nelle tenebre dell'incredulità. Giovanni, invece, dice il Vangelo: «Vide e credette». Cosa ha visto? Ha visto «i teli posati là», ma non c'era il corpo del Signore. Nell'amore che lo lega a Gesù, questo segno, fa spazio alla buona notizia per eccellenza, che anche Pietro, poi proclamerà: «Dio ha risuscitato Gesù sciogliendolo dalle angosce della morte».

Il cristianesimo si fonda su questa verità. Cristo è risorto, ha vinto la morte. L'oscurità della notte è illuminata dalla forza trasformante della risurrezione. A Pasqua si riaccende la vita contro ogni logica di morte. Pasqua ci chiama a risorgere, ad alzarci e a combattere in noi il duello di vita e di morte, di rassegnazione e di speranza. Perché a Pasqua la vita ha vinto, è rinata la speranza.

Il Cristo risorto ci trascina verso l'alto come un fiume di luce per donarci la gioia della sua risurrezione. Buona Pasqua a tutti.

* * *

21 aprile - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 28,8-15

Il Vangelo di oggi ci parla delle donne che vanno al sepolcro con la tristezza nel cuore ma, proprio dove la vita sembra aver perso la sua ultima battaglia, ricevono l'annuncio che il Signore ha vinto la morte. Non c'è più tempo da perdere: «Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli» (28,8).

Lungo la via, prima di arrivare nella città santa, incontrano lo stesso Gesù che dice loro: «“Salute voi”. ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono». È talmente concreto questo incontro che le

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

donne che erano andate a cercarlo morto, si ritrovano a una prossimità pazzesca con il corpo risorto. Possono prenderlo, afferrarlo, adorarlo. In questi verbi vediamo che l'incontro con il risorto non è un'idea ma un incontro, una esperienza che cambia la vita. Le donne sono giustamente sconvolte e quindi impaurite. Gesù le invita ad abbandonare ogni timore. "Rallegratevi" non è solo un augurio, Gesù dona quello che annuncia.

È questa la prima parola, il primo dono, della resurrezione. È la gioia il timbro della Pasqua, è la gioia la prima parola che dobbiamo comunicare. La gioia si trasmette con il sorriso: «Non sapremo mai tutto il bene che un semplice sorriso può fare», diceva Madre Teresa.

Le difficoltà e gli ostacoli, la fatica e la sofferenza non possono togliere la gioia perché sappiamo che tutto concorre a costruire il Regno. La gioia annuncia e custodisce la speranza.

Oggi chiediamo la grazia di accogliere in modo nuovo la gioia della Pasqua e di testimoniarla attraverso una vita in cui tutto diventa Vangelo, cioè una bella e gioiosa notizia. La vita ha vinto la morte.

La misericordia e l'amore hanno vinto sul peccato! C'è bisogno di fede e di speranza per aprirsi a questo nuovo e meraviglioso orizzonte. E noi sappiamo che la fede e la speranza sono un dono di Dio, e dobbiamo chiederlo: «Signore, dammi la fede, dammi la speranza!

Ne abbiamo tanto bisogno!». Lasciamoci pervadere dalle emozioni che risuonano nella sequenza pasquale: «Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto». Il Signore è risorto in mezzo a noi, nostra Pasqua e nostra infinita gioia.

* * *

22 aprile - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,11-18

Nel Vangelo di oggi leggiamo che Maria di Magdala è al sepolcro. La sua disperazione è profonda perché il corpo di Gesù non è più al suo posto, dove lo avevano pietosamente disteso la terribile notte del ve-

nerdi. «Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?"» Maria implora il loro aiuto affinché le dicano dove hanno portato il suo Signore.

Ma Gesù è proprio lì, dietro di lei, la interroga, le parla. Solo al momento in cui il Signore la chiama per nome «Maria!», la donna lo riconosce, si rende conto che è lui e il suo impulso è quello di toccarlo di poterlo abbracciare.

Gesù, con le famose parole «noli me tangere», non mi toccare, le dice che deve salire al Padre, affinché la sua gloria sia piena e totale. Egli è lì solo per dire a Maria di correre e andare dai discepoli a raccontare ciò che ha visto. La fede ha come principio l'amore, chi non ama non vede.

Solo il cuore vede. Però non basta amare e non basta credere, se non incontri l'altro. Se l'altro non c'è e non ti viene incontro c'è il nulla, c'è solo il lutto e il pianto.

E allora ci viene presentata questa immagine di Maria che ci fa vedere che la fede è un incontro personale con Gesù Risorto che fa andare verso gli altri. Com'è bello pensare che la prima apparizione del Risorto - secondo i vangeli - sia avvenuta in un modo così personale!

Che c'è qualcuno che ci conosce, che vede la nostra sofferenza e delusione, e che si commuove per noi, e ci chiama per nome. Intorno a Gesù ci sono tante persone che cercano Dio; ma la realtà più prodigiosa è che, molto prima, c'è anzitutto Dio che si preoccupa per la nostra vita, che la vuole risollevere, e per fare questo ci chiama per nome, riconoscendo il volto personale di ciascuno.

Così è stato per Maria che per tirarla fuori dai suoi ragionamenti, dal dolore che portava, dalla confusione nella sua mente la chiama per nome: «Gesù le disse: «Maria! Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!» che significa: Maestro!». La resurrezione è l'incontro con chi ti ricorda chi sei.

23 aprile - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 24,13-35

Il Vangelo di oggi racconta l'incontro di Gesù risorto coi i due discepoli sulla via di Emmaus. Sono tristi e angosciati, sono smarriti nella loro fede, a causa della croce. Un Salvatore crocifisso è per loro qualcosa di inconcepibile. Gesù si mette a camminare con loro, si fa viandante, pellegrino senza distanza né superiorità li aiuta a elaborare, nel racconto di ciò che è accaduto, la loro tristezza e la loro speranza: "Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?". Anche se non lo riconoscono li guida a rileggere la Scrittura e a trovarvi che la passione sopportata dal Signore, per entrare nella gloria, non è stata un incidente imprevisto e contrario al disegno di Dio, ma ne è stata il compimento. È bello ricordarci che Gesù è presente nelle nostre crisi. Non è lontano. Non è assente. Semplicemente siamo noi a non riuscire a riconoscerlo.

Gesù dice: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». Gesù ha il potere di istruirci anche nelle nostre inquietudini. Alle parole di Gesù il cuore dei discepoli comincia a riscaldarsi.

Ci rendiamo conto che trasmettere la fede non è consegnare nozioni di catechismo, ma accendere cuori, contagiare di calore e di passione. E dal cuore acceso dei due pellegrini escono parole nuove racchiuse in un invito: «Resta con noi, Signore, perché si fa sera». Resta con noi quando la sera scende nel cuore, resta con noi alla fine della giornata, alla fine della vita. Resta con noi, e con quanti amiamo, nel tempo e nell'eternità. E lo riconobbero dal suo gesto inconfondibile, dallo spezzare il pane e darlo. Ma Gesù proprio in quel momento scompare. Il Vangelo dice letteralmente: divenne invisibile. Non se n'è andato altrove, è diventato invisibile, ma è ancora con loro. Scomparso alla vista, ma non assente nei cuori e nella luce della fede. Senza Gesù, i cuori rimangono ghiacci e spenti.

24 aprile - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 24,35-48

Il Vangelo di oggi narra di Gesù risorto che si rende presente ai suoi discepoli che vengono presi dalla paura. Gesù risorto non è un fantasma, è un uomo con corpo e anima. Per questo, per convincerli, dice loro: «Guardate le mie mani e i miei piedi: - fa vedere loro le piaghe - sono proprio io! Toccate e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dice Gesù: «“Avete qui qualcosa da mangiare?”». Gli offrono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro». Questo piccolo segno del pesce arrostito, gli apostoli lo daranno come prova decisiva: abbiamo mangiato con lui dopo la sua risurrezione (At 10,41).

Perché mangiare è il segno della vita; mangiare insieme è il segno più eloquente di una comunione ritrovata, il gesto che lega, custodisce e accresce le vite. Il cibo è una realtà santa. Santa perché fa vivere.

E che l'uomo viva è la prima di tutte le leggi, della legge di Dio e delle leggi umane. È significativo che in questa apparizione e nelle altre Gesù risorto saluta sempre con queste parole: «Pace a voi».

Questo non è un vago augurio bensì il primo dono del Risorto. La presenza di Gesù porta con sé la pace, anzi lui stesso è la pace, in ebraico shalom, vuol dire pienezza, completezza. Ma Gesù, per renderli finalmente credenti, deve riprendere la sua predicazione, l'annuncio del Vangelo da lui fatto fino alla morte. Chiede di ricordare le parole dette mentre era con loro. Ed ecco che, mentre il Risorto ricorda e spiega la parola di Dio contenuta nelle sante Scritture, opera il vero miracolo: «apri loro la mente per comprendere le Scritture».

I discepoli, così «aperti», possono ora ricevere il mandato per la loro testimonianza e la loro missione. Hanno capito che il cuore del Vangelo è la passione, morte e resurrezione del Signore, e che questo è il fondamento della fede cristiana, dal quale scaturisce l'annuncio del perdono dei peccati, della misericordia di Dio per tutte le genti della terra: non solo per il popolo di Israele, ma per tutti. C'è un detto di un padre del deserto che mi sembra commentare mirabilmente questa pa-

gina evangelica: «Credere alla parola del Signore è molto più difficile che credere ai miracoli. Ciò che si vede solo con gli occhi del corpo, abbaglia; ciò che si vede con gli occhi della mente che crede, illumina».

* * *

25 aprile - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 21,1-14

Il Vangelo di oggi ci racconta che Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. I discepoli menzionati sono sette. «Disse loro Simon Pietro: “Io vado a pescare”. Gli dissero: “Veniamo anche noi con te”. Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla». La frase pronunciata da Simon Pietro «vado a pescare» ha dentro tutto un mondo di significati. Torna alla vita di prima Pietro, forse deluso nelle sue speranze, o forse perché ha capito che la promessa di essere pescatore di uomini non gli sembrava più realizzabile. Torna a fare quello che sapeva fare anche senza Gesù.

«Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: “Figlioli, non avete nulla da mangiare?”. Gli risposero: “No”. Allora disse loro: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”. La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci».

I discepoli si fidarono, gettarono la rete e presero una grande quantità di pesci. Nel Vangelo di oggi con i diversi passaggi dalla notte al mattino, dall'ignoranza dei discepoli che non sapevano che era Gesù, alla sua conoscenza, sapevano bene che era il Signore, dalla pesca infruttuosa perché durante la notte non avevano preso nulla, alla pesca abbondante dopo aver ascoltato Gesù di gettare la rete sulla parte destra, dalla mancanza di cibo iniziale, alla partecipazione al pranzo preparato da Gesù vediamo il cambiamento dei discepoli, una loro risurrezione alla fede. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!» In quella esclamazione: «È il Signore!», c'è tutto l'entusias-

simo della fede pasquale, piena di gioia e di stupore, che contrasta fortemente con lo smarrimento, lo sconforto, il senso di impotenza che si erano accumulati nell'animo dei discepoli. La presenza di Gesù risorto trasforma ogni cosa: il buio è vinto dalla luce, il lavoro inutile diventa nuovamente fruttuoso e promettente, il senso di stanchezza e di abbandono lascia il posto a un nuovo slancio e alla certezza che Lui è con noi. La Pasqua è incontrare ai margini del nostro fallimento chi ci invita ad osare di nuovo e ci riempie di nuovo la vita.

* * *

26 aprile - sabato

Dal Vangelo secondo Marco 16,9-15

Il Vangelo di oggi evidenzia come è difficile credere nella risurrezione di Gesù. Lo dice bene l'evangelista Marco nelle ultime righe del suo Vangelo. Solo Maria di Magdala sembra non aver avuto alcun dubbio. Lei, perfetta discepola del Risorto, che aveva sperimentato già prima la misericordiosa potenza di Gesù, quando si era vista liberata da sette spiriti malvagi, obbedisce e corre ad annunciare che nel duello tra morte e vita ha vinto la vita. Gesù è risorto. Eppure i discepoli non credono.

Dice il Vangelo: «Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere». Avevano sbrigato la cosa dicendo: «saranno i vaneggiamenti di una donna». È difficile credere alle buone notizie. Fanno più rumore le cattive. Un albero che cade fa più notizia di una foresta che cresce. Leggiamo nel Vangelo che «alla fine apparve anche agli Undici mentre erano a tavola e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto». Non meravigliamoci: dopo duemila anni, la reazione a questo annuncio è la stessa. L'incredulità continua ad essere un'insidia, una sfida e una lotta per il cristiano. La risurrezione non è un fatto teorico ma una esperienza viva che impegna tutta la nostra libertà. Ma nonostante l'incredulità Gesù affida ai discepoli una missione

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

sconfinata - cioè letteralmente senza confini - che supera le forze umane. Gesù infatti dice: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15). Sembra davvero troppo audace l'incarico che Gesù affida a un piccolo gruppo di uomini semplici e senza grandi capacità intellettuali! Eppure questo sparuto gruppo di discepoli, irrilevante di fronte alle grandi potenze del mondo, è inviato a portare il messaggio d'amore e di misericordia di Gesù in ogni angolo della terra. Come a dire "non dubitare: la tua fede matura e si rafforza donandola".

* * *

27 aprile - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-31**

Il Vangelo oggi ci presenta Gesù che entra nel cenacolo a porte chiuse, dove gli apostoli, per paura, si sono rifugiati. Li raggiunge, li va a trovare. Essi sono timorosi, rinchiusi. A nulla è servito il tempo, degli insegnamenti, dei miracoli. Essi non hanno capito, anzi, sono fuggiti e si sono vigliaccamente nascosti. Ma Gesù appare loro senza rimproverarli, dona la pace e il suo Spirito di risorto perché possano perdonare i peccati. A loro, peccatori, timorosi, traditori, Gesù affida il compito di perdonare: «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» Questo dono così unico, particolare e delicato viene posto nelle mani della fragilità di chi, peccatore anch'egli, ha bisogno prima di tutti di perdono. A questa prima parte del Vangelo, segue quella della incredulità di Tommaso che ha bisogno di vedere e di toccare.

Gesù lo invita a mettere il dito nelle piaghe e la mano nel costato e a non essere incredulo, ma credente. Tommaso di fronte all'evidenza risponde: «Mio Signore e mio Dio». E a lui Gesù riserva l'ultima beatitudine: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto». Tommaso è l'uomo che si aggrappa a se stesso, invece Gesù lo invita ad abbandonarsi in lui. La fede non è aggrapparsi a Dio, ma abbandono-

narsi a Lui. Proprio come un bimbo in braccio a sua madre. Non è lui che guarda la strada, non è lui che si preoccupa di scampare i pericoli, non è lui che pensa a cosa deve mangiare. La sua sazietà è l'abbraccio della madre. Così deve essere di noi se vogliamo essere beati perché crediamo, anche senza aver visto.

* * *

28 aprile - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 3,1-8

Nel Vangelo di oggi ci viene presentato l'incontro tra Gesù e Nicodemo. È notte a Gerusalemme. Un capo dei Giudei, un personaggio importante e rappresentativo, un uomo di cultura, va da Gesù.

Ha scelto il buio, forse per non farsi vedere o per la calma delle ore notturne, forse per avere più tempo, per fare un colloquio più disteso. L'iniziativa è di Nicodemo: è lui che va da Gesù ed è lui che parla per primo. Gli esprime apprezzamento, lo chiama Rabbi perché ha visto i segni da Lui compiuti. Riconosce che Gesù è un grande personaggio, mandato da Dio, un maestro della Legge, una guida del popolo.

Gesù riserva a Nicodemo un dialogo paziente e si rivolge a lui spostando la questione dai segni alle condizioni per vedere il Regno di Dio. «Se uno non nasce dall'alto non può vedere il regno di Dio».

Bisogna rinascere dall'alto, dall'acqua e dallo Spirito. Rinascere è necessario e imprescindibile. Gesù annuncia l'unica e autentica rivoluzione, che non passa per bombe e grida, ma per una discesa alle acque del battesimo. È la totale novità che ci viene offerta come un dono. È l'amore infinito di Dio che ci apre il suo seno di misericordia perché possiamo deporvi l'uomo vecchio che si corrompe dietro alle passioni ingannatrici, per rinascere a vita nuova.

L'erba medicinale contro la morte che l'uomo da sempre va cercando è stata trovata, il farmaco dell'immortalità esiste, è accessibile.

Nel Battesimo questa medicina ci viene donata. In Gesù, attraverso le acque del battesimo che si rinnovano ogni giorno attraverso la liturgia

e i sacramenti, la Parola e la comunione della Chiesa suo Corpo, si apre per noi la possibilità di vivere una vita davvero nuova, proprio laddove avevamo fallito. I luoghi delle nostre esistenze segnati dal peccato non sono più spazi dove erigere tristi lapidi alle speranze infrante, ma momenti dove sperimentare l'impossibile che si fa possibile, la risurrezione della carne, del pensiero, delle parole, degli atteggiamenti. Nella notte di Nicodemo si è aperto uno spiraglio di luce, una luce battesimale per noi, facciamone tesoro.

* * *

29 aprile - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 11,25-30

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli».

Queste poche ma essenziali parole che escono dalla bocca di Gesù rivelano qual era il suo rapporto confidenziale, familiare, di Figlio verso Dio Padre; la sua preghiera consiste nell'esprimere contentezza, lode, gioia. Gesù stesso si dimostra come un bambino che è pieno di sorpresa nello scoprire come Dio Padre la pensa sugli uomini e sul mondo; inoltre ci fanno vedere come Gesù "fa teologia", cioè come egli pensa le cose di Dio e prega a partire dalla realtà che gli sta di fronte, a partire dall'esperienza che fa. Questa esperienza era quella di costatare come i piccoli, i bambini, i poveri e i peccatori accoglievano con gioia la buona notizia del regno di Dio, mentre i sapienti e i dotti del tempo, cioè gli scribi e i farisei, dall'alto del loro sapere e della loro ricchezza, si ostinavano a rifiutare il Vangelo.

Oggi celebriamo la memoria di Santa Caterina da Siena, patrona d'Italia, non era una grande letterata, ma questo non le ha impedito di parlare apertamente delle esigenze che la fede chiede al credente.

Lei si è fatta piccola e ha intuito che la migliore relazione con Dio la si gioca nella semplicità dell'amore e non nei polverosi scaffali dei ragionamenti contorti. Farsi piccoli significa ascoltare. Un "piccolo"

non sa tutto ma ascolta tutto, e in questo trova pace. Dice Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita».

Dalle braccia di chi ci ama le cose si capiscono meglio, semplicemente perché rassicurati dall'amore e non con le nostre certezze che ci chiudono in difensiva.

* * *

30 aprile - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 3,16-21

Nel Vangelo di oggi continua l'affascinante dialogo notturno tra Gesù e Nicodemo. Gesù spiega a Nicodemo il motivo per il quale Dio ha deciso di inviare nel mondo il Figlio. Israele, di fronte all'attesa del Messia aveva sviluppato negli anni diverse teorie: un Messia guerriero, un liberatore politico, colui che poteva favorire il riscatto sociale ed economico, il vendicatore contro i vari oppressori.

Ora Gesù rivela che il Messia ha l'unico compito di salvare non solo Israele ma il mondo intero e che l'unico modo per farlo è l'amore. Non c'è più spazio per nessuna condanna, ma è arrivato il tempo della vera libertà. Ogni uomo può decidere della sua sorte eterna.

Se dopo il peccato di Adamo e di Eva l'umanità tutta era caduta nella trappola mortale dell'inganno, con l'invio del Figlio di Dio si ristabilisce la possibilità di ritornare ad essere creature nuove. Come è possibile questo? Credendo nel Figlio di Dio, poggiando la propria vita sulla fede nel Messia, forti della sua forza. Ci chiediamo: "Perché i bambini sono felici?". Perché sanno di essere amati. La felicità è qui, il senso della vita è qui: sentirsi amati e poter amare.

Chi si lascia colmare dall'amore, farà traboccare questo amore come sorgente che non secca nella lunga arsura dell'estate. È Dio, che non desidera altro che effondere il suo amore, e colmarci, e renderci capaci di amare. Ecco: Dio ha tanto amato il mondo, da donare il suo unico

Figlio. Dio non ha mandato il Figlio a giudicare il mondo, ma a farlo vivere. Chi crede in lui non è condannato ma salvato.

L'uomo, con la sua libertà, ha la possibilità di scegliere il suo destino presente e futuro.

MAGGIO 2025

1 maggio - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 13,54-58

Oggi è la festa di San Giuseppe lavoratore, il Vangelo descrive la visita di Gesù a Nazaret, sua città natale, dove lui visse 30 anni e dove imparò da Giuseppe, suo padre, il mestiere di falegname. Dopo una lunga assenza da Nazaret Gesù vi ritornò e, come era sua abitudine, nel giorno di sabato si recò alla sinagoga prese la scrittura e cominciò ad insegnare. Ma alla gente le sue parole non piacquero.

Dicevano: «Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?». Gesù sa molto bene che «nessuno è profeta nella sua patria». Infatti, lì dove non c'è apertura né fede, nessuno può fare nulla. Il preconconcetto lo impedisce. E Gesù stesso, pur volendo, non poteva fare nulla. Ma è significativo che i suoi concittadini lo definiscono «il figlio del carpentiere».

È una grande verità in quanto Giuseppe, fidandosi di Dio, aveva preso tutta la responsabilità per custodire la vita di Gesù. Gesù è nato da Maria per opera dello Spirito santo, ma Giuseppe liberamente sceglie di amarlo con la tenerezza di padre per tutta la sua vita. Pur non avendolo generato gli fa da padre, gli insegna la vita, il lavoro fatto con fatica per portare il pane a casa. Giuseppe lavoratore ci fa cogliere

l'alto valore del lavoro. Non solo perché lavorando si ricava ciò che serve per il proprio sostentamento, ma perché il lavoro fa emergere con chiarezza la dignità di una persona, la sua libertà, la sua passione, la sua creatività. Quando una persona viene privata del diritto al lavoro viene lesa nella sua dignità. Ma si può ledere la dignità del lavoratore con lo sfruttamento, l'umiliazione. La giornata di oggi ci fa cogliere che il lavoro è stato redento da Gesù e Giuseppe ci insegna che ci si fa santi lavorando e questo accade quando si lavora non solo per un profitto, ma per condividere per amore di qualcuno.

Giuseppe avrà lavorato per amore di Maria e di Gesù e quell'amore ha lasciato un segno sulla vita di Gesù stesso. La gente non vede subito in lui il figlio di Dio, vede innanzitutto il figlio del carpentiere.

Ma non c'è nulla di male nel partire da una constatazione così terrena per poi far spazio a qualcosa di più grande. Papa Francesco ci ha ricordato in una omelia di «chiedere a San Giuseppe la grazia di essere consci che soltanto nel lavoro abbiamo dignità». E ha suggerito l'atteggiamento da tenere nei confronti di quanti non hanno lavoro: «Non dire "chi non lavora, non mangia", ma "chi non lavora, ha perso la dignità"; e quando ci si trova davanti a chi non lavora perché non trova la possibilità di lavorare, dire: "la società ha spogliato questa persona di dignità"». A tutti i lavoratori e lavoratrici auguro una serena giornata nella pace del Signore.

* * *

2 maggio - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,1-15

Nel Vangelo di oggi Gesù si trova sulla riva del lago di Galilea, ed è circondato da una grande folla, attirata dai segni che compiva sugli infermi. È ora del pranzo e che fare per sfamare tutta quella gente? Gesù dice a Filippo uno dei dodici: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare? Diceva così per metterlo alla prova». Filippo fa un rapido calcolo: organizzando una colletta, si po-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

tranno raccogliere al massimo duecento denari per comperare del pane, che tuttavia non basterebbe per sfamare cinquemila persone.

I discepoli ragionano in termini di “mercato”, ma Gesù alla logica del *comprare* sostituisce un'altra logica, la logica del *dare*. Ed ecco che Andrea, un altro degli Apostoli, fratello di Simon Pietro, presenta un ragazzo che mette a disposizione tutto ciò che ha: cinque pani e due pesci; ma certo - dice Andrea - sono niente per quella folla (cfr v. 9). Ma Gesù aspettava proprio questo. Ordina ai discepoli di far sedere la gente, poi *prese* quei pani e quei pesci, *rese grazie* al Padre e li *distribuì* (cfr v. 11). Gesù moltiplica quei cinque pani e due pesci, ma moltiplica non crea. Moltiplicare cinque è cosa diversa dal moltiplicare zero. Nessuno di noi ha zero. Ha qualcosa, che non sarà certamente abbastanza. Lo metta però con fiducia davanti al Signore ed Egli farà il resto. L'errore è il pensare che il poco che noi abbiamo non conti nulla. In realtà non conta nulla quando rimane da solo, ma quando è consegnato a Lui, al Signore, non solo basta ma avanza.

I gesti di Gesù della moltiplicazione dei pani anticipano quelli dell'Ultima Cena, che danno al pane di Gesù il suo significato più vero. Il pane di Dio è Gesù stesso. Facendo la comunione con Lui, riceviamo la sua vita in noi e diventiamo figli del Padre celeste e fratelli tra di noi. Facendo la comunione ci incontriamo con Gesù realmente vivo e risorto! Partecipare all'Eucaristia significa entrare nella logica di Gesù, la logica della gratuità, della condivisione.

E per quanto siamo poveri, tutti possiamo donare qualcosa. “Fare la Comunione” significa anche attingere da Cristo la grazia che ci rende capaci di condividere con gli altri ciò che siamo e ciò che abbiamo.

* * *

3 maggio - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,6-14

«Signore, mostraci il Padre e ci basta». La richiesta che Filippo fa a Gesù nell'ultimo colloquio con il Maestro commuove. Desiderare di

conoscere il Padre vuol dire sapere che il tuo essere nel mondo non è il frutto di un caso, ma è l'esito di una storia che ti precede e ti appartiene. Desiderare il Padre vuol dire avere la certezza che qualcuno ci ha amati da sempre, prima che nascessimo, prima del nostro essere nel tempo. In fondo un padre terreno ti ama prima di vederti, ti ama già dal momento in cui ti desidera, ti genera alla vita, trova in te il compimento della propria vita e della propria storia.

Un padre ti insegna a camminare e ti consola nelle tue cadute, mette da parte per te ciò che è suo, perché il tuo futuro possa essere più sicuro, si preoccupa perché tu possa avere una casa come rifugio.

Un padre è la radice necessaria come le radici ad un albero. Nella domanda dell'apostolo Filippo e come se si nascondessero tutte queste attese e speranze. La risposta di Gesù è altrettanto commovente: «Chi ha visto me ha visto il Padre».

È il compendio di tutto il Vangelo questa affermazione di Gesù. Chi ha visto me, il Figlio amato dal Padre e che ama i fratelli, ha visto esattamente il Padre, perché solo il Figlio è uguale al Padre. Cioè l'uomo Gesù è la rivelazione piena di Dio. Lui ci fa conoscere il Padre, ci fa conoscere questa vita interiore che Lui ha.

La gente non deve pensare che Dio è lontano da noi, distante e sconosciuto. Chi vuole sapere come e chi è Dio Padre, basta che guardi Gesù. Lui lo ha rivelato nelle parole e nei gesti della sua vita! «Il Padre è in me ed io sono nel Padre!» Attraverso la sua obbedienza, Gesù si è identificato totalmente con il Padre. Lui faceva ogni momento ciò che il Padre gli mostrava di fare (Gv 5,30; 8,28-29.38). Per questo, in Gesù tutto è rivelazione del Padre! Ed i segni o le opere sono le opere del Padre! Come dice la gente: «Il figlio è il volto del padre!»

Per questo in Gesù e per Gesù, Dio sta in mezzo a noi. Pur essendo distinti, come Figlio e come Padre, tuttavia si appartengono e si possiedono reciprocamente. Grazie a questo il nome di Gesù è potente, perché partecipa della potenza d'amore del Padre. Quando preghiamo abbiamo questa fiducia? Siamo disponibili ad affidarci a Gesù tanto da pensare che egli possa realmente realizzare quello che gli chiediamo nel Suo nome?

4 maggio - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 21,1-19**

Nel Vangelo di oggi possiamo individuare due parti. Nella prima c'è Gesù risorto che è sulla riva del lago, mentre Pietro e i suoi compagni tornano con la loro barca, dopo una nottata di lavoro, senza aver pescato nulla. Gesù li invita a gettare la rete sul lato destro. Senza esitare ubbidiscono. Gettano la rete e prendono grossi pesci, in poche parole tutte le varietà di pesci presenti nel lago. Gesù invita a gettare le reti della fiducia, della speranza, a non rimanere delusi degli insuccessi. Invita a fidarci di Lui. Non soli, non isolati, ma in comunione, in fraternità. Da soli si va più veloci, insieme si va più lontano. La seconda parte ci presenta Gesù che parla a Pietro e gli chiede per ben tre volte se lo ama. Dice Gesù: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?».

Pietro non riesce a dire sì, ti amo, ma esclama: «Certo, Signore, tu sai che ti voglio bene». Gesù dice a Pietro: «Pasci le mie pecorelle». Con questa risposta viene confermato il primato di servizio e di amore che il Signore aveva conferito a Pietro: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». Nonostante l'infedeltà di Pietro, Gesù rimane fedele e gli dona fiducia. Le domande che Gesù pone a Pietro le pone anche a me e a te, a noi.

È bello allora poter rispondere: Sì, Signore tu lo sai che un po' di bene te lo voglio, un po' di amicizia tra tanta indifferenza, un po' di attenzione tra tanta freddezza, non oso dire che ti amo perché non ne sono capace, però, come Pietro, ti sono amico. Chiamami e dammi la forza di seguirti.

* * *

5 maggio - lunedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 6,22-29**

«In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Da-

tevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna».

La folla era stata sfamata da Gesù. Lui va via. Allora la gente si mette a cercarlo. Ma a Gesù non basta che la gente lo cerchi, vuole che lo conosca, vuole che l'incontro con lui vada oltre la soddisfazione immediata delle necessità materiali.

Lo cercano perché vogliono il cibo, vogliono ciò che riempie la pancia. Oggi Gesù mi sta bene perché con lui ho il cibo che mi serve. Domani se non mi darà più nulla lo metto da parte. Per questo Gesù rivolto alla folla esclama: «Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati». Stimola così la gente a fare un passo avanti, a interrogarsi sul significato del miracolo della moltiplicazione dei pani, e non solo ad approfittarne. Infatti, la moltiplicazione dei pani e dei pesci è il segno del grande dono che il Padre ha fatto all'umanità e che è Gesù stesso. Egli è il vero "pane della vita", vuole saziare non soltanto i corpi ma anche le anime, dando cibo spirituale che può soddisfare la fame profonda. Si tratta di un cibo che Gesù ci dona ogni giorno: la sua Parola, il suo Corpo e il suo Sangue nell'eucaristia. Dio non va cercato perché riempie la pancia, ma perché riempie i cuori.

* * *

6 maggio - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,30-35

Nel Vangelo di oggi vediamo che dopo i tanti segni e prodigi compiuti da Gesù la folla chiede ulteriori prove per convincersi della sua autorevolezza e dargli fiducia.

Di fronte alla richiesta di segni da parte della folla, Gesù risponde con l'unico segno a cui tutti i suoi miracoli rimandano: lui stesso, come pane disceso dal cielo, che sazia e disseta l'uomo fino in fondo.

Tra tante cose che poteva scegliere, Gesù usa il pane come simbolo per parlare di se stesso. Il pane parla di quotidianità: è normalmente

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

sulla tavola tutti i giorni, è spesso simbolo di semplicità e di essenzialità. Il pane non è frutto, Gesù non si paragona a qualcosa che si trova in natura. Il pane viene fatto lievitare e quindi di qualcosa di piccolo, di invisibile, di “debole”, eppure fa crescere le cose, senza quasi che ce ne rendiamo conto. Infine, il dato più ovvio di tutti: il pane viene mangiato. Il pane viene mangiato e allo stesso modo Gesù ci indica la strada per la vera umanità: donarsi fino alla fine, nutrire le persone accanto a noi con quell’amore che, a nostra volta, abbiamo ricevuto. Gesù è il «pane della vita» perché tutti noi possiamo diventare pane, segno quotidiano di un amore semplice, esigente, fragile, donato. Semplicemente pane.

Per comprendere Gesù non c’è altra strada che aprire il cuore al mistero della sua persona, per lasciarsi guidare dalle sue azioni e dalle sue parole a comprendere che la vita che lui ci comunica proviene direttamente da Dio. Egli è vita, amore, pace, perdono, gioia, pienezza, pane di vita che colma la distanza tra cielo e terra.

* * *

7 maggio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,35-40

«Questa è la volontà del Padre mio che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno». Dio vuole una cosa sola: che nessuno si perda ma che tutti siano salvi.

Ma questo non avviene automaticamente, c’è bisogno della nostra libertà, c’è bisogno di credere, di avere fiducia e di affidarsi. Gesù non impone, propone e di fronte alla proposta ognuno di noi è chiamato a rischiare. Per amare bisogna rischiare, per amare bisogna dare fiducia. Per questo Gesù dice: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete».

L’Eucaristia è Gesù stesso che si dona interamente a noi. Nutrirci di quel “Pane di vita” significa entrare in sintonia con il cuore di Cristo, assimilare le sue scelte, i suoi pensieri, i suoi comportamenti. Significa

entrare in un dinamismo di amore e diventare persone di pace, persone di perdono, di riconciliazione, di condivisione solidale. Il Cielo incomincia proprio in questa comunione con Gesù.

* * *

8 maggio - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,44-51

«Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno». Quello che noi riceviamo non è un nostro sforzo, è un dono che viene da Dio. I doni a Dio vanno chiesti, come quello della fede, della speranza e della carità.

I doni, Dio li fa quando con fede ci accostiamo ai sacramenti. Il dono più grande è il suo Figlio, il Signore Gesù che riceviamo nell'Eucaristia. Il dono ci viene fatto ma è nella nostra responsabilità accoglierlo. C'è un pane per la vita biologica di ogni giorno per soddisfare il bisogno umano di sopravvivenza, ma questo non è sufficiente per soddisfare il desiderio di eternità che è nel cuore dell'uomo.

Occorre un altro pane capace di superare le barriere dell'umano e introdurci nel regno della vita senza fine. Il Pane eucaristico, Gesù in noi, si unisce all'impronta di Dio in noi, e l'anima si apre all'amore e alla vita sconfinata, alla vita eterna. Siamo chiamati a non sprecare il dono, o in assenza di esso a saperlo chiedere con umiltà. Signore, aumenta la nostra fede.

* * *

9 maggio - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,52

«Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me». Mangiare è l'atto umano che ci sostiene e ci mantiene in vita. Gesù parte da questa co-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

statazione evidente per farci capire che noi ci possiamo nutrire di lui e vivere di lui. Non c'è vita senza nutrimento e non c'è felicità senza amore. Per questo ci dice: «Colui che mangia me vivrà per me».

Abbiamo bisogno di nutrirci dell'Eucaristia della vita del Risorto. Le parole che Gesù diceva ai suoi contemporanei apparivano scandalose: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». «Mangiare la carne, bere il sangue è un assurdo!».

Quello che dice Gesù è vero, lui si dona interamente a noi. Noi sappiamo che la realtà è fatta di due cose: sostanza e accidente. La sostanza è ciò che è una cosa nella sua realtà più profonda.

L'accidente è la parte esterna. Facendo un esempio e banalizzando: quando uno vuole dire a un altro che lo ama, fa un gesto, lo abbraccia. Esternamente si vede l'abbraccio, ma in sostanza è amore.

L'Eucarestia è la stessa cosa: in sostanza è realmente Gesù, esternamente è pane e vino, cosicché quel pane e quel vino sono la parte esterna di una realtà molto più profonda. In questo senso noi mangiamo e beviamo realmente il corpo e il sangue di Cristo.

Accostiamoci alla Santa Eucaristia con una rinnovata comprensione del mistero di Dio che si fa cibo, per saziare la nostra fame e sete di vita e di eternità.

* * *

10 maggio - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,60-69

«Gli rispose Simon Pietro: “Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”». Alla fine del discorso sul “Pane della vita”, il grande entusiasmo che la folla aveva avuto il giorno prima, in cui Gesù aveva moltiplicato i pani e i pesci, si spegne perché Gesù dice di essere lui il pane disceso dal cielo, e che avrebbe dato la sua carne come cibo e il suo sangue come bevanda, alludendo così chiaramente al sacrificio della sua stessa vita. I discepoli non riescono ad accettare il linguaggio

inquietante del Maestro e lo abbandonano, se ne vanno.

Di fronte a queste defezioni, Gesù non fa sconti e non attenua le sue parole, anzi costringe a fare una scelta precisa: o stare con lui o separarsi da lui e dice ai dodici: «Volete andarvene anche voi?».

A questo punto Pietro fa la sua professione di fede anche a nome degli altri apostoli: «Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna». Non dice dove andremo, ma da chi andremo. Da questo interrogativo capiamo che la fedeltà a Dio è questione di fedeltà a una persona e questa persona è Gesù, senza di lui non si va da nessuna parte. Siamo liberi di partire e andare via e liberi di restare. Più forte allora si pone l'interrogativo: e noi da che parte stiamo?

* * *

11 maggio - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 10,27-30

Nel Vangelo di oggi, Gesù si presenta come il buon pastore, ma la traduzione letterale sarebbe: il pastore bello. La bellezza e la bontà di Gesù pastore derivano da ciò che lui dice e fa. Egli ama il suo gregge, non è un mercenario, sue sono le pecore.

Lui conosce le sue pecore e le chiama per nome, le difende dai pericoli, non fugge, non le abbandona ma si coinvolge personalmente con ciascuna di esse esponendosi addirittura a perdere la propria vita per proteggerle. Gesù non è un funzionario che svolge il proprio lavoro per ricevere una paga, no, egli è pastore autentico, sale sulla croce, inchioda se stesso per amore.

Si china dinanzi agli apostoli, lava loro i piedi. Perdona la peccatrice. Porta con sé il ladrone in paradiso. Perdona chi lo crocifigge.

È il chicco che muore per dare la vita alla spiga. Il chicco è lui, la spiga, il suo gregge, siamo noi. È bello allora pregare il Salmo 22 con fede e commozione: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce... Anche se vado in una valle oscura, non temo alcun male, perché tu

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza». Ecco perché siamo sempre invitati a pregare affinché il Signore ci doni pastori secondo il suo cuore, pastori che sanno dare la loro vita per il popolo di Dio, che non pensano a sé stessi ma al popolo a loro affidato. Ecco l'immagine dei pastori che dobbiamo chiedere a Dio: discepoli e imitatori del pastore Gesù, il Buon Pastore.

* * *

12 maggio - lunedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 10,1-10**

«Allora Gesù disse loro di nuovo: “Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo”».

Gesù dopo essersi presentato come la porta dell'ovile, dichiara per due volte: «Io sono il pastore buono e bello». Il pastore di fronte al lupo non fugge perché le pecore gli stanno a cuore.

Il mercenario che viene pagato non si cura delle pecore, in fondo se fanno una brutta fine lui, dal padrone, viene pagato lo stesso. La qualità del pastore autentico è la vicinanza alle sue pecore, sta con loro notte e giorno, nei deserti e nei prati, sotto il sole e sotto la pioggia.

Gesù è il pastore buono che ci chiama per nome, sulla sua bocca, nel suo cuore c'è tutta la nostra persona, ci conosce e per questo ci ama. Pronuncia il nostro nome e ci guida fuori, ci ama nella libertà.

Cammina avanti a noi, non dietro a controllare il cammino, ma avanti ad indicare sentieri nuovi, aprire nuovi orizzonti.

Gesù ha detto: «Io sono la porta», «Io sono il cammino» per darci la vita. Semplicemente.

È una porta bella, una porta d'amore, è una porta che non ci inganna, non è falsa. Il suo esempio ci affascina e ci spinge a seguirlo, a varcare la porta ad entrare attraverso di lui nella vita, nella vita in abbondanza.

13 maggio - martedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 10,22-30**

«Fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente». I Giudei provocano Gesù a rivelarsi come il messia, nel luogo del portico di Salomone, ossia all'ingresso del Tempio di Gerusalemme.

Secondo le profezie e la tradizione giudaica infatti, il messia avrebbe instaurato il Regno di Dio a Gerusalemme e in particolare nel tempio, facendo scaturire dalla porta orientale un fiume di salvezza.

Gesù non reagisce a tono alle parole dei Giudei. Egli sa che loro non credono, perché credere significa riconoscere in Lui il buon pastore che dà la vita eterna, e che ha una potenza tale da custodire per sempre le pecore nell'unità e nella comunione con Lui.

Gesù è il tempio da cui scaturisce l'acqua della salvezza. Solo le opere che egli realizza per volontà del Padre possono dimostrarlo, ossia la sua morte in croce, che egli compie consegnando lo Spirito Santo. Tutti i segni e le opere di Gesù si riassumono in questo dono, che è simbolizzato dall'acqua che scaturisce insieme al sangue attraverso il suo costato trafitto dalla lancia del soldato romano.

Egli è certamente il messia, ma non nella prospettiva politica e militare del re Davide, piuttosto nella prospettiva del servo che soffre e dal cui corpo trafitto scaturiscono le acque della salvezza.

Egli compie così l'opera del Padre e mostra in atto la sua unità di amore e di essenza con il Padre stesso dicendo: «Io e il Padre siamo una cosa sola».

I Giudei vogliono risposte astratte, Gesù risponde dando se stesso. Anche noi delle volte vorremmo spiegazioni, Egli invece ci dà se stesso. Dio non possiamo possederlo con i nostri ragionamenti e le nostre idee, egli si offre per proteggerci sempre con la sua mano. L'amore non è una formula ma una persona è Gesù che ci ama da morire.

14 maggio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Giovanni 15,9-17**

«Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore». All'origine di ogni decisione di Gesù c'è l'amore. Anzitutto l'amore che lui ha sperimentato, cioè quello del Padre, e poi quello che lui dona senza misura ad ogni uomo e ogni donna.

È capace di amare veramente solo colui che, ha fatto l'esperienza del sentirsi amato. Gesù lo afferma senza mezze misure: il suo amore per i suoi è la conseguenza dell'amore del Padre. Gesù ama in un modo originale, nuovo. Lui ci ama esattamente come il Padre ama lui. Noi siamo amati così. Per questo chiama gli apostoli "amici". Gesù mostra il suo amore per noi nella forma dell'amicizia perché dà la propria vita per noi. Egli in tal modo si è abbassato fino a noi, perché noi possiamo essere innalzati fino a lui.

L'invito di Gesù è di rimanere nel suo amore. Nel suo però, perché ci sono altri amori. Anche il mondo ci propone altri amori: l'amore al denaro per esempio, l'amore alla vanità, pavoneggiarsi, l'amore all'orgoglio, l'amore al potere, anche facendo tante cose ingiuste per avere più potere. Sono altri amori, questi non sono di Gesù e non sono del Padre. Ci sono altre misure di amare: amare a metà, e questo non è amare. Una cosa è volere bene e un'altra cosa è amare.

Quale sia la misura e il modo dell'amore di Cristo, lo conosciamo bene, tuttavia Lui stesso lo specifica dicendo: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici...».

È un amore esigente, che non si ferma alla sola benevolenza, o all'affetto legato semplicemente all'emozione; l'amore, di carità, è un lungo cammino da compiere, e il suo percorso non sempre è agevole; come scriveva Michel Quoist: «Dopo Gesù Cristo, amare, significa esser crocifissi per un altro... Amare è anche questo; perché amare, come Cristo ama, significa donarsi, senza misura e senza aspettare niente in cambio, e perdonare, sempre, come ha perdonato Lui. Nelle parole di Gesù di oggi scopriamo che non è nella nostra capacità di amare, ma nel lasciarci amare da Gesù. Quando comincia a farsi spazio dentro

di noi questo amore, allora dentro sentiamo la fioritura della gioia: “Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”».

* * *

15 maggio - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 13,16-20

Il Vangelo di oggi ci presenta Gesù che lava i piedi agli apostoli. Pietro non vuole che Lui gli lavi i piedi. Ma Gesù insiste nel compiere quel gesto che è potentissimo perché parla più di mille parole.

Gesù dopo aver compiuto il gesto sottolinea: «Un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica».

Il valore simbolico del gesto della lavanda dei piedi consiste nell'accettare Gesù quale messia Servo che si dona per gli altri, e rifiutare un messia re glorioso. Gesù invita così i suoi discepoli a fare come lui, non possono pretendere onori o gloria.

La loro missione è la stessa del Maestro, chinarsi per servire con umiltà e semplicità, e lo dice chiaramente: «Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (13, 15). Il vero potere non è altro che un chinarsi per servire, con umiltà, come uno schiavo di fronte al proprio padrone.

C'è bisogno quindi di una “differenza”, di un modo altro di vivere, di scegliere, di agire. Noi saremo beati, felici se continueremo ad amare anche quando saremo inginocchiati davanti a chi non capisce, all'ingratitudine, a chi ci tradisce. Noi continueremo ad amare nonostante tutto. Noi continueremo ad amare contro ogni speranza.

Amare come ha fatto Gesù perché il servire il prossimo riempie la vita di gioia. Quanto più ci occuperemo della beatitudine degli altri, tanto maggiore sarà la nostra felicità.

16 maggio - venerdì**Dal Vangelo secondo Giovanni 14,1-6**

Nel Vangelo di oggi leggiamo come i discepoli avendo ascoltato Gesù che ha annunciato il tradimento da parte di uno dei Dodici e la sua partenza ormai prossima, sono invasi da paura.

Gesù allora fa un invito autorevole: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me», cioè credete in Dio e credete anche in me. Per quegli uomini avere fede in Dio era un'operazione in cui erano esercitati: erano credenti, figli di Abramo.

Ma Gesù chiede la stessa fede anche in lui, nella sua persona. Ecco la novità della fede cristiana rispetto alla fede dei credenti nel Dio dell'alleanza: credere in Gesù di Nazaret come si crede in Dio.

Oggi dobbiamo chiederci: Gesù Cristo è il centro della mia fede? È il centro della mia vita.

L'annuncio di Gesù che se ne va non è un abbandono. Gesù non lascia la barca con i suoi sopra, tra le tempeste del tempo e del mondo ma ne va a preparare il luogo di approdo: «Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore... Io vado a prepararvi un posto... perché dove sono io siate anche voi».

Nel momento in cui Gesù si separa dai suoi, non indica una "via" da percorrere e su cui continuare a seguirlo, lui stesso "diventa la Via": «Io sono la via, la verità e la vita».

È come se dicesse: «Volete trovare pronta una dimora in Cielo? Se sì, allora io sono la via per cui dovete passare. La Croce è l'unica via che conduce a questa dimora».

«Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me». Nessuno dunque può salvarsi se non è unito a Cristo, nessuno può andare in Paradiso se non pratica i Suoi insegnamenti e lo segue sempre e comunque, magari zoppicando... ma lo segue!

Diceva bene Sant'Agostino: «È preferibile camminare zoppicando sulla via ad un incedere energico fuori strada».

17 maggio - sabato**Dal Vangelo secondo Giovanni 14,6-14**

«Signore, mostraci il Padre e ci basta». La richiesta che Filippo fa a Gesù nell'ultimo colloquio con il Maestro commuove. Desiderare di conoscere il Padre vuol dire sapere che il tuo essere nel mondo non è il frutto di un caso, ma è l'esito di una storia che ti precede e ti appartiene. Desiderare il Padre vuol dire avere la certezza che qualcuno ci ha amati da sempre, prima che nascessimo, prima del nostro essere nel tempo. In fondo un padre terreno ti ama prima di vederti, ti ama già dal momento in cui ti desidera, ti genera alla vita, trova in te il compimento della propria vita e della propria storia.

Un padre ti insegna a camminare e ti consola nelle tue cadute, mette da parte per te ciò che è suo, perché il tuo futuro possa essere più sicuro, si preoccupa perché tu possa avere una casa come rifugio.

Un padre è la radice necessaria come le radici ad un albero. Nella domanda dell'apostolo Filippo e come se si nascondessero tutte queste attese e speranze. La risposta di Gesù è altrettanto commovente: «Chi ha visto me ha visto il Padre». È il compendio di tutto il Vangelo questa affermazione di Gesù. Chi ha visto me, il Figlio amato dal Padre e che ama i fratelli, ha visto esattamente il Padre, perché solo il Figlio è uguale al Padre. Cioè l'uomo Gesù è la rivelazione piena di Dio.

Lui ci fa conoscere il Padre, ci fa conoscere questa vita interiore che Lui ha. La gente non deve pensare che Dio è lontano da noi, distante e sconosciuto. Chi vuole sapere come e chi è Dio Padre, basta che guardi Gesù. Lui lo ha rivelato nelle parole e nei gesti della sua vita! «Il Padre è in me ed io sono nel Padre!» Attraverso la sua obbedienza, Gesù si è identificato totalmente con il Padre. Lui faceva ogni momento ciò che il Padre gli mostrava di fare (Gv 5,30; 8,28-29.38).

Per questo, in Gesù tutto è rivelazione del Padre! Ed i segni o le opere sono le opere del Padre! Come dice la gente: «Il figlio è il volto del padre!». Per questo in Gesù e per Gesù, Dio sta in mezzo a noi.

Pur essendo distinti, come Figlio e come Padre, tuttavia si appartengono e si possiedono reciprocamente. Grazie a questo il nome di Gesù

è potente, perché partecipa della potenza d'amore del Padre. Quando preghiamo abbiamo questa fiducia? Siamo disponibili ad affidarci a Gesù tanto da pensare che egli possa realmente realizzare quello che gli chiediamo nel Suo nome?

* * *

18 maggio - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 13,31-33a.34-35

«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri». Ci chiediamo: perché il comandamento che Gesù dà è nuovo, visto che sempre e dovunque uomini e donne si amano? E molti lo fanno in un modo stupendo, da dare luce al mondo? La particolarità e la novità sono nel fatto che Gesù chiede un amore eterno, gratuito, sino alla fine, come è stato il suo. Perché amare? Perché così fa Dio. Scrive San Giovanni nella sua prima lettera: «Carissimi, se Dio ci ha amati per primo, allora anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (1Gv 4,11). Il comandamento nuovo non è semplicemente “amatevi”, ma “amatevi gli uni gli altri”, cioè “amate tutti”: giusti o ingiusti, ricchi o poveri, prossimi o lontani. Il comandamento nuovo non dice solo amatevi, ma mette un avverbio: come. Non quanto, ma come. Non la quantità, ma la qualità. La novità del cristianesimo non è l'amore, ma l'amore come quello del Signore Gesù. Gli uomini amano, il cristiano ama al modo di Gesù, custodendo nel cuore, ravvivando nella memoria il “come” Gesù ha amato. Questa è la “scuola dell'amore”. L'amore è Lui. Quando lava i piedi agli apostoli. Quando si rivolge a Giuda che lo tradisce con un bacio e lo chiama amico. Quando prega e chiede il perdono per chi lo uccide. Amare è già di per sé difficile, amare come Gesù ha amato noi diventa un impegno di vita. Ha scritto Sant'Agostino: «La misura dell'amore è amare senza misura». Così ha fatto Gesù, così è chiamato a fare ognuno di noi se vuole essere vero discepolo di Gesù.

19 maggio - lunedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 14,21-26**

«Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui». Non c'è che un modo per dimostrare di amare: osservare la parola che ci ha donato il Signore. L'amore che è un anche un sentimento, è fatto anche di ragionamenti, ha un suo linguaggio, si esprime nella concretezza, nelle scelte, nei percorsi che possiamo fare. È inutile dire ad una persona che la amiamo se non la andiamo a trovare, se non telefoniamo, né ci occupiamo di lei! Non si può amare con una distanza dentro, non si può accogliere stando lontano.

Così, dice Gesù, l'amore che abbiamo ricevuto dal Padre è tangibile, concreto. E quello che possiamo restituire a Dio è concreto e tangibile: osservando le sue indicazioni, i suoi comandamenti. L'amore di Gesù troppo spesso, anche in noi vive di troppe parole che stentano a diventare fatti concreti. San Benedetto raccomandava ai suoi monaci che, quando pregavano, mente e cuore dovevano essere in perfetta sintonia. Accogliere i comandamenti e amarli significa comprendere innanzitutto che sono per noi un dono insostituibile, significa ancora convincersi che sono come segnali luminosi sul nostro cammino, che ci preservano dal male e ci guidano verso il vero bene.

Se osservo i comandamenti per abitudine, per paura, questi non suscitano amore. L'amore non consiste nell'osservare freddamente le regole con una pratica esteriore. Ecco perché il Signore ci dona lo Spirito: per essere capaci di accogliere l'amore e di renderlo concreto, senza cadere in pericolosi giochi di legalismi e rigidità. È lo Spirito che ci insegna ogni cosa, anche come si fa ad amare.

Ed è sempre lo Spirito che ci ricorda tutto ciò che più conta di Cristo. Lo Spirito Santo compirà la sua opera in noi: «Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto». Così il Vangelo di oggi ci orienta verso la Pentecoste. Cominciamo ad invocarlo, lo Spirito Santo, perché scenda e rinnovi la faccia della terra.

20 maggio - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,27-31

Nel Vangelo di oggi ci viene offerto un brano del discorso tenuto da Gesù dopo l'ultima cena e prima della sua passione e morte. Si tratta di quel discorso passato alla storia come il "Testamento di Gesù".

In effetti in questi capitoli egli ci lascia, oltre le sue ultime volontà, anche la sua eredità. La pace è l'eredità che ci lascia.

«Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi». La pace che Gesù dà è diversa da quella del mondo che è sottoposta a convenzioni, accordi, giochi di potere e sempre comunque precaria.

La pace di Cristo ha in Dio il suo fondamento e non può essere in alcun modo minacciata né tanto meno sconfitta. La pace che Gesù dona non è semplicemente l'assenza di guerre e di conflitti, ma è il dono della completezza, di una speranza che non può essere tolta.

La pace che Gesù lascia ai discepoli non è una pace qualunque, ma la sua che nasce dal sacrificio sulla croce.

Il Cristo che dona la pace è segnato dalla lotta con il male, che porta, dunque, i segni di questo mondo in cui noi camminiamo. La sua vittoria non consiste nell'evitare le prove ma nell'attraversarle, facendone occasione di fedeltà al Padre, di realizzazione della sua volontà di salvezza per gli uomini, di manifestazione dell'amore di Dio.

La pace che dà Gesù è un regalo: è un dono dello Spirito Santo. E questa pace va in mezzo alle tribolazioni e va avanti.

La partenza di Gesù, dunque, non comporterà una perdita per i discepoli, ma li metterà nelle condizioni di ricevere il dono della pace perfetta, della vita piena garantita da Dio.

Gesù ha riempito di compagnia ogni istante della nostra vita bello o brutto che sia.

Diceva Sant'Agostino: «Ciò che importa a me... è conservare questa pace per vincere l'avversario».

21 maggio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Giovanni 15,1-8**

«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto». Con il battesimo noi siamo stati uniti a Cristo, da Lui abbiamo ricevuto gratuitamente il dono della vita nuova. Gesù è la vite, e attraverso di Lui - come la linfa nell'albero - passa ai tralci l'amore stesso di Dio, lo Spirito Santo. Ecco: noi siamo i tralci, e attraverso questa parabola Gesù vuole farci capire l'importanza di rimanere uniti a Lui. I tralci non sono autosufficienti, ma dipendono totalmente dalla vite, in cui si trova la sorgente della loro vita.

Così è per noi cristiani. La grande menzogna che oggi circola è quella che possiamo farci da soli, di salvarci da soli, e di rimanere in piedi da soli, questo, purtroppo, ci mette nella condizione di essere gettati via, perché senza una relazione significativa ogni vita si secca: «Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano».

Occorre mantenersi fedeli al Battesimo, e crescere nell'amicizia con il Signore mediante la preghiera di tutti i giorni, l'ascolto e la docilità alla sua Parola, leggere il Vangelo, la partecipazione ai Sacramenti, specialmente all'Eucaristia e alla Riconciliazione.

Se uno è intimamente unito a Gesù, gode dei doni dello Spirito Santo, che sono: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22). Questi sono i doni che ci vengono se noi rimaniamo uniti a Gesù; e di conseguenza una persona che è così unita a Lui fa tanto bene al prossimo e alla società, è una persona cristiana. Da questi atteggiamenti, infatti, si riconosce se uno è un vero cristiano, come dai frutti si riconosce l'albero.

I frutti di questa unione profonda con Gesù sono meravigliosi: tutta la nostra persona viene trasformata dalla grazia dello Spirito: anima, intelligenza, volontà, affetti, e anche il corpo, perché noi siamo unità di spirito e corpo. Riceviamo un nuovo modo di essere, la vita di Cristo diventa nostra: possiamo pensare come Lui, agire come Lui, vedere il

mondo e le cose con gli occhi di Gesù. Di conseguenza, possiamo amare i nostri fratelli, a partire dai più poveri e sofferenti, come ha fatto Lui, e amarli con il suo cuore e portare così nel mondo frutti di bontà, di carità e di pace. Rimanere legati a Gesù come il tralcio alla vite non esonera dall'esperienza del dolore, ma ha il potere di trasfigurarlo. La dinamica della potatura è scritta nella vita stessa. Ma la potatura è per portare più frutto. Rimanere uniti a lui ci permetterà di godere della sua stessa linfa, senza la quale non possiamo far nulla.

* * *

22 maggio - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,9-11

«Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore». All'origine di ogni decisione di Gesù c'è l'amore. Anzitutto l'amore che lui ha sperimentato, cioè quello del Padre, e poi quello che lui dona senza misura ad ogni uomo e ogni donna.

È capace di amare veramente solo colui che, ha fatto l'esperienza del sentirsi amato. Gesù lo afferma senza mezze misure: il suo amore per i suoi è la conseguenza dell'amore del Padre. Gesù ama in un modo originale, nuovo. Lui ci ama esattamente come il Padre ama lui.

Noi siamo amati così. Per questo chiama gli apostoli "amici". Gesù mostra il suo amore per noi nella forma dell'amicizia perché dà la propria vita per noi. Egli in tal modo si è abbassato fino a noi, perché noi possiamo essere innalzati fino a lui.

L'invito di Gesù è di rimanere nel suo amore. Nel suo però, perché ci sono altri amori. Anche il mondo ci propone altri amori: l'amore al denaro per esempio, l'amore alla vanità, pavoneggiarsi, l'amore all'orgoglio, l'amore al potere, anche facendo tante cose ingiuste per avere più potere. Sono altri amori, questi non sono di Gesù e non sono del Padre. Ci sono altre misure di amare: amare a metà, e questo non è amare. Una cosa è volere bene e un'altra cosa è amare.

Quale sia la misura e il modo dell'amore di Cristo, lo conosciamo

bene, tuttavia Lui stesso lo specifica dicendo: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici». È un amore esigente, che non si ferma alla sola benevolenza, o all'affetto legato semplicemente all'emozione; l'amore, di carità, è un lungo cammino da compiere, e il suo percorso non sempre è agevole; come scriveva Michel Quoist: «Dopo Gesù Cristo, amare, significa esser crocifissi per un altro... Amare è anche questo; perché amare, come Cristo ama, significa donarsi, senza misura e senza aspettare niente in cambio, e perdonare, sempre, come ha perdonato Lui. Nelle parole di Gesù di oggi scopriamo che non è nella nostra capacità di amare, ma nel lasciarci amare da Gesù. Quando comincia a farsi spazio dentro di noi questo amore, allora dentro sentiamo la fioritura della gioia: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"».

* * *

23 maggio - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,12-17

«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati». Che Vangelo meraviglioso! ruota tutto attorno ad una parola: amore che viene ripetuta ben nove volte. Queste parole, pronunciate durante l'Ultima Cena, riassumono tutto il messaggio di Gesù; anzi, riassumono tutto ciò che Lui ha fatto: Gesù ha dato la vita per i suoi amici. Amici che non lo avevano capito, che nel momento cruciale lo hanno abbandonato, tradito e rinnegato. Questo ci dice che Egli ci ama pur non essendo noi meritevoli del suo amore: così ci ama Gesù. In questo consiste l'amore vero, nella capacità di dare la propria vita per ciò che si ama. L'amore non è tale quando vuole possedere, ma quando dona. Gesù dice: «Amatevi gli uni gli altri».

Non semplicemente: amate. Ma: gli uni gli altri. Non in modo generale, indistinto ma dando amore alle persone concrete faccia a faccia siano esso: uomini, donne, bambini, poveri. Ma Gesù a quell'amatevi gli uni gli altri aggiunge: «come io vi ho amato».

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Non dice amate quanto me, non ci arriveremmo mai, ma amate come me, imparate dal mio stile, dal mio modo. In che consiste il «come» di Gesù? È lui stesso a spiegarcelo: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». Lui sulla croce ha dato tutto se stesso per la nostra salvezza.

L'origine della nostra capacità di amare, però, non risiede in noi stessi, nelle nostre iniziative o nelle nostre forze naturali; sta, bensì, nel suo amore, il quale prende sempre l'iniziativa: «non voi avete scelto me, ma io ho scelto» (15,16a). Noi siamo stati amati prima che potessimo fare qualcosa; siamo stati guardati con amore, siamo stati scelti senza che noi avessimo bisogno di guadagnare quello sguardo di tenerezza. Non siamo noi a conquistare il Signore con quello che facciamo. Non ci ha cercato perché avesse bisogno di qualcosa, ci ha scelti perché così ha voluto Lui, per puro amore.

* * *

24 maggio - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,18-21

«Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia». La vita di chi vuole seguire Gesù, essere suo discepolo, non sarà costellata da rose e fiori. Gesù non addolcisce la pillola, non usa anestetici, non inganna. Dice ciò che accadrà a coloro che decidono di permanere nel suo amore e di vivere nel mondo secondo i suoi insegnamenti. Egli non promette loro una vita paradisiaca, senza difficoltà; non promette successo, elogi, promozioni sociali.

La vita che Egli offre non si può paragonare con gli ideali mondani segnati dalla vanità, dalle apparenze, dalla celebrità. Perciò i suoi discepoli devono essere piuttosto pronti all'incomprensione, ai dispetti, al rifiuto come è stato per il loro Maestro. Tuttavia, la presenza di Dio nelle loro vite è la miglior ricompensa, il miglior premio, la miglior

sicurezza e l'unica forza di cui hanno bisogno. Dice Gesù: «Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (15,20). Questo ci fa avere la consapevolezza che Lui è più grande di tutti noi, e noi siamo servi, e non possiamo oltrepassare Gesù, non possiamo usare Gesù. Lui è il Signore, non noi. Lui è il Signore. Questo è il testamento del Signore. Si dà da mangiare e bere, e ci dice: amatevi così. Lava i piedi, e ci dice: servitevi così, ma state attenti, un servo mai è più grande di quello che lo invia, del padrone. I discepoli che portano il Vangelo e seguono Gesù sanno in anticipo che non verranno accolti con apertura di cuore e gratitudine ma saranno protagonisti alla maniera di Cristo di una storia nuova, con la stessa verità, ma anche la stessa mansuetudine di Colui che armato di perdono sulla croce perdona e ama sino alla fine.

* * *

25 maggio - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,23-29

«Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23-24).

Il verbo “verremo” è bellissimo, indica che Dio viene, è in cammino verso di noi, Egli ama la vicinanza e non la distanza. L'espressione «Prenderemo dimora presso di lui», sottolinea che Dio vuole abitare in noi, trovare non tanto un riparo, ma una casa, una dimora.

Dio prende dimora presso di noi. Ma se non pensiamo a Lui, se non gli parliamo dentro, se non lo ascoltiamo nel segreto allora la casa del cuore resta vuota. Gesù risorto dona lo Spirito Santo e la pace.

Lo Spirito dialoga con noi senza pausa. Il suo nome è Paraclito, cioè Consolatore, non perché annulla le solitudini, le lacrime, i fallimenti, ma perché è il maestro di strada che ci riporta al cuore tutto ciò che Gesù ha detto, la sua Parola. Ci salva così da una vita senza cuore, da azioni e parole senza cuore. Gesù dona la pace, non come quella che dà il mondo, fatta di compromessi e ricatti, ma quella vera, quella che

non è solo assenza di conflittualità, di rivalità e ostilità, ma che è dono di Dio, viene dall'alto. Quindi un dono da accogliere, da custodire insieme, condividendolo. Il dono della pace del Signore risorto è convinzione che l'amore vince l'odio e la vendetta è disarmata dal perdono. La pace si semina nel proprio cuore per raccoglierla in quello altrui. Ecco i doni del Signore risorto: viene, abita in noi, dona il Consolatore e la pace e questo toglie dalla nostra vita ogni turbamento e paura e ci rende liberi e gioiosi nella fede.

* * *

26 maggio - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,26-16,4

«Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio». Gesù annuncia e promette la venuta dello Spirito Santo il "Paracrito" che significa letteralmente "colui che è chiamato vicino a uno", e di solito viene tradotto come "Consolatore". Così, Gesù ci ricorda della bontà di Dio, perché pur essendo lo Spirito Santo l'amore di Dio, Egli infonde nei nostri cuori la pace, la serenità nelle avversità e la gioia per le cose di Dio.

È bello pensare che il primo vero grande compito dello Spirito Santo, che Gesù chiama nel Vangelo di oggi il Consolatore, sarà quello di rendere testimonianza. La testimonianza non dimostra, ma bensì mostra. L'opera dello Spirito è quella di mostrare tutta la Verità che Gesù ha insegnato. Ma immediatamente dopo Gesù dice agli apostoli: «E anche voi mi renderete testimonianza» (Gv 15,27). Per dare testimonianza è necessario per prima cosa: avere comunione ed intimità con Gesù. Ciò deriva dal rapporto quotidiano con Lui: la lettura del Vangelo, ascoltare le Sue parole, conoscere quello che Gesù ci insegna, frequentare i sacramenti, essere in comunione con la Chiesa, imitare il suo esempio, osservare i comandamenti, vederlo nei santi, ricono-

scerlo nei nostri fratelli, avere il suo spirito e amarlo. Si tratta di avere una esperienza personale e viva di Gesù. Seconda cosa: la nostra testimonianza è credibile se appare nelle nostre opere.

Un testimone non è soltanto una persona che sa che qualcosa è vero, ma è anche disposta a dirlo e viverlo. Come dice il proverbio: «Le parole muovono, gli esempi trascinano». Non sono le nostre idee a dare testimonianza ma il Vangelo che si vive nella propria vita e che lo Spirito Santo fa vivere dentro. È come una sinergia fra noi e lo Spirito Santo e questo fa la testimonianza. Il Papa Santo Paolo VI diceva: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, è perché sono dei testimoni. Egli prova in effetti una istintiva avversione per tutto ciò che può apparire come inganno, facciata, compromesso. In questo contesto si comprende l'importanza di una vita che risuona veramente del Vangelo!».

* * *

27 maggio - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,5-11

«Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: dove vai? Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore». Gesù dice ai suoi discepoli che sta per tornare al Padre, questo annuncio riempie il loro cuore di tristezza e sconforto. Commentando questo brano Sant'Agostino scriveva: «È bene per voi che vi venga sottratta la presenza fisica affinché possiate cercare e amare di un amore più libero e più maturo. Così crescerete e non rimarrete bambini». È come dire che un padre che non lascia mai la mano del proprio figlio non gli trasmetterà la sicurezza di poter camminare da solo, lo renderà dipendente, insicuro.

La vita, anche la vita di fede, richiede il rischio della libertà, altrimenti è schiavitù o, nel migliore dei casi accontentarsi di quello che si ha. Gesù che sale al Padre li lascia, però non abbandona i suoi, ma si renderà presente secondo nuove modalità, in particolare grazie al dono

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

dello Spirito Santo che li aiuterà. Gesù spiega che questa partenza è necessaria per la venuta del Consolatore: «Se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio». Lo scopo dello Spirito Santo è triplice: lo Spirito convincerà il mondo di peccato perché non crede in Gesù: il peccato del mondo è l'incredulità. Convincerà il mondo di giustizia perché Gesù ha fatto ritorno al Padre e perché mostrerà che il passaggio di Gesù da questo mondo al Padre non è una sconfitta, ma il trionfo del Cristo sul mondo che l'ha crocifisso pensando di sconfiggerlo per sempre. Quanto al giudizio, il trionfo di Cristo segna la sconfitta definitiva di satana. Una parola, dunque, di speranza per i discepoli, ora oppressi e umiliati. Ora è il tempo della Chiesa, ricolmata di Spirito Santo. Questo cammino troverà il suo sigillo definitivo quando il Signore stesso ritornerà nella gloria. Nonostante tutte le contraddizioni, noi sappiamo che la storia cammina verso una luce sempre più piena, ogni tappa ne prepara un'altra più bella ancora.

* * *

28 maggio - mercoledì**Dal Vangelo secondo Giovanni 16,12-15**

«Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso». Gesù sta dicendo ai suoi discepoli che a breve li lascerà e rimarranno senza la sua presenza, potrebbero rimanere scoraggiati e non capaci di portare tutte le conseguenze di essere discepoli. Sarà allora lo Spirito Santo a dare il suo aiuto. «Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà». Gesù conosce bene il cuore dell'uomo, sa che non può caricare i suoi, ancora poco attrezzati a portare il peso dell'intera rivelazione. C'è bisogno di tempo e di Spirito Santo. Il tempo ci fa

capire che non si può avere e fare tutto e subito, ci vuole una gradualità. Lo Spirito Santo, la permanenza di Dio nell'uomo e nel mondo, ci prende per mano e ci guida, attraverso le circostanze di ogni giorno e ci guida alla pienezza della verità. Ognuno di noi ha i suoi tempi, e lo Spirito rispetta quei tempi senza però rinunciare a condurci alla verità tutta intera. Quando siamo in macchina in mezzo ad una montagna e stiamo salendo in alto per raggiungere il punto di attacco di un sentiero in alta quota, non ci rendiamo conto della grandezza della montagna sui cui ci troviamo, proprio perché siamo troppo vicini ad essa. Se invece, ritornando indietro dalla camminata, ci allontaniamo progressivamente dalla montagna e ci voltiamo indietro ad osservarla, ne vediamo tutto intero il profilo, tutte le guglie, i crinali e le ripide pareti e possiamo gustare fino in fondo l'esperienza che abbiamo fatto quando eravamo sopra di essa. Una cosa simile accade anche ai discepoli di Gesù. Finché si trovano con Lui, non possono capire la portata e il significato di ciò che stanno vivendo. Quando però, dopo la morte di Gesù, ricevono il dono dello Spirito, questo dono li conduce, con il tempo, ad approfondire la verità del mistero di Gesù e ne rivela tutto l'immenso significato. Più ci si allontana temporalmente dalla morte di Gesù più la Chiesa approfondisce e gusta, con l'accompagnamento determinante dello Spirito Santo, tutta la portata del mistero di Cristo. Lo Spirito conduce il credente e la Chiesa nella sua globalità, dentro alla storia, alla verità tutta intera, che si dischiude nel tempo. Questo significa che anche nella Chiesa c'è un progresso, una crescita, che attraversa la storia e permette una sempre più profonda comprensione del mistero di Cristo.

* * *

29 maggio - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,16-20

«Ancora un poco e non mi vedrete e un po' ancora e mi vedrete? In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

si rallegherà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia». I discorsi che Gesù fa agli sgoccioli della sua vita terrena, sono avvolti da uno strato di mistero. Non c'è quindi da meravigliarsi della confusione dei discepoli che davanti alle parole di Gesù si sentono spaesati, confusi.

Gesù sembra voler dire loro che ancora per brevissimo tempo saranno nella condizione di vederlo, riconoscerlo nella sua carne visibile, ma, poi, lo vedranno con una visione diversa in quanto si mostrerà a loro trasformato, trasfigurato, dopo la sua risurrezione. Gesù sta cercando di rendere meno traumatico il distacco dai suoi discepoli.

Lui sa che quando lo vedranno appeso alla croce come il peggiore dei delinquenti, tutto il percorso di vita e di amicizia fatto nei tre anni di esperienza comune subirà un brusca frenata e si genererà un'incredibile delusione. Gesù sente il bisogno di dire che la sua assenza, in seguito ad una morte così infamante, non sarà definitiva.

La morte non è il muro eretto contro ogni speranza di vita degli uomini, perché è stata attraversata e vinta dal messia Gesù, Figlio di Dio. Egli l'ha presa su di sé, portando a compimento il disegno del Padre e l'ha sconfitta consegnandosi per amore al Padre e agli uomini.

La consegna dello spirito non è per Gesù solo l'atto di spirare, ma molto più quello di consegnare, donare la vita agli uomini.

In fondo Gesù non ha mai detto che sarebbe andato tutto bene, ma che andrà a finire bene. Se questo è vero, allora il mistero pasquale apre ad ogni uomo la possibilità di sperimentare una gioia inaspettata e improvvisa proprio dentro la sofferenza e, a volte, la disperazione più nera. La tristezza si cambia improvvisamente in gioia, senza alcuna ragione apparente. Se la tristezza sfigura, la gioia tra-sfigura.

La gioia non è vivere di risata in risata. La gioia non è essere divertente. La gioia cristiana non è una cosa che si compra o io la faccio con lo sforzo, no: è un frutto dello Spirito Santo. Quello che fa la gioia nel cuore è lo Spirito Santo che il Risorto dona.

30 maggio - venerdì**Dal Vangelo secondo Giovanni 16,20-23a**

«In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegherà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia». Gesù anticipa ciò che accadrà in seguito alla sua morte: il mondo si rallegherà e i suoi saranno nella tristezza.

Quanto fa male sapere che qualcuno gioisce delle nostre disgrazie! E questo potrebbe innescare in noi sentimenti di rabbia e di vendetta. Gesù non vuole che ciò accada. Per questo apre la mente dei suoi discepoli a un orizzonte più ampio. Nella vita di fede, nel cammino con Gesù è richiesto lo sguardo lungo della profezia e della speranza, contro lo sguardo corto del tornaconto e dell'istinto.

«La vostra afflizione si cambierà in gioia» conclude Gesù e porta l'esempio della donna che partorisce per spiegare questo. I dolori del parto sono, per intensità paragonabili a quelli della morte.

Eppure la madre sa che quello è un dolore pasquale, cioè un dolore che avrà come esito il nascere di una nuova vita. Quali energie immense di vita e amore devono portare la natura a far compiere un passaggio così prodigioso per un esserino tanto piccolo e inerme.

È il passaggio attraverso la morte, che porta ad una vita nuova. Questa simbolica si adatta perfettamente al mistero pasquale di Cristo, al suo passaggio attraverso la morte che conduce al dono di una vita nuova, di cui i discepoli faranno misteriosamente esperienza.

Ma questa è anche la dinamica reale di ogni vita umana, che si configura a sua volta come un parto. Anche noi riprendendo l'esempio di Gesù ci troviamo come dentro un grembo materno, che ci sta partorendo con dolore ad una vita più bella e più piena.

Tutte le sofferenze, dolori, fatiche, limiti, difficoltà che incontriamo a livello personale e sociale non sono altro che le doglie del parto della creazione che geme e soffre finché non sia avvenuta la nascita definitiva dei figli di Dio e questo apre alla gioiosa speranza.

31 maggio - sabato**Dal Vangelo secondo Luca 1,39-56**

«Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo». Maria si reca a far visita alla sua anziana parente Elisabetta. Al saluto di Maria, Elisabetta dice: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo». Subito ne loda la fede: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto». È evidente il contrasto tra Maria che ha avuto fede e Zaccaria, il marito di Elisabetta, il quale aveva dubitato, e non aveva creduto alla promessa che l'angelo gli aveva fatto nel tempio e per questo restò muto fino alla nascita di Giovanni. Questo episodio ci aiuta a leggere con una luce del tutto particolare il mistero dell'incontro dell'uomo con Dio. Un incontro che non è all'insegna di strabilianti prodigi, ma piuttosto all'insegna delle fede e della carità. Maria, infatti, è beata perché ha creduto: l'incontro con Dio è frutto della fede. La fede, a sua volta, si alimenta nella carità. L'evangelista racconta che «Maria si alzò e andò in fretta» da Elisabetta: in fretta, non con l'ansia, andò con premura. Avrebbe potuto rimanere a casa per preparare la nascita di suo figlio, invece si preoccupa prima degli altri che di se stessa. Nel giorno della Visitazione ad Elisabetta, Maria ci invita ad avere fede e ad essere premurosi verso gli altri, pieni di amore. Ogni gesto di amore genuino, anche il più piccolo, contiene in sé una scintilla del mistero infinito di Dio.

GIUGNO 2025**1 giugno - domenica****Dal Vangelo secondo Luca 24,46-53**

«Gesù condusse i suoi fuori verso Betania e mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo». La Chiesa celebra la so-

lennità dell'Ascensione. Il Signore Gesù termina la sua presenza fisica, nella vita e nella storia degli uomini e torna al Padre. Ma la sua missione non è conclusa.

Questa continua nella Chiesa a cui affida lo stesso compito: portare la salvezza al mondo intero. Il distacco di Gesù dai suoi è raccontato dall'evangelista Luca con una sobrietà incantevole: «Gesù condusse i suoi fuori verso Betania e mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo».

L'ultima immagine che abita gli occhi degli Apostoli, che lo hanno visto per tre anni, e non lo vedranno più, è una benedizione. Quella benedizione è il testamento ultimo e raggiunge ciascuno di noi. L'ultimo messaggio di Gesù per ogni discepolo è questo: tu sei benedetto. C'è del bene in te. C'è molto bene in ogni uomo.

Una benedizione ha lasciato il Signore, non un giudizio, non una condanna, ma una parola bella sul mondo, una parola di stima, quasi di gratitudine. Nella sua Ascensione, Gesù non è salito verso l'alto, è arrivato oltre, verso le cose che verranno.

Non al di là delle nubi, ma al di là delle forme. Toccanti sono le parole che Benedetto XVI ha scritto nel suo libro *Gesù di Nazareth*: «Gesù parte benedendo. Benedicendo se ne va e nella benedizione Egli rimane. Le sue mani restano stese su questo mondo. Le mani benedicienti di Cristo sono come un tetto che ci protegge. Ma sono al contempo un gesto di apertura che squarcia il mondo affinché il cielo penetri in esso e possa diventarvi presenza. Nel gesto delle mani benedicienti si esprime il rapporto duraturo di Gesù con i suoi discepoli, con il mondo.

Nell'andarsene egli viene a sollevarci sopra di noi stessi ed aprire il mondo a Dio. Per questo i discepoli poterono gioire, quando da Betania tornarono a casa. Nella fede sappiamo che Gesù, benedicendo, tiene le sue mani stese su di noi. È questa la ragione permanente della gioia cristiana».

2 giugno - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,29-33

«Adesso credete? Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me». I discepoli si illudono di aver ormai conosciuto il loro maestro, perché parla apertamente, ossia in modo scoperto, diretto e coraggioso, senza più usare parabole o similitudini, come in precedenza. Ma Gesù conosce il loro cuore e la fragilità della loro fede, che si scontrerà con lo scandalo della croce e dovrà passare attraverso una dispersione dei discepoli. C'è una fede che vive solo nel nostro cervello, quella di quando crediamo di aver capito tutto di Gesù. Una fede di questo tipo è puro intellettualismo che, in fondo in fondo, non cambia la vita, non orienta le scelte e non apre all'esperienza personale con il Signore. È come quando uno pensa di sapere che cosa è l'amore perché ha letto tanti romanzi, visto film o ha studiato trattati di psicologia. Ma la vita è fatta di realtà e per questo richiede realismo. Una fede che vive nella nostra testa e non diventa struggimento per la perdita di Cristo non è fede. Gesù mette i suoi discepoli di fronte alla realtà che li porterà allo smarrimento, non capiranno più nulla, reagiranno scappando, si disperderanno ma non si perderanno. Lui non lo permetterà. La solitudine a cui condanneranno Cristo sarà una delle esperienze più dolorose della Passione. Ma Gesù dice apertamente che per quanto si sentirà umanamente solo, Egli sa bene che non lo è perché il Padre è sempre con Lui. Può capitare anche a noi che dinanzi alle prove più dure ci si divida e disperda. In teoria siamo tutti d'accordo che l'unione fa la forza, ma in pratica ci capita di pensare, credere e convincerci che certi problemi siamo in grado di risolverli meglio da soli. È in quelle tristi circostanze che, se non ben illuminati e sorretti dallo Spirito Santo, ci capita di lasciare solo anche il Signore, come fecero gli Apostoli. Gesù riafferma la vitale importanza della fede e della completa fiducia da riporre, non nelle nostre fragilità, ma nella sua divina potenza: egli oggi ripete ancora alla sua Chiesa, a ciascuno di noi: «Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!».

3 giugno - martedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 17,1-11**

«Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo». Gesù si rivolge al Padre in preghiera e gli chiede di glorificare il Figlio suo perché *l'ora è giunta*, ossia è già iniziata la parte finale della sua vita, nella quale egli è glorificato con la sua passione, morte e risurrezione.

Nella preghiera di Gesù vediamo che è il Padre l'autore di questa glorificazione e che la glorificazione del Figlio è contemporaneamente la glorificazione del Padre. Gesù glorifica il Padre compiendo l'opera di rivelazione e di salvezza affidatagli dal Padre. Ha ricevuto la missione di donare la vita eterna a tutti gli uomini che vorranno diventare suoi discepoli.

La convinzione di tanti, se non di tutti è che la vita eterna che Gesù ci dona consiste in una vita dove tutto è risolto. La immaginiamo come questa vita con l'unica aggiunta che non ci sono più imperfezioni, problemi, incidenti di percorso. La vita eterna non è la versione migliorata di questa vita. È una vita radicalmente diversa da questa, anche se parte da qui. È come la vita di un bambino che passa dal chiuso del grembo di sua madre, alla luce, alla nascita, alla vita fuori dal grembo materno e c'è una bella differenza tra il prima e il dopo.

Gesù, dicendo che la vita eterna è conoscere Dio e suo Figlio, sta dicendo che la vita eterna non è dopo, ma è a partire proprio da questo incontro. Nulla è più come prima. È entrata la dinamica dell'eternità lì dove noi sperimentiamo solitamente la dinamica delle cose che finiscono. Questa è la fede cristiana: noi siamo ancora nel mondo, ma siamo destinati a non rimanere ancorati ad una realtà solo terrena. Siamo chiamati a partecipare alla gloria divina, una gloria che passa dalla prova e dal dolore, passa dalla crocifissione che Gesù affronta per amore di tutti noi. Non si tratta, tuttavia, di una salvezza imposta dall'alto, ma di una chiamata che implica il concorso umano, per questo è importante il nostro "sì".

4 giugno - mercoledì**Dal Vangelo secondo Giovanni 17,11b-19**

«Gesù, alzati gli occhi al cielo pregò dicendo: Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi». È significativo che Gesù alza gli occhi, al cielo a sottolineare che l'aiuto viene da Dio. Gesù ha intuito che l'unità dei suoi discepoli, la Chiesa nascente, è minacciata nonostante lui fosse ancora con loro e per questo li affida nella preghiera al Padre.

Gli apostoli, come inviati e messaggeri dello stesso Cristo e annunciatori del suo Vangelo, debbono vivere con lui una intimità di comunione come quella che unisce il Figlio al Padre. Debbono essere, per tutti e per sempre, segno visibile di unità.

Li ha mantenuti sotto la sua personale custodia durante la sua esperienza terrena, ora però dovranno affrontare il mondo, immergersi nella storia travagliata degli uomini, spesso contrassegnata da divisioni, persecuzioni e discordie.

L'unità è la via privilegiata della pace, è la forza per realizzare i migliori progetti umani, è il segno visibile e convincente della presenza di Dio nel mondo. La prima richiesta che Gesù rivolge al Padre è questa: "custodiscili". Abbiamo bisogno di essere custoditi continuamente da Dio, perché la cosa più facile è proprio svincolarci dalle mani del Padre. L'essere uno è una conseguenza di questa custodia, che non è solo opera di Dio.

C'è bisogno del nostro "sì". Nessuno, nemmeno Dio potrà custodirmi se io non lo voglio. Scriveva Sant'Agostino: «Colui che ti ha creato senza di te, non ti salva senza di te».

Custodire, essere uno e infine non perdere nessuno: un bel programma di vita per la Chiesa e per ognuno di noi. Per questo Gesù chiede al Padre: «Conservali nella verità». La divisione più scandalosa deriva dalla mancanza di fedeltà alla Parola e alle verità rivelate, deriva dal fatto che non si lascia agire in noi lo Spirito Santo, che illumina ed unisce nell'unica verità e nell'amore.

5 giugno - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 17,20-26

«Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato». Il Vangelo di oggi ci presenta la terza ed ultima parte della Preghiera Sacerdotale, in cui Gesù guarda verso il futuro e manifesta il suo grande desiderio di unità tra di noi, suoi discepoli, e per la permanenza di tutti nell'amore che unifica, poiché senza amore e senza unità non meritiamo credibilità.

Commuove sapere che nella preghiera di Gesù ci siamo anche noi, pensati e amati da sempre. La grande preoccupazione di Gesù è che i suoi discepoli siano perfetti nell'unità. Non deve esserci divisione nelle comunità. Unità non significa uniformità, bensì rimanere nell'amore, malgrado le tensioni ed i conflitti che possono nascere. Amore che unifica fino al punto di creare tra tutti una profonda unità, come l'unità che esiste tra Gesù ed il Padre. L'unità nell'amore rivelata nella Trinità è il modello per le comunità. Per questo, mediante l'amore tra le persone, le comunità cristiane rivelano al mondo il messaggio più profondo di Gesù. La gente diceva dei primi cristiani: «Guardate come si amano!». Come carta d'identità cristiana noi dobbiamo presentare la credibilità di chi cerca di unire e non lavora per dividere. In un mondo che vuole dividerci perché da divisi siamo meglio manovrabili noi dobbiamo trovare strategie di unità.

Che tristezza quando percepiamo che in una famiglia c'è divisione, che angoscia quando questo capita nella nostra famiglia. Malintesi ed egoismi portati alle estreme conseguenze rovinano la bellezza di tanti rapporti. Così è nella Chiesa, la famiglia dei figli di Dio. Quale contro testimonianza diamo quando ci lasciamo prendere dai nostri punti di vista a danno dell'unità. La sfida più grande per noi è quella dell'unità. Ma tranquilli, Gesù ha già pregato per noi: «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me». Rimettiamo al centro della no-

stra vita la preghiera di Gesù e il nostro impegno affinché il mondo, vedendo che i credenti in Cristo si amano l'un l'altro, creda.

* * *

6 giugno - venerdì

Dal Vangelo secondo Giovanni 21,15-19

Nel Vangelo di oggi c'è l'incontro di Gesù risorto con l'apostolo Pietro a cui rivolge queste parole: «Simone di Giovanni, mi ami?».

Pietro gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo», Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle». Queste parole e l'incontro di Gesù con Pietro mettono dentro sempre tanta commozione perché vi rileggiamo la nostra storia personale. Nell'incontro c'è un gioco di sguardi, di parole, di speranza, di memoria tra Pietro e Gesù. Pietro lo aveva rinnegato ben tre volte e di fronte a Lui si sentiva non più affidabile, un uomo che per paura aveva tradito il Maestro. Sicuramente in questo incontro nel suo cuore doveva esserci timore, vergogna, forse anche paura perché pensava di leggere negli occhi di Gesù la delusione per quello che aveva fatto, la rabbia, il rimprovero. Niente di tutto questo. Gesù lo incontra e si consegna nuovamente alla libertà e al cuore di Pietro con queste parole «Mi ami tu più di costoro?».

Pietro non può rispondere dicendo , sì ti amo, perché ha tradito e per questo abbassa il livello dicendo: «Ti voglio bene». Gesù ripete la domanda «Mi ami tu?» e Pietro ancora tiene basso il livello dicendo: «Ti voglio bene». Gesù lo chiede per la terza volta ma mettendosi al livello di Pietro e dicendo: «Mi vuoi bene?». Pietro allora sbotta: «Tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene». Gesù ancora una volta si abbassa al livello di Pietro e a quello nostro, alla nostra poca capacità di amarlo. Gesù rallenta il passo sul ritmo del nostro, la misura di Pietro diventa più importante di se stesso: l'amore vero mette il tu prima dell' io.

Pietro sente il pianto salirgli in gola: vede Gesù che gli chiede amore, e un cuore sincero niente di più. Anche noi possiamo pensare: qual è oggi lo sguardo di Gesù su me? Come mi guarda? Con una chiamata?

Lui ci guarda sempre con amore. Ci chiede qualcosa, ci perdona qualcosa e ci dà una missione da compiere, seguirlo sulla via dell'amore.

* * *

7 giugno - sabato

Dal Vangelo secondo Giovanni 21,20-25

«Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: “Signore, che cosa sarà di lui?”. Gesù gli rispose: “Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi”». Simon Pietro che aveva appena ricevuto da Gesù il triplice mandato di pascere il gregge, vedendo l'apostolo Giovanni, che veniva dietro seguendoli, pose a Gesù la domanda: «Cosa ne sarà di lui?», in poche parole quale è il suo futuro, il suo destino? È una curiosità a cui Gesù risponde così: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi».

Frase misteriosa che termina di nuovo con la stessa affermazione di prima: Seguimi! Gesù sembra voler frenare la curiosità di Pietro.

Così come ognuno di noi ha la propria storia, così anche ognuno di noi ha il suo modo di seguire Gesù.

Nessuno è la copia esatta di un'altra persona. Ognuno di noi deve essere creativo nel seguire Gesù. Nella Chiesa c'è spazio per tutti. Essere Chiesa non significa smettere di essere se stessi, ma imparare ad essere se stessi insieme con gli altri. Tutto ciò che ci vuole uniformare non è cristiano. Gesù chiamando gli apostoli li ha chiamati nella loro singolarità e diversità, ha chiesto loro non di essere uno la copia di un altro, ma di amarsi gli uni gli altri. Possiamo avere opinioni diverse, idee diverse, ma ciò che ci tiene insieme nella Chiesa è il fatto che ci amiamo di vero cuore.

L'amore vale più delle idee. Ciò che conta è seguire Gesù, se Lui è il punto di partenza e di arrivo, allora siamo uniti, scompaiono le gelosie tipicamente umane che portano a vedere l'erba del prato del vicino più verde del nostro. Pietro avrà il compito di confermare i fratelli nella fede, Giovanni nella sua lunga vita, dovrà essere il testimone pri-

vilegiato dell'amore, con i suoi scritti e con tutta la sua vita, ma entrambi a servizio della Chiesa del Signore Gesù animata dal Suo Spirito.

* * *

8 giugno - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15-16.23b-26

Nel Vangelo di Giovanni di questa Solennità di Pentecoste Gesù promette agli apostoli che invierà loro lo Spirito Santo. Mentre sono chiusi nel cenacolo odono un rombo, un vento che si abbatte gagliardo e vedono fiammelle di fuoco posarsi su di loro: è la Pentecoste.

La promessa di Gesù si realizza, gli apostoli ricevono lo Spirito Santo, che li cambia: erano timidi, impauriti, rinchiusi, diventano coraggiosi annunciatori e testimoni del Vangelo.

Il legame tra l'uomo e il soffio di Dio risale alle origini, a quando Dio soffiò sulla polvere del suolo il suo alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Da allora lo Spirito è colui che presiede a ogni nascita, è il Signore che dà la vita, come professiamo nel Credo.

Gli apostoli ricevono vita nuova, vengono trasformati dall'amore che hanno ricevuto dallo Spirito Santo, escono all'aperto, parlano lingue nuove e tutti li capiscono, è il dono dell'unità, frutto dell'amore, della comunione, tutti doni dello Spirito Santo effusi su di loro. Nella sequenza allo Spirito Santo, il giorno di Pentecoste diciamo: «Senza la tua forza, nulla è nell'uomo, nulla senza colpa».

È proprio vero, senza la forza che dona lo Spirito, nulla è nell'uomo. È la forza che viene dallo Spirito che, ancora oggi, rende la Chiesa coraggiosa e infaticabile nell'annuncio e nella testimonianza. Benché lo Spirito Santo sia sempre presente nella Chiesa è necessario invocarlo, pregarlo: «Vieni Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli, accendi il fuoco del tuo amore».

9 giugno - lunedì**Dal Vangelo secondo Giovanni 19,25-34**

«Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava disse alla madre: “Donna ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre”. E da quell’ora il discepolo la accolse con sé». Papa Francesco ha stabilito che il lunedì dopo la Pentecoste venga celebrata la memoria liturgica della Beata Vergine Maria Madre della Chiesa. Ai piedi della croce c’è la madre di Gesù e lui la dona come madre a Giovanni e a tutti noi. È la madre della Chiesa. Ovunque c’è un discepolo, lì c’è anche la Madre, perché è volontà di Cristo che Sua Madre ci faccia da madre. E una madre sa esserlo soprattutto nell’ora della prova e nell’ora del buio. Si comprende allora come mai nella preghiera dell’Ave Maria noi ripetiamo: «Prega per noi peccatori, adesso e nell’ora della nostra morte». Gesù ci dice: «Non vi lascio orfani, vi do una madre». E questo anche è il nostro orgoglio: abbiamo una madre, una madre che è con noi, ci protegge, che ci accompagna, che ci aiuta, anche nei tempi difficili, nei momenti brutti. Non dobbiamo dimenticare che la presenza di Maria nella vita di Cristo è una scelta di Dio; pertanto anche la presenza di Maria nella vita della Chiesa è una volontà di Dio.

* * *

10 giugno - martedì**Dal Vangelo secondo Matteo 5,13-16**

«Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo». Gesù non dice: voi sarete sale, sarete luce, ma voi siete. Siamo già sale, siamo già luce in quanto abbiamo avuto la grazia di incontrare il Signore e di ascoltare la sua parola. È Lui che ci rende sale e luce, il sapore non ce lo diamo noi, la luce non ce la diamo da soli. Ma a che serve il sale, a che serve la luce, a che serviamo noi? Se mettiamo un grosso cucchiaio di sale nella minestra la renderemo immangiabile. Ne va messo

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

solo un pizzico per insaporirla e renderla gustosa. Il tutto ha però un prezzo: il sale si scioglie e non lo trovi più, sparisce. Anche se non si vede più si sente che c'è, e se manca te ne accorgi immediatamente. Chiudersi agli altri significa diventare insipidi, significa diventare tenebra, significa vivere nel buio e vivere nel buio vuol dire: non vedere più nessuno, non vedere gli altri, non vedere se stessi, non vedere Dio. Chiudersi agli altri, non compiere opere buone, non essere di esempio, significa trascurare la fedeltà al Vangelo, significa non dare speranza al mondo. Siamo nati per essere strumento di Dio e portare la Sua luce e il Suo sapore nel mondo. Lo scopo della nostra vita cristiana è quello di dare sapore, gusto senso alle cose, è tenere accesa la luce quando invece il buio vuole fare da padrone. Un cristiano si occupa di insaporire le cose, di illuminarle, e non di comportarsi come una qualsiasi altra persona o lobby di potere. Il nostro "esserci" deve far cambiare le cose in termini di qualità non di quantità. Il sale non esiste per sé, ma per dare sapore al cibo. La luce non esiste per sé, ma per illuminare il cammino. La comunità non esiste per sé, ma per servire la gente. Se non siamo sale e luce per gli altri non serviamo a niente, veniamo gettati via perché il giorno in cui non bruceremo più d'amore, il mondo morirà di freddo.

* * *

11 giugno - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,17-19

«Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento». Gesù agli occhi dei suoi contemporanei poteva sembrare uno che voleva demolire punto per punto la Legge che nel corso degli anni Israele aveva maturato e che rappresentava la strada per arrivare e stare con Dio. Gesù di fronte a questo pericolo mette subito le cose in chiaro: non abolire la Legge e i Profeti, ma portare a compimento. Chi porta a compimento la Legge e i Profeti è l'amore, non un amore qualsiasi, ma l'amore di

Gesù, del Figlio di Dio che facendosi uomo e morendo sulla croce dona tutto se stesso e indica la via ai suoi discepoli come vivere. Gesù propone a chi lo segue la perfezione dell'amore: un amore la cui unica misura è di non avere misura, di andare oltre ogni calcolo.

L'amore al prossimo è un atteggiamento talmente fondamentale che Gesù arriva ad affermare che il nostro rapporto con Dio non può essere sincero se non vogliamo fare pace con il prossimo. La Legge e i Profeti restano, sono come dei pedagoghi che ci guidano alla lettura esistenziale della vita di Dio in noi. Sono come il letto del fiume che permette alle acque della nostra vita di non straripare, ma di arrivare verso il mare dell'amore di Dio. Ecco perché Gesù dice che non verrà tolta nemmeno una parola, e nemmeno il più piccolo segno dalla Legge e dai Profeti. Come a dire che se un fiume non rispetta gli argini non potrà mai approdare al mare. Gesù è il compimento della Legge, quindi quello che Lui fa e dice è semplicemente quel cammino che Dio concede a ogni uomo in Gesù e il dono che ci fa di poter vivere da uomini nuovi, da uomini che sanno finalmente vivere la legge, e per legge si intende ormai qualcosa di preciso, non l'insieme di tutte le minuzie, ma la legge intesa come amore di Dio e amore del prossimo. E chi ama compie tutta la legge.

* * *

12 giugno - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,20-26

«Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli». Essere giusti nell'ottica di Dio, significa guardare come fa lui. Gesù dice: «Avete inteso che fu detto agli antichi: "Non ucciderai.. Ma io vi dico chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio"».

Per osservare pienamente il comandamento di non uccidere, non basta evitare l'assassinio. È necessario sradicare dal di dentro tutto ciò che in un modo o nell'altro può condurre all'assassinio, per esempio la

rabbia, l'odio, il desiderio di vendetta, l'insulto, etc. Dare spazio alla collera è sempre sbagliato, anche se la rabbia non si traduce nei gesti o nelle parole. Gesù ci invita a spezzare i sentimenti malvagi fin dal loro prima apparire. Tante volte all'origine di certe parole o giudizi offensivi c'è l'ira. È come una radice nascosta che inquina il nostro sguardo, come un virus addormentato che all'improvviso genera quelle parole che feriscono gli altri. Dobbiamo prendere atto che «sparlare» è diventato uno sport mondiale, praticato in tutti gli ambienti, anche in quelli della Chiesa. Perché conserviamo rancore nei confronti degli altri? A che serve, a chi serve? Perché non ci impegniamo a stare in pace con tutti? Attenti a non misurare la vita con quello che fanno gli altri. Il Signore ci chiede di misurarci costantemente con il Vangelo. Chi ha sperimentato la grazia di Dio, chi si sente amato da Dio, non chiede altro se non di amare il suo prossimo come ha fatto Gesù. Se Dio ha riempito di pace il nostro cuore, non abbiamo bisogno di altro. L'amore di Dio basta e avanza.

* * *

13 giugno - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,27-32

«Avete inteso che fu detto: “Non commetterai adulterio”. Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore». Nel Vangelo di oggi, Gesù guarda da vicino il rapporto uomo-donna nel matrimonio, base fondamentale della convivenza umana. C'era un comandamento che diceva: «Non commettere adulterio». Cosa richiede da noi questo comandamento? L'antica risposta era questa: l'uomo non può giacere con la donna di un altro. Questo lo esigeva la lettera del comandamento.

Ma Gesù supera la lettera e dice: «Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.» L'obiettivo del comandamento è la fedeltà reciproca tra uomo e donna che assumono insieme, la vita insieme da sposati.

E questa fedeltà sarà completa solo se i due sapranno essere fedeli l'uno all'altra nel pensiero e nel desiderio e sapranno giungere ad una trasparenza totale tra di loro. La sessualità è un linguaggio umano che significa amore e alleanza, perciò, non può essere banalizzata, come neppure possiamo trasformare gli altri in oggetti di piacere, neppure con il pensiero; da ciò ha origine quest'affermazione tanto severa di Gesù: «Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore» (Mt 5,28). È necessario, dunque, tagliare il male alla radice ed evitare pensieri e occasioni che ci porterebbero a fare quello che Dio detesta; questo è quello che tali parole vogliono indicare, che possono sembrarci radicali o esagerate, ma che quelli che ascoltavano Gesù capivano nella loro espressività: toglia, butta via. La dottrina di Gesù sulla donna cambia la storia.

Una cosa è la donna prima di Gesù, un'altra cosa è la donna dopo Gesù. Gesù dona dignità alla donna e la mette sullo stesso piano dell'uomo perché tutti e due sono «immagine e somiglianza di Dio», tutti e due; non prima l'uomo e poi un pochino più in basso la donna, no, tutti e due. Il cristiano non può vivere la relazione uomo-donna né la vita coniugale secondo lo spirito mondano: «Non dovete credere che per il fatto di avere scelto lo stato matrimoniale, vi sia permesso di continuare con una vita mondana e abbandonarsi all'ozio ed alla poltroneria; anzi, il vostro nuovo stato vi obbliga a lavorare con maggior sforzo e vegliare con più attenzione per la vostra salvezza» (San Basilio).

* * *

14 giugno - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 5,33-37

«Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti”; ma io vi dico: “Non giurate affatto”». A che serve giurare se ci si è data come regola la verità? Il nostro tempo è caratterizzato da un proliferare di notizie di cui è dif-

ficile verificare l'autenticità, le cosiddette fake news. A volte non ci fidiamo più di nessuno. In un mondo come il nostro in cui sembra che la parola non conti più nulla, è difficile capire il senso delle parole che Gesù ci rivolge nel Vangelo di oggi. Al tempo di Gesù le persone giuravano per il cielo e per la terra, per la città di Gerusalemme, per la propria testa. Gesù mostra che tutto ciò è medicina che non guarisce il dolore della mancanza di trasparenze nel rapporto tra le persone. Quale è la soluzione che propone? «Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno».

Lui propone un'onestà radicale e totale. Nient'altro. C'è una frase di Luigi Pirandello che esprime tutta la drammaticità di un mondo invaso dalla falsità: «Imparerai a tue spese che lungo il tuo cammino incontrerai ogni giorno milioni di maschere e pochissimi volti». Gesù che è il volto del Padre non poteva certo sopportare che tra i suoi ci fossero, appunto, maschere. Come si può essere discepoli di Gesù che ha detto: «Io sono la verità» e invece pensare come ingannare il fratello, usare affermazioni false per il proprio tornaconto? La grande poetessa Alda Merini, scriveva che «bisogna scegliere con cura le parole da non dire». Il «sì, sì e no, no» a cui ci invita il Vangelo è la grande rivalutazione del peso della parola come qualcosa che conta davvero nella vita di una persona. Se usiamo bene le parole, con la rettitudine del cuore, non abbiamo bisogno di aggiungere altro, di giurare, perché chi ascolta sa che ciò che diciamo è già garantito.

* * *

15 giugno - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 16,12-15

«Tutte le cose che ha il Padre, sono mie; per questo ho detto che prenderà del mio e ve lo annuncerà». Il Vangelo di oggi ci parla di Dio che è Trinità. Un solo Dio in tre Persone. Il segno di croce che facciamo tutti i giorni è nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio è uno e comunione di persone, è amore.

È mistero rivelato all'uomo, mistero che con la fede può essere accolto ma non contenuto nella mente umana. Una raccolta medioevale di *Exempla* racconta che il grande vescovo Agostino, nato a Tagaste (attuale Algeria), camminando su una spiaggia deserta, meditava il mistero della Trinità. Vide un bambino che stava facendo un buco nella sabbia. Gli chiese cosa facesse e il bambino rispose che in quel buco voleva mettere il mare. Sant'Agostino gli disse che era impossibile e il bambino, che era un angelo, gli rispose che allo stesso modo era impossibile per lui comprendere il mistero della Santissima Trinità. Tutto ciò che sappiamo del Padre e dello Spirito Santo ce lo ha detto Gesù. Perciò il Dio cristiano è solo quello che ci viene manifestato da Gesù non solo con la sua parola ma soprattutto con il suo agire.

Il Dio di Gesù è un Dio che si mette alla ricerca dell'uomo perduto. Gesù si è rivolto al Padre chiamandolo «Abbà» e così ci ha insegnato a pregarlo. Lo Spirito Santo è il primo dono ai credenti e il frutto della morte e Risurrezione di Gesù, per cui ciò che una volta è successo sulla croce, lo Spirito Santo lo realizza in ogni battezzato.

La nostra vita spirituale è un rapporto filiale con Dio e, in Dio, un rapporto fraterno con gli altri perché siamo stati battezzati tutti nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Quando facciamo il segno della croce pensiamo al nostro Dio: al Padre che ci ha creati, al Figlio che ci ha redenti, allo Spirito Santo che ha il compito, nel tempo della Chiesa, di santificare noi e le nostre comunità cristiane. Che tutta la nostra vita sia un inno di lode alla Santissima Trinità.

* * *

16 giugno - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 5,38-42

«Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio». La frase «occhio per occhio e dente per dente» riporta la legge del taglione. È uno dei capisaldi delle

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

legislazioni antiche. Essa doveva sostituire la legge della vendetta di sangue. Al tempo di Gesù la legge del taglione era ancora vigente, ma poteva essere sostituita con un risarcimento in denaro. Con il principio della non-violenza Gesù contrappone alla mentalità giuridica dell'Antico Testamento il nuovo ideale dell'amore. Il male perde la sua forza d'urto solo quando non trova resistenza. Chi ti colpisce suscita in te come reazione un pugno? Allora tu rispondi porgendo l'altra guancia. Qualcuno si ostina a prendersi un pezzo di qualcosa? Tu dagli tutto. C'è chi ti costringe a fare con lui un miglio? Tu fanne con lui due. Gesù non chiede ai suoi discepoli di subire il male, anzi, chiede di reagire, però non con un altro male, ma con il bene. Solo così si spezza la catena del male: un male porta un altro male. Il male infatti è un "vuoto", è un vuoto di bene, e un vuoto non si può riempire con un altro vuoto, ma solo con un "pieno", cioè con il bene. Non siamo ancora riusciti a far nascere nel nostro mondo la civiltà dell'amore e le vittime della violenza scatenano ancora dentro di noi le peggiori reazioni. Se volgiamo lo sguardo a Colui che hanno trafitto e alla croce, segno di perdono e di pace allora capiremo meglio, con la grazia di Dio, la via da seguire giorno per giorno. Chi vive così alla fine si accorge che non soltanto Gesù aveva ragione, ma che non c'è un altro modo di vincere il male se non con la non violenza e facendo il bene.

* * *

17 giugno - martedì**Dal Vangelo secondo Matteo 5,43-48**

«Avete inteso che fu detto: «Amerai il tuo prossimo» e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico amate i vostri nemici e pregare per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli». Gesù cita l'antica legge che dice: «Amerai il prossimo tuo ed odierai il tuo nemico». Questo testo non si trova così nell'Antico Testamento. Si tratta piuttosto della mentalità regnante al tempo di Gesù, secondo cui non c'era nessun problema nel fatto che una persona odiasse il suo

nemico. Gesù discorda da questo e dice: «Ma io vi dico: Se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste». Tutto il Vangelo è qui: amatevi, altrimenti vi distruggerete. Altrimenti la vittoria sarà sempre del più violento, del più armato, del più crudele. Gesù intende eliminare il concetto stesso di nemico. Violenza produce violenza come una catena infinita. Io scelgo di spezzarla. Di non replicare su altri ciò che ho subito. Ed è così che mi libero. Il Vangelo mette in fila una serie di verbi che chiedono cose difficili: amate, pregate, porgete, benedite, prestate, fate: per primi, ad amici e nemici.

Ci ricorda Papa Francesco: «Ci farà bene, oggi, pensare a un nemico - credo che tutti noi ne abbiamo qualcuno - uno che ci ha fatto del male o che ci vuole fare del male o che cerca di fare del male. La preghiera mafiosa è: “Me la pagherai”. La preghiera cristiana è: “Signore, dagli la tua benedizione e insegnami ad amarlo”». Chiediamo al Signor la grazia di amare, è difficile ma, con il suo aiuto, è possibile, per essere perfetti come è perfetto il Padre celeste.

* * *

18 giugno - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 6,1-6.16-18

«State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli». Non si deve «praticare la nostra giustizia» davanti agli uomini ci dice Gesù. Praticare la giustizia è un termine tecnico, è seguire la Legge, compiere ciò che è prescritto. Gesù si riferisce in particolare all'atteggiamento dei farisei, i quali avevano come intento fondamentale appunto quello di osservare scrupolosamente la Legge, ma spesso il loro atteggiamento rimaneva superficiale e non andava al cuore della loro vita.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Nel suo discorso Gesù prende in esame tre cose che erano fondamentali per la vita di fede del pio ebreo: l'elemosina, il digiuno e la preghiera, ma perché facevano queste pratiche? Per essere ammirati dagli altri e ricevere elogi. Costoro vengono chiamati "ipocriti", cioè equiparati agli attori che con una maschera davanti alla faccia inscenavano sentimenti non propri. Davano a vedere ma il loro cuore e il loro pensiero era altrove.

Questi ipocriti che vogliono essere ammirati dalla gente hanno già ricevuto la loro ricompensa, hanno raggiunto il loro obiettivo. Gesù esorta a fare l'elemosina in modo tanto segreto che la mano sinistra non sappia cosa abbia fatto la mano destra. Dio invece vede nel segreto, conosce la tua elemosina e le motivazioni con cui l'hai compiuta, e ricompenserà la tua generosità. Ci ricorda Papa Francesco: «Quando facciamo qualcosa di bene, a volte siamo tentati di essere apprezzati e di avere una ricompensa: la gloria umana. Ma si tratta di una ricompensa falsa perché ci proietta verso quello che gli altri pensano di noi. Gesù ci chiede di fare il bene perché è bene. Ci chiede di sentirci sempre sotto lo sguardo del Padre celeste e di vivere in rapporto a Lui, non in rapporto al giudizio degli altri. Vivere alla presenza del Padre è una gioia molto più profonda di una gloria mondana».

* * *

19 giugno - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 6,7-15

«Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli...». Gesù insegna la preghiera cristiana che non è fatta di tante parole dette una dopo l'altra come quella dei farisei e dei pagani, perché è una preghiera che inizia con una parola che cambia tutto, la parola "Padre". Pregare allora non è un parlare a vuoto ma parlare con Dio che è Padre

che ti ama, che ti considera figlio. La preghiera del Padre nostro è bellissima, è perfetta. Gesù non solo ci fa domandare le cose che si possono rettamente desiderare, ma anche l'ordine in cui devono essere desiderate. L'invocazione Padre nostro è al plurale, non è solo Padre mio, ma nostro. Ci presentiamo a Dio con tre impegni e tre richieste: l'impegno della testimonianza: sia santificato il tuo nome.

L'impegno della fedeltà: Venga il tuo regno. L'impegno dell'amore: Sia fatta la tua volontà. Segue la richiesta del nostro sostegno a Dio: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». La richiesta di perdono dei peccati: «Rimetti a noi i nostri debiti». La richiesta della salvezza dal male: «Non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male».

Gesù ci invita prima a dare e poi a chiedere: prima ci impegniamo ad essere come Dio vuole, poi chiediamo quello che occorre per le nostre necessità materiali e spirituali. È bello allora capire il significato delle parole del Padre nostro, in modo che possiamo pregarle bene.

La preghiera del Padre nostro ci dà l'identità di figli, e con quel "noi" ci dà l'identità di una famiglia per andare insieme nel cammino della vita amati dal Padre di tutti.

* * *

20 giugno - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 16,19-23

«Dov'è il tuo tesoro, la sarà il tuo cuore». Nel nostro modo di parlare quando si usa la parola cuore si allude principalmente alla sfera affettiva, alle emozioni, ai sentimenti. Nel linguaggio biblico, invece, il cuore ha un significato molto esteso perché designa tutta la persona. È la sede del pensiero, della memoria, delle scelte e dei progetti, è il centro dove si prendono le nostre ultime decisioni. Per comprendere qual è il bene desiderato, è sufficiente vedere cosa tiene occupato il pensiero, che cosa interessa nella vita, quali scelte reputiamo importanti. Gesù propone due tesori, quello effimero, passeggero, determinato dalle ricchezze di questo mondo, e quello duraturo, che non verrà

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

meno e che nessuno potrà toglierci. Ma se è vero che dove c'è il tesoro, c'è il cuore, è anche vero che è sempre il cuore a determinare il tesoro che si intende possedere come unico bene. Pertanto è importante che il discernimento sia limpido e responsabile. Vedere chiaro con l'occhio sano è il primo passo per dare a ciascun aspetto della vita il giusto peso. Se questo non accade, Gesù prospetta una situazione veramente drammatica: se l'occhio è malvagio, non chiaro, non sprizzante luce, tutto diventa confuso e si finisce per non vedere i beni eterni, soffermandosi solo su quelli terreni. I soldi: ti possono essere rubati. Le ricchezze: puoi perderle. L'auto: puoi fare un incidente. Gli oggetti: possono rompersi. Le persone: possono morire. Tutto ciò che è materiale può passare. Solo il tesoro dell'anima, quello celeste, nessuno te lo può sottrarre. Impara a tenere tutto nella tua anima e non avrai più bisogno di possedere. Impara ad arricchire la tua anima e non avrai più bisogno delle ricchezze. Tutto ciò che puoi perdere lo perderai, ricordatelo. E tutto ciò che non puoi perdere (Dio, la tua anima) sarà la tua vita piena, adesso e in futuro.

* * *

21 giugno - sabato**Dal Vangelo secondo Matteo 6,24-34**

«Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro». Il Vangelo di oggi ci aiuta a rivedere il rapporto con i beni materiali e presenta due temi di diversa portata: il nostro rapporto con il denaro e il nostro rapporto con la Provvidenza Divina. I consigli dati da Gesù suscitano varie domande di difficile risposta. Per esempio, come capire oggi l'affermazione: «Non potete servire Dio e il denaro?».

Come capire la raccomandazione di non preoccuparsi del cibo, della bevanda e del vestito? L'esortazione a non preoccuparsi delle necessità materiali sembra essere in contrasto con la vita di tutti i giorni, segnata da affanni e preoccupazioni. Pianificare, prevedere, preventivare è im-

portante; è espressione di responsabilità, di sano realismo. Ma affannarci dimenticando di fidarci della provvidenza è molto pericoloso. Preoccupati di rispondere ai bisogni del corpo, corriamo il rischio di ignorare o sottovalutare altri ambiti, ben più importanti. In quante famiglie le preoccupazioni materiali finiscono per togliere spazio alla vita affettiva e alla vita di fede? I beni materiali appartengono alla categoria delle cose e sono utili, sono cioè un mezzo di sostentamento al servizio di altri e più importanti traguardi. Se invece acquistano un valore assoluto, finiscono per diventare un laccio che impedisce di spiccare il volo. Abbiamo certamente bisogno dei beni materiali per vivere, ma la vita è infinitamente più grande dei beni.

Quando Gesù chiede di non preoccuparsi non intende dire che possiamo vivere senza fare con responsabilità la nostra parte. Egli piuttosto invita a scegliere bene, dando il giusto spazio alle cose che contano, a quelle che sono capaci di rivestire di gioia la vita.

* * *

22 giugno - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 9,11b-17

«Voi stessi date loro da mangiare». Gesù parla alla folla del Regno di Dio. Guarisce quanti hanno bisogno di cure. Quando il giorno sta per declinare, gli apostoli chiedono a Gesù di mandare via la folla. Gesù non manda via, non ha mandato mai via nessuno. Agli apostoli dà un ordine: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli vengono presentati cinque pani e due pesci. Egli compie il miracolo, li moltiplica e la folla viene sfamata. Così Gesù fa capire che alla folla non basta solo la Parola di Dio, le cure, le guarigioni, essere sfamati, ma è necessaria l'Eucaristia, cioè il suo corpo e il suo sangue che danno la vita, quella vera, la vita eterna. Nel Vangelo ascoltato Gesù benedice i pani e poi li spezza. Cosa può significare per noi oggi il verbo “spezzare”? Prima di tutto l'uomo è chiamato a spezzare se stesso, a inginocchiarsi davanti all'Eucaristia, spezzare la propria figura in due davanti a Dio e

riconoscerlo come Signore, unico e insostituibile. Ma spezzare significa anche “condividere”, ossia “dividere-con”. Con chi ha meno, con chi non sa, con chi non ha mezzi, con chi è disperato, abbandonato, sconfitto dalla vita. Un proverbio africano recita: «Nessun pezzo di pane è tanto piccolo da non poter essere spezzato in due». Nessuno si deve sentire tanto povero da non poter donare nulla e nessuno si deve sentire tanto ricco da non chiedere aiuto a qualcuno.

Gesù, donandoci nell’Eucaristia il suo corpo spezzato e il suo sangue versato, vuole che la nostra fede si appoggi non su idee, ma su Colui che può dare la vita eterna. Bella allora la festa del Corpus Domini che ci invita a fissare lo sguardo su Gesù Eucaristia che, portato in processione, passa per le strade delle nostre città, per dirci ancora una volta che è sempre con noi, che Egli è il pane disceso dal cielo, pane di vita eterna. A noi tocca, con la fede, accoglierlo e adorarlo.

* * *

23 giugno - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 7,1-5

«Non giudicate per non essere giudicati» e poi, «Perché osservi la pagliuzza nell’occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio?». Gesù cerca di convincerci a non giudicare. Un comandamento che ripete tante volte. Infatti giudicare gli altri ci porta all’ipocrisia. E Gesù definisce proprio “ipocriti” coloro che si mettono a giudicare. Perché la persona che giudica sbaglia, sbaglia sempre perché prende il posto di Dio, che è l’unico giudice: prende proprio quel posto e sbaglia posto!. In pratica crede di avere la potestà di giudicare tutto: le persone, la vita, ogni situazione. E con la capacità di giudicare ritiene di avere anche la capacità di condannare.

Tra i credenti in Cristo ciò che deve esserci prima di tutto è la fraternità, la comunione sopra ogni cosa. Il giudizio deve essere messo fuori perché divide, mentre l’amore e la carità ricostruiscono l’unità perduta e riportano la comunione tra le persone. È facile vedere i difetti degli

altri e non i propri. Smettiamola dunque di giudicare una pagliuzza, di setacciare nel prossimo: marito, moglie, figli, genitori, colleghi, ogni sospiro e ogni presunto pensiero, cercando chissà quale movente, quale ingiustizia, quale disprezzo. Smettiamola di appiccicare i nostri occhi su chi ci sta intorno per condannare. Più che accumulare malcontento dovremmo cominciare a dire come io posso cambiare affinché tutto cambi. Io sono il vero inizio di ogni cambiamento. Chi vive così accetta l'altro come è, senza preconcetti, senza imporgli condizioni previe, senza giudicarlo. Mutua accettazione, senza finzioni. Ecco l'ideale della nuova vita comunitaria, nata dalla Buona Novella che Gesù ci porta: Dio è Padre e noi siamo figli, siamo tutti fratelli e sorelle. È un ideale difficile ma molto bello. Le pagliuzze e le travi nell'occhio servano per costruire ponti e non per accendere fuochi. Vi è solo da amare, sapendoci, istante dopo istante, amati. Infinitamente, dal Padre celeste.

* * *

24 giugno - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 1,57-66.80

«Egli chiese una tavoletta e scrisse: “Giovanni è il suo nome”. Tutti furono meravigliati. All'istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio». L'evento della nascita di Giovanni Battista che sarà per vocazione il “precursore” di Gesù è narrato in modo tale da mettere in evidenza proprio il fatto che essa è un “anticipo”, una preparazione della nascita del Salvatore.

A Zaccaria, che nel tempio aveva dubitato a quanto l'angelo gli aveva detto, appena scrive sulla tavoletta il nome Giovanni, gli ritorna la parola e loda Dio. Ormai ha capito la lezione; gli eventi salvifici di cui egli, con sua moglie, è stato testimone gli hanno aperto gli occhi e il cuore a comprendere che davvero a Dio nulla è impossibile.

Per questo, le prime parole che pronuncia sono di lode e benedizione per il Dio d'Israele. Elisabetta sceglie un nome estraneo alla tradizione

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

di famiglia e dice: «Si chiamerà Giovanni», dono gratuito e ormai inatteso, perché Giovanni significa “Dio ha fatto grazia”. Tutto l’avvenimento della nascita di Giovanni Battista è circondato da un gioioso senso di stupore, di sorpresa e di gratitudine. Ci ricorda Papa Francesco: «E guardando questo domandiamoci: come è la mia fede? È una fede gioiosa, o è una fede sempre uguale, una fede “piatta”? Ho senso dello stupore, quando vedo le opere del Signore, o quando vedo tanta gente buona: sento la grazia, dentro, o niente si muove nel mio cuore? Come è la mia fede? È aperta alle sorprese di Dio? Perché Dio è il Dio delle sorprese. La Vergine Santa ci aiuti a comprendere che in ogni persona umana c’è l’impronta di Dio, sorgente della vita».

* * *

25 giugno - mercoledì**Dal Vangelo secondo Matteo 7,15-20**

«Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci!». È un male antico quello di travestirsi da buoni, da giusti, da moralisti, da praticanti.

Oggi più che mai è necessario un criterio di discernimento che ci permetta di distinguere ciò che è bene da ciò che è male, senza lasciarci abbagliare dalle svariate seduzioni che la società in cui viviamo ci offre con metodica sistematicità. Gesù ci dice che il bene, o viceversa il male, si possono riconoscere dai frutti, cioè dalle loro azioni, da ciò che provocano attorno a sé. Anche se certi messaggi o certe persone possono sembrare degni di essere ascoltati, dobbiamo imparare sempre a valutare prima i frutti che portano. A volte ci accorgeremo, con sorpresa, che certi discorsi apertamente pieni di buone intenzioni o di sentimenti perbene, in realtà non hanno nulla a che vedere con il Vangelo, ma servono solo ad addormentare la coscienza. Ancora una volta il Signore ci conduce a visitare le profondità del nostro essere e a capire quale tipo di albero siamo. Il compito del cristiano, quindi, è di fare discernimento sulla propria vita, sui sentimenti e tagliare ciò che

non va, dando spazio ai germogli di bene fino a farli diventare frutti evangelici: pace interiore, gioia, compassione, perdono. Se dentro di noi ci accorgiamo che ci sono arroganza, prepotenza, invidia, bisogna fare attenzione perché ci siamo rivestiti di ipocrisia, predichiamo bene e razzoliamo male.

* * *

26 giugno - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 7,21-29

«Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli». Parole chiare. Non è sufficiente invocare il nome del Signore per entrare nel regno dei cieli. Non basta parlare e cantare, bisogna vivere e praticare.

Le persone che parlano continuamente di Dio, ma che non fanno la volontà di Dio; usano il nome di Gesù, ma non traducono in vita il loro rapporto con il Signore, che vivono nell'illusione di lavorare per il Signore, ma nel giorno dell'incontro definitivo con Lui, scopriranno, tragicamente, che non l'hanno mai conosciuto. Non ci può essere la separazione tra fede e vita, tra parlare e fare, tra insegnare e praticare. L'importante non è parlare in modo bello di Dio o saper spiegare bene la Bibbia agli altri, bensì fare la volontà del Padre e, così, essere una rivelazione del suo volto e della sua presenza nel mondo.

La stessa raccomandazione la fece Gesù a quella donna che elogiò Maria, sua madre. Gesù rispose: «Beati coloro che ascoltano la Parola e la mettono in pratica». Chi vive senza mai mettere in pratica le parole del Vangelo a cosa è paragonato? Dice Gesù: «È simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande».

L'immagine che Gesù fornisce rende bene l'idea del rischio che corriamo quando la nostra fede si limita solo ad accumulare cose capite, idee chiare e ragionamenti convincenti.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Ci ricorda San Giacomo nella sua lettera: «L'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede. Infatti, come il corpo senza lo Spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta».

Nella lingua ebraica il termine *dabàr* vuol dire “parola”, ma anche “fatto, avvenimento”. Non si dà parola astratta, non sono i discorsi da salotto a dare accesso al regno di Dio. Nel regno di Dio non si chiede di entrare, ma lo si costruisce con le scelte e i gesti di ogni giorno.

* * *

27 giugno - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 15,3-7

«Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?». Gli scribi e i farisei mormorano perché Gesù accoglie i pubblicani e i peccatori e mangia con loro.

Gesù risponde loro con la parabola che riguarda una pecora smarrita che viene cercata e ritrovata con gioia dal padrone. Dio gioisce quando ci facciamo ritrovare da lui che viene a cercarci sempre. Il Signore non può rassegnarsi al fatto che anche una sola persona possa perdersi. L'agire di Dio è quello di chi va in cerca dei figli perduti per poi fare festa e gioire con tutti per il loro ritrovamento.

Neppure novantanove pecore possono fermare il pastore e tenerlo chiuso nell'ovile. Lui potrebbe ragionare così: «Faccio il bilancio: ne ho novantanove, ne ho persa una, ma non è una grande perdita».

Lui invece va a cercare quella, perché ognuna è molto importante per lui e quella è la più bisognosa, la più abbandonata, la più scartata; e lui va a cercarla. Ogni persona, per quanto peccatrice, vale più di una pecora o di una moneta. Ma attenzione non basta che Dio ci venga a cercare, occorre anche che ci lasciamo trovare.

28 giugno - sabato**Dal Vangelo secondo Luca 2,41-51**

«Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore». Oggi è la memoria del Cuore immacolato di Maria. A Gerusalemme viene celebrata la Pasqua. Maria e Giuseppe portano Gesù a vivere il grande momento di preghiera e di gioia al Tempio. Che bella famiglia, unita, in cammino, sempre fedele alla legge di Dio! Gesù è cresciuto e ora cammina con i suoi piedi di ragazzo, prende decisioni, non è più un bambino. Di ritorno da Gerusalemme, all'insaputa dei genitori, Gesù non si unisce al gruppo degli uomini, né a quello delle donne, ma resta nel Tempio. A sera, quando le due carovane, quella degli uomini e quella delle donne, si incontrano per formare un unico gruppo, Maria e Giuseppe scoprono l'amara sorpresa: Gesù non c'è, non si trova. Sale l'ansia, l'angoscia si stampa sui loro volti. Maria e Giuseppe vanno anzi corrono alla ricerca del figlio con il cuore in gola. Lo cercano, chiedono informazioni, ma non lo trovano. Tutto diventa amaro, sono avvolti dal buio totale. Pensieri cupi si rincorrono nella mente: dov'è? cosa gli sarà successo? Una pena nel cuore della madre e di Giuseppe. L'affanno cresce, vanno al Tempio e finalmente lo trovano lì, tranquillo e sicuro tra i dottori della legge. Gli occhi di Maria si riempiono di lacrime, ma sono lacrime di gioia e Giuseppe ritrova la serenità. Maria non rimprovera il figlio, ma non può non dirgli le parole che escono dal suo cuore provato dalla paura dello smarrimento: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Gesù l'ascolta e risponde: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».

Gesù sa di aver dato un dispiacere ai suoi, ma egli deve restare fedele al Padre suo, compiere la missione affidatagli di salvare l'umanità. Maria e Giuseppe non comprendono le parole di Gesù, le accolgono però con fede. Credono. Si lasciano condurre per strade che non capiscono. Maria si trova davanti al mistero di suo Figlio che non è suo, e che deve fare la volontà del Padre. Maria crede, è la fede che fa scomparire l'angoscia.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Gesù se lo sono perso Maria e Giuseppe. Il Vangelo non tace questo episodio forse perché vuole assicurare ciascuno di noi sulla possibilità molto concreta di dare per scontato che Gesù sia nella carovana della nostra vita, quando invece non c'è. Ma ciò che conta non è perderlo di vista, ma mettersi a cercarlo. Non si può chiedere al cuore di una madre di non soffrire. Non si può chiedere al cuore di una madre di non mettersi sulle tracce del figlio. Non si può chiedere al cuore di una madre di non sentirsi profondamente legata al destino del figlio. Maria è così ha un cuore di Madre. Ma la buona notizia è che il suo cuore di madre non è solo per Gesù ma per ciascuno di noi, perché è anche madre nostra donataci da Gesù.

Noi siamo amati da una madre che non si arrenderà finché non ci avrà ritrovati, finché non ci avrà riportati al sicuro. Ma siamo anche discepoli di un Maestro che ci chiede di non perderlo di vista semplicemente perché dobbiamo andare noi dietro a Lui e non Lui dietro a noi.

* * *

29 giugno - domenica

Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-19

«"Voi chi dite che io sia?". Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente"». Oggi è la memoria liturgica dei santi Pietro e Paolo. Fin dagli inizi, la tradizione della Chiesa unisce la venerazione di Pietro e Paolo e il loro legame con la città di Roma dove furono martirizzati. Pietro è l'apostolo condotto a Gesù dal fratello Andrea, Paolo viene abbagliato dalla luce del Signore e convertito sulla via di Damasco. Pietro rinnega Gesù per tre volte nel cortile della casa del sommo sacerdote, ma poi è pronto al pianto e al pentimento. Paolo, persecutore dei cristiani, diventa apostolo, dando tutta la sua vita per l'annuncio del Vangelo. Due persone diverse, con le loro grandi fragilità umane su cui si posa sconfinata la fiducia di Dio che fa di essi le colonne della Chiesa. Nonostante il tradimento di Pietro, Gesù lo rende primo fra gli apostoli consegnando a lui, nella regione

di Cesarea di Filippo, il primato petrino, cioè la responsabilità della conduzione della Chiesa nascente. Anche chi è fragile ma riconosce l'errore e ne rifiuta la logica può, in Dio, sperare e avere fiducia. I santi non sono coloro che non sbagliano mai, non peccano mai, sono piuttosto coloro che, quando sbagliano si ravvedono, quando cadono si rialzano, quando peccano si pentono. Così è stato per l'apostolo Pietro. Ha sbagliato, ma ha anche pianto il suo errore. Così anche Paolo, dapprima persecutore, poi apostolo delle genti, instancabile, irriducibile, che ha testimoniato il Signore con il martirio. La grandezza di Dio è sempre superiore alle nostre debolezze. L'amore di Dio sa sempre risolvere tutte le nostre sconfitte. La fiducia di Dio in ciascuno di noi trasforma continuamente la nostra vita. Così è stato anche per Pietro e Paolo che hanno saputo testimoniare con le parole e con i loro gesti apostolici, con tutta la vita, con il martirio, la loro fedeltà a Dio. Nel Vangelo abbiamo ascoltato la risposta di Pietro alla domanda di Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente». E Gesù a lui: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa».

Cambiando il nome da Simone in Pietro, dando le chiavi, il potere di legare e sciogliere, Gesù ha voluto affidare a Pietro quello che viene chiamato il ministero petrino, ossia il compito del ministero di pastore universale della Chiesa, di essere Papa, vescovo di Roma.

Dopo la risurrezione Gesù rinoverà a Pietro questo incarico dicendogli: «Pasci le mie pecorelle». Pietro accoglie questo grande dono e segue il Signore nella fedeltà, recandosi fino a Roma, dove insieme a Paolo nella assoluta fedeltà, versa il suo sangue, nella capitale del grande Impero.

* * *

30 giugno - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 8,18-22

«Gli rispose Gesù le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». Le folle

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

seguono Gesù, ma lui preferisce andare dall'altra parte del lago. Uno scriba gli dice che lo seguirà dovunque lui vada. Gesù gli parla chiaramente, seguire lui non è cosa facile bisogna essere disposti a tutto, a non avere sicurezze come avere una dimora e altro, addirittura dice: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti». Seppellire i genitori è un dovere sacro per un figlio. Gesù non proibisce di seppellire i morti, ma comanda di seguirlo proprio per sfuggire alla morte.

Chi non lo segue è morto, perché lui solo ha parole di vita eterna. Non si tratta di una morte fisica, ma di far morire in noi tutto quello che ci impedisce di seguire la via, la verità, la vita. Il distacco dai beni materiali e l'abbandono fiducioso alla provvidenza divina sono motivo di libertà interiore e garanzia di vera ricchezza.

La caratteristica del cristiano è il distacco dai beni del mondo per mettere al primo posto il Signore. Dobbiamo guardare le cose di lassù e non quelle della terra. Dobbiamo riporre in lui ogni nostra fiducia, è lui il tesoro nascosto che ci è dato di scoprire, lui la nostra vera ricchezza. Quando il Signore chiama non bisogna mettere scuse, rinviare la secula o avere titubanze, nulla anteporre a lui.

LUGLIO 2025

1 luglio - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 8,23-27

«Ed ecco scatenarsi nel mare una tempesta così violenta che la barca era ricoperta dalle onde; ed egli (Gesù) dormiva». Il lago di Galilea è vicino ad alte montagne. A volte, tra le feritoie delle rocce, il vento soffia forte sul lago causando una tempesta repentina. Vento forte, mare agitato, barca piena d'acqua! I discepoli erano pescatori sperimentati. Se loro pensavano che stavano per affondare, vuol dire che la situazione era veramente pericolosa! Però Gesù non se ne rende

conto, e continua a dormire. Loro gridano: «Salvaci, Signore, siamo perduti!». Il sonno profondo di Gesù non è solo segno di stanchezza. È anche espressione di fiducia tranquilla in Dio. Il contrasto tra l'atteggiamento di Gesù e dei discepoli è enorme! Gesù si sveglia, non per le onde, ma per il grido disperato dei discepoli. E si rivolge a loro dicendo: »Perché avete paura? Uomini di poca fede!» poi si alza, sgrida i venti ed il mare, e la calma ritorna ovunque. Si ha l'impressione che non c'era bisogno di calmare il mare, perché non si correva nessun pericolo. È come quando si arriva a casa di un amico, ed il cane, accanto al padrone, abbaia molto. Ma non si deve avere paura, perché il padrone è lì presente e controlla la situazione.

Gesù chiede: «Perché temete?» I discepoli non sanno cosa rispondere. Stupiti, si chiedono: «Chi è costui al quale il mare ed i venti obbediscono?». Malgrado la lunga convivenza con Gesù, non sanno ancora chi sia. Sembra per loro un estraneo! Oggi dobbiamo chiederci: “Chi è Gesù per me?” Anche nella nostra vita ci sono situazioni, problemi, imprevisti che non avevamo calcolato e che ci mettono in difficoltà e ci sentiamo in pericolo quando si abbattono violentemente sulle nostre deboli forze. Anche noi ci chiediamo: Signore perché non intervieni? Perché dormi? Non ti importa di noi? Avere fede in Gesù significa che le tempeste non siamo noi a farle scomparire, a calmarle, ma di fronte ai venti contrari della vita, e sono tanti, è necessaria la preghiera, chiedere aiuto e avere fiducia sapendo che lui è con noi, che simo suoi e lui ci invita a non avere paura, a non temere, perché è sempre con noi, tutti i giorni sino alla fine del mondo. Più che guardare le onde, la tempesta è necessario guardare Gesù e umilmente invocarlo.

* * *

2 luglio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 8,28-34

«Due indemoniati usciti dai sepolcri si misero a gridare: “Che vuoi da noi, Figlio di Dio? Sei venuto a tormentarci qui prima del tempo?”».

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Gesù compie un esorcismo su due indemoniati che vengono liberati e i demoni vengono mandati in una mandria di porci che precipitarono, poi, nel mare.

La forza del male opprime, maltratta, aliena le persone. Ma di fronte alla semplice presenza di Gesù la forza del male si frantuma e si disintegra. Gesù si è incontrato e scontrato realmente con il male.

Il male esiste. Non è solo un modo di raccontare la parte della vita che non funziona.

Il Papa San Paolo VI disse: «Il male e il peccato sono occasione ed effetto d'un intervento in noi e nel nostro mondo d'un agente oscuro e nemico, il Demonio. Il male non è più soltanto una deficienza, ma un'efficienza, un essere vivo, spirituale, perverso e perversore. Terribile realtà. Misteriosa e paurosa».

Parole forti e chiare. Il Vangelo di oggi ci ricorda che il male esiste. Nel Vangelo è strano che gli indemoniati si avvicinano a Gesù e la gente del posto ha una reazione contraria, gli chiedono di allontanarsi. Gesù, che scaccia i demoni con la potenza della sua parola, resta impotente di fronte agli uomini che non comprendono il beneficio di liberazione che aveva portato loro.

Il miracolo è accolto con disappunto dalla gente del luogo. Come egli ha cacciato i demoni, così i gadareni cacciano lui. «Lo pregarono che si allontanasse dal loro territorio», un modo elegante per dire “va' via di qui, non combinare altri guai”, perché per loro era più importante la mandria dei maiali che le due persone possedute.

Il poeta francese Charles Baudelaire scriveva nel XIX secolo una frase indicativa per la società a lui contemporanea ed al tempo stesso sempre attuale: «Il capolavoro di Satana è di aver fatto perdere le sue tracce e di aver convinto gli uomini che egli non esiste».

Se noi ci avviciniamo al Signore Gesù il potere del male che allontana le persone dal buon cammino non ha potere. Cristo non solo ci libera dal male, ma ci libera anche, nonostante il male.

3 luglio - giovedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,24-29

«Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: “Abbiamo visto il Signore!”». Oggi è la festa di San Tommaso apostolo e il Vangelo ci parla dell'incontro di Gesù risorto con lui, che voleva vedere per credere. Lui non era presente quando Gesù apparve ai discepoli la settimana prima e non credette alla testimonianza degli altri che dicevano: «Abbiamo visto il Signore». Tommaso pose delle condizioni: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». Tommaso è esigente. Per credere vuol vedere! Non vuole un miracolo. No! Vuole vedere i segni nelle mani, nei piedi e nel costato! Non crede in Gesù glorioso, separato dal Gesù umano che soffrì in croce. Il testo evangelico dice «sei giorni dopo». Ciò significa che Tommaso fu capace di sostenere la sua opinione durante una settimana intera contro la testimonianza degli altri apostoli.

Caparbio Tommaso fino all'ottavo giorno in cui Gesù si rese presente in mezzo agli apostoli. Gesù non criticò, né giudicò l'incredulità di Tommaso, ma accettò la sfida e disse: «Tommaso, metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco».

La reazione di Tommaso è scolpita in queste parole: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). Che belle sono queste parole. Gli dice “Signore” e “Dio”. È un atto di fede nella divinità di Gesù. Al vederlo risorto, non vede più solo l'uomo Gesù, che stava con gli apostoli e mangiava con loro, ma il suo Signore e il suo Dio. Gesù gli dice di non essere incredulo ma credente, e aggiunge: «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!» (Gv 20,29). Tommaso è chiamato «Didimo», che significa gemello, cioè «doppio». In un certo senso è gemello di tutti noi. Come lui, noi non c'eravamo allora.

È gemello nostro, gemello di chi dubita, di chi invoca delle prove per credere, di chi procede a tastoni verso la fede valutando attentamente e soppesandole tutte le ragioni favorevoli o contrarie. E lui è giunto

alla fede, così come noi dobbiamo giungervi. Perché, se è vero che gli assomigliamo nel dubbio, è altrettanto vero che ora possiamo assomigliargli nella fede, perché non possiamo dimenticare che se Tommaso è ricordato come prototipo dell'incredulo è anche colui che ha fatto la più bella professione di fede, insieme a Pietro.

Tommaso rappresenta insomma un po' il nostro travaglio per giungere alla fede. Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto. Noi non abbiamo visto Cristo crocifisso, e neppure Cristo risorto, neppure ci è apparso, ma siamo felici perché crediamo in questo Gesù Cristo che è morto ed è risorto per noi.

* * *

4 luglio - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 9,9-13

«Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi”». L'evangelista ha già narrato la chiamata di due coppie di fratelli: Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni.

Nel brano odierno c'è una novità rispetto alla precedente chiamata: qui non si tratta di pescatori, ma di un “pubblicano”, cioè un esattore delle tasse al servizio dei romani, appartenente alla categoria di uomini considerati sfruttatori e strozzini, odiati dal popolo ed esclusi dalla comunità religiosa di Israele. Dire “pubblicano” equivaleva a dire “peccatore”. Gesù prende l'iniziativa: passa, vede, cioè sceglie.

Non è uno sguardo distratto e indifferente, ma uno sguardo carico di amore. Chiama i suoi discepoli, per pura grazia, a un rapporto personale con Lui. Ma, mentre li lega a sé, li inserisce in una comunità, in una famiglia, la sua, dove alla sua scuola impareranno ad accettarsi e ad accogliersi come fratelli, superando ogni contrapposizione e rivalità. L'iniziativa di Gesù provoca la risposta immediata di Matteo: «Ed egli si alzò e lo seguì». In poche parole Matteo si mise a seguire il Dio uno e trino, abbandonando il falso dio in cui fino ad allora aveva creduto, il “dio quattrino”. Di un «peccatore perdonato e risanato» Gesù

fa uno dei «Dodici», uno degli amici intimi, manifestandogli una fiducia totale. In questo racconto di vocazione, forse il più breve e il più concentrato di tutta la Bibbia (appena un versetto!), ognuno di noi può rileggere e verificare la storia della propria vocazione cristiana. Ciò che accadde quel giorno può riaccadere nella vita di ciascuno. Gesù passa, ti mette gli occhi addosso, ti chiama: «Seguimi!». Può essere l'appello a dare una «sterzata» al tuo modo di gestire la vita, l'appello a non perdere più tempo nel girare attorno all'essenziale ma a centrarlo, l'appello insomma a convertirti sul serio. Può essere l'invito che Gesù ti rivolge tante volte al giorno a fare quel passo concreto nell'amore a Dio e al prossimo. E ogni volta anche tu, come Matteo, afferrando l'occasione unica che ti viene offerta, puoi alzarti prontamente dal tuo stato di inerzia e dirgli: «Sì, Gesù, vengo e ti seguio!».

* * *

5 luglio - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 9,14-17

«Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro?». I discepoli di Giovanni e i farisei digiunavano per affrettare la venuta del Messia e per prepararsi ad accoglierlo. I discepoli di Gesù sanno che il Messia è già arrivato ed è Gesù in mezzo a loro. Per questo mangiano, bevono e fanno festa. Gesù fa capire che lui è lo sposo che è venuto e che realizza in sé ogni promessa e speranza d'amore fedele nei confronti dell'intera umanità. Digiunare durante un pranzo di nozze non ha senso.

Lui è la novità per questo dice: «Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore. Né si mette vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si rompono gli otri e il vino si versa e gli otri van perduti.

Ma si mette vino nuovo in otri nuovi». Con le due immagini del pezzo di stoffa grezza e del vino nuovo, Gesù ribadisce l'inconciliabilità del

suo Vangelo con le antiche strutture religiose e il loro contenuto. Il Vangelo non è una pezza nuova su un vestito vecchio né un vino nuovo messo in un contenitore vecchio. I contenitori religiosi precedenti non vanno riparati, ma sostituiti. Per questo tutti i tentativi di conciliare la novità del Vangelo con le vecchie strutture del giudaismo o di qualsiasi altra religione sono destinati al fallimento.

Gesù è la novità è lui che bisogna accogliere e se le pratiche religiose fanno perdere di vista lui non servono, bisogna cambiare direzione. Le pratiche religiose, la vita spirituale non servono per stare meglio o sentirsi migliori, ma servono per incontrare Cristo come novità di vita, come salvatore, e a non perderlo di vista.

* * *

6 luglio - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 10,1-12.17-20

«Il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città».

Il Signore invia avanti a sé i discepoli a due a due. Ne indica anche il numero, settantadue. Gli studiosi dicono che erano tutte le nazioni allora conosciute e quindi che l'annuncio da portare è universale, è per tutti. I discepoli vengono inviati non da soli ma due a due.

Questo andare insieme sottolinea che il primo messaggio che portano è la pace tra loro, la comunione e non la solitudine. Partono senza pane, né sandali, né denaro, senza nulla di superfluo. Senza cose.

Fiduciosi solo nella presenza del Signore, confidando solo in ciò che la provvidenza dona loro. Partono per portare la pace ad ogni casa, ad ogni cuore, non imponendola ma proponendola, non pretendendola, ma donandola. La pace si annuncia a due a due, perché la pace non si può viverla da soli. La pace è relazione, comporta almeno un altro, molti altri per essere vera. Tutti noi conosciamo la nota espressione del filosofo inglese Thomas Hobbes *homo homini lupus*. Ogni uomo è lupo per l'altro uomo. Per il cristiano non è così.

L'espressione deve essere convertita in "ogni uomo è mio fratello", perché Dio non è Padre di figli unici, nel senso di singoli, ma di una grande famiglia: l'umanità. Ne consegue che dobbiamo cambiare noi stessi: da lupi ad agnelli, per essere fratelli. Abbiamo ascoltato che i settantadue discepoli ritornano dalla missione e raccontano i prodigi che hanno potuto operare, hanno visto l'affermazione del bene sul male, l'accoglienza della pace. Tutto questo però non è merito dei discepoli ma della presenza di Gesù nei loro cuori. I discepoli devono rallegrarsi non tanto per quello che hanno fatto ma perché i loro nomi sono scritti nel cielo, cioè nel cuore di Dio, la loro vita è al sicuro nelle mani del Padre, di Dio amore.

* * *

7 luglio - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 9,18-26

«Giunse uno dei capi che gli si prostrò innanzi e gli disse: "Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano sopra di lei ed essa vivrà". Alzatosi, Gesù lo seguiva con i suoi discepoli». È un Vangelo potremmo dire a botta e risposta.

C'è un capo della sinagoga che sta vivendo una sofferenza terribile, un dolore che lo devasta. Sua figlia è morta. Cosa può fare un padre per una figlia morta? Questo padre di fronte all'impossibile si mete alla ricerca di Gesù e va a chiedere non tanto la guarigione della figlia, come aveva chiesto il centurione, ma la sua risurrezione.

Lungo il cammino una donna che ha perdite da dodici anni e nessuno è riuscito a guarirla, con fede, cerca di toccare il lembo del mantello di Gesù e all'improvviso si sente guarita. Il Vangelo ci presenta così uno squarcio di ciò significa avere fede, che oltre a credere le verità è anche avere fiducia senza limiti. Cosa si può pensare di fronte a una figlia morta o a una donna che soffriva di emorragia da lunghi anni senza aver trovato rimedio? Che non c'è più niente da fare, la disgrazia è irreparabile. In questa pagina evangelica si intrecciano i temi della

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

fede e della vita nuova che Gesù è venuto ad offrire a tutti. Entrato nella casa dove giace morta la fanciulla, Egli caccia fuori quelli che si agitano e fanno lamento e dice: «La bambina non è morta, dorme». Gesù è il Signore, e davanti a Lui la morte fisica è come un sonno: non c'è motivo di disperarsi. Un'altra è la morte di cui avere paura: quella del cuore indurito dal male! Di quella sì, dobbiamo avere paura! Ma anche il peccato, anche il cuore mummificato, per Gesù non è mai l'ultima parola, perché Lui ci ha portato l'infinita misericordia del Padre. Come spesso ci ricorda Papa Francesco. E anche se siamo caduti in basso, la sua voce tenera e forte ci raggiunge: «Io ti dico: alzati!». Il motivo vero per cui siamo cristiani è perché crediamo alla Resurrezione di Cristo. La morte è vinta e la nostra vita non è buttata nel nulla ma è custodita nelle mani del Signore della vita.

* * *

8 luglio - martedì**Dal Vangelo secondo Matteo 9,32-38**

«Presentarono a Gesù un muto indemoniato. E dopo che il demonio fu scacciato quel muto cominciò a parlare». Gesù libera una persona ridonandogli la parola, cioè la possibilità di comunicare, di raccontare la propria vita, di esternare il proprio mondo interiore. Nella nostra società, siamo continuamente connessi ma non siamo capaci di comunicare veramente tra di noi. C'è mutismo, incomunicabilità.

Il bisogno più grande della gente è quello di essere ascoltata e non di venire zittita. Il Vangelo continua dicendo che Gesù: «Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: “La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!”».

Gesù sente compassione, si commuove dentro, il suo è un sentire profondo di partecipazione è un modo di ascoltare le folle che lo cercano perché sono come pecore senza pastore, smarrite, impaurite, alla ri-

cerca di speranza e questo lo intenerisce e lo commuove. Di fronte a questa umanità dolente Gesù chiama gli uomini, si appella a ciascuno perché tutti si mettano a lavorare per il regno di Dio.

È l'invito rivolto a noi di saper ascoltare gli altri, cogliere i loro bisogni, annunciare il Vangelo, insegnare e curare. La messe c'è già è opera di Dio a noi il compito di prendercene cura.

* * *

9 luglio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 10,1-7

«Chiamati a sé i suoi discepoli, Gesù diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità».

Vengono riportati subito i nomi dei dodici apostoli. Nei vangeli incontriamo tanti personaggi che sono senza nome, non è così per gli apostoli, sono persone in carne ed ossa e vengono identificati con precisione grazie a un nome. Gesù convoca gli apostoli, li chiama a sé.

A Simone addirittura gli cambia il nome. Il dare un nome, il cambiare il nome, il chiamare a sé dice una cosa semplicissima: Gesù possiede questi discepoli. Ne diventa in un certo senso proprietario.

E infatti il Vangelo dice: «Chiamati a sé i suoi discepoli». Sono i dodici. Ognuno nella sua singolarità, diverso l'uno dall'altro, ciascuno con le proprie caratteristiche, ma tutti inviati per un unico motivo: trasmettere fedelmente il Vangelo nella sua interezza al mondo intero.

Sono dodici come i patriarchi, dodici come le dodici tribù d'Israele. A loro Gesù dà un potere che non è un dominio sulle persone ma un servizio per liberare le persone da tutto ciò che è male, il male che si annida dentro come gli spiriti immondi. È curare ogni sorta di malattie e di infermità nel senso di prendersi cura delle persone con le loro fragilità e farsene carico.

I dodici, ciascuno con il suo nome, con la sua precisa identità, fanno parte della Chiesa che è una e nella Chiesa che è una ciascuno deve fare la sua parte. Una diversità per essere segno di unità per il mondo.

10 luglio - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 10,7-15

«Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni». Gesù manda i discepoli ad annunciare il Suo Regno non stando fermi ma camminando, con quattro cose da fare: guarire gli infermi, risuscitare i morti, purificare i lebbrosi, scacciare i demoni.

Per portare l'annuncio del regno ai fratelli, per mettersi al lavoro nella vigna del Signore, non bisogna aspettare di avere tanti mezzi materiali o tanto tempo, quello che Gesù chiede è di dire un "sì" generoso.

Lui poi farà il resto. L'annuncio del Vangelo, come la presenza di Gesù è gratuita: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone». Che bello sentire queste parole: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date».

Questa espressione sconvolge la nostra concezione "economica" della vita perché in genere noi diciamo: «Io ti do qualcosa se tu mi dai il contraccambio». Tu comincia a darmi qualcosa e se poi io me la sento sarò generoso con te.

La testimonianza della vita consiste nella gratuità. Gli inviati di Dio non lavorano per il proprio onore, né per la propria grandezza, né per il proprio arricchimento.

La gratuità manifesta l'interiore ed effettivo distacco da ogni cosa, anche dalla ricerca di gratificazioni che spesso inquinano anche le opere sante. L'unica ricompensa è quella che viene da Dio, quella che Dio dona, quando e come vuole.

Anzi, l'unica ricompensa è Dio stesso. Se Dio non è tutto per noi, se non cerchiamo in Lui la gioia, saremo sempre tentati di aggrapparci alle cose o alle persone. In primo luogo a noi stessi. Dare con gratuità significa anche non far pesare il proprio servizio, dare tutto senza ostentazione e senza pretendere alcun riconoscimento. Donare gratuitamente non è da sciocchi e ingenui sognatori, ma è da Dio.

11 luglio - venerdì**Dal Vangelo secondo Matteo 19,27-29**

«Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?». Malgrado la generosità così bella dell'abbandono di tutto, Pietro, come del resto gli altri apostoli ha ancora la vecchia mentalità. Ha abbandonato tutto ma vuole ricevere qualcosa in cambio. È ancora prigioniero della mentalità "economica" servile, fatta di contratti scritti e a termine. È straordinario notare che Gesù non rimprovera Pietro, ma lo aiuta a cambiare prospettiva. Non sono le cose che fanno felici ma le persone. Seguire Gesù significa fare un cammino scomodo che non è quello del successo, della gloria passeggera, ma quello che conduce alla vera libertà, quella che ci libera dall'egoismo e dal peccato. Noi siamo imprigionati dal possesso delle cose, degli affetti e di tutto, con una mentalità mondana che pone il proprio «io» e i propri interessi al centro dell'esistenza.

Gesù ci libera da questo e da tutto ciò che ci tiene in ostaggio della paura di non possedere e di perdere. Dice Gesù: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna». Il guadagno consiste non nell'avere più cose ma nella vita che si arricchisce da dentro. È avere una vita in cui non più il possesso, ma il gusto delle cose ha la meglio. Se ci si fida del Signore e lo si segue la vita non sarà sprecata, buttata, e il paradiso non sarà una fuga dalla realtà, ma questa stessa vita sarà piena di gioie e gratificazioni. San Benedetto questo ci insegna: «Nulla anteporre a Cristo».

* * *

12 luglio - sabato**Dal Vangelo secondo Matteo 10,24-33**

«Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; è sufficiente per il discepolo diventare come il suo

maestro». Il discepolo è chiamato a conformare la propria vita a Cristo, che è stato perseguitato dagli uomini, ha conosciuto il rifiuto, l'abbandono e la morte in croce. Non esiste la missione cristiana all'insegna della tranquillità! Nelle difficoltà della testimonianza cristiana nel mondo, non siamo mai dimenticati, ma sempre assistiti dalla sollecitudine premurosa del Padre.

Per questo, nel Vangelo di oggi, per ben tre volte Gesù rassicura i discepoli dicendo: «Non abbiate paura!». Il coraggio deve manifestarsi nel parlare chiaro e nel gridare coi fatti il messaggio di Cristo, nel non temere la persecuzione e la morte del corpo, e nel non vergognarsi mai di Cristo davanti agli uomini. La paura dei discepoli nasce dalla mancanza di fede in Dio Padre e dalla mancanza di libertà nei confronti di se stessi. Per seguire Cristo bisogna rinnegare se stessi. Chi non rinnega se stesso, rinnega Cristo, come ha fatto Pietro. Affrontare la paura con coraggio significa farla diventare un passaggio. Tutto quello da cui scappiamo ci insegue sempre. Tutto quello che affrontiamo passa. Fare la fine di Cristo non significa semplicemente andare a finire in croce, ma ricordarsi che la fine di Cristo non è la Croce ma la Resurrezione è il passaggio, la vera pasqua.

* * *

13 luglio - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 10,25-37

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono lasciandolo mezzo morto». Il Vangelo ci chiede di avvicinare e soccorrere il nostro prossimo, come fa il samaritano, il quale scendendo da Gerusalemme a Gerico, si incontra con un malcapitato in fin di vita. Egli a differenza del sacerdote e del levita, ha compassione, si avvicina, si prende cura di quel malcapitato, lo soccorre, lo carica sul suo giumento e lo porta presso una locanda per dargli ulteriori e maggiori cure. Nella parabola ci sono dieci verbi in fila per descrivere

l'amore: lo vide, si mosse a pietà, scese, versò, fasciò, caricò... fino al decimo verbo: ritornerò indietro a pagare, se necessario. In questi gesti, lo stesso dottore della legge, che aveva interrogato Gesù su chi fosse il suo prossimo, coglie subito la risposta quando Gesù gli domanda: «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Dice: «Chi ha avuto compassione di lui». E Gesù: «Va' e anche tu fa' così». In sintesi, alla domanda che è nel cuore di ogni uomo: «Cosa devo fare per essere vivo? Per essere uomo?», Gesù risponde: «Va' e anche tu fa' così», cioè ama il tuo prossimo, sempre. Tutto il nostro presente e futuro è nel verbo "amare". Un verbo che indica un'azione mai conclusa, perché durerà quanto durerà il tempo. Perché è un progetto. È l'unico progetto. Non un obbligo ma una necessità per vivere. Cosa devo fare domani per essere vivo? Amare. Cosa farò l'anno che verrà, e per il mio futuro? Amare. E l'umanità, il suo destino, la sua storia? Amare. La parabola del buon samaritano è al centro del Vangelo e al centro della parabola c'è un uomo e un verbo: amare. Gesù svela il segreto della nostra vita e della nostra gioia: «Va' e anche tu fa lo stesso». E troverai la vita.

* * *

14 luglio - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 10,34-11,1

«Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra». «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me». Parole forti che ad un primo ascolto appaiono contraddittorie. Ma come? Gesù non è venuto a portare la pace? Ma, il quarto comandamento non dice di onorare il padre e la madre? La pace che Gesù porta non è il quieto vivere costruito sulla passività e sulla rassegnazione. L'avvento del regno implica una scelta, dire chiaramente da che parte si sta, implica l'affermazione del primato assoluto di Dio e il superamento di tutti gli ostacoli che ad esso si frappongono. Questo è il prezzo della pace vera: il dono di Dio

agli uomini, come frutto della redenzione. Gesù dice ai suoi: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo».

È evidente che Gesù non ci comanda di odiare i nostri cari, non intende minimamente contraddire il comandamento di onorare il padre e la madre, ma vuole ribadire ancora una volta che nulla dobbiamo anteporre al suo amore. Senza Cristo rischiamo di confondere l'amore con il possesso, e invece di godere dell'amore delle persone che amiamo passiamo la vita solo con la paura di perderle o in balia delle delusioni. Gesù ci invita a lasciare e a lasciarci andare.

Il tener stretto figli, madre, padri, il legarsi al cordone ombelicale delle relazioni umane e perfino l'incaponirsi a controllare la nostra stessa vita ci impedisce di seguirlo pienamente.

* * *

15 luglio - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 11,20-24

«Si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli, perché non si erano convertite». Gesù rivolge queste parole severe a quelle città nelle quali egli ha compiuto prodigi. Non si tratta di un'improvvisa e isolata manifestazione di collera ma di un annuncio che lui dà. I segni di Dio forse hanno suscitato un iniziale stupore ma non hanno generato un'autentica conversione.

Il problema non è di chi non si converte non avendo visto nulla, ma di chi non si converte avendo visto. Corazim e Betsaida, erano due città che si trovavano nell'area del mare di Galilea, quella zona in cui Gesù aveva passato la maggior parte del suo tempo e quindi fatto il maggior numero di miracoli. Il Signore si rende conto che, nonostante questo, ancora non c'è quella risposta da parte del popolo che lui si aspettava. Le guarigioni, i segni e le parole di Gesù non hanno smosso il cuore della gente. Tiro e Sidone, invece, erano città fenice, nemiche di vecchia data di Israele e quindi città pagane e infedeli. Eppure Gesù le ri-

tiene più capaci di conversione del suo stesso popolo, se i segni che egli ha manifestato nella sua terra fossero stati fatti in queste città fenice, il pentimento e la penitenza sarebbero state immediate.

La parola «Guai» pronunciata da Gesù più che una minaccia è un avvertimento. Come a dire stai attento anche tu. Rileggi la tua vita, quante cose buone il Signore ha operato, quante grazie hai ricevuto. Come hai risposto?

* * *

16 luglio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 11,25-27

«Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te». Gesù eleva al Padre una bellissima preghiera di lode e di benedizione. Lui è venuto a narrare, a far conoscere agli uomini chi è Dio, e lui, lui solo è il Figlio che lo può rivelare. Le sue parole sono chiare: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare». Chi sono le persone aperte ad accogliere questa rivelazione di Gesù? Certamente non coloro che si ritengono sapienti, ma i piccoli. I sapienti e gli intelligenti, ai quali il Padre ha tenuto nascoste queste cose, sono i rabbini e i farisei che restano ciechi di fronte alla chiarezza delle parole di Gesù e irritati perché predica ai poveri. I piccoli sono le persone semplici, le persone del popolo, che non vantano di avere titoli, ma si aprono al mistero e lo accolgono umilmente.

Dio non lo si cattura con complessi ragionamenti, ma con la semplicità del cuore. I piccoli a cui i misteri di Dio vengono rivelati ci richiamano costantemente alla condizione necessaria per entrare nel Regno di Dio: quella di non considerarci autosufficienti, ma bisognosi di aiuto, di amore, di perdono. E tutti, siamo bisognosi di aiuto, d'amore e di perdono. Tornare come bambini significa per noi una interiore rinascita,

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

un recupero della semplicità e dell'umiltà del cuore, vuol dire recuperare la vista e l'udito dell'anima per risollevarci e tornare a guardare in alto. Il grande dottore della Chiesa, San Tommaso d'Aquino, dopo aver scritto i suoi capolavori di filosofia cristiana e di teologia, verso il termine della sua vita, durante la celebrazione di una Santa Messa, ebbe la tentazione di bruciare tutto quello che aveva scritto ritenendolo «paglia», di fronte alla completezza dell'amore di Dio. Gli rimase solo la preghiera. Solo Gesù può portarci a Dio che è Padre.

Chi è semplice lo sa, e si fida di lui, gli va dietro, lo ascolta, ci passa del tempo, si lascia istruire, lo lascia fare. Chi è semplice in pratica prega, e sa che la preghiera è l'arte di essere semplici.

* * *

17 luglio - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 11,28-30

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò». L'invito che Gesù rivolge ai suoi non è solo quello di seguirlo, cioè di andare dietro a lui, in questo Vangelo c'è un invito a «venire presso di lui». Il «venite a me» è un invito a credere in Gesù, ad avere fiducia in Lui, a entrare in una relazione con Lui.

Gesù non dice: «Andate da Dio», ma: «Venite a me»; questo perché Gesù è l'unico rappresentante di Dio sulla terra, mandato da Lui.

Dio ha dato autorità a Gesù, è l'unico mediatore di tutta la conoscenza di Dio sulla terra. Egli apre le porte a coloro che sono stanchi ed oppressi, guarda quelli che si sono caricati di pesi che fanno fatica a portarli. Egli conosce il nostro cuore e sa quanto siamo fragili e quante volte la fatica diventa un peso che impedisce il cammino.

Il suo invito ricorda che non possiamo farcela da soli, non abbiamo la forza di portare il peso della vita. Andiamo da Lui, anzi corriamo da Lui. Che ci dice: «E io vi darò ristoro».

Gesù non solo condivide la nostra fatica ma promette di darci quel riposo di cui abbiamo bisogno. L'incontro con Lui è sempre riposante.

Imparare da lui che è mite e umile di cuore e prendere il suo gioco ci fa capire che è necessario metterci tra le sue braccia.

Quando stiamo in braccio al Signore è lui che ci porta, ritroviamo la forza interiore.

Ciò che stiamo cercando non è qualcuno che ci spieghi la vita ma qualcuno che ci prenda in braccio e ci doni forza nel vivere, per questo Gesù invita ad andare da lui coloro che sono stanchi e oppressi dalle affezioni della vita: problemi riguardo il lavoro, problemi riguardo i vizi, problemi di salute, problemi economici, problemi interpersonali, responsabilità gravose e così via.

Gesù ci libera dall'auto-sforzo, dalla propria fatica per essere salvati, perché è Lui che ci salva per la sola Sua grazia prendendo su di sé i nostri peccati.

* * *

18 luglio - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 12,1-8

«Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare in giorno di sabato».

In un giorno di sabato, i discepoli passavano lungo le piantagioni e si aprivano il cammino cogliendo spighe per mangiarle. Avevano fame. I farisei giungono ed invocano la scrittura per dire che i discepoli stanno commettendo una trasgressione della legge del Sabato. Gesù, dai farisei, è percepito come colui che infrange le regole. Gesù non toglie le regole ma le colloca in un orizzonte più grande, quello della fede e dell'amore. Per questo si presenta come colui che è «signore del sabato», egli viene con l'autorità di Dio per ridare alla Legge il suo antico splendore e la sua autentica destinazione. Ai farisei che osservano scrupolosamente il comportamento altrui, sempre pronti a condannare le più piccole infrazioni, Gesù ricorda che c'è una legge più grande: «Misericordia io voglio e non sacrifici». È una parola del profeta Osea, una parola che svela il volto di un Dio che ama l'uomo

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

ed è sempre pronto a rialzarlo. I farisei credono di custodire la Legge, in nome di Dio, in realtà non hanno compreso quella Parola che Dio ha detto per mezzo del profeta. Sono così attenti ad osservare gli altri da non avere più tempo di guardare in se stessi. Sono così chiusi nella tradizione ricevuta da non dare alcun credito a Colui che viene per compiere la rivelazione di Dio. È la misericordia la legge antica e sempre nuova. Gesù non mette in dubbio il valore del riposo sabbatico ma rifiuta una interpretazione legalistica che dimentica l'uomo.

La vita è sempre più grande, e le regole servono a vivere. Non si vive per seguire delle regole, ma le regole ci aiutano a vivere. Quando non ci aiutano dovremmo domandarci perché. La Legge deve stare al servizio della vita e della fraternità. «L'essere umano non è fatto per il sabato, ma il sabato per l'essere umano». Per la sua fedeltà a questo messaggio Gesù fu condannato a morte. Lui scomodò il sistema, e il sistema si difese, usando la forza contro Gesù, poiché lui voleva che la Legge fosse messa al servizio della vita, e non viceversa.

* * *

19 luglio - sabato**Dal Vangelo secondo Matteo 12,14-21**

«I farisei però, usciti, tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo. Ma Gesù, saputo, si allontanò di là». Il Vangelo di oggi ci ricorda che Gesù più volte ha rischiato la vita. Di fronte ai piani di morte da parte dei farisei, Gesù non reagisce con violenza ma si allontana e continua a fare del bene. Egli fa il bene non per farsi pubblicità ma come necessità di chi sa che l'amore vero è quello fatto nel segreto, quello che non cerca ricompense perché è gratuito.

Nel Vangelo di oggi viene riportato il famoso capitolo 42 del libro del profeta Isaia, dove si parla del "servo di Dio", mansueto e docile al volere del Padre. «Non griderà, né alzerà il tono, [...] non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta; proclamerà il diritto con verità» (Is 42,2-3). Gesù fa sue queste parole

perché le incarna in pieno, egli è venuto per servire: servire Dio e servire gli uomini, è venuto per amare e donare conforto. Egli è come il «servo sofferente», deriso e torturato, incontra l'ostilità del suo popolo, non è gradito a chi ha il potere perché disturba, perché sovverte le regole. Il servo è mansueto ma allo stesso tempo fermo, deciso, perché annuncerà la giustizia finché non trionfi fra le genti.

Gesù è stato proprio così: dolce, pieno di compassione, tenero, pietoso, pronto ad accogliere tutti, a consolare tutti, ad amare tutti, ma nello stesso tempo non è mai venuto a compromessi, ha annunciato la parola di Dio e il suo regno in piena verità senza mai venire meno alla volontà del Padre, senza mai temere l'ostilità degli uomini. Dolcezza e forza lo hanno portato a non vacillare mai, ad andare fino in fondo alla sua missione, fino alla croce. Lo stile di Gesù, e anche lo stile missionario dei discepoli di Cristo: annunciare il Vangelo con mitezza e fermezza, senza gridare, senza sgridare qualcuno, ma con mitezza e fermezza, senza arroganza o imposizione.

* * *

20 luglio - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 10,38-42

«Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta». Gesù è in cammino verso Gerusalemme, giunge a Betania, dove viene accolto da Marta e Maria, le sorelle di Lazzaro, che spesso lo ospitano nella loro casa, offrendo il conforto dell'amicizia e un luogo di riposo. Marta invita Gesù a entrare e si mette a servirlo, in un atteggiamento che pare esemplare: apparecchia la tavola, prepara il cibo, dispone tutto per fare festa a quell'ospite che lei riconosce come Maestro e Signore.

Maria invece si siede ai piedi di Gesù e ascolta con attenzione la sua parola. Sono due modi di accoglienza del Signore. Ma Marta, presa dalle molte faccende dice a Gesù: «Dille che mi aiuti» e Gesù di rimando: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

le sarà tolta». Quale è il significato di queste parole? Occorre chiarire che Gesù non sta contrapponendo “vita attiva” e “vita contemplativa”. Gesù fa una distinzione tra le «molte cose», per le quali Marta si affanna e «la parte migliore» scelta da Maria. Il centro di tutta la fede è ciò che Dio fa per noi, non ciò che noi facciamo per Dio.

Maria ha scelto la parte migliore, cioè ha iniziato il cammino dalla parte giusta, dal cuore a cuore con Dio, dal tu per tu, dal faccia a faccia. Maria è seduta ai piedi di Gesù: l'amico domanda vicinanza, il primo servizio da rendergli è ascoltarlo standogli vicino.

La prima preghiera è contemplazione, vale a dire più che guardare il Signore, lasciarsi guardare da lui. Marta e Maria non si oppongono, i loro atteggiamenti sono complementari. Azione e contemplazione camminano insieme, ma quando l'azione diventa affanno, attivismo, perdendo la sorgente che la alimenta non è positiva.

Un'azione senza contemplazione è come un corpo senza l'anima e una contemplazione senza azione è come un'anima senza corpo. Per ognuno di noi allora è importante che qualunque sia l'occupazione che ci impegna è bene avere come regola: fare ogni cosa con Dio.

* * *

21 luglio - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 12,38-42

«In quel tempo, alcuni scribi e farisei dissero a Gesù: “Maestro, da te vogliamo vedere un segno”. Ed egli rispose loro: “Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra”». Alcuni scribi e farisei chiedono a Gesù di vedere un segno Gesù aveva fatto molti segni: aveva guarito il lebbroso, il servo del centurione, aveva calmato la tempesta, scacciato i demoni. La gente, vedendo questi segni, aveva riconosciuto in Gesù il Servo di Dio. Ma i dottori e i farisei vogliono

che Gesù faccia un segno per loro, un miracolo, così potranno verificare ed esaminare se Gesù è o no colui che è mandato da Dio secondo ciò che loro immaginavano e speravano. Vogliono constatarlo.

Ma Gesù rifiuta sdegnosamente questa pretesa: non darà loro alcun segno, se non il segno di Giona profeta. Nella interpretazione di Matteo il segno di Giona profeta è la risurrezione: «come Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra».

Gesù fa capire chiaramente ai suoi interlocutori scribi e farisei che i pagani sono più disponibili all'accoglienza della sua parola.

Quando la fede va alla ricerca del meraviglioso, della soddisfazione visiva, del segno, vuol dire che o è in crisi oppure non è mai cresciuta, non è divenuta mai adulta.

Segni, segni, siamo sempre a chiedere segni! Dio ha una pazienza infinita con noi! Ai suoi contemporanei e a noi Gesù propone un duplice segno, quello di Giona, che, restando nel ventre del pesce per tre giorni, diventa prefigurazione della morte e resurrezione di Gesù, e quello della sua predicazione che portò a conversione la gente di Ninive. Gli unici segni che il Signore è disposto a dare sono il grande segno della sua resurrezione e le tante riflessioni e gli inviti a conversione che ci giungono tutti i giorni da mille parti per bocca di inattesi profeti e testimoni di Dio. Non cerchiamo scuse, ma lasciamo che il Vangelo di oggi scuota il nostro intimo e spalanchi le porte del cuore alla conversione al Signore Gesù.

* * *

22 luglio - martedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,1-2.11-18

«Gesù le disse: “Maria!”. Ella si alzò e gli disse in ebraico: “Rabboni!”». Il Vangelo di oggi descrive l'apparizione di Gesù a Maria Maddalena. Dopo la sepoltura Maria Maddalena si reca al sepolcro, non si arrende nella ricerca. Ci sono momenti nella vita in cui tutto si

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

sgretola. Sembra che sia finito tutto. Morte, disastri, dolori, delusioni, tradimenti! Tante cose che possono farci mancare la terra sotto i piedi e che possono spingerci verso una crisi profonda. Ma avvengono anche altre cose.

Maria Maddalena piange, ma cerca. Lei era una delle poche persone che ebbero il coraggio di restare con Gesù fino al momento della sua morte in croce. Dopo il riposo obbligatorio del sabato, lei ritorna al sepolcro ma, sorprendentemente, il sepolcro è vuoto! Gli angeli le chiedono: «Donna, perché piangi?» e la sua risposta è: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto!».

Maria Maddalena cercava Gesù, quel Gesù che lei aveva conosciuto durante tre anni. Maria Maddalena parla con Gesù senza riconoscerlo. Lei vede Gesù, ma non lo riconosce. Pensa che sia l'ortolano. Gesù chiede: «Perché piangi?». Ed aggiunge: «Chi cerchi?». Risposta: «Se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai messo e io andrò a prenderlo». Lei cerca ancora il Gesù del passato, lo stesso di tre giorni prima. Ed è proprio l'immagine del Gesù del passato ciò che le impedisce di riconoscere il Gesù vivo, presente dinanzi a lei. Gesù pronuncia il nome: «Maria!». È stato il segnale di riconoscimento: la stessa voce, lo stesso modo di pronunciare il nome. Lei risponde: «Maestro!».

Gesù era tornato, lo stesso che era morto in croce, lo stesso Gesù che lei aveva conosciuto ed amato. E così si compie ciò che diceva la parabola del Buon Pastore: «Lui le chiama per nome e loro riconoscono la sua voce». «Io conosco le mie pecore e le mie pecore mi conoscono».

Maria Maddalena riceve la missione di annunciare la risurrezione agli apostoli, annunciare ai fratelli che lui, Gesù, è salito al Padre. Gesù ci ha aperto il cammino e così Dio è di nuovo vicino a noi.

Ci ricorda Papa Francesco: «Provate a pensare anche voi, in questo istante, col bagaglio di delusioni e sconfitte che ognuno di noi porta nel cuore, che c'è un Dio vicino a noi che ci chiama per nome e ci dice: "Rialzati, smetti di piangere, perché sono venuto a liberarti!"».

23 luglio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,1-8

«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto». Con il battesimo noi siamo stati uniti a Cristo, da Lui abbiamo ricevuto gratuitamente il dono della vita nuova.

Gesù è la vite, e attraverso di Lui - come la linfa nell'albero - passa ai tralci l'amore stesso di Dio, lo Spirito Santo. Ecco: noi siamo i tralci, e attraverso questa parabola Gesù vuole farci capire l'importanza di rimanere uniti a Lui. I tralci non sono autosufficienti, ma dipendono totalmente dalla vite, in cui si trova la sorgente della loro vita.

Così è per noi cristiani. La grande menzogna che oggi circola è quella che possiamo farci da soli, di salvarci da soli, e di rimanere in piedi da soli, questo, purtroppo, ci mette nella condizione di essere gettati via, perché senza una relazione significativa ogni vita si secca: «Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano».

Occorre mantenersi fedeli al Battesimo, e crescere nell'amicizia con il Signore mediante la preghiera di tutti i giorni, l'ascolto e la docilità alla sua Parola, leggere il Vangelo, la partecipazione ai Sacramenti, specialmente all'Eucaristia e alla Riconciliazione. Se uno è intimamente unito a Gesù, gode dei doni dello Spirito Santo, che sono: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22). Questi sono i doni che ci vengono se noi rimaniamo uniti a Gesù; e di conseguenza una persona che è così unita a Lui fa tanto bene al prossimo e alla società, è una persona cristiana. Da questi atteggiamenti, infatti, si riconosce se uno è un vero cristiano, come dai frutti si riconosce l'albero. I frutti di questa unione profonda con Gesù sono meravigliosi: tutta la nostra persona viene trasformata dalla grazia dello Spirito: anima, intelligenza, volontà, affetti, e anche il corpo, perché noi siamo unità di spirito e corpo.

Riceviamo un nuovo modo di essere, la vita di Cristo diventa nostra: possiamo pensare come Lui, agire come Lui, vedere il mondo e le cose

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

con gli occhi di Gesù. Di conseguenza, possiamo amare i nostri fratelli, a partire dai più poveri e sofferenti, come ha fatto Lui, e amarli con il suo cuore e portare così nel mondo frutti di bontà, di carità e di pace. Rimanere legati a Gesù come il tralcio alla vite non esonera dall'esperienza del dolore, ma ha il potere di trasfigurarlo. La dinamica della potatura è scritta nella vita stessa. Ma la potatura è per portare più frutto. Rimanere uniti a lui ci permetterà di godere della sua stessa linfa, senza la quale non possiamo far nulla.

* * *

24 luglio - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 13,10-17

«A voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato». Non è Gesù che sceglie in modo arbitrario chi riceve la luce e chi ne resta escluso. La frontiera tra la fede e l'incredulità non è tracciata da Dio ma, in ultima analisi, dipende dalla responsabilità di ogni uomo.

«A voi è dato conoscere», dice Gesù ai discepoli. A voi perché avete accolto il mio invito, a voi che avete scelto di seguirmi. Coloro che invece guardano con diffidenza, ascoltano ma non comprendono la Parola, guardano gli eventi ma non riconoscono la presenza di Dio. Sono come quelli che osservano dall'esterno un ristorante dove vengono serviti piatti raffinati che essi non possono gustare. Dio si è fatto vicino, vuole parlare a tutti e rivelarsi ad ogni uomo ma non impone a nessuno la sua presenza, la luce splende ma non tutti l'accolgono. E non tutti allo stesso modo. «Nelle crepe Dio è celato e attende». Non tutti sono disposti a credere, anzi molti hanno paura di credere. E tra questi ultimi anche molti che si considerano credenti. Scriveva Blaise Pascal: «Esistono tre categorie di individui: quelli che servono Dio dopo averlo cercato; quelli che si sforzano di cercarlo senza ancora trovarlo; quelli che vivono senza cercarlo e senza averlo trovato. I primi, quelli che servono Dio dopo averlo trovato, sono ragionevoli e felici».

25 luglio - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 20,20-28

«Si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli, e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: “Che cosa vuoi?”. Gli rispose: “Dì che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno”».

Gesù e i discepoli sono in cammino verso Gerusalemme. Già aveva annunciato quello che gli sarebbe accaduto. Aveva avvisato che il discepolo deve seguire il maestro e portare la sua croce dietro di lui.

Ma la sofferenza e la croce non era accettata dai discepoli che avevano l'idea di un messia forte, di potere, trionfante su tutti e su tutto.

La madre dei figli di Zebedeo, portavoce dei suoi figli Giacomo e Giovanni, si avvicina a Gesù per chiedergli un favore: «Di' che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». È una madre che da un punto di vista umano chiede il meglio per i figli. Loro non avevano capito la proposta di Gesù.

Erano preoccupati solo dei loro interessi. Gesù allora dice: «Il Figlio dell'Uomo non è venuto ad essere servito, ma a servire e a dare la sua vita in riscatto per molti». Fa capire loro quale è il senso della sua vita e della sua missione. La grandezza e il servizio di ogni apostolo sta nel condividere la volontà del Signore di amare l'altro sempre e comunque, fino ad anteporlo alla propria vita. L'ultimo posto è quello di concepire ogni cosa nella nostra vita come servizio e non come potere. È pensare a cosa poter fare per l'altro e non come usare l'altro. Chi vuol essere il primo ceda il suo primo posto, e sarà davvero primo. Ci ricorda Papa Francesco: «La via del servizio è l'antidoto più efficace contro il morbo della ricerca dei primi posti; è la medicina per gli arrampicatori, questa ricerca dei primi posti, che contagia tanti contesti umani e non risparmia neanche i cristiani. Come discepoli di Cristo, accogliamo questo Vangelo come richiamo alla conversione, per testimoniare con coraggio e generosità una Chiesa che si china ai piedi degli ultimi, per servirli con amore e semplicità».

26 luglio - sabato**Dal Vangelo secondo Matteo 13,24-30**

Nel Vangelo di oggi Gesù racconta una parabola che parla di una seminazione ad opera di un uomo che semina del buon seme nel suo campo. Ma un nemico, di notte, semina della zizzania. Alla crescita accorgendosi dell'inconveniente, i servi chiedono al padrone se possono estirpare l'erba cattiva. «No, risponde, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania con essa sradichiate anche il grano».

Il padrone preferisce attendere, pazientare, fino al momento della mietitura, quando la zizzania sarà estirpata e bruciata. La parabola ci mostra la pazienza di Dio e la sua misericordia. Invita tutti noi ad entrare nel nostro campo seminato di buon grano assediato da erbacce, nel cuore dove intrecciano le loro radici il bene e il male.

La parabola racconta di due sguardi: quello dei servi che si fissa sulle erbacce e quello del Signore che vede il buon grano. Veniamo così invitati a preoccuparci prima di tutto non della zizzania, dei difetti, delle debolezze, ma di avere un amore grande, un ideale forte, una venerazione profonda per le forze di bontà di attenzione, misericordia, accoglienza, di libertà che Dio ci ha dato. Facciamo in modo che esse erompano in tutta la loro bellezza, in tutta la loro potenza, e vedremo le tenebre ritirarsi e la zizzania senza più terreno. E tutto il nostro essere fiorire nella luce. Dobbiamo amare noi stessi, cioè il positivo che è in noi, venerare la parte luminosa del cuore che viene da Dio.

Agli occhi di Dio, il bene è più forte e più importante del male; il buon seme conta più della zizzania del campo, una spiga di buon grano vale più di tutte le erbacce della terra. Dio è paziente e misericordioso, lento all'ira e pieno di amore. Da lui dobbiamo imparare l'arte della pazienza e della tolleranza. Soprattutto in una società come la nostra, in cui sembra prevalere l'odio, il disprezzo, l'intolleranza, l'arroganza. Chi crede non ha fretta. Chi ama è paziente, è tollerante, è comprensivo. Come Dio, non abbiamo fretta, rispettiamo i tempi di ciascuno. Non pretendiamo di fare terra bruciata intorno a noi. È bene essere tolleranti per il bene nostro e di tutti. Come Dio ama tutti e ha pazienza

di aspettare che i cattivi si convertano, così anche noi sappiamo tollerare e avere pazienza. Alla fine il bene trionfa sempre.

* * *

27 luglio - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 11,1-13

«Insegnaci a pregare». Chissà quante volte i discepoli hanno visto Gesù pregare nel deserto, nella notte o al mattino presto e ne sono rimasti affascinati, tanto che un discepolo chiede: «Signore, insegnaci a pregare». Allora Gesù insegna ciò che egli stesso vive, insegna il Padre nostro, «il compendio di tutto il Vangelo», come diceva Tertulliano. All'invocazione "Padre" seguono cinque domande, poste in un modo preciso. Innanzitutto si prega Dio chiedendogli che il suo nome sia santificato, che tutti possano riconoscerlo quale Dio tre volte Santo. Domandando «Venga il tuo regno», si invoca che la signoria di Dio si manifesti sulla terra attraverso la pace, la giustizia, la riconciliazione in attesa fiduciosa della venuta finale quando nella luce della gloria farà nuove tutte le cose. Solo in un secondo momento si prega per i propri bisogni: il pane quotidiano, frutto della benedizione di Dio sul lavoro dell'uomo; il perdono dei peccati, condizionato dal perdono accordato ai fratelli; l'aiuto di Dio per non soccombere nell'ora della tentazione. Noi a volte non sappiamo pregare, non sappiamo chiedere, ecco perché Gesù ci viene incontro donandoci la preghiera del Padre nostro. E ci insegna poche cose veramente necessarie: il pane, il perdono e la lotta contro il male. Il pane, che ci fa quotidianamente dipendere dal cielo e dagli altri. Il Padre nostro è la preghiera dove mai si dice "io", dove mai si dice "mio", ma sempre "tuo" e "nostro".

Il perdono, per poter riprendere a vivere insieme, impegnandoci ad essere per gli altri quello che vogliamo sia Dio per noi. La lotta contro il male, per costruire un mondo degno dell'uomo, degno di Dio e la certezza di avere un Padre, un Dio vicino, amico. Gesù ci invita a pregare e ad essere perseveranti e fiduciosi, e così conclude: «Se voi dun-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

que, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!». Lo Spirito versa nei cuori la capacità di riconoscerci figli di Dio e fratelli di Gesù: di riconoscere tutti come voluti, creati e amati da Dio. E così la preghiera ci trasforma, portandoci a vivere la relazione con il Padre, attraverso il Figlio Gesù Cristo, nella potenza dello Spirito santo.

* * *

28 luglio - lunedì**Dal Vangelo secondo Matteo 13,31-35**

«Il regno dei cieli si può paragonare a un granello di senapa, che un uomo prende e seminò nel suo campo. (...) Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata». Il seme è qualcosa di insignificante agli occhi umani, non solo perché è piccola cosa ma anche perché, quando viene gettato nella terra, resta nascosto, sembra morto, la sua fecondità appare a distanza di tempo. Il regno di Dio parte come una piccola cosa, come un seme, ma germogliando e crescendo dà vita ad un albero, affidabile, su cui vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami. Il Regno di cui parla Gesù non è qualcosa di astratto, non è un'idea. È una presenza in mezzo a noi. Come è questa presenza?

È come il granellino di senape: presenza ben piccola, umile, che quasi non si vede. Si tratta di Gesù stesso, un povero falegname, che va per la Galilea, parlando del Regno alla gente dei villaggi. Il Regno di Dio non segue i criteri dei grandi del mondo. Il regno è come il lievito nella farina, non si vede ma la lievita, la fa crescere. Così deve essere la nostra fede deve essere impastata nella storia per trasformarla.

Agli occhi degli altri la nostra vita può apparire inutile, priva di valore. A volte noi stessi possiamo pensare di spendere tempo ed energie senza ricavare nulla. Non importa. La realizzazione non si misura con il successo né con il consenso. Ciò che conta è amare e servire Dio e

il regno di Dio cresce. La parabola evangelica allora si trasforma in un vero e proprio canto di fiducia e speranza che spazza via gli scoraggiamenti, gli sconforti, le frustrazioni e le delusioni.

* * *

29 luglio - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 10,38-42

«Marta, Marta tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno». Gesù si reca in una famiglia amica.

Le due sorelle di Lazzaro lo accolgono con cordialità. La prima ad entrare in scena è Marta che subito si prende cura di Gesù, stanco e bisognoso di ristoro. Nel suo affaccendarsi e darsi da fare, Marta rischia di dimenticare la cosa più importante, cioè la presenza dell'ospite. L'ospite non va semplicemente servito, nutrito, accudito in ogni maniera. Occorre soprattutto che sia ascoltato. Ecco allora entrare in scena Maria, che seduta si mette in ascolto di Gesù.

Marta pensa a tutto perdendo di vista l'essenziale, Maria non perde di vista l'essenziale della realtà che è Gesù. All'ascolto della sua parola nulla va anteposto. La fatica di Marta è destinata a passare. L'ascolto della fede di Maria permane, perché fa posto alla Parola di Gesù, Parola di vita eterna. L'atteggiamento delle due sorelle ci dicono come essere discepoli di Gesù, essere contempla-attivi. La contemplazione non esclude l'azione ma è questione di priorità, Maria, rispetto a Marta, ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta.

* * *

30 luglio - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 13,44-46

«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo». Sotterrare tesori nel campo era considerato un deposito sicuro in tempi di

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

guerra o di incertezza. Tesori nascosti potevano essere dimenticati a causa della morte dei legittimi proprietari. Lavorando il terreno e trovando il tesoro il modo migliore per averlo era quello di comprare il campo. Le parabole del tesoro e della perla di grande valore ci ricordano che Gesù è il nostro tesoro: per possedere lui bisogna essere disposti a lasciare tutto e tutti. Il regno di Dio è un tesoro già presente, sperimentabile, trasmissibile nella parola e nell'opera di Gesù.

Esso viene incontro all'uomo per suscitare la sua gioia. L'uomo vende tutto ciò che ha perché orienta in modo nuovo la sua vita.

Ai tesori della terra sostituisce il tesoro del regno dei cieli. Anche nella parabola della perla preziosa viene evidenziato il valore straordinario del regno dei cieli in rapporto ad ogni altro bene.

Anche qui il culmine del racconto sta nella decisione presa dal mercante di vendere tutto quello che possiede per comperarla. In ogni caso il cuore dell'uomo è inquieto finché non trova il suo tesoro e la sua perla preziosa che è Cristo. Ci ricorda Papa Francesco: «Chi conosce Gesù, chi lo incontra personalmente, rimane affascinato, attratto da tanta bontà, tanta verità, tanta bellezza, e tutto in una grande umiltà e semplicità. Cercare Gesù, incontrare Gesù: questo è il grande tesoro. Puoi cambiare effettivamente tipo di vita, oppure continuare a fare quello che facevi prima ma tu sei un altro, sei rinato: hai trovato ciò che dà senso, sapore, luce a tutto, anche alle fatiche, anche alle sofferenze, anche alla morte».

* * *

31 luglio - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 13,47-53

«Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti».

La parabola dei pesci buoni separati da quelli cattivi e gettati via ci ricorda che c'è il tempo della conversione e quello del giudizio, quando

saremo chiamati a rendere conto a Dio di tutto quello che abbiamo fatto: pensieri, parole, opere e omissioni, come recitiamo nel Confesso. La parabola non si conclude sulla sorte riservata ai buoni ma mette in luce quella riservata ai cattivi.

Questi ultimi saranno buttati via, come cosa inutile; inviati nel luogo dell'eterno dolore. L'immagine che Gesù usa nel Vangelo di oggi per descrivere a cosa assomiglia il regno dei cieli è suggestiva: «è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci». Infatti non è compito della rete separare ciò che è mangiabile, da ciò che invece non lo è.

La rete non ha la capacità di fare differenza tra un pesce buono e uno cattivo. Questo possono farlo solo i pescatori a riva. Per la durata della pesca ciò che conta è prendere. Tutta la storia è il tentativo di Dio di prenderci in qualche modo. Di pescarci dal mare del non senso.

Di tirarci fino alla riva della fine della storia. Ma la salvezza non è un fatto automatico. La salvezza è essere riconosciuti buoni, e non semplicemente presi. Infatti tutti noi «siamo presi» da questa rete tutte le volte che ci accostiamo ai sacramenti, che ascoltiamo la Parola, che preghiamo, che facciamo un qualsiasi gesto che abbia a che fare con la fede. Ma essere presi nella rete non ci salva in automatico.

Conta la scelta del bene o del male. Sono le nostre scelte nella vita che ci qualificano come “buoni” o come “cattivi”. Serve poco ad essere presi se poi veniamo riconosciuti come cattivi.

Il regno dei cieli è un misto tra la Grazia e la nostra libertà. Non solo la Grazia, e non solo la nostra libertà, ma entrambe le cose contano. Sarà il Signore a giudicare. Dio, non noi. E alla fine dei tempi, non oggi. Dio non ha fretta di giudicare ma sa attendere il momento opportuno. Qui sta la misericordia: La salvezza è per tutti ed è bello pensare che finché c'è vita c'è speranza.

Proviamo allora a guardare il buono e il cattivo in noi, a lasciar fare a Dio; noi, i discepoli, proviamo semplicemente a gioire di quanto ha compiuto e guardiamo con sorpresa alla persona di Gesù cercando di cogliere come lui faccia nuove tutte le cose.

AGOSTO 2025

1 agosto - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 13,54-58

«Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». Gesù torna in “patria”, a Nazaret. Lo ammirano tutti, ma non lasciano che la sua parola giunga sino al loro cuore. È ben conosciuto, sanno chi è, conoscono il nome di sua madre e tutti i legami parentali, e per questo si chiedono come può avere autorità su di loro. Gli abitanti di Nazareth non vedono in lui il Figlio di Dio, colui che può salvarli. Triste è la conclusione dell’evangelista Matteo: «Non fece molti miracoli a causa della loro incredulità». Matteo non dice: «Gesù non volle»; ma: «non fece miracoli perché non c’era fede». Senza la fede, anche Dio è come bloccato.

Secondo gli abitanti di Nazaret, Dio è troppo grande per abbassarsi a parlare attraverso un uomo così semplice! È lo scandalo dell’incarnazione: l’evento sconcertante di un Dio fatto carne, che pensa con mente d’uomo, lavora e agisce con mani d’uomo, ama con cuore d’uomo. Il Figlio di Dio capovolge ogni schema umano: non sono i discepoli che hanno lavato i piedi al Signore, ma è il Signore che ha lavato i piedi ai discepoli. Questo è un motivo di scandalo anche oggi. Non possiamo pretendere di sapere tutto su Gesù, sentirci concittadini e poi non accettiamo che lui è il Figlio di Dio, il Salvatore nostro.

* * *

2 agosto - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 14,1-12

«Erode aveva arrestato Giovanni e lo aveva fatto incatenare e gettare in prigione per causa di Erodiade, moglie di Filippo suo fratello. Gio-

vanni infatti gli diceva: «Non ti è lecito tenerla!»». «Non ti è lecito tenerla con te» sono le parole taglienti che Giovanni Battista rivolte al re Erode, che convive con la moglie di suo fratello Filippo mentre questi è ancora vivo. Per aver detto questo ha pagato con la vita la sua schiettezza di proclamare la verità. Giovanni viene ucciso, decapitato, senza ragione, senza processo, senza giustizia.

Erode lo ascoltava volentieri e lo temeva, dicono gli evangelisti, ma non è bastato per far diventare quello spiraglio di ascolto una vera conversione. Erode entrato nel vortice del peccato, come quello dell'adulterio, ne aggiunge altri fino all'uccisione di Giovanni Battista perché non vuole che un altro metta il naso nella sua vita privata.

Ma a Giovanni Battista non sta a cuore solo la politica e l'economia del suo paese ma sta a cuore anche Erode, la sua vita, la sua salvezza, che invece di ascoltare taglia la testa alla Voce che dice la Parola.

Ma la testa del Battista parla più forte di prima, parla con la forza della testimonianza del martirio perché ha detto a qualcuno la verità in faccia, così come fa ogni coscienza che funziona. Giovanni proclamando la verità, non rinnega Colui che è «la verità» (Gv 14,6).

Giovanni ha dato la vita, la sua voce è stata soffocata nel sangue ma la sua vita ancora parla e indica a tutti la via da percorrere. Oggi chiediamo la grazia di custodire e annunciare la parola che salva, nonostante le difficoltà, l'indifferenza o anche il disprezzo del mondo.

* * *

3 agosto - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 12,13-21

«Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede». A Gesù viene chiesto di fare da arbitro in un contezioso relativo a questioni di eredità tra fratelli. All'uomo che pone la domanda: «Maestro di a mio fratello che divida con me l'eredità» stava a cuore garantirsi l'eredità, perché in essa vedeva la soluzione di tutti i pro-

blemi della vita. È una situazione che si ripete di frequente. I beni vengono messi al primo posto e oggi più che mai, di fronte ai soldi ogni fraternità va a farsi benedire. A Gesù sta a cuore far capire che la vita vale più di qualsiasi bene, che essa non dipende da ciò che si possiede. Il Vangelo di oggi viene a ricordarci che la nostra vita non dipende solo dall'averne ma dall'essere e dall'amare. L'averne finisce, l'amare resta per sempre. «Tenetevi lontani da ogni cupidigia!», dice Gesù. Perché la cupidigia, la voglia di accumulare ricchezze, è come uno scalino che fa salire verso la vanità, fino all'orgoglio credendosi importanti e potenti. Il discepolo di Gesù è chiamato a servire il Signore unico e non la ricchezza e a fare della sua vita un luogo di condivisione, vero deposito da riporre nei granai del cielo.

* * *

4 agosto - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 14,13-21

«Voi stessi date loro da mangiare. Gli risposero: “Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci”. Ed egli disse: “Portatemeli qui”». Una sera, in riva al lago ci sono cinquemila uomini con donne e bambini recatisi lì per ascoltare Gesù, Egli sente compassione per la folla. I discepoli, uomini pratici, vedendo avvicinarsi la sera suggeriscono a Gesù: « Congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù comanda di non mandarli via e aggiunge: «Voi stessi date loro da mangiare». Due atteggiamenti opposti, riassunti in due verbi: comprare o dare. Comprare, dicono gli apostoli. Ed è la nostra mentalità: se vuoi qualcosa la devi pagare. Non c'è nulla di scandaloso, ma neppure nulla di grande in questa nostra logica dove trionfa l'eterna illusione dell'equilibrio del dare e dell'avere. In questo sistema chiuso Gesù introduce il verbo: dare. Non già: vendete, scambiate, prestate, ma semplicemente: date. Sul principio della necessità comincia a spuntare e a sovrapporsi il principio della gratuità, l'amore senza calcoli, il dare senza aspettarsi niente.

Il miracolo del pane comincia quando da mio diventa nostro, nostro pane quotidiano. Il pane per me stesso è una questione materiale, il pane per il mio vicino è una questione spirituale. Dacci il nostro pane, diciamo nella preghiera che Gesù ci ha insegnato e non, il mio pane. È bello quanto ha scritto San Basilio: «Se hai dato all'affamato, diventa tuo tutto ciò che gli hai donato, anzi ritorna a te accresciuto. Come infatti il frumento che cade in terra, va a vantaggio di colui che lo ha seminato, così il pane dato all'affamato, riporta molti benefici».

* * *

5 agosto - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 14,22-36

« Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». È Pietro che avanza questa richiesta dopo aver visto Gesù camminare sulle acque, avendolo prima scambiato per un fantasma, ora chiede di fare quello che fa lui. Gesù gli dice: «Vieni».

Pietro, mentre tiene fisso lo sguardo sul Signore riesce a camminare sulle acque, ma quando volge lo sguardo in basso verso le acque tumultuose, comincia a sprofondare e allora trova la forza per gridare: «Signore, salvami, e subito Gesù tese la mano e lo afferrò». Quella mano non solo salva Pietro ma è un annuncio rivolto da Gesù a tutti: «aggrappatevi a me se non volete affondare, restare uniti a me se volete fare della vita una splendida avventura». Il tema centrale del brano è, dunque, la fede.

La situazione di Pietro dimostra chiaramente che la fede in Gesù non è esclusivamente ragionevolezza o avvedutezza razionale. Credere è osare. Chi osa credere è sorretto da colui nel quale crede.

La fede è obbedienza. Chi pratica l'obbedienza della fede ottiene di partecipare all'essere, ai poteri di Cristo. I discepoli sulla barca vedendo quanto Gesù ha compiuto fanno la loro professione di fede: «Tu sei veramente il Figlio di Dio». Commenta Raissa Maritain: «Camminare sulle acque, ecco la vocazione del cristiano. Senza nessun ap-

poggio umano, nella fede pura, nella speranza e nella pura carità. Senza nessun sentimento, a volte, tenendo unicamente lo sguardo levato verso Dio».

* * *

6 agosto - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 9,28b-36

«Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». Nel Vangelo della trasfigurazione possiamo cogliere tre verbi: salire, sostare, scendere. Gesù porta con sé sul monte Pietro Giacomo e Giovanni. E davanti a loro si trasfigura, appaiono anche Mosè ed Elia, che rappresentano la Legge e i Profeti. La trasfigurazione è di una bellezza unica che Pietro chiede di sostare, di rimanere lì, costruendo tre capanne.

Ci ricorda Papa Francesco: «Gesù è il Figlio fattosi Servo, inviato nel mondo per realizzare attraverso la Croce il progetto della salvezza, per salvare tutti noi. La sua piena adesione alla volontà del Padre rende la sua umanità trasparente alla gloria di Dio, che è l'Amore».

È Lui il Salvatore da ascoltare e seguire. Dopo il salire, il sostare, bisogna scendere, questo fa capire ai discepoli e anche a noi che camminare con Gesù significa fare della propria esistenza un dono di amore agli altri, in docile obbedienza alla volontà di Dio, con un atteggiamento di distacco dalle cose mondane e di interiore libertà.

Le gioie seminate da Dio non sono punti di arrivo, ma luci nel pellegrinaggio terreno, la sua Parola sia criterio che guida l'esistenza.

* * *

7 agosto - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 16,13-23

«Ma voi chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Gesù pone ai suoi discepoli la domanda

fondamentale, sulla quale si decide il destino di ogni uomo: «Voi chi dite che io sia?». Dire chi è Gesù è collocare la propria esistenza su un terreno solido, incrollabile. La risposta di Pietro è decisa e sicura «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Ma il suo discernimento non deriva dalla “carne” e dal “sangue”, cioè dalle proprie forze, ma dal fatto che ha accolto in sé la fede che il Padre dona. Gesù costituisce Pietro come roccia della sua Chiesa. La Chiesa, fondata da Gesù su Pietro, regge e vive, nonostante i furiosi e continui assalti che non mancheranno in ogni epoca. Perché? Perché Gesù è risorto, perché Gesù è vivo. Rinnoviamo oggi la nostra fede in Gesù. E su questa fede costruiamo la nostra vita. È la cosa più saggia che possiamo fare. E grazie a Dio, siamo ancora in tempo.

* * *

8 agosto - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 16,24-28

«Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Parole altissime, parole dure che, a prima vista, possono sembrare impossibili da realizzare. I tre verbi: rinunciare a se stessi, prendere la croce e seguire Gesù, indicano in che cosa consiste essere discepoli di Gesù. La rinuncia a se stessi esige che il discepolo non cerchi più se stesso, ma viva per Cristo e per i fratelli. Prendere la propria croce significa andare fino alle estreme conseguenze della vita cristiana. Seguire Cristo non è un fatto puramente esteriore, ma un’adesione del cuore e della mente.

L’espressione: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» non è un invito a disprezzare la vita, ma a spenderla per amore. Giocare tutta la propria vita su Cristo non è un atto eroico di orgoglio, ma un gesto di umiltà profonda di chi accetta di ricevere la propria vita da un Altro.

Questo è il segreto della vita: solo lasciandola andare essa vive. È nel donarla che si genera. È nel lasciarla morire che risorge. La vita, con-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

trariamente al calcolo matematico, nel momento che si sottrae si moltiplica. Esattamente come dice Gesù: chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà per causa mia, la troverà.

Gesù invita il discepolo ad andare dietro a lui cioè a seguirlo come a dire, vivi una esistenza che assomigli alla mia, e troverai la vita, realizzerai pienamente la tua esistenza. È la legge della fisica dell'amore: se dai ti arricchisci, se trattiene ti impoverisci. Noi siamo ricchi solo di ciò che abbiamo donato.

* * *

9 agosto - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 25,1-13

«Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora». In questo mondo siamo in cammino, siamo pellegrini verso una meta, verso il Regno. Il cammino richiede una vigilanza. Gesù per far comprendere come deve essere l'attesa ci presenta la parabola delle dieci vergini che vanno incontro allo sposo con le loro lampade. Cinque di esse non prendono con sé olio e così vedono le loro lampade spegnersi.

Arriva lo sposo solo cinque gli vanno incontro con le lampade accese, le altre restano fuori di fronte alla porta chiusa con una parola dello sposo che risuona condanna nelle loro orecchie: «Non vi conosco». Le cinque ragazze sagge si identificano con le loro lampade: ciascuna è una persona-lampada, luminosa e illuminante per l'incontro con lo sposo. Non solo portano le lampade, ma anche l'olio, quello che permette, bruciandosi, di dare luce. Portano con sé la fede, la speranza, l'amore per un incontro tanto atteso e ricco di gioia.

La fede, la speranza, la carità, non si possono chiedere in prestito. Ognuno deve esserne provvisto per sé. Il bene non si può quindi negoziare, quindi né comprare, né vendere. A ciascuno spetta il grande compito della decisione di essere stolto o saggio. Da questo dipende se faremo parte della festa o meno. La pagina del Vangelo ci presenta Gesù che invita alla vigilanza. La vigilanza è motivata dall'incertezza

circa la data dell'arrivo del Signore. Tocca a noi, quindi, raggiungere la sapienza della vita, vivere sempre preparati, sempre pronti.

Non sappiamo quando il Signore verrà, né come verrà, ma una cosa è certa, sappiamo che verrà. Allora non deve esserci la curiosità nell'attesa, ma la vigilanza.

È bella l'immagine che presenta il cristiano come uno che aspetta Qualcuno. Che aspetta non con le mani in mano, col rischio di addormentarsi, ma con una attesa attiva, operosa, intelligente, che prepara l'incontro. Scriveva Raoul Follereau: «Ho fatto un sogno: un uomo si presenta al giudizio del Signore e gli dice: "Vedi, Signore, non ho fatto niente di disonesto, di cattivo, di male; Signore, le mie mani sono pure". "Senza dubbio - risponde Dio - ma sono anche vuote"».

* * *

10 agosto - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 12,32-48

«Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno». Sono parole di grande consolazione, esprimono come deve essere la sua comunità. Definendola "piccolo gregge", Gesù afferma che è lui il vero pastore. L'espressione "piccolo" non va intesa in senso quantitativo, ma designa l'umiltà di chi pone la fiducia in Dio, come il lievito si pone nella massa. Non importa se si è pochi. Importa se si è convinti, convincenti e coerenti.

Gesù chiede in primo luogo ai discepoli di dare in elemosina i loro beni, di condividere ciò che possiedono e di non preoccuparsi del domani, «Perché, dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore». Se Gesù è il bene prezioso della nostra vita, tutta la nostra vita è orientata a lui in attesa della sua venuta. Nel Vangelo risuona per tre volte l'invito «siate pronti», essere pronti non alla venuta di qualcosa, ma di Qualcuno. Essere pronti significa essere disponibili, sempre.

I cristiani sono quelli che per definizione attendono la venuta gloriosa del Salvatore Gesù Cristo (cfr Tt 2,13), coloro che amano la sua ve-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

nuta. Ciò che li contraddistingue è l'atteggiamento della vigilanza, ecco perché Gesù nel suo insegnamento, in una delle tre parabole proposte, parla di un ladro che viene all'improvviso e scassina la casa. Importante è non lasciarsi prendere di sorpresa da chi vorrebbe derubare e devastare. Ecco allora la necessità della preghiera e la disponibilità ad aprire al padrone che bussa, essere sentinelle che attendono la certezza di una venuta, di una visita, di una presenza.

La nostra vita è viva se abbiamo coltivato tesori di persone, tesori di speranza, la passione per il bene possibile, per un mondo migliore. La nostra vita è viva quando abbiamo un tesoro per cui valga la pena di mettersi in viaggio, per camminare verso Colui che ha nome: Amore, che alla fine della notte ci metterà a tavola e passerà a servirci.

* * *

11 agosto - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 17,22-27

«Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà». Gesù annuncia ai discepoli la sua morte e risurrezione. L'annuncio della morte produce tristezza nei discepoli. Sembra che loro cominciano a comprendere che la croce fa parte del cammino. La prossimità della morte e della sofferenza pesa su di loro, generando un forte scoraggiamento.

In Vangelo continua presentandoci Gesù che si trova a Cafarnao dove si fanno avanti gli esattori delle tasse per sapere se fosse in regola con il pagamento dell'imposta sul Tempio di Gerusalemme. La risposta è sì, Gesù pagava le tasse. Non solo pagava le tasse ai Romani, come viene ricordato nel Vangelo dove Gesù dirà la famosa frase: «Date a Cesare quel che è di Cesare»; ma anche la tassa del Tempio, come leggiamo nel Vangelo di oggi. Insomma, sottoscriveva anche l'8 per mille, diremmo scherzosamente. Ma la tassa più grande Gesù non l'ha pagata né al governo romano e neppure agli esattori del Tempio.

La tassa più grande la paga per noi. Per questo il Figlio dell'uomo sta

per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà. Si dice proverbialmente che Gesù paga per tutti. Cioè la vita che dà in dono è la tassa che, permetterà di liberarci dalla schiavitù del maligno e dal peccato. Questa è la vera tassa che Gesù paga, per questo ogni giorno diciamo: grazie, Signore Gesù.

* * *

12 agosto - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 18,1-5.10.12-14

«In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli».

Alla domanda dei discepoli: «Chi è il più grande nel regno dei cieli?», Gesù non risponde direttamente, ma compie anzitutto un gesto simbolico, chiama un bambino e lo mette al centro dell'attenzione di tutti. Diventare come un bambino significa percepire che il Padre ci chiama sempre a crescere, a diventare ciò che dobbiamo essere: dei piccoli, dei poveri, dei beati che aspettano tutto dalla sua grazia.

Questa «umiltà attiva», ha in Dio la sua origine e deve stare alla base della comunità cristiana. Se Gesù si identifica con il piccolo, chi vorrà ancora essere grande? Piccolo è colui che non conta, colui che serve. Il primo posto nella comunità cristiana è riservato a lui.

L'autorità deve mettere i piccoli al primo posto nella sua considerazione e nei suoi programmi. E tutti, se vogliono stare nella comunità cristiana, che è il regno di Dio, devono diventare piccoli, mettendosi in atteggiamento di servizio. Non siamo soli. Siamo di qualcuno. Al Signore noi interessiamo fino al punto che ha dato la sua stessa vita. Ma la vera prova del cambiamento del nostro vivere sta nella capacità di accoglienza. Non bisogna salire, ma tornare indietro (convertirsi) o discendere, non sentirsi grandi, ma farsi piccoli. Più la creatura si svuota di sé, più si rende idonea ad essere riempita da Dio. La base di misura dei cristiani non è la grandezza o la potenza, ma l'umiltà.

13 agosto - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 18,15-20

«Se tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo».

La parola di Gesù è di una particolare tenerezza, indica con chiarezza una strada, insegna un metodo per ricostruire la comunione fraterna quando viene spezzata da colpe, da mancanze. Non sempre le relazioni tra fratelli nella comunità, nella Chiesa, vanno lisce, spesso ci sono intoppi. Cosa fare? Nel Vangelo di oggi viene descritto il metodo di come fare per ritrovare la fraternità incrinata o spezzata.

Un primo passo è quello di un colloquio solo a solo con il fratello della comunità. Il secondo passo è incontrarlo con altre due o tre persone. Se non c'è ravvedimento allora far intervenire l'intera comunità.

Va fatto ogni sforzo per riportare nella comunità chi ha sbagliato.

Se non ascolta la comunità e non si lascia correggere dev'essere considerato come un pagano o un pubblicano, ossia come persona di fronte alla quale i fedeli si trovano impotenti. Nei confronti di questo fratello che rifiuta di ascoltare, il cristiano ha ancora un dovere da compiere, il più importante: affidarlo alle mani del Padre, riconoscendo che l'aiuto di cui necessita sorpassa totalmente le possibilità della comunità. Dove falliscono gli uomini può riuscire Dio.

La correzione è un richiamo fraterno, scaturisce dalla carità e tende a ristabilire la verità dell'amore. Non è un giudizio e neppure un rimprovero ma un ammonimento fraterno. Chi giudica scava un fossato e ponendosi dalla parte opposta rispetto al fratello gli rinfaccia le sue colpe, il giudizio è proprio del fariseo che prende le distanze e non vuole avere alcuna relazione con chi ha peccato.

La correzione, invece, significa stare dalla parte del fratello: lo chiamiamo in disparte, gli riveliamo la nostra amarezza, lo invitiamo a ripensare taluni atteggiamenti e comportamenti. Questo processo non è automatico, anzi richiede una particolare fatica interiore. Può nascere solo dalla carità, quella che viene da Dio, il Misericordioso.

14 agosto - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 18,21-19,1

«“Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?”. E Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette”».

La faccenda del perdono è una di quelle faccende scomode che il Vangelo di oggi ci mette davanti. Siamo chiamati a perdonare come Dio perdona, siamo chiamati a perdonare perché noi per primi siamo stati perdonati. Il discepolo scopre di essere perdonato dal Padre senza condizioni e questa scoperta lo riempie di meraviglia e lo rende capace, a sua volta, di perdonare oltre ogni ragionamento umano.

Non perdoniamo perché siamo migliori, né perdoniamo perché l'altro cambi in conseguenza al nostro perdono.

Perdoniamo perché l'odio uccide noi che lo proviamo, non la persona verso cui lo indirizziamo! Perdoniamo per imitare il Padre, perdoniamo perché siamo tutti debitori gli uni verso gli altri e il perdono ci rende liberi.

Il perdono non cancella il ricordo, non è un'amnesia. A volte si dice: perdono ma non dimentico. È ovvio che sia così! Se una persona ha rovinato la mia vita, il solo vederla mi scuote e mi fa soffrire.

Il perdono non cancella l'esigenza della giustizia, ma non fa della giustizia un idolo. Pietro, e noi, siamo invitati ad imitare il padrone della parabola evangelica che condona il nostro debito immenso e perdonare coloro che a noi devono soltanto pochi soldi.

Il perdono, infatti, è la cura per eccellenza contro la malattia che distrugge le relazioni fraterne.

Per questo il perdono va accordato settanta volte sette, cioè in maniera continua, non calcolabile o quantificabile: è un farmaco, possiamo dire, che va somministrato al bisogno.

15 agosto - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 1,39-56

«D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata». Celebriamo oggi il mistero dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, lei è stata portata in corpo e anima in cielo. Il Vangelo ci presenta Maria che pronuncia il Magnificat. Inizia con una lode serena e sincera a Dio: lo sguardo di Maria è rivolto a Dio, perché Dio è la roccia sulla quale tutto poggia. Maria prosegue e loda Dio per un motivo ben preciso: lo loda perché ha posato lo sguardo sulla piccolezza della serva.

Questa certezza, la certezza che Dio si è schierato dalla parte degli umili, dà a Maria la certezza della vittoria degli umili, vittoria che, nel momento in cui pronunciava il Magnificat non vedeva, ma credeva! E gli umili sono i poveri in spirito, coloro che sono liberi dall'idolatria della ricchezza, i miti, i misericordiosi, i puri di cuore, i pacifici, i perseguitati a causa del nome di Gesù. Dio è dalla loro parte e, pertanto, costoro usciranno vittoriosi dalla grande lotta della storia.

Maria però è consapevole che il mondo è pieno di superbi, è pieno di potenti e prepotenti che si costruiscono i loro troni di orgoglio: il mondo è pieno di egoisti avidi e avari. Però, con la sicurezza della fede, Maria può annunciare: Dio disperde i superbi nei pensieri del loro cuore, Dio rovescia i potenti dai troni, Dio rimanda a mani vuote tutti gli egoisti avidi e insaziabili. Grazie, Maria per averci avvisato! E grazie per averci detto, con serena sicurezza, che Dio innalza gli umili, cioè coloro che sono semplici, poveri, ospitali, che accolgono il dono della salvezza. Dio innalza gli umili: Maria assunta in cielo ne è la prova! Il canto del Magnificat di Maria diventi il canto del nostro cuore. Noi viviamo nella storia e siamo esposti agli attacchi di satana, ma non ha potere, tutto è sotto il controllo di Dio che tiene saldamente in mano le redini della storia. Noi abbiamo davanti agli occhi tante anticipazioni di ciò che accadrà alla fine dei tempi: la più bella anticipazione è l'Assunzione di Maria al cielo in anima e corpo.

La Chiesa in Maria può già vedere quale è il suo futuro e sentire nel cuore una incontenibile consolazione. Che ognuno di noi con la fedeltà

della vita a Dio possa entrare nella casa del Magnificat che è il paradiso. Da lì, nel focolare della Trinità, Maria ci aspetta tutti per vivere e cantare con lei la nostra riconoscenza alla Grazia di Dio, la beatitudine divina e umana della Salvezza, il suo eterno Magnificat. Alla fine del suo passaggio sulla terra, la Madre del Redentore, preservata dal peccato e dalla corruzione, è stata elevata nella gloria in corpo e anima vicino a suo Figlio, nel cielo.

* * *

16 agosto - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 19,13-15

«Furono portati a Gesù dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse». L'incontro di Gesù con i fanciulli avviene in un quadro di grande umanità: da una parte ci sono delle mamme che presentano i propri figli a Gesù per implorare su di loro una benedizione e dall'altra l'intransigenza dei discepoli che addirittura li rimproverano.

Alla intransigenza dei discepoli Gesù risponde: «Lasciateli, non impediti che i bambini vengano a me». Ai piccoli della terra Gesù concede quell'ardente e dolce effusione dell'amore e della tenerezza. Gesù non pronuncia neppure una parola, ma li abbraccia per manifestare l'intensità dei suoi sentimenti. Quei piccolo tra la braccia di Gesù si sentono accolti e amati, si sentono al centro dell'attenzione.

Chiediamo al Signore che tutti i genitori e gli educatori del mondo, come anche l'intera società, si facciano strumenti di quell'accoglienza e di quell'amore con cui Gesù abbraccia i più piccoli.

Egli guarda nei loro cuori con la tenerezza e la sollecitudine di un padre e al tempo stesso di una madre. Per i bambini ciò che conta più di tutto è l'amore dei genitori. C'è una considerazione molto efficace di San Giovanni Crisostomo in proposito: «Anche se gli si mostrasse una regina con il suo diadema, egli (il bambino) preferirebbe la sua mamma anche se fosse vestita di stracci».

17 agosto - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 12,49-53

«Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione». Queste parole non sembrano uscite dalla bocca di Gesù, eppure sono sue. Il fuoco da accendere a cui fa riferimento Gesù è il fuoco dell'amore che certamente deve accendersi, anzi deve divampare e contagiare raggiungendo tutti i cuori, perciò si auspica che sia già acceso. Il fuoco di cui parla Gesù è come una fiaccola nella notte, dietro alla quale camminare. Come si accende un focolare in una casa spenta, dove ritrovare il calore degli affetti. Come si fa lampeggiare una passione, passione per Dio e per l'uomo, dentro rapporti freddi e misurati, dentro il gelo dei sentimenti. Gesù vuole che i suoi discepoli abbiano un cuore che brucia. Non vuole persone tiepide. Il fuoco purificatore e trasformatore deve divampare nell'animo del discepolo al punto da renderlo testimone e annunciatore. Per annunciare il regno, Gesù ha portato sconcerto, divisione e scandalo, addirittura è stato accusato di essere un bestemmiatore, ma ha annunciato e vissuto la sua verità. Ora il suo desiderio è che ogni discepolo sia capace, allo stesso modo, con lo stesso coraggio e la medesima convinzione di «sfidare» coloro che vi si oppongono, con la forza della testimonianza, fino al martirio. Questo martirio può portare fino al contrasto all'interno delle famiglie ma non per questo deve cessare di essere proposto e vissuto. Niente e nessuno si può frapporre all'annuncio della buona notizia del regno di Dio. Nessuno può rallentare l'urgenza prioritaria e assoluta di essere veri e integri discepoli del Maestro.

La verità ha come caratteristica che scomoda, divide, inquieta e chiama, allarma e propone, sfida e dona, provoca e sazia. Questa è la dimensione nella quale occorre mettersi per comprendere a fondo le parole del Vangelo di questa domenica. Sono un monito a vivere con consapevolezza ogni giorno della nostra vita cristiana, cioè della nostra vita innestata in Cristo; ma potremo farlo solo se saremo capaci di riattizzare il fuoco acceso nei nostri cuori da Gesù Cristo, lottando con tutte le nostre forze perché non si spenga.

18 agosto - lunedì**Dal Vangelo secondo Matteo 19,16-22**

«Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?». Un giovane incontra Gesù e in modo deciso ed entusiasta gli pone una domanda su come ottenere la vita eterna, in poche parole la felicità che non va via. Gesù lo ascolta, dialoga con lui e gli indica il primo passo per la felicità, osservare i comandamenti.

È un bravo giovane, si è comportato sempre bene, ha fatto tutto con diligenza, eppure gli manca qualcosa. Allora Gesù gli dice: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi».

È come se Gesù gli avesse detto: «Ecco che cosa ti manca, una decisione che valga tutta la tua vita. Ti manca una libertà che decida seriamente per che cosa vuoi vivere».

Non basta tenere tutto in ordine per essere felici, serve un motivo per cui la vita valga la pena, e questo motivo lo si trova quando si trova un motivo per cui daresti via tutto.

Alle parole di Gesù che invitava il giovane a vendere le ricchezze e a seguirlo, l'evangelista annota che se ne andò triste. Come a dire: molte ricchezze, molta tristezza. In un post su Facebook ho letto la frase di un giovane molto significativa: «Nasciamo senza portare nulla, moriamo senza portare via nulla. Ed in mezzo litighiamo per possedere qualcosa». Il giovane del Vangelo conosce le regole, le osserva, ma sul crinale della vera scelta di Cristo e del Vangelo, per paura, si lascia rotolare pesantemente indietro verso l'infelicità iniziale.

* * *

19 agosto - martedì**Dal Vangelo secondo Matteo 19,23-30**

«È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio».

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

È la famosa frase di Gesù che, dopo aver incontrato un giovane ricco e dialogato con lui invitandolo a vendere tutti i suoi beni e a seguirlo, non trova successo in quanto il giovane non accetta l'invito di Gesù e se ne va triste perché aveva molti beni.

Il proverbio del cammello e della cruna dell'ago si usava per dire che una cosa era impossibile, umanamente parlando. Il ricco del Vangelo non è soltanto chi possiede molte cose, ma chi arriva a credere di non aver bisogno degli altri, di Dio, dell'amore, di una speranza grande, di un amico, allora ci si comporta come ricchi, e per uno così non è facile salvarsi.

È il povero che passa per la cruna di un ago. Il ricco invece non solo trattiene e si gonfia e pavoneggia dei suoi beni, ma non accetta di ricevere nulla dall'altro, perché ritiene orgogliosamente di poter comprare tutto quello che vuole, con quello che pensa di avere.

La ricchezza è stata di ostacolo al giovane incontrato da Gesù, il giovane si è fatto ingannare da essa. Gesù non ce l'ha con i ricchi, solo ammonisce i suoi discepoli: la ricchezza può ingannare perché promette ciò che non può donare.

La ricchezza può ingombrare il cuore. Possiamo essere attaccati a quel poco che abbiamo diventando schiavi delle nostre paure, poiché capita troppo spesso che sono le cose a possedere noi e non invece noi le cose. Il Signore ci chiede di essere liberi, di osare, di donare il nostro cuore alla causa del Vangelo.

E ne riceveremo cento volte tanto. Il 'centuplo' è fatto dalle cose prima possedute e poi lasciate, ma che si ritrovano moltiplicate all'infinito. Ci si priva dei beni e si riceve in cambio il godimento del vero bene; ci si libera dalla schiavitù delle cose e si guadagna la libertà del servizio per amore; si rinuncia al possesso e si ricava la gioia del dono. È proprio vero quando si ha un cuore libero c'è più gioia nel dare che nel ricevere ed è allora che si passa attraverso la cruna di un ago, perché a Dio tutto è possibile.

20 agosto - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 20,1-16

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono». Bella questa pagina del Vangelo che con questa parabola mostra come Dio ha a cuore tutti, chiama tutti a lavorare nella sua vigna ad ogni ora.

Nessuno è inutile e la più grande ricompensa non è per quanto uno fa, ma per essere stati chiamati ad andare a lavorare nella vigna. Gesù vuole farci contemplare lo sguardo di quel padrone. È uno sguardo pieno di attenzione, di benevolenza; è uno sguardo che chiama, che invita ad alzarsi, a mettersi in cammino, perché vuole la vita per ognuno di noi, vuole una vita piena, impegnata, salvata dal vuoto e dall'inerzia. Dio non esclude nessuno e vuole che ciascuno raggiunga la sua pienezza. Questo è l'amore del nostro Dio, del nostro Dio che è Padre, che non smette di cercarci fino al nostro ultimo respiro per dirci: tu servi a qualcosa, vieni con me! Quando, alla sera, viene l'ora di dare il salario ai lavoratori, il padrone inizia a pagare gli ultimi chiamati nella vigna e poi risale fino a quelli dell'alba, dando a tutti indistintamente una moneta d'argento.

Ecco dunque accendersi gelosia e mormorazione da parte dei primi chiamati. Com'è possibile? Perché chi ha lavorato fin dal mattino presto riceve quanto chi ha lavorato un'ora sola prima del tramonto? Dove va a finire il merito? Che giustizia è mai questa? E così tra quegli operai inizia la contestazione. Ma il padrone li chiama e ricorda loro di aver pattuito il compenso di una moneta d'argento, dunque egli ha agito come promesso. Gesù così fa capire che Dio è Padre e ha cura di tutti e che ciò che conta è rispondere al suo amore che non va meritato, ma accolto come dono che è la più grande ricompensa.

21 agosto - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 22,1-14

«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio». La parabola di Gesù ci parla di un re che vuole celebrare le nozze di suo figlio.

Tutti sono invitati gratuitamente, non devono meritarselo né devono pagare qualcosa per poter entrare nella stanza della festa, dove è preparato un banchetto abbondante e generoso. Eppure anche di fronte a un tale invito, in cui si manifesta la gratuità del re che fa a tutti questa offerta, alcuni restano indifferenti e non vi aderiscono.

Chi va al suo campo, chi al mercato, chi a fare le proprie cose: così disertano quell'occasione di grande festa condivisa. Alcuni poi, in reazione all'invito gratuito, sono presi da rancore e finiscono per maltrattare e scacciare quei servi; giungono addirittura a ucciderli! Ma, nonostante le mancate adesioni dei chiamati, il progetto di Dio non si interrompe.

Di fronte al rifiuto dei primi invitati Egli non si scoraggia, non sospende la festa, ma ripropone l'invito allargandolo oltre ogni ragionevole limite e manda i suoi servi nelle piazze e ai crocicchi delle strade a radunare tutti quelli che trovano. Si tratta di gente qualunque, poveri, abbandonati e diseredati, addirittura buoni e cattivi senza distinzione. E la sala si riempie.

Il Vangelo, respinto da qualcuno, trova un'accoglienza inaspettata in tanti altri cuori. Così siamo noi. Invitati improvvisamente a partecipare alla festa di Dio. Non ce lo meritiamo, non ce lo aspettiamo, ma Dio ci invita ugualmente. L'unica richiesta è l'abito nuziale, cioè avere la consapevolezza che l'incontro con Cristo è una festa, è lui lo sposo della Chiesa sposa. È importante avere anche la consapevolezza che a questa festa è invitato ogni uomo nessuno viene escluso eccetto chi si autoesclude perché non va con l'abito nuziale, vale a dire va con la presunzione di non cambiare nulla nella propria vita, e per questo viene messo alla porta.

22 agosto - venerdì

Dal Vangelo secondo Matteo 22,34-40

«Un dottore della legge lo interrogò per metterlo alla prova: “Maestro, nella Legge, quale è il grande comandamento?”. Gesù gli rispose: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti”. Per i dottori della legge, per il popolo ebraico, i precetti fondamentali erano 613: 248 obblighi e 365 divieti.

Certo 613 precetti sono un bel numero. Da qui si capisce meglio la malizia e la cattiveria del dottore della legge: se Gesù avesse preso un precetto a caso sarebbe stato uno scandalo irrimediabile e probabile causa di morte.

Ma Gesù risponde con il comandamento dell'amore: amore totale per Dio, amore totale per il prossimo.

Qui c'è tutto. Gesù cerca di aiutare il dottore della legge a mettere ordine nella sua religiosità, a ristabilire ciò che veramente conta e ciò che è meno importante.

Dice Gesù: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti». Sono i più importanti, e gli altri dipendono da questi due. E Gesù ha vissuto proprio così la sua vita: predicando e operando ciò che veramente conta ed è essenziale, cioè l'amore.

L'amore dà slancio e fecondità alla vita e al cammino di fede: senza l'amore, sia la vita sia la fede rimangono sterili. Attraverso l'amore a Dio e al prossimo Gesù riconcilia i due rischi che corriamo costantemente quando pensiamo alla fede e alla nostra vita: amare Dio fino a disinteressarci degli altri, o amare gli altri fino a dimenticare Dio.

Le due cose devono stare sempre unite, per questo Sant'Agostino con una felice espressione ha sintetizzato il tutto: «Ama e fa quello che vuoi».

23 agosto - sabato**Dal Vangelo secondo Matteo 23,1-12**

«Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filatteri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze». Nel Vangelo di oggi Gesù condanna apertamente una mentalità portata avanti da alcuni scribi e i farisei, condanna la loro incoerenza: «Dicono, ma non fanno». Loro conoscevano bene le leggi, però non le praticavano, né usavano la loro conoscenza per alleggerire il carico sulle spalle della gente. Facevano tutto per essere visti ed elogiati, si servivano di tuniche speciali per la preghiera, a loro piacevano i primi posti ed essere salutati sulla piazza pubblica. Volevano essere chiamati “Maestro”. Ora, se c'è una cosa che a Gesù non piace è l'apparenza che inganna. Gli scribi e farisei siamo noi, invitati a riconoscerci in loro. Il problema presentato da questo brano è sempre lo stesso: al centro di tutto poniamo Dio o il nostro io? E noi facciamo quello che diciamo? Siamo quei testimoni limpidi di valori che insegniamo poi ai nostri figli? Oppure un insegnante, un educatore o un politico vive realmente quelle dimensioni di virtù che proclama ogni giorno? Oggi proviamo a sentirci noi quei farisei ipocriti. Faremo un bel bagno di umiltà. Dice un saggio proverbio: «Le parole suonano, gli esempi tuonano». Gesù ancora una volta smaschera l'ipocrisia e fa capire che nella comunità chi è chiamato a presiedere ai fratelli e sorelle più che le parole deve dare l'esempio, sia il servo di tutti si abbassi e si spogli di ogni potere e arroganza, sull'esempio di Gesù, e così sarà innalzato.

* * *

24 agosto - domenica**Dal Vangelo secondo Luca 13,22-30**

Nel Vangelo di oggi viene posta a Gesù una specifica domanda: «Signore sono pochi quelli che si salvano?». Come salvarsi, come essere

salvati? Domande che toccano ognuno di noi. Nel Vangelo Gesù risponde: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno».

Anzi, anche quando si busserà alla porta ormai chiusa dal padrone, nonostante verrà ricordato di aver mangiato e bevuto insieme, essa rimarrà sbarrata e la risposta dall'interno sarà: «Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!». Gesù indica di entrare per la porta stretta. Ve ne sono tante di porte, ma non conducono da nessuna parte. La porta del mondo nuovo è una sola, è stretta e richiede uno sforzo per essere attraversata. Stretta non per il gusto della fatica, non perché si vuole escludere tanti dalla salvezza, ma perché indica con chiarezza che quella porta è solo Cristo, è solo lui il punto di passaggio tra i valori di questo mondo e quelli del mondo futuro. Quel punto di passaggio è stretto perché indica il posto che Cristo ha scelto: l'ultimo posto, il posto di colui che è venuto per servire, il posto di chi da ricco si è fatto povero.

La porta stretta della sofferenza, della tribolazione, delle umiliazioni, delle sconfitte fa capire che si passa con l'essenziale, tante cose sono ingombranti, non servono. La porta stretta ci aspetta per verificare l'esattezza delle scelte e delle privazioni. Non si tratta di compiere uno sforzo volontaristico per capire la salvezza, ma di predisporre ogni fibra del nostro essere per accogliere il dono della grazia di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvati (cfr. 1Tm 2,4).

Ci sono tanti cristiani che si credono predestinati alla salvezza, solo perché vanno a Messa la domenica e fanno l'elemosina. Gesù dice che «verranno da oriente e da occidente», e che occuperanno il posto che i cristiani credono di aver già conquistato su questa terra. Ci sono tanti cristiani che pretendono di avere il primo posto. Ma arriva Cristo e capovolge l'ordine delle precedenza: «Gli ultimi saranno i primi». Siamo attenti a come viviamo la nostra fede. Non riteniamoci mai privilegiati. Nessuno di noi possiede un passaporto che ci spalanca facilmente la porta della salvezza. Siamo chiamati ad uno sforzo continuo, ad un impegno quotidiano per tendere alla perfezione.

Non dimentichiamo ciò che scriveva Sant'Agostino: «Nell'ultimo

giorno molti si ritenevano dentro e si scopriranno fuori, mentre molti che pensavano di essere fuori saranno trovati dentro».

* * *

25 agosto - lunedì

Dal Vangelo secondo Matteo 23,13-22

«Guai a voi scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente». Attraverso i «guai» rivolti agli scribi e ai farisei, Gesù istruisce la folla e i discepoli. Egli mette in guardia i discepoli dai cattivi comportamenti che vengono segnalati, perché anch'essi vi potrebbero incappare. Il senso del «guai a voi!» è «ahimè per voi!»: non esprime una minaccia, ma il dolore per la situazione dell'altro. È un'espressione di sincero amore, non di aggressività né tanto meno di cattiveria. È un lamento. L'ipocrisia è la differenza tra l'essere e l'apparire, il non riconoscere l'ordine dei valori, ciò che è più importante e ciò che lo è meno. Gli scribi e i farisei si sentono i detentori del potere delle chiavi, dell'autorità dell'insegnamento. Servendosi della propria autorità, sbarrano agli uomini loro sottomessi l'accesso al regno dei cieli. Le autorità giudaiche impediscono l'accettazione del Vangelo di Gesù. Quanto più conosciamo la verità e ci lasciamo possedere da essa, tanto più diventiamo portatori di carità. Per questo Gesù si scaglia proprio contro coloro che impediscono alla Parola di Dio di umanizzarsi. Di questo soffre Gesù: vedere il Regno chiudersi davanti alla gente per colpa di guide cieche ed ipocrite.

* * *

26 agosto - martedì

Dal Vangelo secondo Matteo 23,23-26

«Voi farisei pulite l'esterno del bicchiere e del piatto ma il vostro interno è pieno di avidità e di intemperanza». La cura della pulizia del

bicchieri viene utilizzata da Gesù per evidenziare la discutibilità di un comportamento morale che si preoccupa solamente dell'apparenza esterna e non della realtà interiore. L'esortazione è un invito ad allontanare dal cuore e dalla vita ogni malvagità. In questo brano Gesù continua a smascherare l'ipocrisia, o meglio gli ipocriti. L'ipocrita è un uomo che recita. Ama la pubblicità. Ogni suo gesto ha il solo scopo di attirare l'attenzione su di sé. La radice profonda dell'ipocrisia è la ricerca di sé, il fare tutto per sé, non per gli altri o per Dio.

È l'egoismo, l'esatto contrario dell'amore. Gli scribi e i farisei ritenevano più importanti le prescrizioni esterne che i doveri morali fondamentali. È come se uno sta a preoccuparsi affannosamente del colore della cravatta quando invece gli manca l'intero vestito.

La conversione non è un lifting, ma è un cambiamento del cuore. Cogliere l'essenziale significa capire che le cose più importanti nella legge sono il diritto, la misericordia, la fede, che la pienezza della legge si realizza nella pratica dell'amore.

* * *

27 agosto - mercoledì

Dal Vangelo secondo Matteo 23,27-32

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità». Queste parole dette da Gesù non sono belle, non ci piacciono. Ma lui parla chiaro, non è ipocrita «Voi siete sepolcri imbiancati».

Parole forti, parole vere che dicono con chiarezza cose scomode. Gesù non è mai stato tenero con chi abusando del suo ruolo schiaccia l'altro e poi ha anche la faccia tosta di presentarsi con le vesti bianche.

Gesù li chiama «sepolcri imbiancati» parole che fotografano personaggi ambigui capaci di emergere solo grazie al potere di cui godono, grazie al ruolo che rivestono. Gesù condanna l'essere falsi, finti, ma-

scherati. Indirizza il nostro cammino verso l'autenticità. Gesù distingue le apparenze dalla realtà interna.

Possiamo anche noi correre il rischio di essere i "dottori delle apparenze": sempre perfetti, ma dentro cosa c'è? Un buon esame di coscienza ci aiuta a ritrovare la via della autenticità aprendoci alla vera conversione.

* * *

28 agosto - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 24,42-51

«Se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti». Il Vangelo di oggi parla della venuta del Signore alla fine dei tempi e ci esorta alla vigilanza.

La nostra vita ci sfugge, siamo un mistero per noi stessi, non ci possediamo, questo tempo del Coronavirus ce lo ha fatto capire in modo chiaro.

Vigilare, allora significa essere pronti, significa porsi davanti al Signore, sempre presente e vivere coerentemente secondo questa fede. L'attesa del Cristo deve suscitare l'impulso all'azione morale, a non sprecare il tempo, a comportarsi come servi di tutti e padroni di nessuno. Al centro del Vangelo di oggi allora troviamo Gesù Cristo che era, e che sarà. Attorno a lui siamo noi.

Chi lo crede, chi lo cerca, lo aspetta. La malattia spirituale che viene denunciata nel Vangelo è quella del sonno: affrontare ogni nostra giornata accontentandoci della superficialità. L'attesa non può essere vissuta nella paura ma nella serenità e nella gioia di come la sposa attende lo sposo. «Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà». Gesù invita tutti noi suoi discepoli a vegliare non tanto per il timore dei pericoli quanto per il desiderio e la gioia di accogliere Lui, il Signore della vita.

29 agosto - venerdì**Dal Vangelo secondo Marco 6,17-29**

«Erode aveva mandato ad arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, perché l'aveva sposata. Giovanni infatti diceva a Erode: "Non ti è lecito tenere con te la moglie di tuo fratello". Per questo Erodiade lo odiava e voleva farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo, e vigilava su di lui; nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri». Quando i profeti mettono il dito sulla piaga, dicono la verità senza compromessi sono scomodi e allora bisogna farli fuori. E così Giovanni finisce la sua vita sotto l'autorità di un re mediocre, ubriaco e corrotto, per il capriccio di una ballerina e per l'odio vendicativo di un'adultera.

Così finisce, l'uomo più grande tra i nati da donna. E questa non è una cosa del passato: oggi succede questo. I nostri martiri, che finiscono la loro vita sotto l'autorità corrotta di gente che odia Gesù Cristo.

La differenza tra la morte per cause naturali e il martirio sta nel fatto che la prima è la fine della vita che si spegne da sé, la seconda è donata e tolta con violenza per dire, con forte testimonianza che Gesù è la verità e la vita.

Giovanni Battista è per tutti noi un testimone luminoso che dà inizio ad una schiera non ancora interrotta di testimoni che continuano a pagare anche oggi, e ne sono tantissimi, la loro fedeltà a Cristo e al suo regno di verità, di giustizia e di pace.

* * *

30 agosto - sabato**Dal Vangelo secondo Matteo 25,14-30**

«Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì».

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

La parabola dei talenti è una lieta notizia contro la paura. Il padrone consegna a ciascuno dei servi dei talenti, secondo le loro capacità.

I primi due si mettono in gioco e fanno fruttificare i talenti ricevuti. L'ultimo servo, per paura di perderlo, va a seppellirlo. I primi hanno fiducia nel padrone e in se stessi e consegnano i talenti raddoppiati. L'ultimo non ha fiducia nel padrone, si fida solo di se stesso e delle sue cose. Ecco perché si sente dire dal padrone: «Servo malvagio e infingardo».

A coloro invece che, impegnandosi, hanno guadagnato il doppio, oltre ad elogiarli, il padrone dice: «Bene, servo buono e fedele... sei stato fedele nel poco, ti dono potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone» e viene donata la ricompensa per la laboriosità. I talenti sono i doni che Dio partecipa a ciascuno di noi in maniera quantitativamente diversa. I servi siamo noi a cui Dio ha affidato i talenti. Compito di ciascuno è farli fruttificare.

Come un seme seppellito dalle zolle fa germogliare una vita nuova in attesa che, crescendo, diventi pianta che produce frutto, così noi, dobbiamo moltiplicare i doni ricevuti a vantaggio di noi stessi e della collettività. Il dono più grande che abbiamo ricevuto è la vita.

Allora dobbiamo chiederci come la viviamo, come la spendiamo, come la investiamo. Il Vangelo ci invita a osare, a donare, a non ripiegarsi su noi stessi. Una domanda dobbiamo porci, prima di dare l'addio a questo mondo: e io che cosa ho donato? I talenti che abbiamo: l'amore, il servizio e la condivisione rivelano la presenza di Dio, essi devono essere condivisi per poter arricchire e crescere; chi è preso da se stesso e dalla paura di donare finirà per perdersi.

* * *

31 agosto - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 14,1.7-14

«Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato». Un giorno, di sabato, mentre Gesù è a pranzo da un capo dei farisei,

osservando come gli invitati sceglievano i primi posti, dice loro una parabola che, come tante altre, è tratta dalla sua attenta osservazione degli eventi quotidiani, dalla quale egli trae preziosi insegnamenti. Gesù narra una parabola per mettere in guardia dal protagonismo di chi cerca i primi posti nei banchetti.

Gesù conosce la smania umana di primeggiare, spesso per apparire potente agli occhi degli altri.

Nel caso si debba scegliere un posto, Gesù consiglia di scegliere l'ultimo, come ha fatto lui stesso, che si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

Di seguito Gesù pronuncia un detto divenuto celebre: «Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato». Di fronte a Dio ogni uomo è posto nella giusta collocazione e la mano del Signore compie l'esaltazione degli umili e l'abbassamento dei superbi.

Poi Gesù dice a colui che lo ospita: «Quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti». Gesù esorta ad invitare questi tipi di persone perché l'invito sia generoso e non interessato, dato che da esse non si può ricevere un contraccambio: invitarli, quindi soltanto perché loro sono nel bisogno. Sarà un pranzo felice per loro.

E questo dà beatitudine. Perché la gioia è quella che si vede nel volto dell'altro e che riempie il proprio.

La felicità ha sempre a che fare con il dono, perché c'è più felicità nel dare che nel ricevere. Dare senza riavere è più difficile che dare per ricevere.

Questo significa «la tua destra non sappia quello che fa la tua sinistra». Donare e dimenticare, donare senza attendere di ricevere in cambio. L'unica condizione, allora, per fare il bene è non aspettarsi mai niente di ritorno, questo è donare gratuitamente e con amore. Ce lo insegna Gesù con la sua vita, e saremo beati se lo mettiamo in pratica.

SETTEMBRE 2025

1 settembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 4,16-30

«Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere». È bello come Gesù si presenta. Ascoltiamo come lo fa: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio».

Gesù si presenta nella sinagoga del suo villaggio come l'Unto, Colui che è stato unto dallo Spirito. Leggendo il rotolo del libro di Isaia nella sinagoga di Nazaret Gesù fa capire che è venuto ad annunciare al mondo un lieto messaggio di guarigione e di liberazione, di libertà e di grazia. I destinatari di questo gioioso messaggio sono i poveri, i peccatori pentiti, gli oppressi.

L'anno di grazia del Signore è il tempo del perdono che Dio accorda a quanti si accostano a lui con sentimenti di umiltà e di povertà. Gesù dice chiaramente che le parole del profeta Isaia, lui le compie. Come a dire, voi avete ascoltato una parola bella, ma questa parola bella che avete ascoltato sono io in persona.

La reazione dei presenti è immediata e anche violenta, lo cacciarono fuori portandolo sul ciglio del monte per buttarlo giù. Gesù costata con amarezza che proprio nella sua città non viene accolto e celebre è divenuta la sua espressione: «Nessun profeta è bene accolto nella sua patria».

Gesù delinea il suo destino di profeta inascoltato, emarginato, squalificato. Egli prevede fin d'ora l'indurimento del popolo d'Israele e l'elezione dei popoli pagani.

Il modo in cui Gesù ha scandalizzato i suoi concittadini di allora è identico a quello con cui scandalizza noi oggi. La tentazione di addomesticare Cristo è di tutti e di sempre, ma Gesù non si lascia intrap-

polare: o si accoglie nel modo giusto o se ne va. Cammina oltre non rinunciando al suo progetto e a fare il bene. L'invito è rivolto anche a noi a lasciare la porta aperta a lui che è venuto a salvare l'uomo, tutto l'uomo.

* * *

2 settembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 4,31-37

Nel Vangelo di oggi leggiamo che nella sinagoga c'era un uomo che era posseduto da un demonio impuro; cominciò a gridare forte: «Basta! Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!».

Il demonio riconosce con lucidità chi è Gesù, è il santo di Dio, dice la verità: Gesù è venuto per rovinare il diavolo, per vincerlo. Gesù è venuto per rimuovere, distruggere tutto ciò che è immondo, impuro: il male, il peccato, le infermità, la morte.

Il maligno dicendo chi è Gesù fa la sua professione di fede, dice chi è Gesù con coscienza lucida ma il suo cuore è staccato da lui. Sa bene chi è, ma non lo ama, gli si oppone.

Dice una cosa e mente con il cuore. Questo conoscere il bene e la verità con la mente, e volere il contrario, questa scissione tra mente e cuore, tra verità e bene, è la stessa rottura che il demonio ha prodotto nell'uomo.

Gesù non parla con l'indemoniato ma agisce, lo libera. Gesù restituisce le persone a se stesse, restituendo loro la coscienza e la libertà. Lo fa grazie alla forza della sua parola: «Taci, esci da costui!».

Lasciamoci liberare da Gesù, facciamo la professione di fede in lui con il cuore, la mente e le opere. Diciamo a Gesù che lo amiamo per essere con lui e non nell'inferno che è il deserto infinito di mancanza di amore.

3 settembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 4,38-44

«Uscito dalla sinagoga entrò nella casa di Simone. La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo pregarono per lei. Si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò».

In questo Vangelo colpisce la richiesta che le persone fanno a Gesù di intervenire nei confronti della suocera di Pietro che è in preda a una grande febbre.

È una preghiera di intercessione e Gesù non resta indifferente e si china sulla donna malata e questo lo fa in una casa, in un ambiente familiare.

Gesù ci insegna come dobbiamo accostarci ai malati, non sono numeri, non sono semplicemente casi clinici o oggetti di studio, ma sono persone. Gesù si china sulla persona malata per farci capire che più che della malattia si occupa del malato e dona la guarigione.

Ma sorprende che la suocera di Pietro appena guarita si mette a servirli. Il fatto che lei si metta a servirli indica che c'è stata una guarigione più importante di quella della febbre del corpo, ha ricevuto una guarigione interiore che mostra a cosa serve la vita.

La vita serve non a servirsi degli altri per essere serviti. Il servirsi degli altri è il principio di ogni schiavitù nel male, il servire gli altri è il principio di ogni liberazione dal male.

È nel servire che l'uomo diventa se stesso e rivela la vera identità di Dio di cui è immagine e somiglianza. E il servire è la qualità fondamentale di Dio, che è Amore.

E l'amore è servizio per l'altro. Quindi in questa donna avviene la vera resurrezione: passa da morte a vita perché finalmente ama, è veramente guarita dalla febbre che la costringeva a farsi servire dagli altri e può mettersi a servire.

E finalmente è libera, ha capito a cosa serve la vita. Che il Signore ci liberi da una febbre tanto diffusa in noi quella di metterci al centro dell'attenzione e farci servire.

4 settembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 5,1-11

«Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca”. Simone rispose: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”. Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano».

La folla è assetata di parola, quella vera, autentica e Gesù che è maestro, usando la barca di Pietro come pulpito, si mette ad insegnare. Dopo che ha parlato invita Pietro a prendere il largo.

Pietro si mostra stupito apostrofando che hanno pescato tutta la notte e non hanno preso nulla, di giorno non si pesca perché i pesci vedono le maglie della rete e non si lasciano catturare.

Ma nonostante l'obiezione Pietro sulla parola di Gesù prende il largo e cala le reti. L'obbedienza alla parola di Gesù provoca la pesca straordinaria, nella rete finisce una grande quantità di pesci. «Sulla tua Parola!». Ripartire dalla Parola questo è il messaggio!

La Parola di Dio è quindi la nostra vera regola di vita: ascoltandola e mettendola in pratica impareremo a vivere la presenza di Dio in mezzo a noi, costruiremo insieme a lui il Regno, renderemo questo mondo più umano, restituiremo all'uomo la sua umanità.

I discepoli pescheranno non più pesci ma uomini. Li avvolgeranno in una rete di speranza. Infatti la rete non fa morire chi viene preso, ma lo conserva in vita, lo tira su dagli abissi! Così la rete dell'amore di Dio ci ripesca dal nulla e ci riporta alla luce. Questo brano di Vangelo ci ricorda che niente è impossibile a Dio, quando accogliamo la sua Parola senza fare troppe storie. Il Suo sguardo, le Sue Parole e il Suo amore accolto con fiducia, fanno fiorire forme nuove di vita.

Pietro si inginocchia davanti a Gesù ed esclama: «Allontanati da me che sono un peccatore». È una preghiera vera, perché esprime la verità di noi stessi di fronte a Dio. Pietro in ginocchio, con queste parole sulle labbra, è l'immagine più vera dell'uomo credente.

5 settembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 5,33-39

Nel Vangelo di oggi preso da Luca al capitolo quinto dal versetto trentatré e seguenti leggiamo: «In quel tempo, i farisei e i loro scribi dissero a Gesù: «I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere; così pure i discepoli dei farisei; i tuoi invece mangiano e bevono!»».

Lo stile dei farisei e degli scribi è quello accusatorio per squalificare gli altri ecco allora la domanda provocatoria: perché i discepoli di Gesù non digiunano? Gesù dice il motivo di questa sazietà ed ebbrezza di vita concessa ai discepoli.

Essi stanno partecipando al banchetto di nozze tra Dio e l'uomo. In Gesù l'umanità, che è la sposa, consuma le nozze con lo sposo, che è Dio. La gioia legata alla presenza dello sposo rende impossibile digiunare. È solo quando lo sposo sarà portato via e gli invitati privati della sua presenza potranno fare digiuno.

È frequente sentir parlare di persone che si impegnano nel digiuno per diventare più forti interiormente. Concepito in questo modo, però, il digiuno rischia di diventare qualcosa di cui vantarsi, che porta a mettere se stessi al centro. Invece, per Gesù, il digiuno non dice il mio impegno, la mia ascesi, ma il mio essere stato privato della presenza dello sposo e della gioia ad essa legata.

Le parabole di Gesù svelano il rischio in cui possiamo incorrere davanti al suo messaggio: cercare un compromesso tra il nostro “vecchio” stile di vita e il “nuovo” proposto dal Signore.

Non si può continuare a vestire l'uomo vecchio rattoppandolo con qualche novità evangelica.

Ciò che è vecchio va buttato. Ci ricorda San Paolo: «Dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici, e dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio, nella giustizia e nella santità vera».

6 settembre - sabato**Dal Vangelo secondo Luca 6,1-5**

«Un sabato Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli coglievano e mangiavano le spighe, sfregandole con le mani. Alcuni farisei dissero: «Perché fate in giorno di sabato quello che non è lecito?».

Gli scribi e i farisei si ritengono i depositari della verità e i custodi e interpreti della Legge.

Gesù confuta l'accusa che gli rivolgono citando la scrittura: «Allora non avete mai letto ciò che fece Davide, quando ebbe fame lui e i suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio, prese i pani dell'offerta, ne mangiò e ne diede ai suoi compagni, sebbene non fosse lecito mangiarli se non ai soli sacerdoti?».

Davide e i suoi compagni mangiarono i pani dell'offerta, dice Gesù, perché erano affamati e non c'era altro pane a disposizione. Nessuno biasima per questo Davide, né la Scrittura, né i dottori della legge, perché la necessità scusa la trasgressione della legge.

Quindi anche i discepoli di Gesù non trasgrediscono la legge, se di sabato stropicciano le spighe perché hanno fame. Gesù vuole svincolare l'uomo dall'osservanza solo esteriore e formale della Legge.

Sta per enunciare un comandamento nuovo che si basa sull'amore; egli non vuole che la Legge diventi un capestro per l'uomo, ma che la pratichi come strumento di comunione con Dio, come segnale che indica la strada del ritorno a lui. Dio non ha dato la legge per tormentare gli uomini, ma per renderli felici.

Il sabato serve per risolvere le necessità del prossimo, non per creare ulteriori grattacapi. La conversione che ci chiede il Vangelo di oggi non consiste nella trasgressione delle regole, ma nel recuperare il motivo per cui una regola vale la pena.

Dio non vuole esecutori di regole, ma scopritori di bene, e se le regole ci portano al bene siano benedette. Se le regole portano a Gesù allora capiremo meglio che lui è il Signore del sabato.

7 settembre - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 14,25-33

«Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo».

Gesù non insegna l'odio, lui che è la tenerezza in persona, lui che non toglie niente e dona tutto. Il verbo «odiare» in bocca a Gesù significa «amare di meno». Così per la vita. La vita si ama. Gesù intende dire: tu non sei la misura di te stesso; il tuo segreto è oltre di te.

Così l'espressione: «Chi non prende la sua croce e non rinuncia a tutti i suoi averi», significa rinunciare alla logica dell'aver di più, alla logica del mondo in cui si è disponibili a tutti i tipi di commerci e di vendite, persino a quelli infami di donne, di uomini e di bambini.

Rinunciare, dunque, a fare del denaro la misura ultima del bene e del male. Queste parole di Gesù per un discepolo sono come i chiodi della crocifissione: entrano nella carne viva e fissano con dolore alla sua proposta. Gesù non vuole qualcosa, non vuole tanto, vuole tutto.

La vita avanza per una passione, non per una o molte rinunce, non a colpi di sacrifici. L'uomo diventa ciò che ama, ciò che contempla con gli occhi del cuore.

Gesù vuole essere messo al primo posto, non ammette rivali. Può sembrare che sia egoista, ma non è così.

Il sole che attira a sé le piante, che orienta la loro crescita verso la fonte della luce, che costringe finanche a cambiare orientamento alle foglie perché si esponano alla sua luce, non fa altro che donare, gratuitamente, la possibilità della vita, della crescita e dello sviluppo.

Così Gesù chiama a sé, anche attraverso il sacrificio, la rinuncia, ma lo fa non per sé, ma per noi, per farci crescere nella consapevolezza che lui solo è la fonte dell'amore che può saziare.

Fare scelte diverse significa approdare all'esasperazione di se stessi, mettere Gesù al primo posto ci porta a lui, sole, dentro le oscure vene del mondo, e non esiste un approdo migliore.

8 settembre - lunedì**Dal Vangelo secondo Matteo 1,1-16.18-23**

Nel Vangelo di oggi leggiamo: «Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo». Il giorno del compleanno, siamo soliti, scambiarci gli auguri, oggi dovremmo fare gli auguri alla Vergine Maria, è il giorno della sua natività.

I Vangeli non riferiscono nulla su questo lieto evento, ne parlano solo i vangeli apocrifi. Per noi però la festa di oggi, più che celebrare una data, una semplice ricorrenza, vuole ricordarci che la futura Madre del Signore è stata concepita senza ombra di peccato e che lei è la donna che schiaccerà il capo al serpente. È la benedetta fra tutte le donne, perché con il suo semplice «Sì», ha fatto della sua vita, una vita al servizio di Dio e degli uomini, in maniera totale e gratuita.

Il Vangelo riportando la lunga lista della genealogia di Gesù porta a cogliere che non si tratta di un personaggio qualunque, ma del salvatore degli uomini: «Egli infatti salverà il suo popolo da tutti i suoi peccati». È Gesù il punto di arrivo, in Lui trova compimento la storia di salvezza. Anche oggi, nella festa della Natività di Maria, la liturgia non esalta la Vergine ma invita a contemplare Gesù con gli occhi di Maria. Al centro della storia c'è l'*Emmanuele*, il Dio con noi. È Lui che risponde alle attese del cuore dell'uomo. Lui solo può donare la salvezza di Dio. Ma tutto si compie attraverso il *sì* di Maria. È Lei la prima opera, la porta della redenzione, per questo invociamola perché ci doni speranza per rinascere ogni giorno alla luce della grazia.

* * *

9 settembre - martedì**Dal Vangelo secondo Luca 6,12-19**

«In quei giorni, Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli».

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Nei momenti fondamentali della sua missione Gesù si mette in preghiera, in ascolto del Padre, per capire quale sia la sua volontà.

La preghiera sta all'origine di ogni scelta e azione apostolica di Gesù e della Chiesa. Il giorno della Chiesa spunta dalla notte di Gesù passata in comunione col Padre. In quella notte avrà pensato alla squadra dei dodici mettendo insieme caratteri, sensibilità, mentalità, approcci, modi di vivere molto diversi tra di loro. Ci ricorda Papa Francesco che «Gesù prega, Gesù chiama, Gesù sceglie, Gesù invia i discepoli, Gesù guarisce la folla. È Lui che porta avanti la Chiesa così.

Lui sceglie i dodici. Tutti peccatori, Giuda, poveretto, è quello che si è chiuso all'amore e per questo diventò traditore. Ma tutti sono scappati nel momento difficile della Passione e hanno lasciato solo Gesù. A Gesù non importò il peccato di Pietro: cercava il cuore.

Ma per trovare questo cuore e per guarirlo, pregò. Noi non possiamo capire la Chiesa senza questo Gesù che prega e questo Gesù che guarisce. Dal primo momento Gesù prega: ha pregato quando era in terra e continua a pregare adesso per ognuno di noi, per tutta la Chiesa. Queste sono cose di amore! L'amore non guarda se uno ha la faccia brutta o la faccia bella: ama! E Gesù fa lo stesso: ama e sceglie con amore. E sceglie tutti! Nella lista, non c'è nessuno importante secondo i criteri del mondo: è gente comune, lui sceglie i dodici anche se sono peccatori e tutto questo non è uno spiacevole imprevisto, ma è una realtà che fa parte del progetto di salvezza.

* * *

10 settembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 6,20-26

«In quel tempo, Gesù, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: «Beati voi poveri perché vostro è il regno di Dio»». Le beatitudini, sono la magna carta del Vangelo. Gesù ha davanti a sé poveri, affamati, afflitti, persone con tutte le problematiche legate alla vita, con le loro preoccupazioni, le loro disperazioni, le loro croci, i loro affanni,

le loro lacrime e li proclama beati. Contrariamente alle parole di Gesù noi siamo soliti dire: Beati i ricchi, beati i satolli, beati i gaudenti, beati gli onorati, beati quelli che dominano. Gesù rovescia questa scala. Quando Gesù dice: Beati i poveri perché vostro è il regno di Dio vuole dire che il Regno di Dio è Dio stesso che regna sulla Terra.

Chi ha Dio non manca di nulla. Noi sulla terra vediamo che i ricchi regnano e dominano sugli altri. Dio regna in altro modo: Dio regna servendo, perché è Amore. L'Amore dona tutto fino a dare se stesso, come ha fatto Gesù. Se Dio per un istante facesse da padrone, nulla esisterebbe al mondo. Tutto andrebbe nel nulla, perché tutto è dono. E Dio stesso è dono. E il peccato è voler possedere il dono.

Se invece tu neghi il dono e vuoi possederlo, alla fine neghi la vita che è dono. Nascere è dono. Nessuno si è dato la vita da sé. La vita è dono, tutte le cose fondamentali sono dono. Noi viviamo di dono.

Chi si fa povero riconosce che tutto è dono e il più grande tesoro è avere Dio nel cuore. La beatitudine cristiana consiste nel lasciarsi amare proprio lì dove ci sentiamo più perdenti, più fragili, più falliti. Le invettive contro i ricchi, i «guai» sono un invito a stare attenti perché la ricchezza è un bene, ma Gesù condanna l'accumulo nelle mani di pochi a discapito dell'intera comunità e invita i suoi discepoli a guardarsi dal possedere e da ogni cupidigia.

* * *

11 settembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 6,27-38

«Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica».

Queste parole di Gesù sono come frecce appuntite e suonano estranee al comune sentire della gente. Com'è possibile amare il proprio nemico e fare del bene a coloro che ci odiano? Se c'è una cosa pacifica

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

tra noi è proprio la divisione tra amici e nemici. Gli amici sono i primi che vanno beneficiati, anche perché da loro ci aspettiamo altrettanto, i nemici, nella migliore delle ipotesi, vanno ignorati.

Ma le parole di Gesù sono chiare. Lui comanda a noi di amare i nemici perché lui ha fatto così. Il comandamento dell'amore riguarda innanzitutto i nemici. Gesù ama i peccatori perché odia il peccato.

Noi odiamo i peccatori perché amiamo il peccato. Se non amiamo i nemici, siamo nemici di Dio stesso, che li ama perché sono suoi figli. Ci ricorda Papa Francesco: «Pregare per quelli che vogliono distruggermi, i nemici, perché Dio li benedica: questo è veramente difficile da capire. Ma quanta distanza, un'infinita distanza fra noi che tante volte non perdoniamo piccole cosine, e questo che ci chiede il Signore e di cui ci ha dato esempio: perdonare coloro che cercano di distruggerci. Nelle famiglie è tanto difficile, a volte, perdonarsi i coniugi dopo qualche disputa, o perdonare la suocera, anche: non è facile.

Il figlio, chiedere il perdono al papà, è difficile. Ma perdonare coloro che ti stanno ammazzando, che vogliono farti fuori... Non solo perdonare: pregare per loro, perché Dio li custodisca! Di più: amarli.

Soltanto la parola di Gesù può spiegare questo. Io non riesco ad andare oltre. Ci farà bene, oggi, pensare a un nemico - credo che tutti noi ne abbiamo qualcuno - uno che ci ha fatto del male o che ci vuole fare del male o che cerca di fare del male.

La preghiera mafiosa è: "Me la pagherai". La preghiera cristiana è: "Signore, dagli la tua benedizione e insegnami ad amarlo". Pensiamo ad uno: tutti noi ne abbiamo. Pensiamo a lui. Preghiamo per lui. Chiediamo al Signore di darci la grazia di amarlo».

* * *

12 settembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 6,39-42

«Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello:

“Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio”, mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita!».

Oggi tutti vogliono essere maestri e nessuno vuole ascoltare. Tutti vogliono comandare e nessuno obbedire.

Chi vuol fare da maestro dovrebbe saperne più di chi istruisce, così come chi vuol pronunciare giudizi su altri, deve essere egli stesso irreprensibile.

Come comportarsi? Chi è il punto di riferimento? Il comportamento di Gesù sarà il punto di riferimento di ogni cristiano. Lui è stato falsamente giudicato, condannato, oltraggiato, non ha mai pronunciato sentenze, neanche contro i suoi carnefici.

Per questo non è coerente il cristiano che giudica, che vuole apparire davanti a tutti come il giusto, il buono, il corretto, come se non possedesse i difetti che evidenzia negli altri.

Ecco il rapporto tra la “pagliuzza” del fratello e la nostra “trave”: chi vuole ergersi a giudice degli altri deve cominciare da se stesso; così tra l’altro non gli resterà molto tempo di occuparsi di loro.

C’è una saggezza estrema nell’insegnamento di Gesù: l’altro funge molto spesso da specchio. Noi vediamo e notiamo negli altri ciò che a noi manca e che non accettiamo in noi stessi.

Istintivamente siamo sempre pronti a scusarci, ad essere molto indulgenti con noi stessi, ad avere mille giustificazioni per attenuare le nostre responsabilità e molto più severi nel guardare i difetti degli altri, a stigmatizzarli, amplificarli, evidenziarli.

I nuovi mezzi che abbiamo a disposizione, i social, spesso protetti dall’anonimato, ci fanno essere impietosi nell’esprimere giudizi, facciamo diventare l’orribile vizio del pettegolezzo una quasi-virtù.

Da discepoli di Gesù, siamo seriamente invitati a ragionare in altro modo, a metterci dal punto di vista di Dio che vede con misericordia ciascuno di noi, che non si sofferma sulla miseria degli altri, ma sulla possibilità di conversione che ognuno di noi porta in se stesso.

13 settembre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 6,43-49

«Chiunque viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile: è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sulla roccia. Venuta la piena, il fiume investì quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene».

Il bene del nostro cuore sono i frutti che noi produciamo. L'albero buono, infatti si riconosce dai suoi frutti. Così anche l'uomo si riconosce dalle sue opere. Uno che non fa ciò che il Signore ha detto di fare si può chiamare cristiano?

La parabola della casa costruita sulla roccia o sulla sabbia ci fa capire che la salvezza non consiste solo nel riconoscere Gesù come "il Signore", ma anche nel fare la sua volontà.

La fede che si ferma alla conoscenza e non diventa esperienza che trasforma la vita, è una fede debole che subito viene spazzata via.

Due verbi oggi ci devono aiutare: ascoltare e mettere in pratica.

La parola che Dio semina nella nostra vita va ascoltata e messa in pratica. Dall'intreccio dell'ascolto e della messa in pratica nasce un'esperienza di fede fondata sulla roccia, cioè una vita capace di affrontare le tempeste.

Chi mette in pratica ciò che ascolta, chi si sforza di tradurre fedelmente il Vangelo nella propria vita, dimostra che si fida di Dio!

Al contrario, chi ascolta e poi tralascia di fare, mostra che non si fida abbastanza, come se dicesse: «il Vangelo dice cose belle, ma la vita è tutta un'altra cosa».

Dobbiamo imparare a intrecciare fede e fiducia: credere significa dare credito a Dio senza essere troppo esigenti e tempestivi nel chiedere la restituzione con gli interessi. Un cristianesimo fatto solo di belle parole, di bei gesti, di belle celebrazioni liturgiche non resiste alle immancabili persecuzioni e alle avversità della vita.

14 settembre - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 3,13-17**

«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna».

La Chiesa ci invita oggi a celebrare la festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Questa festa, di origini antichissime, fa volgere il nostro sguardo al Signore Gesù che, con la sua Santa Croce, ha redento il mondo. Dio ha amato così tanto il mondo da inviare il suo Figlio unigenito, non per condannare il mondo, ma affinché attraverso di Lui il mondo potesse essere salvato.

L'Unigenito Figlio di Dio, innalzato sulla croce, dona la vita a quanti volgono con fede lo sguardo a Lui. Il legno della croce diviene così strumento della nostra redenzione. Se dall'albero del giardino dell'Eden, Adamo ed Eva avevano ricevuto la morte ora, dall'albero della croce su cui l'agnello innocente è stato innalzato, scaturisce la vita nuova. La croce è la sconfitta di ogni male e perciò simbolo di vita e di speranza. Essa parla a tutti coloro che soffrono - agli oppressi, ai malati, ai poveri, agli emarginati, alle vittime della violenza - ed offre loro la speranza che Dio può trasformare la sofferenza in gioia, l'isolamento in comunione, la morte in vita, una speranza senza limiti per il mondo decaduto. Ecco perché il mondo ha bisogno della croce.

Essa non è semplicemente un simbolo privato di devozione, non è un distintivo di appartenenza a qualche gruppo all'interno della società, ed il suo significato più profondo non ha nulla a che fare con l'imposizione forzata di un credo o di una filosofia. Parla di speranza, parla di amore, parla di vittoria della non violenza sull'oppressione, parla di Dio che innalza gli umili, dà forza ai deboli, fa superare le divisioni, e vincere l'odio con l'amore. Un mondo senza croce sarebbe un mondo senza speranza.

Santa Teresa Benedetta della Croce, filosofa ebrea, convertita al cristianesimo e morta martire nel campo di concentramento di Auschwitz ha lasciato scritto: «La croce non è fine a se stessa. Essa si staglia in alto e fa richiamo verso l'alto. Quindi non è soltanto un'insegna, è

anche l'arma vincente di Cristo...il simbolo trionfale con cui egli batte alla porta del cielo e la spalanca».

* * *

15 settembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 19,25-27

«In quel tempo, stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”. E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé».

Gesù va al Calvario sotto il peso della croce. Sul Calvario c'è silenzio assoluto. Ai piedi della croce c'è la madre. «Lei stava», registra l'evangelista Giovanni. Nulla dice della sua reazione: se piangesse, nemmeno una pennellata per descrivere il suo dolore. Stava lì nel più brutto momento, nel momento più crudele e soffriva con il Figlio.

Nel buio più fitto stava lì fedelmente presente al piano di Dio. I suoi occhi contemplavano la tremenda visione del Figlio crocifisso che compiva la sua missione dell'amore, l'offerta di se stesso per la salvezza e la redenzione di tutti gli uomini. Nel cuore di Maria trafitto dalla spada del dolore batte forte il “sì” della fede dato a Dio nella speranza. Con il suo dolore partecipa attivamente al mistero della redenzione. Dall'alto della croce accoglie le parole del Figlio suo Gesù: «Donna, ecco tuo figlio!». Sente le parole rivolte al discepolo Giovanni: «Ecco tua Madre!» e da quel momento diventa la madre nostra nel dolore. Ai piedi della croce la Vergine Madre soffre e tutto offre a Dio. È lì a fare la sua volontà. Trasforma il dolore in amore. Non un grido, non un lamento. Sta in silenzio. Soffre e offre con cuore limpido e umile: «Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà» (cfr. Sal 40,8). Maria stava lì e ci viene donata da Gesù come madre.

Per questo tutti noi la amiamo come madre. Non siamo orfani: abbiamo una madre in cielo, che è la Santa Madre di Dio che ci insegna

la virtù dell'attesa, anche quando tutto appare privo di senso. Lei pone tutta la fiducia in Dio, anche quando tutto sembra eclissarsi per colpa del male del mondo. Anche oggi ci sostiene e ci dà coraggio perché «Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (Rm 8,28).

* * *

16 settembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 7,11-17

«Ragazzo, dico a te, alzati».

Gesù con i suoi discepoli sta arrivando a Nain, un villaggio della Galilea, proprio nel momento in cui si svolge un funerale. Si porta alla sepoltura un ragazzo, figlio unico di una donna vedova. Lo sguardo di Gesù si fissa subito sulla donna in pianto.

Questo racconto mette in evidenza la potenza di Gesù e la sua misericordia. Egli previene senza richiesta, preghiera o fede chi è totalmente perduto e non è più capace di chiedere, di pregare o di credere. Apparentemente Gesù è in cammino senza meta.

In realtà, arriva inaspettato dove c'è bisogno di lui. Alla porta della città di Nain si incontrano due cortei: il corteo di Gesù che dona la vita e il corteo dalla morte. La folla che accompagna questa vedova poteva forse consolarla un po', ma non poteva risolvere il suo problema. Gesù, invece, sente una compassione che ha la potenza di risolvere i problemi.

La risurrezione di questo ragazzo è la dimostrazione della potenza di Gesù e della sua misericordia. La potenza di Dio è sempre al servizio della sua misericordia, perché è la potenza dell'amore.

Dio interviene con amore potente nella vita dei singoli e mostra la sua benevolenza verso il suo popolo, per illuminare ("dare la vita") quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte» (Lc 1,68-69.79).

17 settembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 7,31-35

«A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!».

Dalle parole di Gesù ci rendiamo subito conto che la classe dirigente del suo tempo si chiude sempre di più e non vuole aprire le porte a Dio. Gli umori capricciosi dei giudei di allora si rivelano nel giudizio che essi danno di Giovanni e di Gesù.

Il Battista è troppo severo, e lo definiscono pazzo. Gesù è poco santo, molto mondano; coltiva amicizie con gente poco raccomandabile, con scomunicati e banchetta con i peccatori. Gesù dice loro: «Ma, io non vi capisco! Voi siete come quei bambini: vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto. Ma cosa volete?».

La risposta potrebbe essere questa: «Vogliamo la nostra: vogliamo fare la salvezza a modo nostro!». È questo atteggiamento di apatia, di indifferenza, di rinuncia a cambiare la propria vita che fa chiudere le persone a riccio. A quanti inviti per una vera conversione non rispondiamo? Talvolta preferiamo una esistenza tranquilla e senza troppi ostacoli! Tanto, il mondo, si sente dire, va avanti lo stesso e senza cambiare! L'uomo per poter riconoscere in Giovanni e in Gesù due inviati di Dio, deve possedere la sapienza divina e rinunciare a una logica puramente umana. Deve convertirsi e cambiare mentalità; non prendere più se stesso come misura delle cose, ma Dio.

Deve uscire da sé e lasciarsi illuminare dalla parola di Dio. Deponendo la sua sapienza umana, deve farsi piccolo e povero, perché Dio annuncia il suo Vangelo ai piccoli e ai poveri. La vera fede si vive nella profonda conversione del cuore e se solo riuscissimo a operare questo cambiamento, per noi e quanti ci sono vicini, possiamo trovare la strada che Gesù ci indica nel praticare l'amore, la via della gioia per la nostra vita.

18 settembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 7,36-50

«Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato».

Gesù si trova a casa di Simone, un fariseo praticante, che lo ha invitato a pranzare con lui. Entra una donna, è una peccatrice, che si mette ai piedi di Gesù. Un gesto audace per una donna in quel tempo.

Gesù non si tira indietro, né allontana la donna, ma accoglie il suo gesto. Il fariseo, osservando tutto, critica Gesù e condanna la donna: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice».

Usando i simboli dell'amore della donna, Gesù dà la risposta al fariseo che si considerava in pace con Dio: «Tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; tu non mi hai dato un bacio, tu non mi hai cosperso i piedi di olio profumato! Simone, malgrado il banchetto che mi hai offerto, tu hai poco amore!».

Ci ricorda Papa Francesco: «Tra il fariseo e la donna peccatrice, Gesù si schiera con quest'ultima. Gesù, libero da pregiudizi che impediscono alla misericordia di esprimersi, la lascia fare. Il Signore ha visto la sincerità della sua fede e della sua conversione; perciò davanti a tutti proclama: "La tua fede ti ha salvata"».

Da una parte quell'ipocrisia del dottore della legge, dall'altra parte la sincerità, l'umiltà e la fede della donna. Tutti noi siamo peccatori, ma tante volte cadiamo nella tentazione dell'ipocrisia, di crederci migliori degli altri e diciamo: "Guarda il tuo peccato...". Tutti noi dobbiamo invece guardare il nostro peccato, le nostre cadute, i nostri sbagli e guardare al Signore ricco di misericordia».

19 settembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 8,1-3

«C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni».

Le donne seguono Gesù. Ciò che sorprende è che accanto agli uomini ci sono anche donne «insieme a Gesù». Luca mette i discepoli e le discepole sullo stesso piano, poiché tutti loro seguono Gesù. Sono donne non tutte di buona reputazione che mettono a disposizione il loro lavoro e i loro beni per rendere possibile l'attività ministeriale di Gesù e degli apostoli. La caratteristica comune di queste donne che seguono Gesù è l'esperienza della cura che Gesù si è preso di loro.

Hanno fatto l'esperienza del dono e del perdono: si sono sentite amate e per questo amano. L'amore si manifesta nel servire l'altro liberandolo dalle sue necessità. Questo amore si manifesta più con i fatti che con le parole. Lo spirito di servizio di queste donne le porterà fino ai piedi della croce e davanti al sepolcro, le farà entrare in esso e diventeranno le prime testimoni del Risorto.

Gesù cammina, ma non vuole farlo da solo, ha bisogno di uomini e anche di donne che gli siano vicini che mostrino il volto bello, fiero e luminoso del regno e della sua forza di comunione.

* * *

20 settembre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 8,4-15

«Poiché una grande folla si radunava e accorrevava a lui gente da ogni città, Gesù disse con una parabola: «Il seminatore uscì a seminare il suo seme. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e, appena germogliata, seccò per mancanza di umidità.

Un'altra parte cadde in mezzo ai rovi e i rovi, cresciuti insieme con essa, la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto». Detto questo, esclamò: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!». L'interpretazione di questa parabola, sull'ascolto della Parola ci viene data direttamente da Gesù. I quattro tipi di terreno raffigurano gli uditori del messaggio evangelico: quelli della "strada", sono quelli che hanno lasciato la parola incustodita così che è stata cancellata e sopraffatta. Quelli della "pietra" potevano dare frutti, ma occorreva più cura e il sopraggiungere delle difficoltà ne ha arrestato la crescita. Quelli dei "rovi" e delle "spine", sono quelli che potevano far crescere piante rigogliose, ma per mancanza di impegno e di abnegazione non lo permettono. Il seme è sbocciato ma non è arrivato a maturazione e, quando si raffredda l'ambiente, le piante smettono di crescere. Quelli del "terreno buono", infine, sono quelli che hanno ascoltato la Parola con tutte le debite disposizioni, con cuore integro e buono, superando molte prove, portando molto frutto con perseveranza. La nostra vita spirituale è raccontata tutta in questo brano. Essa infatti consiste nel rendere accogliente quanto più possibile il terreno su cui cade la Parola del Signore. Ma in realtà la vita spirituale è solo il semplice tentativo di tenere pulita la nostra interiorità dalla superficialità, dai facili entusiasmi, dalle preoccupazioni soffocanti, dalla sfiducia. Facendo questo il resto lo farà il seme stesso. È infatti un'opera di Dio stesso il Suo crescere e fruttificare in noi. Nella vita spirituale non dobbiamo fare nient'altro che permettere a Dio di fare cose grandi in noi.

* * *

21 settembre - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 16,1-13

«Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza». Ascoltando il Vangelo si può cadere

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

in un inganno. Sorge infatti spontanea la domanda: Ma Gesù che cosa vuole? Insegnarci forse che è legittimo rubare? Imbrogliare? Certamente no, con questa parabola Egli vuole solo indicare che bisogna essere scaltri, industriosi, darsi da fare. Gesù vuole dire: perché per fare il male usate tanta astuzia, avvedutezza, utilizzando tutte le vostre risorse? Perché vi preoccupate tanto del vostro domani lavorativo, vacanziero, sentimentale, mentre per il domani davanti a Dio siete restii, stanchi, smemorati, dubbiosi, indolenti? Per il raggiungimento delle ricchezze materiali siamo pronti a sacrifici immani, a privazioni indicibili. Talvolta pur di possedere siamo disposti a tutto.

Anche per le cose di Dio che riguardano il tesoro della nostra vita dobbiamo essere altrettanto solerti, abili, generosi, disposti al sacrificio. L'ammonimento finale del Vangelo ci pone di fronte ad una scelta: «Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza». Noi chi vogliamo servire? Chi serve il denaro è prigioniero di una fortezza di beni ridicoli. Grida al mondo: io possiedo, io accumulo, io conto, io moltiplico, io con i soldi posso ottenere quello che voglio. Chi serve il denaro segue un idolo che inganna e seduce e lascia vuoti e disperati. Chi serve Dio usa i beni che ha per aiutare i fratelli e metterli in comunione, trovando così in Dio il vero tesoro, la vera gioia.

* * *

22 settembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 8,16-18

«Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la mette sotto un letto, ma la pone su un candelabro, perché chi entra veda la luce». La luce è tutto. Ci pensate cosa saremmo senza luce? Nulla. Invisibili a tutti e a noi stessi. Un buco nero. La luce invece illumina e dà la vita. Ma non serve solo a rischiarare; la luce passa attraverso le cose e le accende del loro giusto colore. Ci pensate quanti colori ha la nostra

terra? Guardate i fili d'erba. Da lontano sembrerebbero tutti uguali, invece se ci avviciniamo scopriamo ciascuno ha il suo verde. La luce accende il mondo di meraviglia nuova ogni giorno. Non solo. La luce ci permette di esplorare confini irraggiungibili. È tipica l'espressione quando uno nasce: "venire alla luce", perché tutto si rende visibile, tutto viene conosciuto! La luce dà vita, dà conoscenza e ci dà pace. Le tenebre creano ansia, la luce invece no. La luce rasserena. Quando Gesù parla di noi cristiani dice che siamo la luce del mondo. Ci pensate? Siamo il sole spirituale, siamo la pace dei cuori, siamo la conoscenza della verità. Quale onore! E quanta responsabilità. Ma se ci mettiamo sotto un vaso o sotto il letto, il mondo rimarrà al buio. La nostra fede non può rimanere nascosta, ma deve brillare, il mondo ha bisogno di questa luce per la gioia di vedere i colori della vita.

* * *

23 settembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 8,19-21

«Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti». Ma egli rispose: «Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica»». I figli possono andare via di casa, allontanarsi, ma le mamme restano loro sempre legate.

Dopo tanto tempo, Maria nella sua umanità sente forte il desiderio di rivedere suo Figlio e così un giorno parte da Nazaret, per raggiungerlo lì dove parla alla gente. Gesù riceve la notizia che è giunta la sua mamma, non le va incontro, non abbandona la predicazione.

Fuori la madre lo attende con ansia, desidera vederlo, parlarci. E Lui: «Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica». I legami di sangue, di parentela ora contano poco rispetto al regno di Dio che avanza. C'è un nuovo legame, profondo, spirituale. Chi ascolta la parola di Dio e la mette in pratica, comincia a vivere il legame profondo con Gesù. È necessaria la fede cioè obbedire «ob-audire» cioè ascoltare stando di fronte, in poche parole:

ascoltare e attuare la sua parola, allora si diventa familiari di Gesù. Suo discepolo è colui che, chiamato, ascolta la Parola di Dio, fa alleanza con Dio e, messo alla prova, sa testimoniare che solo Dio è da amare. Il fatto che Gesù non va incontro alla madre, cosa che sarebbe ovvio, può sembrare una indelicatezza nei confronti di sua madre e dei suoi amici e familiari, in realtà, per Maria è il più grande riconoscimento, perché non c'è nessuno che più di lei ha ascoltato e messo in pratica la parola di Gesù, proprio lei è la perfetta discepolo che ha obbedito in tutto alla volontà di Dio.

* * *

24 settembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 9,1-6

«Gesù convocò i dodici e diede loro forza e potere su tutti i demoni e di guarire le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi». Annunciare e guarire sono i due verbi di azione che Gesù affida ai dodici. Non gli dà il potere di assoggettare gli uomini, ma di servirli e liberarli dai loro mali spirituali, morali, fisici.

Li invia ad annunciare il regno di Dio, cioè la sua presenza in mezzo a noi, il suo amore, la sua bontà. Non tanto una dottrina ma un avvenimento di grazia e di salvezza. In poche parole annunciare Gesù che ha portato parole di vita eterna e si è preso cura di tutti senza escludere nessuno. Così gli apostoli non devono portare nulla con sé andare con la povertà di mezzi, la prontezza e la disponibilità fidandosi solo di Gesù che li manda. La povertà è necessaria per amare.

Perché chi ha cose è tentato di dare solo cose; chi non ha nulla, dà se stesso, cioè ama. La povertà è la vittoria sul dio denaro che tutti cercano, è fede in Dio, è libertà da sé e dalle cose, è la condizione indispensabile per accogliere l'azione di Dio ed essere riempiti della sua grazia. Se con il denaro si ottiene tutto, allora Dio non serve più a nulla. Per avere fiducia in Dio, bisogna perdere la fiducia nel denaro. I veri apostoli, obbedendo alla parola del Signore, non hanno «argento

e oro», ma hanno «il nome di Gesù» nel cui potere operano la salvezza. La buona riuscita di ogni annuncio cristiano non è nei mezzi a nostra disposizione. Non è nelle cose materiali. Non è nelle circostanze favorevoli. Bensì è nella fiducia. Andare senza rassicurazioni umane sta a significare una profonda fiducia in Colui che ti ha chiamato e inviato a portare parole di vita e segni di carità concreta.

* * *

25 settembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 9,7-9

«Erode diceva: “Giovanni, l’ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?”. E cercava di vederlo».

Erode Antipa, figlio di Erode il Grande, vuole vedere Gesù, così come suo padre chiese ai Magi notizie sul bambino che stavano cercando. In entrambi i casi ciò che spinge questi cuori non è il desiderio dell’incontro con il Salvatore ma la paura ed il timore.

Chi ha il potere vive sempre di ansia perché si sente minacciato dagli altri, da chi glielo può togliere. Così è per Erode. Ha fatto uccidere Giovanni il Batista e ora vede in Gesù una possibile minaccia in quanto è seguito dalla gente, opera miracoli. In lui c’è però la curiosità di vederlo. Erode, come tutti coloro che non vogliono cambiare, si fa le domande e si dà anche le risposte. Così alla fine ne sa quanto prima. Perché a parlare non si impara niente; ad ascoltare, invece, si può imparare qualcosa.

Per Erode, Gesù è un concorrente da conoscere bene per eliminarlo più facilmente. Ma per accogliere e vedere Gesù bisogna fare propri i suoi atteggiamenti, i suoi comportamenti, senza ripensamenti e tentennamenti, senza compromessi. Non basta avere curiosità sulla figura di Gesù è necessaria una seria conversione, altrimenti si resta come Erode che aveva un desiderio, quello di incontrare Gesù dettato dalla curiosità e dalla paura, e quando lo incontrò per davvero, voleva vedere qualche miracolo e restò deluso perché l’unico miracolo di cui

aveva bisogno era quello di cambiare il suo cuore di pietra in cuore di carne, era la sua conversione, ma rimase prigioniero di se stesso.

* * *

26 settembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 9,18-22

«Ma voi, chi dite che io sia? Pietro rispose: «Il Cristo di Dio». Gli Apostoli riferiscono a Gesù tutto quello che nel popolo si va dicendo, ma ciò che al Maestro interessa più di tutto, in realtà, è ciò che i suoi discepoli pensano di lui.

Pone allora chiaramente la domanda: «Ma voi chi dite che io sia?». È Pietro che prende la parola e dice: «Il Cristo di Dio», cioè l'unto, il consacrato mediante il rito dell'unzione.

È la domanda chiara e precisa che Gesù rivolge a ciascuno di noi: «Chi sono io per te?», non quello che dicono gli altri ma quello che dici tu. Ci ricorda Papa Francesco: «Conoscere Gesù è un dono del Padre, è Lui che ci fa conoscere Gesù; è un lavoro dello Spirito Santo, che è un grande lavoratore. Fa questo lavoro di spiegare il mistero di Gesù e di darci questo senso di Cristo.

Guardiamo Gesù, Pietro, gli apostoli e sentiamo nel nostro cuore questa domanda: «Chi sono io per te?». E come discepoli chiediamo al Padre che ci dia la conoscenza di Cristo nello Spirito Santo, ci spieghi questo mistero». Dammi la forza di rispondere, Signore, dammi la gioia di scoprire, con Pietro, con gli altri, che tu sei il Cristo di Dio.

* * *

27 settembre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 9,43b-45

«Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini». Gesù dice chiaramente ai di-

scepoli che lui verrà messo a morte, ma essi non capiscono e non vogliono capire ciò che egli dice. Hanno una immagine di lui trionfalistica e non riescono e non vogliono saperne di previsioni disastrose. Per questo Gesù con insistenza e chiarezza dice: «Mettetevi bene in mente queste parole». Parole che non riguardano la sua azione, ma la sua passione, la sua passione d'amore. Dio è l'Amore infinito che si fa infinitamente piccolo e umile, si consegna agli uomini.

L'amore non è dare cose, ma se stessi, con il sacrificio. Come gli apostoli cadiamo sempre nello stesso errore, preferiamo cose sbalorditive e situazioni trionfalistiche invece dell'annuncio e della umiliazione di Cristo fatto obbediente fino alla morte di croce. La rivelazione di Gesù in croce ci salva, perché ci porta a conoscere e a credere all'amore che Dio ha per noi. Lo aveva capito bene Sant'Agostino che scriveva: «Non c'è Pasqua senza Venerdì santo». Gli apostoli avevano paura della croce. Anche noi viviamo queste situazioni quando ci chiediamo: Come sarà la mia Croce? Non lo sappiamo. Per questo dobbiamo chiedere la grazia di non fuggire dalla Croce quando verrà, imparare da Maria, dalla madre di Gesù che, quando tutti erano fuggiti, lei era lì ai piedi della croce del suo figlio, perché aveva capito che la croce salva, perché in essa è nascosta la pasqua di resurrezione.

* * *

28 settembre - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 16,19-31

«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto da piaghe, bramoso di sfamarsi da quello che cadeva dalla tavola del ricco».

La parabola del Vangelo ci fa capire subito due cose: quando si sta bene si diventa egoisti e l'indifferenza è la più grave malattia dell'anima. Il ricco della parabola è senza nome, indossa vestiti lussuosi, si dà a lauti banchetti ogni giorno mentre il povero che ha un nome,

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Lazzaro, è fuori alla porta, coperto di piaghe e con lo sguardo conta tutte le briciole che cadono dalla tavola. Unica sua consolazione, i cani che gli leccano le piaghe. Ci chiediamo: in questa scena quale è il peccato del ricco? Consiste nella cultura del piacere? Nell'amore per come veste e per il lusso? Negli eccessi della gola? No.

Il suo peccato è non aver rivolto un solo gesto, data una sola briciola, una sola parola al mendicante, è l'indifferenza con cui lo ha trattato. Non è che il povero gli desse fastidio: semplicemente il ricco non lo vedeva. Ma dopo la vita terrena le cose si ribaltano, il ricco è all'inferno e Lazzaro in paradiso. Ciò che prima era desiderato da Lazzaro, ora è desiderato dal ricco Epulone, acqua per bagnarsi la bocca.

Ma non è possibile che Lazzaro dia acqua al ricco per via della condizione definitiva in cui si ritrovano: il primo premiato, il secondo condannato da se stesso, dalla sua indifferenza. Solo chi cerca di dare briciole può sperare di ottenere gocce. Solo chi si accorge delle necessità altrui, anche se minime, può sperare di essere a sua volta ristorato in pienezza. È l'amore l'unica realtà su cui saremo giudicati al termine della nostra vita. L'amore che può dare senso ai nostri giorni sulla terra, l'amore che è qui e ora condivisione dei beni in modo che siano distribuiti a ciascuno secondo il suo bisogno.

Ricordiamocelo: «Ma se uno ha ricchezze in questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?» (1 Gv 3,17).

* * *

29 settembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Giovanni 1,47-51

«In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo». Con questa immagine suggestiva di Gesù che parla con Natanaele, il Vangelo di oggi ci fa fare memoria degli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele. Gesù dicendo a Natanaele che vedrà il cielo aperto e gli angeli salire e scen-

dere sul Figlio dell'uomo vuole dire che lui è il nuovo legame tra Dio e gli uomini. Gli angeli sono al servizio del Figlio d'uomo, di Gesù Cristo. La liturgia ci aiuta a purificare la nostra fede.

La nostra adorazione non è e non deve essere rivolta ai santi, nemmeno quando si tratta degli angeli o arcangeli. La nostra lode e il nostro culto va indirizzato solo a Dio. Gli angeli sono solo servitori suoi che Dio, nella sua immensa bontà, mette anche al nostro servizio. Che cosa ci insegna oggi la festa dei santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele? San Michele ci insegna che nessuno è più forte di Dio. Che non siamo soli nella battaglia contro il male ma c'è qualcuno che combatte con noi per vincere il male con il bene e per dire con la nostra vita che Dio solo è il Signore della nostra esistenza e a lui solo vogliamo dare gloria. San Gabriele, il grande annunciatore della volontà di Dio, del progetto di Dio, ci dice come riconoscere il progetto divino nella nostra vita, come accettarlo sapendo che un annuncio è più grande dei nostri ragionamenti e calcoli, è come un imprevisto che ci cambia la vita. San Raffaele, colui che guida, colui che accompagna, conduce il mondo, ci dice che quasi mai passiamo indenni in mezzo alle vicende della nostra storia e quindi abbiamo bisogno di guarigione.

In definitiva tutte e tre questi arcangeli ci donano tre cose di cui ognuno ha bisogno. Michele è colui che difende, Gabriele colui che annuncia, e Raffaele colui che guarisce. Chiediamo al Signore perché ci faccia veramente comprendere la sua santità, maestà, potenza perché possiamo dargli gloria, in mezzo ai suoi Angeli.

* * *

30 settembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 9,51-56

«Signore vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi? Si voltò e li rimproverò». Gesù ha preso la decisione di andare a Gerusalemme, per fare la volontà del Padre, morendo per amore sulla croce. Ma non viene accolto nella Samaria. Giacomo e Giovanni di

fronte alla palese opposizione, al rifiuto dei samaritani chiedono a Gesù se è il caso di far scendere un fuoco dal cielo e di consumarli. Gesù reagisce decisamente alla proposta di Giacomo e di Giovanni: «Si voltò e li rimproverò».

Se Dio, ad ogni nostra cattiveria rispondesse facendo piovere fuoco dal cielo, saremmo tutti bruciati. Dio non agisce così. I samaritani respingono l'invito di Gesù, ma egli non respinge i samaritani e tanto meno si vendicherà di loro. Gesù non si impone con la forza. Il Vangelo è una proposta che deve farsi strada da sé, con la forza del suo contenuto, e non con imposizioni esterne fisiche o morali.

Ci ricorda Papa Francesco: «Gesù, nel vivere la missione affidatagli dal Padre, sa bene che deve affrontare la fatica, il rifiuto, la persecuzione e la sconfitta. Un prezzo che, ieri come oggi, la profezia autentica è chiamata a pagare. Il duro rifiuto, però, non scoraggia Gesù, né arresta il cammino e la fecondità della sua azione profetica. Egli va avanti per la sua strada, confidando nell'amore del Padre.

OTTOBRE 2025

1 ottobre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 9,57-62

Nel Vangelo di oggi preso da Luca al capitolo nove dal versetto cinquantasette e seguenti leggiamo: «In quel tempo, mentre camminavano per la strada, un tale disse a Gesù: “Ti seguirò dovunque tu vada”. E Gesù gli rispose: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”». Espressione forte e chiara per dire che Gesù, il Maestro non ha punti di appoggio stabili. Egli vive di fatto una esistenza precaria, insicura sul piano materiale, perché sprovvisto di qualsiasi mezzo. È il biglietto da visita che Gesù offre a chi ha intenzione di seguirlo,

di diventare suo discepolo. Seguire significa innanzi tutto consegnare la propria vita ad un altro. Nello scalare una montagna è fondamentale avere fiducia del capocordata. Chi segue rinuncia ad aprire il cammino, a decidere strategie e rotte, a prendere iniziative: si fida e segue le orme. Come una pecora segue il suo pastore.

Seguire è guardare le spalle di chi precede. Chi ama segue, non importa dove, non importa come. Seguire è sempre coniugazione di amare. Le parole di Gesù costituiscono un'illuminazione e una liberazione che comportano tre esigenze fondamentali: abbandonare i beni materiali, non attaccarsi ai beni personali goduti ed accumulati nel passato, e rompere con i legami familiari. In realtà, nessuno, pur volendolo, può spezzare i legami familiari, né rompere con le cose vissute nel passato. Ciò che è chiesto è sapere reintegrare tutto (beni materiali, vita personale e vita familiare) in modo nuovo attorno al nuovo asse che è Gesù e alla Buona Novella di Dio che lui ci porta. Gesù chiede a noi di prendere decisioni impegnative e seguirlo e se lo facciamo non saremo degli illusi e poi delusi perché troveremo la vera gioia e non ce ne pentiremo.

* * *

2 ottobre - giovedì

Dal Vangelo secondo Matteo 18,1-5.10

«Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli». I discepoli pongono a Gesù una domanda: «Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?».

Vogliono sapere come si diventa grandi. Gesù annuncia che è davvero grande chi accetta di farsi piccolo. Non poteva esserci parola più sorprendente! Questo termine “piccoli” indica tutte le persone che dipendono dall'aiuto degli altri, e in particolare i bambini.

Dunque, i bambini sono in sé stessi una ricchezza per l'umanità e anche per la Chiesa, perché ci richiamano costantemente alla condi-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

zione necessaria per entrare nel Regno di Dio: quella di non considerarci autosufficienti, ma bisognosi di aiuto, di amore, di perdono.

I bambini inoltre - nella loro semplicità interiore - portano con sé la capacità di ricevere e dare tenerezza. Tenerezza è avere un cuore “di carne” e non “di pietra”, come dice la Bibbia.

Diventare come bambini è importante ma altrettanto importante è accogliere chi è come un bambino, cioè accogliere chi è piccolo, colui che non gode di alcun privilegio e non esercita alcun potere.

Parlando dei piccoli Gesù fa poi riferimento alla misteriosa presenza degli angeli accanto a noi.

La loro custodia non è come una assicurazione sulla vita ma una presenza amica per andare avanti mettendo in pratica le parole di Gesù. Quando ci si sente le spalle protette si riesce meglio a camminare davanti perché ci si sente più affidati che preoccupati.

L'angelo custode che ci è stato messo accanto si prende cura di noi perché non sbagliamo direzione e impostazione di vita.

* * *

3 ottobre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 10,13-16

«Guai a te, Corazin, guai a te, Betsaida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite». Le parole che Gesù rivolge alle città di Corazin, di Betsaida e di Cafarnao sono taglienti, viene ripetuto più volte «guai a te».

L'evangelista Luca presenta Gesù che “sembra un po' arrabbiato”.

E parla alla gente per farla ragionare dicendo: «Se nelle città pagane fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo, vestite di sacco e comparse di cenere, si sarebbero convertite.

E voi, no». Così Gesù traccia proprio un riassunto di tutta la storia di salvezza: è il dramma di non volere essere salvati; è il dramma di non accettare la salvezza di Dio. È come se dicessimo: «Salvaci, Signore,

ma a modo nostro!». L'esclamazione «Guai a te!» che Gesù usa nei confronti di queste città non è una minaccia, ma un grido di compianto e di lamento, «ahimè!». È il dolore di Dio per il male dell'uomo, il dolore dell'Amore non riamato. Il vero amore, quando non è amato, non minaccia. Non può che lamentarsi e morire di passione. La passione di Dio è infinita come il suo amore. Questo Vangelo ci fa capire il grande dono della libertà che abbiamo ricevuto, ma anche la tremenda responsabilità nell'accogliere o rifiutare la salvezza di Dio.

* * *

4 ottobre - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 11,25-30

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza». Gesù eleva al Padre una bellissima preghiera di lode e di benedizione. Lui è venuto a narrare, a far conoscere agli uomini chi è Dio, e lui, lui solo è il Figlio che lo può rivelare.

Le sue parole sono chiare: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare».

Chi sono le persone aperte ad accogliere questa rivelazione di Gesù? Certamente non coloro che si ritengono sapienti, ma i piccoli. I sapienti e gli intelligenti, ai quali il Padre ha tenuto nascoste queste cose, sono i rabbini e i farisei che restano ciechi di fronte alla chiarezza delle parole di Gesù e irritati perché predica ai poveri.

I piccoli sono le persone semplici, le persone del popolo, che non vantano di avere titoli, ma si aprono al mistero e lo accolgono umilmente. Dio non lo si cattura con complessi ragionamenti, ma con la semplicità del cuore.

I piccoli a cui i misteri di Dio vengono rivelati ci richiamano costantemente alla condizione necessaria per entrare nel Regno di Dio:

quella di non considerarci autosufficienti, ma bisognosi di aiuto, di amore, di perdono. E tutti, siamo bisognosi di aiuto, d'amore e di perdono. Tornare come bambini significa per noi una interiore rinascita, un recupero della semplicità e dell'umiltà del cuore, vuol dire recuperare la vista e l'udito dell'anima per risollevarci e tornare a guardare in alto. Il grande dottore della Chiesa, San Tommaso d'Aquino, dopo aver scritto i suoi capolavori di filosofia cristiana e di teologia, verso il termine della sua vita, durante la celebrazione di una Santa Messa, ebbe la tentazione di bruciare tutto quello che aveva scritto ritenendolo "paglia", di fronte alla completezza dell'amore di Dio.

Gli rimase solo la preghiera. Solo Gesù può portarci a Dio che è Padre. Chi è semplice lo sa, e si fida di lui, gli va dietro, lo ascolta, ci passa del tempo, si lascia istruire, lo lascia fare. Chi è semplice in pratica prega, e sa che la preghiera è l'arte di essere semplici.

* * *

5 ottobre - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 17,5-10

«Così anche voi, quando avete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».

In un mondo dove tutto si fa per profitto, anzi, dove si cerca di avere il massimo profitto con il minimo sforzo, si fa veramente fatica a comprendere il fascino della "inutilità" evangelica. Questa inutilità è quasi una vocazione, sicuramente è un dono di chi, avendo scelto liberamente la sapienza evangelica come stile di vita, rende testimonianza di questa scelta attraverso il servizio disinteressato, libero, generoso, da offrire a chi ha bisogno di considerazione, cura e attenzione. Immaginiamo un limone che viene spremuto e utilizzato per le qualità del suo succo. Cosa si fa poi della sua buccia ormai esausta?

La si butta via perché inutile. È quello che fa ogni vero discepolo di Gesù. Dopo aver lavorato, faticato e donato tempo, amore, impegno, dedizione agli altri, egli deve, evangelicamente, concludere che si è

servi inutili. Occorre conservare per sé e ritenere come compenso la sola gioia di essere stati utili per la serenità o il sollievo di qualcuno. E non c'è sindacato al quale rivolgerci per avanzare diritti o denunciare il mancato corrispettivo. Il Vangelo, l'amore cristiano ci chiama alla gratuità assoluta e alla consapevolezza di essere inutili. Come posso sapere se ho fede? Gesù risponde indicando quale è la misura della fede: essere servo. Proviamo ad avere fede ponendoci al servizio gratuito e disinteressato degli altri, perché chi gonfia di vita un piccolo seme fino a che ne sgorga un albero è solo il Signore.

* * *

6 ottobre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 10,25-37

«Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». La risposta di Gesù al dottore della Legge che pone la domanda è chiara e immediata: ama Dio e ama il prossimo. Gesù insegna una volta per sempre che l'amore per Dio e l'amore per il prossimo sono inseparabili, anzi, di più, si sostengono l'un l'altro. Amare Dio è vivere di Lui e per Lui, per quello che Lui è e per quello che Lui fa. E il nostro Dio è donazione senza riserve, è perdono senza limiti, è relazione che promuove e fa crescere. Perciò, amare Dio vuol dire investire ogni giorno le proprie energie per essere suoi collaboratori nel servire senza riserve il nostro prossimo. Si tratta di avere occhi per vederlo e cuore per volere il suo bene. Nella parabola del buon samaritano che Gesù racconta, per spiegare chi è il prossimo, ci sono diversi verbi che indicano azione: vedere, avere compassione, fermarsi, farsi vicino, fasciare, caricarsi e questo è fatto tutto al prossimo anche se sconosciuto.

Il Vangelo di oggi invita tutti noi ad essere proiettati non solo verso le urgenze dei fratelli più bisognosi, ma a non essere indifferenti ed essere attenti alla loro necessità con la vicinanza fraterna con i fatti e non solo con le parole. Chi di noi non vorrebbe essere ascoltato, amato, aiutato in momenti di difficoltà? Quello che desideri per te co-

mincia a farlo agli altri ed è allora che si aprono nuovi orizzonti di umanità per solcare i cieli di Dio.

* * *

7 ottobre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 10,38-42

«Marta, Marta tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno». Gesù si reca in una famiglia amica. Le due sorelle di Lazzaro lo accolgono con cordialità. La prima ad entrare in scena è Marta che subito si prende cura di Gesù, stanco e bisognoso di ristoro. Nel suo affaccendarsi e darsi da fare, Marta rischia di dimenticare la cosa più importante, cioè la presenza dell'ospite.

L'ospite non va semplicemente servito, nutrito, accudito in ogni maniera. Occorre soprattutto che sia ascoltato. Ecco allora entrare in scena Maria, che seduta si mette in ascolto di Gesù. Marta pensa a tutto perdendo di vista l'essenziale, Maria non perde di vista l'essenziale della realtà che è Gesù. All'ascolto della sua parola nulla va anteposto. La fatica di Marta è destinata a passare. L'ascolto della fede di Maria permane, perché fa posto alla Parola di Gesù, Parola di vita eterna. L'atteggiamento delle due sorelle ci dicono come essere discepoli di Gesù, essere contempla-attivi. La contemplazione non esclude l'azione ma è questione di priorità, Maria, rispetto a Marta, ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta.

* * *

8 ottobre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 11,1-4

«Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”». I discepoli hanno visto tante

volte Gesù in preghiera. Sono rimasti colpiti e affascinati dal modo con cui lui pregava. Per questo un giorno gli domandano: «Signore, insegnaci a pregare». La preghiera è un segreto che solo il Signore può insegnare. I discepoli più che chiedere una formula di preghiera chiedono al Signore di avere il suo stesso sguardo su Dio, sulle persone, sulle cose. Gesù pone come punto di inizio di questo sguardo il Padre e il nostro rapporto con lui. Imparare a pregare significa fare “l’esperienza del Padre”, cioè l’esperienza di non sapere semplicemente che Dio esiste ma che mi ama. Nella preghiera troviamo la sorgente della nostra vita, il Padre; per questo, chi prega vive e chi non prega muore, secondo il detto di Sant’Alfonso de’ Liguori: «Chi prega si salva e chi non prega si dannava». E Sant’Agostino ci insegna: «Chi impara a pregare, impara a vivere».

Nella preghiera del “Padre nostro” chiediamo il “pane quotidiano”, nel quale scorgiamo un particolare riferimento al Pane eucaristico, di cui abbiamo bisogno per vivere da figli di Dio. Imploriamo anche “la remissione dei nostri debiti”, e per essere degni di ricevere il perdono di Dio ci impegniamo a perdonare chi ci ha offeso. Come i discepoli chiediamo oggi al Signore Gesù: «Insegnaci a pregare».

* * *

9 ottobre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 11,5-13

«Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto». I verbi che Gesù usa sono chiedere, cercare, bussare. Questa sequenza di verbi mi fa venire alla mente quando non c’era il navigatore e dovevamo trovare la casa di una persona in un’altra città. Si chiedeva a qualcuno la strada, la si cercava e poi, quando si arrivava a destinazione, si bussava alla porta. Il cammino della preghiera di richiesta è un po’ questo. Si chiede, si cerca e si bussa. Nascono in noi delle domande: e chi è dentro, apre? Cioè Dio risponde alle nostre domande? E soprattutto le esaudisce? Sant’Agostino risponde che Dio

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

esaudisce sempre le nostre domande, tranne quando, chiediamo nel male, nel peccato, quando chiediamo cose malvagie, cioè fuori della volontà di Dio e quando le chiediamo in malo modo, senza fiducia. È necessario pregare molto, non bisogna mostrare segni di stanchezza o di cedimento. La preghiera deve essere insistente. Il bambino quando desidera fortemente qualcosa, si attacca al pantalone del babbo o alla gonna della mamma e non molla la presa sino a quando non ha ottenuto ciò che tanto desidera. Non ha paura d'essere inopportuno, ha fiducia che ciò che desidera gli sarà concesso. Così la preghiera costante, fiduciosa, insistente fa emergere in noi ciò di cui abbiamo veramente bisogno. In questo modo possiamo capire che la preghiera non è semplicemente ottenere qualcosa ma è innanzitutto cercare di affermare qualcosa che è più grande delle nostre stesse richieste e cioè che Dio ascolta e ci ama e Lui è molto più di quanto noi chiediamo.

* * *

10 ottobre - venerdì**Dal Vangelo secondo Luca 11,15-26**

«In quel tempo, [dopo che Gesù ebbe scacciato un demonio,] alcuni dissero: “È per mezzo di Beelzebul, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni”. Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo». Gesù aveva compiuto un miracolo liberando uno posseduto da un demonio muto cioè che non voleva entrare in relazione con lui. C'era tra lui e quell'uomo un muro invisibile.

Gesù abbatte il muro e lo libera. Quell'uomo esce da se stesso si rimette in relazione. Di fronte a questo le folle stupite chiedono un segno dal cielo, non gli basta di aver visto ciò che è avvenuto in quell'uomo, davanti a loro, qui sulla terra. Gesù mette in evidenza la povertà estrema e la grettezza che abita in quelle persone che vogliono vedere cose straordinarie e non si accontentano di vedere i segni visibili ai loro occhi. Lo stare con Gesù è la caratteristica della nostra vita presente e della nostra vita futura. Chi non è con Gesù è con il diavolo.

Non esiste una terza posizione, una terza possibilità. Satana, cacciato dall'uomo, cerca di entrare nuovamente in lui usando tutti i mezzi che può avere a disposizione. Bisogna resistergli nella fede (cfr 1Pt 5,8-9) per non ricadere nella schiavitù di prima. Se il credente ritorna sotto il potere di satana, cade in una situazione peggiore di quella dalla quale Cristo l'aveva liberato. Il termine diavolo viene da *diaballo*, cioè dividere, l'esatto contrario del credo, di simbolo, cioè, *symballo*, mettere insieme. L'arte del demonio è quella di gettar zizzania per uno scopo preciso, portare appunto la divisione. Ecco perché Gesù ci mette in guardia: «Chi non raccoglie con me disperde».

* * *

11 ottobre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 11,27-28

«Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!». Dalla folla una donna esplode in un canto di gioia e di stupore dicendo: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!».

È una voce sincera che viene dal profondo del cuore, tuttavia nasconde un terribile pericolo. Il rischio è quello di confinare la novità di Gesù dentro una appartenenza familiare.

È vero, il grembo di Maria è stato beato ma non solo per aver portato dentro Gesù ma, anzitutto, per aver detto “sì” a Dio. Il suo seno è stato beato perché il latte dato a quel bambino proveniva direttamente dal cuore. La vera beatitudine non è una questione di sangue, ma di cuore. Insieme con l'ascolto è necessario fare spazio in noi per accogliere la Parola, farla crescere, fino a che si trasformi in azione, renderla produttiva, conservarla viva.

La felicità non riguarda un contatto fisico o un'appartenenza familiare, ma una disposizione di fede, attenta alla parola di Dio. Ognuno di noi ha la possibilità di diventare grembo disponibile affinché la Parola si incarni e si realizzi, è quanto ci chiede Gesù per essere felici, beati.

12 ottobre - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 17,11-19

«“Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?”. E gli disse: “Alzati e va’; la tua fede ti ha salvato!”».

C’è un proverbio popolare che dice: Passata la festa gabbato lo santo. In sintesi vuol dire che dopo aver ricevuto ciò che è stato chiesto, ci si dimentica di ringraziare ed esprimere la doverosa riconoscenza. Il Vangelo di oggi ci presenta una situazione molto simile al proverbio che ho citato.

Dieci lebbrosi vengono incontro a Gesù, mentre si sta recando a Gerusalemme; si fermano a distanza, come le rigide regole imponevano, e gridano: Gesù, maestro, abbi pietà di noi!. Senza aspettare un secondo in più, appena Gesù li vede li manda dai sacerdoti. Si mettono in cammino tutti e dieci, tutti hanno fede nella parola di Gesù, partono e con grande sorpresa si trovano guariti.

L’evangelista annota che solo uno di essi, un Samaritano, ossia uno straniero, torna indietro per ringraziare. «Alzati - dice Gesù, perché si era gettato ai suoi piedi - e va’; la tua fede ti ha salvato!». Importante l’espressione di Gesù: “la tua fede ti ha salvato”. Cosa significa questo? Ai nove che non tornano è sufficiente la guarigione fisica. Non tornano forse perché smarriti nel vortice della loro felicità. Dio prova gioia per la loro gioia, come prima aveva provato dolore per il loro dolore.

Non tornano forse perché sentono la salute come qualcosa che è loro dovuto e non come un dono ricevuto. Nell’unico che ritorna c’è invece qualcosa di grande. Non si sente solo guarito, ma salvato. Cioè riconosce su di sé l’opera di Dio, entra in relazione con il Signore e rende gloria a Dio e questo è molto più di una semplice guarigione.

È bene chiederci: abbiamo mai ringraziato Dio per il dono della vita? Per i tanti doni ricevuti? Quando l’abbiamo fatto: ieri? E oggi l’ho fatto, e lo farò domani? Il vero uomo vive la vera vita quando è in relazione e sa dire grazie per quanto ricevuto. Sa dire prioritariamente

grazie a Dio, che è Padre, e poi alle persone che sono fratelli. Solo chi sente la propria vita sotto l'azione della grazia sa tornare a ringraziare, perché un'esistenza sotto la grazia muove alla lode e alla gratitudine. Dinanzi allo stupore di tutte le cose che il Signore fa per noi non rimane da dire altro se non: grazie!

* * *

13 ottobre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 11,29-32

«Mentre la gente si affollava intorno a lui, egli cominciò a dire: «Questa generazione è una generazione malvagia; chiede un segno ma nessun segno le sarà dato, tranne il segno di Giona»».

La folla chiede un segno a Gesù, ne ha visti già tanti, ma non bastano, vuole essere ancora stupita, vuole gesti eclatanti, manifestazioni straordinarie di miracoli strepitosi.

Gesù risponde con durezza alla folla come a voler dire che il miracolo non è per fare spettacolo ma serve solo se porta a Dio, se spalanca il nostro cuore a lui. L'unico segno resta quello di Giona, cioè il richiamo alla conversione, al cambiamento di mentalità.

La parola di Gesù è più grande di qualsiasi segno. Il miracolo può essere una scorciatoia, un'emozione che, una volta passata, ci lascia intatti nella nostra indifferenza.

Di qui l'invito a chi segue Gesù a non correre dietro ai presunti miracoli, ma a riconoscere l'unico grande segno che il Maestro ci ha lasciato: il segno di Giona. Giona, venne inghiottito da un pesce in mare aperto e poi ributtato sulla terra per compiere la sua missione.

Così Gesù resterà per tre giorni nel ventre della morte prima di ritornare in vita. La resurrezione è il grande segno da riconoscere, la grande novità della fede. La fede non è uno spettacolo ma un incontro con colui che solo può dare salvezza in forza della sua morte e risurrezione.

14 ottobre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 11,37-41

«Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo».

Gesù viene invitato a casa di un fariseo a colazione, è un segno positivo di accoglienza. Ma subito arriva l'osservazione per cogliere in errore Gesù che non si è lavato, pulito, purificato, cosa importante secondo la legge, la Torah. Gesù non nega le regole ma va alla profondità di esse. Non basta essere in regola con ciò che è esteriore, è l'interno che va purificato. Come a dire, una moglie e una madre non cucinano bene per conquistarsi l'amore dei figli e del marito.

Un marito, un padre non è diligente nel suo lavoro perché, così garantisce una serenità economica e si accaparra l'amore dei familiari.

Cucinare bene, lavorare con diligenza sono il segno di un amore che viene prima, che sta nel profondo del cuore. Dice Gesù:» date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, tutto per voi sarà mondo».

L'elemosina che siamo chiamati a dare non è quella doverosa al fratello povero ma, soprattutto, quella molto più difficile, dare noi stessi. Diamo in elemosina la nostra stessa vita, regaliamola al Signore perché la faccia diventare testimonianza per i fratelli, spendiamoci per il Regno, il grande sogno di Dio. Respingiamo la religione dell'apparire, del sembrare, del fare finta, ma facciamo silenziosamente il bene, gratuitamente come noi gratuitamente abbiamo ricevuto tutto da Dio.

* * *

15 ottobre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 11,42-46

«Guai a voi, farisei, che pagate la decima su tutte le erbe, e lasciate da parte la giustizia e l'amore di Dio. Queste invece erano le cose da fare,

senza trascurare quelle». Gesù, nel suo annuncio del Regno, non ha mai taciuto l'ipocrisia dei suoi ascoltatori. I farisei e i dottori della legge sono tra i suoi riferimenti più frequenti. I farisei osservano scrupolosamente la legge nelle piccole cose e la calpestanto nei comandamenti essenziali. Sono vanagloriosi. Esteriormente si presentano irreprensibili, ma interiormente sono ben lontani dall'osservanza della legge. Gesù esige che la legge sia osservata per intero: «Queste cose bisogna curare senza trascurare le altre». Ma il precetto più importante è il comandamento dell'amore. Chi ama compie tutta la legge, anche quella sulle decime. Chi non ama non osserva nulla, anche se compie tutti gli atti di osservanza. L'osservanza dei comandamenti, se è senza amore, è non osservanza. Invece di amare Dio e il prossimo, il fariseo ama se stesso; si mette al centro di tutto, facendo del proprio io il suo Dio. Il «guai» pronunciato da Gesù non è una minaccia.

Traduce una espressione ebraica che indica il pianto che si fa per un morto. Uomini di buone maniere, ma di cattive abitudini. Gesù li chiama, "sepolcri imbiancati". Questo è il dolore e il lamento del Signore. Quando togliamo l'amore dalle nostre scelte e dalle nostre azioni, resta solo la morte.

* * *

16 ottobre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 11,47-54

«Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri».

Le parole del Vangelo di oggi mettono in evidenza come la storia, con i fatti concreti e chiari, non ha insegnato nulla, per questo Gesù rivolge ai dottori della legge due rimproveri. Primo essi costruiscono monumenti funebri ai profeti uccisi dai loro antenati perché annunciavano la parola di Dio. Secondo si arrogano il diritto esclusivo di spiegare le Scritture e di interpretare la volontà di Dio. Questo li porta a non

vedere in Gesù il più grande dei profeti. La loro colpa è che non solo non riconoscono Gesù, ma impediscono anche al popolo di riconoscerlo. I dottori della Legge preferiscono la loro sapienza umana alla sapienza di Dio manifestata in Gesù. Quando la fede passa per un alambicco, ci ricorda Papa Francesco, diventa una ideologia.

Nelle ideologie non c'è Gesù, non c'è la sua tenerezza, il suo amore, la sua mitezza. Le ideologie sono rigide, sempre. Se uno diventa discepolo dell'ideologia, non è più discepolo di Gesù, perde la fede. Essere discepoli significa non ostacolare l'azione dello Spirito che fa sempre nuove le cose, e fa sempre cose nuove.

* * *

17 ottobre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 12,1-7

«Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto». Gesù annuncia il Regno di Dio e usa una immagine per farsi capire, quella del lievito. Invita a stare lontano dal lievito dei farisei. La parola fariseo significa "separato". Mentre Gesù predica la comunione, i farisei lavorano per la separazione. Separazione del puro dall'impuro, del giusto dal peccatore, dell'uomo dalla donna, degli ebrei dalle genti. Il lievito dei farisei ha un nome specifico: ipocrisia.

Il termine indica la capacità di recitare in teatro. Gli ipocriti sono gli attori, i commedianti. Alla radice dei comportamenti dell'ipocrisia sta il protagonismo. Sopra il volto degli uomini c'è questa maschera da commedianti che impedisce loro di riconoscersi creature di Dio: essi scambiano la vita per una recita da teatro e credono di essere il personaggio interpretato sul palcoscenico.

I farisei recitano molto bene la parte dei giusti e dei santi ma senza esserlo. Il loro inganno, presto o tardi, viene alla luce. Gesù chiede di uscire da questa strettoia, che rende prigionieri di una immagine idealizzata di sé senza alcuna consistenza. Egli invita a vincere ogni forma

di paura del giudizio degli altri e domanda di essere se stessi, in tutta verità davanti a Dio e al mondo.

Il cristiano è chiamato a discernere il lievito che muove la sua vita. Il suo lievito ha lo scopo di tenere tutti i chicchi di grano uniti per formare un solo pane. Pensiamo all'Eucaristia: quel pane non può esistere se i chicchi di grano restano separati.

* * *

18 ottobre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 10,1-9

«In quel tempo, il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: La messe è grande, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Signore della messe perché spinga degli operai nella sua messe».

Colpisce subito in questo Vangelo la libera iniziativa di Gesù che chiama, dopo gli apostoli, altri settantadue discepoli e li invia.

È lui che chiama e invia, non fa nessun esame perché quando lui chiama e manda fa tutti i doni necessari. Tutti noi con il battesimo abbiamo ricevuto la chiamata di essere discepoli missionari.

Questa iniziativa è dovuta alla gratuità di Dio Padre che innesta la nostra vita in quella di Cristo: «Io sono la vite e voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto». Non ci innestiamo da soli, siamo tralci scelti per far scorrere in noi la linfa vitale, la vita stessa di Gesù. Nella Chiesa tutti abbiamo ricevuto la vocazione a una vita di comunione con il Padre, attraverso il Figlio, grazie alla docilità dello Spirito Santo. Gesù si fida e invia i discepoli a continuare nel mondo la sua missione fino alla fine dei tempi.

È un mandato difficile, non solo perché la messe è molta e gli operai sono pochi, ma perché gli inviati devono affrontare ogni insidia e difficoltà dovute a persecuzioni, essere come agnelli in mezzo ai lupi. Non portano con sé nessuna cosa, si fidano solo di colui che li manda a portare pace, e a stare accanto a chi soffre.

19 ottobre - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 18,1-8

«E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui?».

Il poeta latino Ovidio scriveva: *Gutta cavat lapidem*, cioè la goccia scava la pietra. Come a indicare che con l'insistenza si ottiene. Sembra una sintesi del Vangelo che abbiamo ascoltato.

La vedova ottiene giustizia dall'iniquo giudice a motivo della sua continua richiesta. Gesù dice che le è stata fatta giustizia a motivo della sua insistenza nel chiedere.

Ma Gesù conclude: tanto più i «i suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui», Dio non li farà aspettare a lungo, anzi «farà loro giustizia prontamente». Cosa c'è alla base di tutto questo? Sicuramente la fede. È la fede che fa chiedere e con insistenza.

È l'invito a credere fermamente che ci potrà essere soluzione ai problemi, e quindi, come la goccia per scavare la pietra insiste nel cadere, così noi presso Dio dobbiamo chiedere, insistere, invocare.

Pregare sempre, senza stancarci. Non come obbligo, ma come una necessità per vivere, come respirare.

Pregare, infatti, non è dire preghiere. Pregare è come quando uno vuole bene. E se uno vuole bene a qualcuno non si ferma nel volergli bene notte e giorno, è un grido continuo, uno stato del cuore e non ci si stanca.

Pregare allora non è forzare Dio perché intervenga subito per le nostre necessità, ma rimanere vivi nella corrente del suo amore. Ecco perché, alla fine, la preghiera non ha neppure bisogno di ottenere ciò che chiede. Perché essa ottiene Dio. Ecco la goccia che scava la roccia, rende possibile l'impossibile. Da soli? No! Con Dio? Sì. Perché con lui tutto è possibile, ma occorrono le gocce della nostra insistenza, della nostra perseveranza. La beata Madre Teresa di Calcutta direbbe: «metti la tua goccia, semplice, piccola goccia nell'oceano e lo renderai diverso». Se questo è vero, diamo spazio alla preghiera.

20 ottobre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 12,13-21

«Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede». A Gesù viene chiesto di fare da arbitro in un contezioso relativo a questioni di eredità tra fratelli. All'uomo che pone la domanda: «Maestro di a mio fratello che divida con me l'eredità» stava a cuore garantirsi l'eredità, perché in essa vedeva la soluzione di tutti i problemi della vita. È una situazione che si ripete di frequente.

I beni vengono messi al primo posto e oggi più che mai, di fronte ai soldi ogni fraternità va a farsi benedire. A Gesù sta a cuore far capire che la vita vale più di qualsiasi bene, che essa non dipende da ciò che si possiede. Il Vangelo di oggi viene a ricordarci che la nostra vita non dipende solo dall'avere ma dall'essere e dall'amare.

L'avere finisce, l'amare resta per sempre. «Tenetevi lontani da ogni cupidigia!», dice Gesù. Perché la cupidigia, la voglia di accumulare ricchezze, è come uno scalino che fa salire verso la vanità, fino all'orgoglio credendosi importanti e potenti. Il discepolo di Gesù è chiamato a servire il Signore unico e non la ricchezza e a fare della sua vita un luogo di condivisione, vero deposito da riporre nei granai del cielo.

* * *

21 ottobre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 12,35-38

«Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese». Durante la celebrazione della Santa Messa a un certo punto diciamo: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta». Noi siamo coloro che vivono il presente in attesa di qualcuno, del Signore. Attenzione e vigilanza sono i due atteggiamenti da tenere. L'attenzione è l'opposto della superficialità e della distrazione, perché dice la capacità di fissare lo sguardo su ciò

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

che è essenziale e verso di esso rimanere teso. La vigilanza, poi, è la custodia dell'attenzione: non si può essere attenti se si è appesantiti, assonnati, se manca una sobrietà di cuore e di mente.

Siamo chiamati ad essere vigilanti e tesi verso ciò che sta per accadere. Un po' come gli sportivi che si preparano ad una corsa e che si tengono pronti al punto di partenza a scattare non appena arriva il segnale.

Vivere alla presenza del ritorno di Gesù, dell'abbraccio finale, significa fin d'ora cambiare la nostra vita, orientarla verso il Signore, far diventare la nostra vita una veglia nella notte, rendendoci conto che la nostra tenda non è piantata per sempre su questa terra, ma che altre terre ci aspettano. La lampada della fede richiede di essere alimentata di continuo, con l'incontro cuore a cuore con Gesù nella preghiera e nell'ascolto della sua Parola. «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!». Beati loro! E beati noi se nell'attesa vigiliamo per vivere l'incontro della gioia che non avrà mai fine.

* * *

22 ottobre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 12,39-48

«In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo”».

Restiamo sconvolti quando si assiste alla violazione della propria intimità domestica da parte di ladri che rubano e mettono a soqquadro le case. Si viene presi di sorpresa, senza avviso.

Con questa forte immagine Gesù ci fa capire l'imprevedibilità della sua venuta. Chi fa dipendere la sua vita dalle cose che ha, considera la morte come un ladro. Chi attende il Signore considera la morte

come l'incontro desiderato con lo Sposo. Tutta la vita è una preparazione a questo incontro. Man mano che cresciamo facciamo l'esperienza drammatica e nello stesso tempo sublime che non tutto è in nostro potere, non tutto è nelle nostre mani, anzi possiamo prevedere e programmare ben poche cose. Questo sentimento può portarci a due destinazioni: una l'ansia per l'inconsistenza di tutte le cose e l'altra la fiducia nel Signore che ha in mano la sorte di tutti gli uomini di cui si prende cura. L'uomo non è un possidente, ma un amministratore di beni non propri. Tutto ciò che è e ha è dono di Dio, e tale deve restare. Occorre restare desti e non cedere a quel sentimento di nichilismo, oggi tanto di moda. L'uomo che non attende nessuno, che non si sente atteso da nessuno cade certamente in un lassismo che inevitabilmente lo abbruttisce. Gesù prospetta la vita come una veglia di attesa operosa, che prelude al giorno luminoso dell'eternità. Per potervi accedere bisogna essere pronti, svegli.

* * *

23 ottobre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 12,49-53

«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! (...) Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione».

Queste parole dette da Gesù sono come un pungolo che ci sveglia dal nostro quieto vivere. Quando si fa una scelta c'è bisogno di passione e non di rassegnazione. Solo chi ha il fuoco dell'amore appassionato, lo può comunicare. Le proposte di Gesù sono incendiarie, non lasciano indisturbati, provocano una rivoluzione in chi le accoglie, ma anche una violenta reazione in chi le rifiuta.

Gesù è il salvatore e il liberatore dell'uomo da ogni sua precedente oppressione. Ma la scelta di Cristo e del suo Vangelo può produrre reazioni anche violente da parte delle persone a cui il cristiano è legato. Senza esitazione occorre preferire Cristo agli amici e ai familiari.

Il fuoco di cui parla Gesù è lo Spirito santo che lui desidera che divampi nel nostro cuore, perché è solo partendo dal cuore che l'incendio dell'amore divino potrà svilupparsi e far progredire il Regno di Dio. Non parte dalla testa, parte dal cuore. E per questo Gesù vuole che il fuoco entri nel nostro cuore. La vita del cristiano non è un quieto vivere ma è fatta di scelte, tentativi, sogni per cui lottare, sofferenze da affrontare, incomprensioni da digerire.

Scegliere Cristo non dà spazio ai compromessi. Il cristiano urta non solo le situazioni familiari, ma spesso anche le strutture sociali e coloro che le reggono e le dominano a proprio vantaggio. Gesù è il punto di separazione tra ciò che c'era prima e ciò che c'è dopo. Con la sua venuta cambia la storia. La proposta che il Vangelo rivolge agli uomini di tutti i tempi è quella di una scelta radicale a favore o contro Cristo. Ognuno con la sua libertà decide da che parte stare.

* * *

24 ottobre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 12,54-59

«Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: “Arriva la pioggia”, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: “Farà caldo”, e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo?».

Le parole di Gesù suonano come un rimprovero, sapete fare previsioni meteorologiche, ma

perché non sapete leggere il tempo in cui vivete, i segni dei tempi?

Ci sono dei segni da leggere, per fare delle scelte, per avere un pensiero, per capire dove andiamo. Noi dobbiamo vedere delle emergenze e quelle emergenze leggerle per capirle, per essere avveduti, per non essere impreparati quando arrivano. È un'operazione di grande intelligenza questo discernimento a cui chiama Gesù.

Effettivamente siamo diventati esperti anche dell'ultima particella della realtà. Sembra che sappiamo tutto e di tutto. Sappiamo fare cose

straordinarie, inventare cose nuove, specializzarci in ogni dettaglio del reale ma siamo completamente ignoranti del senso della vita. Gesù invita a leggere i segni dei tempi e non i segnali e a fare discernimento, operazione che spetta a ciascuno di noi. È cercare il senso nascosto nel nome delle cose.

Anziché fare discernimento e fare scelte con giudizio purtroppo continuiamo a perdere tempo per dividerci, accanirci contro gli altri, per emarginare. È il momento di leggere i segni dei tempi e dare una sterzata alla vita. È come se Michelangelo anziché usare i colori per dipingere la cappella sistina li avesse usati per imbrattare le persone che passavano, non avremmo avuto il patrimonio del suo genio di artista e la bellezza della sua arte.

* * *

25 ottobre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 13,1-9

«Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli (...)? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Il Vangelo di oggi ci presenta due fatti di cronaca di quel tempo, così come ne ascoltiamo tanti dai telegiornali oggi. Una uccisione e un incidente. La domanda che sorge è: perché avviene questo, perché Dio permette i soprusi e le violenze, i disastri e i terremoti? Sono una punizione a causa dei peccati commessi?

La risposta di Gesù è chiaramente no. Nessun uomo può venire giudicato in base alla fine che ha fatto. Gli eventi drammatici sono un invito a interrogarsi sulla propria vita, su ciò per cui spendiamo il nostro tempo. Sono un serio richiamo alla conversione. Per questo Gesù racconta la parabola del fico sterile. Se l'albero di fico piantato in mezzo

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

ad una vigna non porta mai frutto, a che cosa serve? E se nonostante le migliori attenzioni e cure, continua a non portare frutto, a che cosa serve? «Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?».

Ma è qui che interviene Gesù con la sua misericordia: «Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai». Non ci si deve prendere gioco della ricchezza della bontà di Dio, della sua tolleranza e della sua pazienza, ma riconoscere che la bontà di Dio ci spinge alla conversione, a leggere i segni dei tempi, e a vivere e non vivacchiare come diceva il beato Giorgio Frassati.

* * *

26 ottobre - domenica

Dal Vangelo secondo Luca 18,9-14

«Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”». La parabola del pubblicano e del fariseo è per coloro che presumono di essere buoni e disprezzano gli altri. Non si può pregare e disprezzare gli altri, come fa il fariseo.

Costui è zelante nella pratica religiosa, fa ciò che è richiesto dalla legge, inizia a pregare bene: «O Dio ti ringrazio», ma poi non si interessa più di Dio e concentra tutto su se stesso: io non sono come gli altri uomini ladri, ingiusti, adulteri, io digiuno, io pago le decime.

Ha dimenticato la parola più importante che è il “tu”. Nella sua preghiera non parla a Dio, ma solo a se stesso. Si mette al di sopra di tutti: io non sono come quel pubblicano.

Le sue opere sono il piedistallo di un monumento innalzato a se stesso, è un Narciso allo specchio, lontano da Dio e dagli altri. Il pubblicano, in fondo al tempio, battendosi il petto, consapevole dei suoi peccati, prega: «Signore, abbi pietà di me».

Mette al centro della sua preghiera non se stesso ma la pietà di Dio, non l'io, ma il tu. Come nella preghiera di Gesù, dove si dice “tu”.

Padre, tu sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, tu donaci, tu liberaci. Il pubblicano è perdonato non perché è migliore del fariseo, ma perché si apre, come una porta, al sole che entra, si apre a Dio più grande del suo peccato, a un Dio che non si merita, ma che si accoglie.

Non è il suo orgoglio a prevalere, ma l'affidamento alla misericordia di Dio. Se vogliamo lo sguardo di Dio su di noi, se vogliamo attirarlo, non rimane che fare come il pubblicano, riconoscere le nostre colpe, essere docili, umili, sottomessi e accogliere la sua misericordia che dona pace, perché chi si esalta sarà umiliato e chi invece si umilia sarà esaltato.

* * *

27 ottobre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 13,10-17

«C'era là una donna che uno spirito teneva inferma da diciotto anni; era curva e non riusciva in alcun modo a stare diritta. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei liberata dalla tua malattia»».

Gesù di sabato è nella sinagoga. È lui che vede la donna curva. Molti altri l'avevano vista, tanti certamente la conoscevano; per loro c'era solo un irreversibile e invincibile handicap fisico. La diagnosi che fa Gesù è ben diversa: afferma che questa patologia è opera del male e del Maligno, che la tengono accartocciata e ripiegata su se stessa. Gesù passa subito all'azione, non resta indifferente di fronte alla miseria, né si ferma al semplice conforto o incoraggiamento.

Vedendo l'impedimento che la tiene legata, la chiama e le dice: «Donna, sei liberata dalla tua malattia». Ci sono tre verbi importanti nell'azione di Gesù: vedere, chiamare, guarire.

È quello che fa con ognuno di noi, è lui che prende l'iniziativa vede la nostra situazione di peccato e ci rialza perché possiamo dare lode al Signore per la sua bontà; egli è venuto infatti per scogliere le nostre anime dalla tirannia di Satana e restituire a ciascuno di noi la dignità

e la libertà dei figli di Dio. Raddrizzati e risorti rimaniamo uniti a Gesù: il legame d'amore che ci unisce per la fede a Lui ci dona continuamente la vita vera e la perfetta libertà.

* * *

28 ottobre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 6,12-19

«In quei giorni, Gesù se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede anche il nome di apostoli». Nei momenti fondamentali della sua missione Gesù si mette in preghiera, in ascolto del Padre, per capire quale sia la sua volontà. La preghiera sta all'origine di ogni scelta e azione apostolica di Gesù e della Chiesa. Il giorno della Chiesa spunta dalla notte di Gesù passata in comunione col Padre. In quella notte avrà pensato alla squadra dei dodici mettendo insieme caratteri, sensibilità, mentalità, approcci, modi di vivere molto diversi tra di loro.

Ci ricorda Papa Francesco che «Gesù prega, Gesù chiama, Gesù sceglie, Gesù invia i discepoli, Gesù guarisce la folla. È Lui che porta avanti la Chiesa così. Lui sceglie i dodici. Tutti peccatori, Giuda, poveretto, è quello che si è chiuso all'amore e per questo diventò traditore. Ma tutti sono scappati nel momento difficile della Passione e hanno lasciato solo Gesù. A Gesù non importò il peccato di Pietro: cercava il cuore. Ma per trovare questo cuore e per guarirlo, pregò. Noi non possiamo capire la Chiesa senza questo Gesù che prega e questo Gesù che guarisce. (...) Queste sono cose di amore! L'amore non guarda se uno ha la faccia brutta o la faccia bella: ama! E Gesù fa lo stesso: ama e sceglie con amore. E sceglie tutti! Nella lista, non c'è nessuno importante secondo i criteri del mondo: è gente comune, lui sceglie i dodici anche se sono peccatori e tutto questo non è uno spiacevole imprevisto, ma è una realtà che fa parte del progetto di salvezza».

29 ottobre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 13,22-30

«Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno». Quanti sono quelli che si salvano? È una domanda difficile a cui rispondere.

Gesù più che parlare del numero delle persone che si salvano indica la lotta per entrare nella salvezza. La porta è Gesù: attraverso di lui tutti gli uomini sono salvati.

Unico biglietto d'ingresso è il bisogno; unico impedimento, la falsa sicurezza e la presunta giustizia. Per entrarvi basta riconoscersi peccatori e accettare il perdono di Dio. Nessuno si salva per i propri meriti, ma tutti sono salvati dalla misericordia di Dio.

La porta è dichiarata stretta perché l'io e le sue presunzioni non vi passano: devono morire fuori. La Bibbia ci insegna che l'uomo non può salvarsi con le sue forze (Lc 18,26-27), ma tutti siamo salvati dall'amore gratuito del Padre.

Quindi la porta della salvezza è strettissima perché nessuno si salva, ma è larghissima perché tutti veniamo salvati. «Dio, nostro salvatore, vuole che tutti gli uomini siano salvati» (1 Tm 2,4).

La salvezza è un dono. Costa solo la fatica di aprire il cuore e la mano per accoglierla. Ma è una grande lotta, perché il cuore è duro e la mano rattrappita (Lc 6,6ss). Il dono non toglie l'iniziativa: è un pegno che impegna. Bisogna fare come se tutto dipendesse da noi, sapendo che tutto dipende da Dio. Solo in questo modo si eliminano la pusillanimità e l'ansietà, la superbia e la presunzione.

La salvezza ha come porta l'umiltà. Convertirsi è accettare di vivere della misericordia di Dio. È la morte dell'io per vivere di Dio. Ma perché questa porta è stretta, si può domandare?

È una porta stretta non perché sia oppressiva, ma perché ci chiede di restringere e contenere il nostro orgoglio e la nostra paura, per aprirci con cuore umile e fiducioso a Lui, riconoscendoci peccatori, bisognosi del suo perdono.

30 ottobre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 13,31-35

«In quel momento si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: “Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere”». Questo Vangelo pone davanti a noi due tipologie di persone che, dopo aver incontrato Gesù, hanno perso la pace: Erode da una parte e i farisei dall'altra.

Li accomunano l'attaccamento al potere e le leggi considerate come un dio. «Parti e vattene» sono le parole che usano i farisei, senza mezzi termini, per invitare Gesù a lasciare i loro territori. Meglio allontanare un uomo come Gesù, così hanno meno problemi.

Gesù si trova ancora in Galilea ma è in cammino verso Gerusalemme. Non può rinunciare ad andare nella città santa dove troverà compimento la sua missione.

Gesù considera i farisei come gli ambasciatori di Erode e chiede loro di rispondere al re con queste parole: «È necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme». Gesù non si lascia intimidire dalle minacce, non si nasconde, non ha intenzione di rinunciare al compito che gli è stato affidato, anzi ribadisce che andrà fino in fondo.

Ma Egli dice chiaramente che non è lontana l'ora in cui Gerusalemme non smentirà la sua attitudine a fare fuori ciò che è scomodo: «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!». Queste parole invitano anche noi ad evitare ogni forma di mediocrità. Lungo il cammino incontriamo spesso ostacoli, piccoli e grandi. A volte all'esterno ma tante altre volte all'interno.

Il Signore ci chiede di rimanere fedeli al compito che ci è stato affidato, come lui è stato fedele, con la forza dell'amore, fino alla fine.

31 ottobre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 14,1-6

«Un sabato si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo. Ed ecco, davanti a lui vi era un uomo malato di idropisia. Rivolgendosi ai dottori della Legge e ai farisei, Gesù disse: «È lecito o no guarire di sabato?»».

Gesù non si fa condizionare da pregiudizi e va a casa di un capo dei farisei per pranzare.

La gente, però, sta ad osservarlo. Curioso l'atteggiamento della folla che scruta Gesù e i suoi gesti per poi accusarlo con ostilità. Ma Gesù non si lascia intimorire. Gli sta di fronte un malato. I

n una simile situazione Gesù fa il primo passo ponendo una domanda: «È lecito o no guarire di sabato?». Vuole verificare se i dottori della Legge e i farisei hanno compreso il suo insegnamento sul rapporto fra la giustizia di fronte alla Legge e le esigenze della carità verso le persone. Nessuno ha il coraggio di rispondere.

Gesù dà la risposta con il segno di guarigione: prende per mano l'idropico come per dargli una nuova vita e lo guarisce. Fa capire così che anche di sabato il bene va sempre fatto: è questa la legge suprema che supera l'osservanza formale del sabato, anzi che dà senso anche al sabato. Chiunque, infatti, anche se fosse di sabato, tirerebbe fuori il figlio o il bue dal pozzo in cui è caduto, perché c'è un comandamento che li comprende tutti, la legge dell'amore, iscritta da sempre nel cuore dell'uomo e portata a compimento da Gesù.

L'idropico è un'immagine del fariseo, pieno di sé, gonfio della sua giustizia, incapace di passare per la porta stretta della salvezza. Questa porta è la misericordia di Dio che egli rifiuta perché confida nei suoi meriti. Per Gesù il riposo del sabato significa la rivelazione della bontà di Dio verso le sue creature, una rivelazione di pace e di salvezza. Gesù dà gloria al Padre presentandolo al mondo come il Dio che dona e che perdona, il Dio dei poveri e degli oppressi.

NOVEMBRE 2025

1 novembre - sabato

Dal Vangelo secondo Matteo 5,1-12

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra».

Le beatitudini sono il gioioso annuncio che Dio dona la vita, la vita bella e buona a chi lo segue con amore. Sono la rivelazione del volto di Gesù, del volto di Dio. Se Dio è povero, allora è bello essere come lui, mendicanti di amore. Se Dio è mite, allora è bello essere dolci e teneri come lui. Se Dio ha un cuore puro, un cuore grande e la sua misura è il perdonare senza misura, allora è bello non chiudersi in se stessi. Se è operatore di pace, allora è bello essere costruttori e ambasciatori di pace. Le beatitudini si riferiscono anche a situazioni di sofferenza e di prova. In quelle parole noi scopriamo che Dio è con chi cammina con lui, è al suo fianco, asciuga le lacrime, apre il futuro, moltiplica il coraggio. I santi sono gli amici di Dio.

A lui attenti, a lui rivolti come il girasole rivolto al sole, abitati da Dio. Sono coloro che si aprono alla tenerezza di Dio e danno riflessi di bellezza per il mondo. La santità è il traguardo a cui Dio chiama tutti e ciascuno effettuando il percorso che gli appartiene.

Nella solennità di tutti i santi veniamo invitati a ricordarci che tutti siamo chiamati alla santità. Con il battesimo siamo stati purificati dal peccato e siamo stati inseriti nella vita di Dio che è santo, anzi, come dice la Scrittura è il «tre volte santo», ossia santissimo. Progettare la santità nella propria vita non è un atto di superbia, di presunzione, ma semplicemente la normale, naturale e logica visione della vita di ognuno. Questo è il fine della vita: essere santi. I santi non sono eroi irraggiungibili e inimitabili. Sono persone come tutti, che si sono sforzati di vivere nel quotidiano, lì dove Dio li ha chiamati, nella condi-

zione propria e di ciascuno, in coerenza evangelica la missione affidatagli. Togliere il peccato e fare posto alla bellezza di Dio, questa è la santità. Nel nostro tempo, in una società inquinata dall'incredulità e dal vizio, è possibile vivere la santità e diventare santi. La vocazione alla santità è per tutti, anzi è possibile a tutti.

* * *

2 novembre - domenica

Dal Vangelo secondo Giovanni 6,37-40

«Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo cacerò fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno».

Nel cuore dell'autunno gli alberi si svestono delle foglie, avanzano le nebbie mattutine, le giornate si accorciano, il sole tramonta prima.

Eppure ci sono lembi di terra, i cimiteri, che paiono prati primaverili rivestiti di fiori, rischiarati dalla luce di ceri accesi e popolati da tante persone che fanno visita ai loro cari defunti. Il due novembre, la Chiesa, invita a commemorare i fedeli defunti, a riportare alla mente e al cuore le persone care che sono passate da questo pellegrinaggio terreno alla vita eterna. Ricordare, lo sappiamo bene, significa riportare al cuore. Chi ha sperimentato la morte di una persona cara - un genitore, un figlio, un amico - conosce bene che cosa significa riportare al cuore una persona amata. La morte strappa via tanti affetti, lacerando numerosi sentimenti, porta via intense relazioni, causa molto dolore. Gesù ci permette di vincere ogni tristezza e ogni timore: «Colui che viene a me, io non lo lascerò fuori» (Gv 6,37).

Il cristiano è colui che va da Gesù ogni giorno, anche se la sua vita è fatta di contraddizioni, di peccati, di infedeltà, di cadute. Gesù non lo respinge, anzi lo abbraccia, perdona i suoi peccati e lo conduce alla vita eterna dicendogli: «Questa infatti è la volontà del Padre mio: che

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno». La morte alla luce di Cristo è il passaggio alla vita, è la porta che ci spalanca all'eternità. Una immagine può aiutarci: quella del baco, quando è dentro il bozzolo, sembra morire, ma poi si trasforma in una bellissima e colorata farfalla. Così noi, quando moriamo nasciamo alla vera vita quella eterna che mai finirà.

Uno dei prefazi propri della messa dei defunti recita: «Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita non è tolta ma trasformata e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata una abitazione eterna nel cielo». Gesù non ha promesso ai suoi amici che non sarebbero morti. Per lui il bene più grande non è una vita lunghissima, un infinito sopravvivere. Per lui l'essenziale non è il non morire, ma vivere della vita che solo lui può dare, perché è il Risorto ed il Vivente. «È importante aggiungere più vita agli anni, non più anni alla vita».

Nella speranza in cui siamo stati salvati (cfr. Rm 8,24), nasce dal cuore la nostra preghiera per i fedeli defunti: «Ammettili, Signore, a godere la luce del tuo volto, tienili nella tua pace. Amen».

* * *

3 novembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 14,12-14

«Quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi, e sarai beato perché non hanno da ricambiarti». Dio, per noi, si è fatto dono. Ha donato se stesso, si prende tempo per noi. Ora tocca a noi aprire il nostro tempo a Dio e il nostro cuore. Come lui si è fatto dono a noi che non possiamo ricambiare così siamo invitati anche noi a donare agli altri senza aspettarci nulla in cambio. Invitando a tavola i ricchi e i vicini, ordinariamente ci si attende un contraccambio.

L'invito rientra così nelle speculazioni e negli interessi personali ed egoistici. Ma Gesù ci ha insegnato: «Se amate quelli che vi amano, quale grazia ne avete? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a quelli che fanno del bene a voi, quale grazia ne

avete? Anche i peccatori fanno lo stesso». L'amore dei cristiani non deve fondarsi sul desiderio di essere ricambiati, perché l'amore o è gratuito o non è amore. Si devono invitare i più poveri tra i poveri, perché da loro non c'è nulla da aspettarsi: non possono ricambiare l'invito, né procurarci onori e avanzamenti di grado.

Servire con amore disinteressato, dando tutto senza aspettarsi nulla: questa è l'essenza della carità cristiana. «Sarai beato perché non hanno da ricambiarti» (v.14). Beatitudine strana, ma vera. Ci identifica con Dio che è amore gratuito, grazia e misericordia (cfr Lc 6,36). L'amore gratuito che dà il primo posto al povero è essenziale al cristianesimo, perché il Padre privilegia i figli più bisognosi, e perché Gesù si è fatto ultimo di tutti. La ricompensa promessa da Gesù non consiste nell'aver qualcosa, ma è la comunione con Dio nel suo regno eterno.

* * *

4 novembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 14,14-24

«Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena». Uno dei commensali dice a Gesù: «Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!». Gesù risponde attraverso una parabola.

Un uomo imbandisce una grande cena e chiama gli invitati attraverso il suo servo. E cominciano subito le amare sorprese. Gli invitati non accolgono l'invito per motivi banali: l'acquisto di un campo, la compra di un paio di buoi, l'aver preso moglie. Gesù fa capire che Dio non rifiuta nessuno, la salvezza è per tutti, ma gli uomini preferiscono altra direzione presi dalle cose che li trattengono: il possesso, il commercio, il piacere. Nonostante le mancate adesioni dei chiamati, il progetto di Dio non si interrompe. Di fronte al rifiuto dei primi invitati Egli non si scoraggia, non sospende la festa, ma ripropone l'invito allargandolo oltre ogni ragionevole limite e manda i suoi servi nelle piazze e ai crocicchi delle strade a radunare tutti quelli che trovano. Si tratta di gente qualunque, poveri, abbandonati e diseredati, addirittura

tura buoni e cattivi, senza distinzione. I ricchi dal cuore ingrato allora vengono sostituiti dai poveri, ma ricchi di gratitudine. Il Vangelo, respinto da qualcuno, trova un'accoglienza inaspettata in tanti altri cuori.

* * *

5 novembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 14,25-33

«Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e persino la sua propria vita, non può essere mio discepolo. E chi non porta la sua croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo». Queste parole dette da Gesù sorprendono. Ma come, lui predica amore e bontà e adesso dice di odiare. Perché tanta radicalità? Semplicemente perché egli conosce il cuore umano, conosce il potere dei legami di sangue, conosce la possibilità che la famiglia sia una gabbia, una prigione. Gesù non vuole togliere niente ma vuole portare liberazione, salvezza, da tutte le presenze idolatriche, tra le quali è possibile annoverare anche legami e affetti di sangue e di famiglia. L'espressione «Se uno non odia...», allora va intesa bene. Infatti viene tradotta correttamente: «Se uno non mi ama più di quanto ami suo padre, sua madre...». Negli affetti è questione di ordine. Amare il padre e la madre è un comandamento della Legge e Gesù lo conferma, ma può succedere che questo amore impedisca l'adesione al Signore, la pratica della sua volontà, la sequela materiale di Gesù. In tal caso i legami con la famiglia che trattengono e imprigionano vanno addirittura odiati! Gesù afferma che Lui è di più. Più di un affetto, più di una famiglia, più di qualsiasi altra gioia o soddisfazione che il mondo ci possa dare. Gesù ha la presunzione di colmare il cuore di chi lo segue, e perciò può essere estremamente duro ed esigente quando invita a prendere la propria croce a andare dietro a lui. Gesù cerca discepoli e non come diciamo oggi followers. Il discepolo di Gesù rinuncia a tutti i beni perché ha trovato in Lui il Bene più grande, nel quale ogni altro bene riceve il suo pieno valore e significato.

6 novembre - giovedì**Dal Vangelo secondo Luca 15,1-10**

«Tutti i pubblicani e i peccatori si avvicinavano a lui per ascoltarlo. Ma i farisei e gli scribi mormoravano, dicendo: “Costui accoglie i peccatori e mangia con loro”». Il Vangelo di oggi inizia con gli scribi e i farisei che mormorano perché Gesù accoglie i pubblicani e i peccatori e mangia con loro, allora lui per rispondere a loro che si scandalizzano racconta due parabole divenute famose. Una riguarda una pecora su cento, che smarrita viene cercata e ritrovata con gioia dal padrone. L'altra riguarda una moneta su dieci che una donna perdendo cerca affannosamente fino a ritrovarla e a scomodare anche le amiche e le vicine per festeggiarne il ritrovamento.

Le due parabole terminano con il ritrovamento che dà gioia. Dio gioisce quando ci facciamo ritrovare da lui che viene a cercarci sempre. Il Signore non può rassegnarsi al fatto che anche una sola persona possa perdersi. L'agire di Dio è quello di chi va in cerca dei figli perduti per poi fare festa e gioire con tutti per il loro ritrovamento.

Neppure novantanove pecore possono fermare il pastore e tenerlo chiuso nell'ovile. Lui potrebbe ragionare così: «Faccio il bilancio: ne ho novantanove, ne ho persa una, ma non è una grande perdita».

Lui invece va a cercare quella, perché ognuna è molto importante per lui e quella è la più bisognosa, la più abbandonata, la più scartata; e lui va a cercarla. Ogni persona, per quanto peccatrice, vale più di una pecora o di una moneta. Ma attenzione non basta che Dio ci venga a cercare, occorre anche che ci lasciamo trovare.

* * *

7 novembre - venerdì**Dal Vangelo secondo Luca 16,1-8**

«Fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste; perché quando esse verranno a mancare, quelli vi ricevano nelle dimore eterne». Il Vangelo

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

ci fa comprendere come la vita terrena sia sempre una scelta: fra l'onestà o la disonestà, fra il bene o il male, fra la fedeltà o l'infedeltà.

Tutto ciò che abbiamo lo riceviamo come dono e lo facciamo crescere con il nostro impegno.

Chiediamoci: come amministriamo i beni che abbiamo? Ci sono due modi. Uno mondano che si manifesta con atteggiamenti di corruzione, di inganno, di sopraffazione e costituisce la strada più sbagliata, la strada del peccato.

L'altro, invece, è lo spirito del Vangelo che richiede uno stile di vita serio, impegnativo, improntato all'onestà, alla correttezza, al rispetto degli altri e della loro dignità, al senso del dovere.

Nel silenzio e nella quotidianità, sono tante le persone che oggi non cercano affatto di abbellire la propria casa con oggetti lussuosi, ma cercano di abbellire la loro anima, cercano di eliminare le cose superflue che non fanno altro che polverire e aiutano gli altri.

Tante sono le persone che utilizzano le ricchezze che Dio gli ha affidato e le fanno fruttificare senza sfruttare nessuno condividendo con gli altri le proprie doti, capacità e ricchezze materiali e spirituali.

Sono tante le persone che non sono prepotenti, che non strillano, che non si impongono, che non vogliono vincere a tutti i costi distruggendo gli altri. Sono tanti i santi che nel corso della storia hanno inventato mille astuzie per dar da mangiare ai ragazzi abbandonati da tutti, per proteggere ragazze umiliate e calpestate, per sostenere i malati nei giorni di contagio.

Sono loro gli amministratori saggi che hanno capito che al termine di questa vita ci accoglieranno quelli che ci siamo fatti amici qui sulla terra giorno dopo giorno con la danza del dono e l'esercizio della condivisione.

Allora non saremo soli, ma saremo una comunione di amici, se nell'amicizia ci siamo esercitati qui e ora, donando e accettando i doni.

8 novembre - sabato**Dal Vangelo secondo Luca 16,9-15**

«Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro.

Non potete servire Dio e la ricchezza». Il Vangelo di oggi ci pone di fronte a un bivio: chi vogliamo servire? Dio o il denaro? I soldi non sono cattivi in sé, ma Gesù continua a spiegarci che bisogna farne buon uso. Tanti pensano che con il denaro si può comprare tutto, ma non è così, ci sono infatti cose che non si possono comprare semplicemente perché non sono in vendita. L'amore, per esempio non è una cosa che si può comprare. Nella società di oggi si vive per i soldi e si fa di tutto per avere più soldi. Può anche accadere che qualcuno venda l'anima al diavolo pur di non rimanere al «verde».

Se vogliamo essere veri discepoli del Signore siamo chiamati a cercare un tesoro che nessuna tarma può rosicchiare. Nel Vangelo viene sottolineato che «I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui». Annotazione importante.

Ciò che conta per gli uomini, e per i farisei in particolare, è l'averne, il potere e l'apparire sempre di più. Questo è l'idolo che occupa il posto di Dio. Questa è l'ipocrisia. Dobbiamo fare una scelta netta e coraggiosa scrollandoci di dosso questa zavorra che appesantisce il cammino verso Dio vero tesoro che non si corrompe e mani finisce.

* * *

9 novembre - domenica**Dal Vangelo secondo Giovanni 2,13-22**

«Gesù salì a Gerusalemme. Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi».

Oggi festa è la festa della Dedicazione della Basilica di San Giovanni

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

in Laterano, la cattedrale del Papa. Nel Vangelo abbiamo ascoltato come Gesù, preso da santo zelo per la casa del Padre, ridotta ad una spelonca di ladri e infestata da venditori e cambiavalute, mostra tutta la sua indignazione e reagisce con veemenza davanti alla perversione della fede. Il tempio era ritenuto la dimora di Dio con gli uomini, il luogo dove più viva era la sua presenza, era anche il segno visibile di un'unica fede, nell'unico Dio, del popolo eletto, luogo di preghiera e di culto e non di mercato. Gesù vede che il rapporto con Dio è stato trasformato in un commercio e reagisce con tutta la sua umanità.

Con Dio non si vende e non si compra. Cosa vuole insegnarci oggi Gesù con il suo rovesciamento dei banchi e buttando a terra le monete? Ci chiede semplicemente di svuotare il nostro cuore da tutte quelle sozzerie che non permettono al suo amore di entrare.

Lui ci ama tanto da volere che la nostra anima sia pulita e libera così che ci sia spazio per Lui. Se una brocca è piena d'acqua non possiamo pretendere di riempirla con il vino, ma dobbiamo svuotarla se vogliamo metterci qualcosa di meglio. La vita cristiana non è raggiungere Dio, ma fargli posto in modo degno. Con la frusta Gesù getta tutto per terra. È quello che dobbiamo fare anche noi, scaraventare a terra tutte le cose inquinano la nostra vita, la nostra anima e renderla tempio di Dio, che a noi si dona come ricchezza infinita.

* * *

10 novembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 17,1- 6

«È inevitabile che vengano scandali, ma guai a colui a causa del quale vengono». Le parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli sono dure ed essenziali. Loro sono chiamati a conformare la propria vita a Cristo, ad essere “pescatori di uomini”, a formare le comunità cristiane.

Per pescare, prima delle parole serve il tempo paziente, la forza delle braccia, il cuore in festa per il frutto raccolto. Ma basta un istante, quando la boria dell'io oscura Dio, e i discepoli, pescatori di uomini,

diventano causa di scandalo. Il Signore infatti rivolgendosi ai suoi dice: «State attenti a voi stessi!»; cioè state attenti a non scandalizzare. Infatti, lo scandalo è brutto perché ferisce la vulnerabilità del popolo di Dio, ferisce la debolezza del popolo di Dio, e tante volte queste ferite si portano per tutta la vita. Di più: lo scandalo, non solo ferisce ma è capace di uccidere: uccidere speranze, uccidere illusioni, uccidere tanti cuori. I piccoli di cui parla il Vangelo di oggi, che non vanno scandalizzati, non sono solo i bambini, i poveri, i membri fragili della comunità, ma anche i nuovi arrivati, quelli che hanno una fede semplice, ancora non matura e hanno bisogno non solo di coloro che annunziano la Parola, ma di testimoni che la fanno vedere con la loro vita mostrando cosa significa accoglienza, accompagnamento, attenzione, rispetto, comunità. I piccoli sono quelli che vanno alla sostanza delle cose, guai a chi li scandalizza.

L'incoerenza Di tanti discepoli del Signore è una delle armi più facili che ha il diavolo per indebolire il popolo di Dio e per allontanare il popolo di Dio dal Signore. È lo stile di chi dice una cosa e fa esattamente il contrario. Bisogna allenare ogni giorno il cuore ad accogliere il seme della Parola di Gesù a metterla in pratica, a far vedere come è bello vivere il Vangelo, allora i piccoli potranno toccare una fede in azione e non ascoltare solo prediche vuote e avere sotto gli occhi esempi non coerenti che fanno tanto male a tutti.

* * *

11 novembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 17,7-10

«Così, anche voi, quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato, dite: Noi siamo servi inutili; abbiamo fatto quello che eravamo in obbligo di fare». Ciò che Dio ci dona è tutta grazia, è tutta bontà sua. L'essere servi inutili rimanda all'origine della nostra esistenza che ci è stata donata. L'aver fatto qualcosa anche di bello e di buono non determina né ripaga il diritto ad esistere.

Questo lo abbiamo già avuto in dono. La gratuità è il segno essenziale dell'amore e il sigillo di appartenenza al Signore. Essa ci fa come lui, servi per amore. La missione dei cristiani nel mondo è, prima di tutto, testimonianza dell'amore gratuito di Dio. Essere "inutili" significa "senza utile", cioè senza guadagno. Ciò significa che i cristiani non fanno il loro lavoro apostolico per guadagno, per un utile personale, ma per dovere e gratuitamente: non per vergognoso interesse, ma spinti dall'amore di Cristo Signore che è morto per tutti. L'apostolato è di sua natura gratuito e rivela la sorgente da cui scaturisce, l'amore gratuito di Dio: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». Per l'apostolo Paolo la ricompensa più alta è predicare gratuitamente il Vangelo: «Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il Vangelo» (1Cor 9,18). L'amore vero rende il discepolo completamente libero da altri interessi e lo fa diventare gioiosamente servo come il suo Signore al quale appartiene totalmente.

* * *

12 novembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 17,11-19

«Gesù passava sui confini della Samaria e della Galilea. Come entrava in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, i quali si fermarono lontano da lui, e alzarono la voce, dicendo: "Gesù, Maestro, abbi pietà i noi!"». Gesù è uno che cammina, va in tutti i luoghi per incontrare i volti delle persone. Dieci lebbrosi implorano da lui la guarigione.

Gesù ascolta il loro grido e li guarisce e li manda a presentarsi davanti a un sacerdote perché venga dichiarata ufficiale la loro guarigione. Solo uno torna indietro a ringraziare, gli altri spariscono.

Il lebbroso guarito, che è un forestiero, si rende conto che non è stato solo guarito, ma salvato e non si limita a godere del dono della guarigione ricevuto ma torna a guardare negli occhi chi gli ha donato tutto e a ringraziare. Gesù annota: «Alzati e va' la tua fede ti ha salvato».

I nove guariti, ingrati, sono la perfetta icona di tanti che ricorrono a

Dio e lo invocano nei momenti dei guai, nei momenti in cui c'è bisogno, ma poi lo tengono lontano dalle loro scelte, dalla loro vita. I nove lebbrosi hanno ottenuto la guarigione che chiedevano, ma non sono salvati. Gesù ci dice che la salute non è tutto, come spesso volte affermiamo. Certo: è un bene essenziale, prezioso, da custodire ed invocare. Ma non è vero che «basta la salute»; più della salute c'è la salvezza. Il vero miracolo non è essere guariti ma essere grati a Dio per quanto ricevuto.

* * *

13 novembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 17,20-25

«Il regno di Dio non viene in modo da attirare gli sguardi; né si dirà: “Eccolo qui”, o “eccolo là”; perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi». I farisei pongono a Gesù una domanda: «Quando verrà il regno di Dio?». La risposta di Gesù è chiara: «Il regno di Dio è in mezzo a voi». Il regno di Dio nel corso dei secoli è stato interpretato in diversi modi. Per il popolo ebreo al tempo di Gesù era soprattutto la vittoria sui romani invasori e il cacciarli via dalla loro terra. Gesù ci offre una immagine del regno che sconvolge i suoi contemporanei.

Il regno di Dio è una persona, è Gesù. La sua presenza è discreta, non evidente, passa attraverso lo sguardo misterioso e fragile dei cuori, richiede più interiorità che apparenza, più silenzio che rumore.

Il Regno è in mezzo a noi, perché cercarlo altrove? Perché scegliere strade all'apparenza più semplici ma in realtà più ambigue come le strade del miracolo e dell'eccezionale? Cercatori del Regno, siamo chiamati a lasciarci illuminare, come il lampo di un fulmine che brilla da un capo all'altro del cielo, dalla Parola del Signore Gesù.

Sant'Agostino scriveva: «Signore, Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma volere piuttosto ciò che ode da te» (Confessioni X, 26,37). Se vogliamo partecipare attivamente alla storia di Dio, dobbiamo soprattutto metter da parte le nostre attese

umane e chiedere la grazia di cercare e compiere con amore la volontà di Dio, sapendo che il Regno passa anche attraverso la nostra esistenza.

* * *

14 novembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 17,26-37

«Si mangiava, si beveva, si prendeva moglie, si andava a marito, fino al giorno che Noè entrò nell'arca, e venne il diluvio che li fece perire tutti... Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva». Gesù con queste parole non intende spaventarci ma ci aiuta a riflettere sul grande valore della vita. Pensare alla morte non è cadere in una cupa angoscia, ma imparare a vivere.

In ogni caso Gesù cerca di svegliarci tutti da un sonno che è molto simile a quello che aveva addormentato gli uomini al tempo di Noè e al tempo di Lot. Il comportamento degli uomini di oggi non è molto diverso da quello degli uomini di allora. Continuiamo a essere sempre preoccupati e in ansia per le cose di questo mondo e, invece di gareggiare nello stimarci a vicenda, invece di aiutarci nelle cose di Dio, ci facciamo lo sgambetto gli uni gli altri, gareggiamo per essere considerati i primi della classe, per accaparrarci i primi posti, per essere «ammirati e riveriti dagli uomini». Le nostre giornate sono centrate sulla costruzione di noi stessi. Come l'amore nella vita arriva quando e come uno non se l'aspetta, così è la venuta del Signore.

Gesù allora ci indica come vivere oggi nell'attesa della sua venuta: «Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva». Salvare o rovinare, perdere o ritrovare, vivere o morire. Sono alternative di fronte alle quali si mette in gioco la nostra stessa esistenza. Di fronte alla certezza del ritorno glorioso e dell'incontro d'amore con Gesù non si tratta di vivere nella paura, ma di perdere la propria vita: come il papà che torna stanco dal lavoro e accetta di giocare con i figli; o la mamma che si barcamena tra famiglia, la-

voro, figli; o come chi accetta di fare più fatica pur di non barare. Perdonano la propria vita tutti coloro che fanno il proprio dovere con puntualità, cura ed attenzione e amore per le persone che si hanno di fronte. In Gesù Cristo tutto viene trasfigurato e acquista valore eterno.

* * *

15 novembre - sabato

Dal Vangelo secondo Luca 18,1-8

«Propose loro ancora questa parabola per mostrare che dovevano pregare sempre e non stancarsi». L'invito che Gesù ci rivolge è quello di pregare sempre. Questo non significa che dobbiamo recitare preghiere senza interruzione. Pregare è come volere bene. Quando uno vuole bene a una persona trova sempre il tempo, perché desidera stare con quella persona. Scriveva Sant'Agostino: «Il desiderio prega sempre, anche se la lingua tace. Se tu desideri sempre, tu preghi sempre».

Gesù fa capire cosa significa pregare sempre senza stancarsi con la parabola di una donna vedova che si reca da un giudice perché gli faccia giustizia contro l'avversario e lo fa con insistenza, non si arrende. Il giudice che non temeva Dio, nè aveva riguardo per alcuno, di fronte all'insistenza della donna le fa giustizia perché non continui ad importunarla. La preghiera quando è fatta con fede ottiene.

Spesso noi ci chiediamo: Perché pregare? È come chiedere: perché respirare? Per vivere. La preghiera è il respiro della fede. La preghiera non è una bacchetta magica! Essa aiuta a conservare la fede in Dio, e ad affidarci a Lui anche quando non ne comprendiamo la volontà. «Non si prega per cambiare la volontà di Dio, ma il cuore dell'uomo. Non si prega per ottenere, ma per essere trasformati. Dio esaudisce sempre, ma non le nostre richieste bensì le sue promesse», scriveva Bonhoeffer. Il Vangelo di oggi termina così: «Ma quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?». Ci vuole infatti fede per pregare, e molta audacia. «Dio non può dare nulla di meno di se stesso, ma dandoci se stesso ci dà tutto» (Santa Caterina da Siena).

16 novembre - domenica**Dal Vangelo secondo Luca 21,5-19**

Il Vangelo di questa domenica ci presenta Gesù che parla della fine dei tempi. A chi ammira la grandiosità del tempio di Gerusalemme e le preziose pietre che lo adornano, Gesù dice che non ne resterà pietra su pietra. Gesù mette in evidenza che tutto ciò che ci circonda è destinato a finire. Nulla rimarrà, tutto passerà. Solo Dio resterà.

Di fronte a ciò che avverrà: i disordini umani, gli sconvolgimenti della natura, le persecuzioni, che cosa è chiamato a fare il credente, il discepolo di Gesù? L'invito è ad essere perseverante sapendo che l'aiuto viene da Dio che ha fatto il cielo e la terra, l'aiuto viene da lui che ha amato per primo. La ricchezza e la certezza dell'amore di Dio per ciascuno di noi, devono essere la nostra sicurezza e le monete da spendere nei momenti bui o travagliati della vita, nei momenti di prova o di stanchezza, di arsura o di caligine esistenziale.

La perseveranza diventa segno e testimonianza della nostra fede. La nostra salvezza non dipende dal possedere né dal godere, ma dal divenire, in mezzo alle onde del mondo, uomini e donne saldi in Dio, con la sicura certezza che nemmeno un capello del nostro capo perirà.

* * *

17 novembre - lunedì**Dal Vangelo secondo Luca 18,35-43**

«Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me». Mentre Gesù si avvicina a Gerico, un cieco, seduto lungo la strada a mendicare, chiede di essere guarito e comincia a gridare, deve alzare la voce per farsi sentire, non solo per vincere il rumore ma anche l'indifferenza della gente.

La folla lo sgrida, anzi lo rimprovera aspramente, gli impone di tacere. Ma c'è una scintilla d'amore che viene innescata, passa Gesù, il Nazareno e tutto si accende di bontà, il cieco grida di nuovo: «Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me». Prega Gesù chiamandolo per nome.

Gesù significa “Dio salva”. Negli Atti degli apostoli leggiamo: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato (2,21); in nessun altro c'è salvezza: non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (4,12). La salvezza è fare esperienza in prima persona dell'amore gratuito di Dio che dona e perdona. Gesù è la rivelazione di questo amore del Padre. Di fronte al cieco che grida, Gesù, si ferma e comanda che venga condotto a lui.

Bellissimo il dialogo: «Cosa vuoi che io faccia per te?». La risposta è immediata: «Signore, che io veda di nuovo!». Gesù gli cambia la vita dicendogli: «Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato». Il cieco è davvero l'immagine efficace del cercatore di Dio: una volta recuperata la vista diventa discepolo, segue Gesù, e loda Dio.

Il cieco non solo vede di nuovo ma vede nella sua vita il nuovo che gli ha portato l'incontro con Gesù per questo lo segue perché lui è tutto e dà tutto alla vita, con una nuova visione.

Dio passa frequentemente molto vicino a noi: impariamo la lezione dal cieco di Gerico e lanciamo il grido della preghiera con fede perché il Signore non passi inavvertitamente.

* * *

18 novembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 19,1-10

«Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua. Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia». Gesù si trova nella città più antica del mondo, Gerico. La gente si accalca, anche Zaccheo vuole vedere Gesù, ma è basso di statura e allora sale su un sicomoro.

Ma si invertono le parti perché Gesù vede Zaccheo e gli dice: «Oggi devo fermarmi a casa tua». Sorpresa e gioia in Zaccheo che non crede ai suoi occhi. Egli è un ricco, capo dei pubblicani, certamente non simpatico alla gente della sua città. Gesù, contro ogni visione moralistica, intercetta il cuore di quest'uomo e lo disarmava come solo lui sa fare

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

chiedendo di essere accolto nella sua casa, cioè nell'intimità della sua vita. Zaccheo era salito in fretta sull'albero, adesso scende in fretta. C'è urgenza. Zaccheo scende, ed il suo cuore si apre all'amore: accoglie Gesù. È nella casa che Zaccheo, alzatosi, dice: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza».

Zaccheo ora sta in piedi: è risorto. Per lui comincia una vita nuova, ha ritrovato la sua dignità di uomo. Quando lavorava al suo banco, era seduto: per nascondere la sua piccolezza, per ricevere i soldi, per rubare. Adesso sta in piedi, perché non più nell'ansia del prendere, ma nella dinamica del dare. Per la folla è "un peccatore", per Gesù è una pecora smarrita, che si è lasciata ritrovare. Zaccheo sta in piedi, per proclamare che è stato liberato dalla morte del peccato.

Accogliendo Gesù, ha accolto la sua misericordia e, in un attimo, capisce le esigenze di questa misericordia. Gesù non loda Zaccheo per la sua generosità, non gli fa una omelia per dirgli di non ricominciare più, ma fa notare a tutti che davvero la salvezza è entrata in quella casa, facendo così capire che la salvezza è Lui stesso.

Accogliendo Gesù, Zaccheo inizia a dare ciò che ha e ciò che è, ritrovando la sua dignità di persona umana fatta per la comunione con Dio e con i fratelli. La conversione è una decisione che nasce dall'incontro con la gratuità di Dio.

* * *

19 novembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 19,11-28

«Un uomo nobile se ne andò in un paese lontano per ricevere l'investitura di un regno e poi tornare. Chiamati a sé dieci suoi servi, diede loro dieci mine e disse loro: "Fatele fruttare fino al mio ritorno"».

La parabola proposta da Gesù mette in evidenza la responsabilità che hanno coloro che seguono Gesù nel mettere a frutto ciò hanno ricevuto

nel tempo che precede il ritorno glorioso del Signore. Ciascuno ha ricevuto una moneta con l'invito a farla fruttificare. C'è chi riceve e mette a frutto e c'è chi riceve la moneta e la nasconde per poi restituirlo così come gli è stato consegnato e questo per paura di perderlo. La reazione del Signore è molto dura e sembra poco compassionevole. E difatti suscita la reazione degli altri discepoli che lo invitano ad essere più misericordioso. È vero, quest'uomo non ha fatto molto ma, in fondo, non si è appropriato indebitamente dei beni ma li ha restituiti. Il Signore è irremovibile, anzi rincarà la dose: «A chi ha sarà dato e invece a chi non ha sarà tolto anche quello che ha» (19,26).

“Chi ha”, cioè chi risponde con coraggio, chi non ha paura di rischiare sperimenta una vita sempre più piena. E chi, invece, ha paura di perdere qualcosa finisce per perdere tutto. Gli viene tolta l'unica moneta che aveva, perde tutto, non gli rimane niente. È l'immagine drammatica del fallimento totale. Il Vangelo chiede di evitare i fragili compromessi e invita a compiere scelte forti e significative.

Non dobbiamo seguire le vie mediane ma la via tracciata dalla parola e della vita di Gesù, l'unica che riempie di vita e conduce alla vita senza fine. Chi si sforza di conservare la vita, perde tutto. E chi è pronto a consumarsi per il Regno, vince la partita decisiva. Il Signore Gesù vuole dei discepoli adulti capaci di valorizzare la vita mettendola a servizio del Regno, di far fruttare i doni che ci ha dato, di avere un cuore largo e generoso come il suo, che ama la vita!

* * *

20 novembre - giovedì

Dal Vangelo secondo Luca 19,41-44

«Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi”».

Gesù giunge a Gerusalemme e vede la città dalla parte alta della collina, nella sua bellezza ed estensione. Si ferma e piange. Le sue la-

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

crime sono accompagnate da queste parole: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace!». Israele non ha conosciuto “il giorno” in cui Dio lo ha visitato, ha perso l’appuntamento con la grazia.

Le parole di Gesù, condite con le lacrime, sono l’espressione più bella della sua intima e sofferta partecipazione alla storia del suo popolo che purtroppo si chiude ad accoglierlo.

Gerusalemme avrebbe dovuto solamente riconoscere che Gesù è il principe della pace, inviato da Dio. Ma essa, che ha ucciso i profeti e lapidato coloro che Dio le aveva mandato per salvarla, rifiuta questo riconoscimento.

Le parole che Gesù rivolge a Gerusalemme non sono minacce, né la sua distruzione sarà castigo di Dio. Dio è misericordioso e perdona. Le parole di Gesù sono una constatazione sofferta del male che il popolo fa a se stesso.

Il male, dal quale mette inutilmente in guardia Gerusalemme, ricadrà infatti su di lui. In croce, sarà assediato, angustiato e distrutto da tutta la cattiveria del mondo e dall’abbandono di tutti. «[Gesù] è la nostra pace» (Ef 2,14) se non lo accogliamo non è che per questo siamo puniti, ma rimaniamo in preda alla violenza che è in noi. La nostra violenza attira altra violenza e questo ci distrugge.

È la vicenda di ogni realtà umana e anche della nostra vita. Rifiutare la presenza di Dio nella nostra vita vuol dire condannarsi a non capirla più e sprofondare nelle tenebre in cui sono libere di scatenarsi le forze distruttive più tenaci.

Le tenebre possono essere scacciate solo dalla luce e l’odio dall’amore. Luce e amore che l’uomo da solo non sa darsi. Il dolore di Gesù è l’anticipazione della sua sofferenza più intensa nella passione: il dolore nel vedere il suo amore rifiutato.

Gesù è vicino, la sua misericordia ci è offerta sempre di nuovo. Stiamo attenti a non rifiutarla, a non riconoscere il tempo della sua visita.

21 novembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 19,54-48

«Poi, entrato nel tempio, cominciò a scacciare i venditori, dicendo loro: “Sta scritto: La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri!”».

Gesù entra nel tempio e ha un comportamento che ci sorprende, si indigna e condanna l'idolatria.

Cos'è l'idolo? È Dio fatto a mia misura, che mi dà ciò che chiedo, questa è la comodità dell'idolo. Faccio il sacrificio e poi sono sicuro che lui mi da quello che chiedo.

Ebbene, ogni volta che noi, per il nostro bisogno di rassicurarci, costruiamo da noi la nostra salvezza, invece di accoglierla come dono totalmente gratuito, entriamo in una dimensione idolatrica.

Gesù vede che l'immagine autentica di Dio è compromessa e reagisce, butta a terra i banchi delle cambivalute, degli oggetti, degli animali in vendita, segni con cui l'uomo credeva di acquistarsi così la benevolenza di Dio.

Come se la salvezza si potesse comprare con monete, buoi, colombe e altro. In questo modo, Dio stesso diventerebbe un idolo scolpito da mani d'uomo, un oggetto, semplicemente più potente degli altri.

Al posto di monete di metallo, oro e argento, Gesù propone la sua parola, e ancora di più, la sua persona. È in lui la vera alleanza, è il suo l'unico vero e autentico sacrificio di amore.

Ebbene, ogni volta che noi, per il nostro bisogno di rassicurarci, costruiamo da noi la nostra salvezza, invece di accoglierla come dono totalmente gratuito, entriamo in una dimensione idolatrica.

E un tempio fatto così non è più un tempio di preghiera. Per questo Gesù si arrabbia. È tempo allora di liberare le nostre vite da tanti idoli.

22 novembre - sabato**Dal Vangelo secondo Luca 20,27-40**

«Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui». Da Gesù vanno i sadducei i quali non credono nella resurrezione dei morti e gli pongono una domanda per farlo cadere in un tranello. Una donna durante la vita è andata sposa a sette fratelli, essendo morti uno dopo l'altro, alla risurrezione di chi sarà moglie? Gesù risponde subito con chiarezza: «I figli di questo mondo prendono moglie e marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono eguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio». Infatti essi sono chiamati a vivere in una esistenza "altra" che comincia già su questa terra, nell'unione con Dio, ma che continua nell'eternità. Risurrezione non significa affatto rianimazione di un cadavere o prolungamento della vita terrena, o fotocopia abbellita dell'esistenza presente. Si tratta invece di una vita nuova, ove entra tutto l'uomo vivente, non solo lo spirito, ma anche la sua carne trasfigurata. Dice Gesù: «Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui». Dio è il Dio dei viventi, perché tutti vivono per lui. Il Dio dei viventi non si circonda di morti: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi» perché è il «Signore, amante della vita» (Sap 1,3; 11,26). Dio, infatti è molto più grande, gode e dona vita sempre in modo inaspettato, infinitamente più buono e più bello di quanto noi possiamo solo immaginare.

* * *

23 novembre - domenica**Dal Vangelo secondo Luca 23,35-43**

Oggi celebriamo la Solennità di Cristo Re. Si conclude l'Anno liturgico. Liturgico. Un anno di grazia per tutti in cui abbiamo potuto rin-

vigorire la nostra fede per meglio testimoniarla. Gesù è vero re non perché si arroga il potere, ma perché si dona completamente a tutti. L'evangelista Luca ci mostra lo spazio della regalità di Gesù che è la croce.

Su quel legno il Crocifisso mostra a tutti che «Non c'è un amore più grande che dare la propria vita». I capi, i soldati, ai piedi della croce, chiedono a Gesù una dimostrazione di forza: «Salva te stesso, scendi dalla croce». Il buon ladrone invece gli chiede una dimostrazione di bontà :»Ricordati di me quando sarai nel tuo regno», perché ha visto in Gesù colui che non ha fatto niente di male, è innocente, senza odio e senza violenza. Il ladrone chiede di entrare nel regno di Gesù.

Ricordati di me, prega il morente. Sarai con me, risponde Gesù che ama. Ricordati di me, prega la paura. Sarai con me in un abbraccio, risponde il forte. Solo ricordati, e mi basta, prega la vita che si spegne. Con me, oggi, in un paradiso di luce, risponde Gesù, il datore della vita. Nella preghiera del Padre nostro noi diciamo: venga il tuo Regno. Sì, il Signore regna in noi tutte le volte che accogliamo nella nostra vita la ricchezza del dono, di esempio e di redenzione che derivano dalla sua salita sulla "cattedra della croce".

La croce, formata da due legni, quello che va in alto ed indica la direzione verso Dio e quello orizzontale che indica il percorso per andare verso gli altri resta la grande cattedra di verità, di fronte alla quale restiamo sempre discepoli imperfetti ma perfettibili. Quando amiamo veramente Dio e il prossimo è allora che Cristo regna.

* * *

24 novembre - lunedì

Dal Vangelo secondo Luca 21,1-4

«Poi, alzati gli occhi, Gesù vide dei ricchi che mettevano i loro doni nella cassa delle offerte. Vide anche una vedova poveretta che vi metteva due spiccioli». La vedova offre a Dio il necessario che ha per vivere, non il superfluo. La vedova sa bene che ciò che lei dona è

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

minimo, irrisorio in confronto alle cospicue offerte che venivano versate al tesoro del Tempio. Il superfluo dei ricchi, che riempie fragorosamente e vistosamente il tesoro del tempio, non interessa a Gesù: non è degno neppure di una parola di commento.

Il fatto che Gesù noti e prenda come esempio, davanti a tutti, la povera vedova che getta due monetine, deve farci comprendere quanto Dio ami e apprezzi i piccoli gesti. Per tante persone forse le cose piccole sono insignificanti e di poco valore, ma a Gesù non passano inosservate. La cosa che conta per Lui non è la quantità di ciò che si dona, ma la sincerità e lo spirito con cui si dona. Il poco che si dà, se è dato con amore, agli occhi di Dio, pesa tanto. Se sapremo donare veramente tutto le nostre capacità, le nostre sicurezze, gli affetti più cari, Gesù troverà in noi lo spazio per poterci ripagare all'infinito.

Dio non toglie ciò che si ha di più caro, Lui si propone per poter donare l'infinito del suo amore. Mi piace concludere con una citazione di Sant'Anselmo: «Ama Dio più di te stesso e già comincerai ad avere su questa terra quanto vuoi avere perfettamente in cielo».

* * *

25 novembre - martedì

Dal Vangelo secondo Luca 21,5-11

«Alcuni gli fecero notare come il tempio fosse adorno di belle pietre e di doni votivi, ed egli disse: “Verranno giorni in cui di tutte queste cose che voi ammirate non sarà lasciata pietra su pietra che non sia diroccata”». Il tempio di Gerusalemme era considerato una delle sette meraviglie del mondo. Ed ecco che ad alcuni che ammirano e magnificano il tempio, Gesù dà una predizione di sventura: il tempio sarà distrutto. Dio non bada alla bellezza dei marmi e alla preziosità dei doni, ma vuole un popolo dalla cui vita traspaia che Dio abita in mezzo ad esso. C'è chi si ferma rigorosamente alla forma, all'apparenza.

Si compiace e autocompiace di ciò che dice e opera, illudendosi che tutto rimanga per sempre. Così è capitato al tempio di Gerusalemme

che era ornato di belle pietre preziose e ora di tanto splendore è rimasto solo un pezzo di muro. Non lasciatevi ingannare ci ripete Gesù su ciò che succederà in futuro. Perché tutto ciò che avviene anche con segni sconvolgenti non è che si va verso “la fine”, ma verso “il fine”.

Il dissolversi del mondo vecchio è contemporaneamente la nascita del mondo nuovo. Gesù non risponde alla nostra curiosità circa il futuro, ma vuole toglierci le ansie e gli allarmismi sulla fine del mondo, che non servono a nulla e producono unicamente del danno. Alla paura della fine del mondo e della morte Gesù offre l’alternativa di una vita che si lascia guidare dalla fiducia nel Padre, in un atteggiamento d’amore che ha già vinto la morte. Il Figlio di Dio diventato uomo ci ha già rivelato il destino dell’uomo e del mondo: il suo mistero di morte e risurrezione è la verità del presente e del futuro.

* * *

26 novembre - mercoledì

Dal Vangelo secondo Luca 21,12-19

«Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome». Le parole di Gesù sono chiare.

Nella storia ci saranno lotte continue tra il bene e il male, il cristiano non può rimanere neutrale, ma deve prendere posizione. Ci saranno persecuzioni. Oggi questo è molto chiaro. Gesù precisa che tutto ciò accade proprio perché siamo suoi discepoli: «a causa del mio nome» (21,12). Evidentemente essere di Cristo non è un buon biglietto da visita. Chi dichiara di appartenere a Lui deve mettere in conto una dura opposizione da parte del mondo. Gesù aggiunge che saremmo «odiati da tutti» (21,17). Essere discepoli di Gesù non solo non attira la simpatia del mondo ma suscita l’odio! Di fronte alle persecuzioni ci sono reazioni diverse: chi rinuncia alla propria fede, chi si nasconde, chi trova il compromesso. Dice Gesù: «Avrete allora occasione di dare testimonianza». Il martirio dei cristiani c’è sempre stato nella storia.

COMMENTO AL VANGELO DEL GIORNO

Il 30 giugno 2014 Papa Francesco disse: «Oggi ci sono tanti martiri nella Chiesa, tanti cristiani perseguitati. Pensiamo al Medio Oriente, cristiani che devono fuggire dalle persecuzioni, cristiani uccisi dai persecutori. Anche i cristiani cacciati via in modo elegante, con i guanti bianchi: anche quella è una persecuzione. Oggi ci sono più testimoni, più martiri nella Chiesa che nei primi secoli...». La persecuzione allora non è il tempo della fuga ma della testimonianza! Non è il tempo dei compromessi ma della fedeltà. Il Signore non ci chiede di fare accordi con il mondo ma di essere luce e sale. Non dobbiamo essere simpatici ma fedeli, impegnandoci a fare quello che Dio vuole e non quello che il mondo attende. A causa del nome di Gesù saremo perseguitati, a causa di questo Nome custodiremo la fedeltà. Non vogliamo perdere l'amicizia di Dio, la gioia di essere suoi figli vale più di ogni altro bene terreno, più degli affetti umani. A noi il Vangelo non dice che non perderemo mai, ma ci chiede di essere fedeli al Signore Gesù fino alla fine, perché solo nel suo nome c'è salvezza.

* * *

27 novembre - giovedì**Dal Vangelo secondo Luca 21,20-28**

«Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina». Il Vangelo di oggi è carico di eventi catastrofici, sembra che tutto finisca. La caduta e distruzione di Gerusalemme, le potenze dei cieli sconvolte e altre descrizioni sono dette con un linguaggio forte, ma non tanto per annunciare catastrofi ma per annunciare un grande evento della storia della salvezza. Per capirci, nel nostro linguaggio quando ci succede qualcosa di imprevisto o di grave, diciamo: «Mi sono sentito cadere il mondo addosso». Ma, per fortuna il mondo non è ancora caduto addosso a nessuno: l'espressione vuol dire altro. Gesù vuole dirci che la scena di questo mondo passa, e che ogni cosa ha un inizio e una fine, compresa la nostra vita, e questo mondo. La seconda cosa è che il nostro destino però

non è nel finire, ma nelle mani di Dio che tutto dona. Di fronte a questo che casa deve fare il cristiano? Alzare il campo perché la liberazione è vicina. Sentire la libertà avvicinarsi esattamente come alla fine della notte arriva la luce dell'alba. Sentire la forza della speranza come le gemme che da dentro si aprono a ciò che fiorisce. È il tempo in cui si realizzano quelle parole che pronunciamo nella liturgia e che forse non diciamo con tutta la consapevolezza di cui avrebbero bisogno: «Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta». In questo modo, morte, resurrezione ed attesa si intrecciano come una trama che attraversa tutta la nostra esistenza, e la trasformano riempendola di significato.

* * *

28 novembre - venerdì

Dal Vangelo secondo Luca 21,29-33

«Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno». Nel Vangelo di oggi viene affrontato un tema che tocca ciascuno di noi molto da vicino e non tocca solo la nostra intelligenza, ma tutto noi stessi. Cosa resta di tutto ciò che abbiamo vissuto, costruito, delle persone che abbiamo amato, delle istituzioni che ci hanno entusiasmato e così via? Riflettendoci un poco, capiamo bene che entra in gioco la nostra vita, l'esistenza di ciascuno di noi.

Il Signore opera una distinzione netta: da una parte il cielo e la terra; dall'altra la parola di Dio e il regno di Dio. Il cielo e la terra che passano potrebbero essere ciò che ci colpisce, ed emoziona superficialmente. Anche nella vita quotidiana sappiamo bene che esistono attività come musica, sport, che ci caricano di tanta adrenalina, di tanto coraggio e sprint, ma poi i momenti entusiasmanti passano.

Cosa rimane allora? Siamo capaci di accorgerci dei segni che ci sono nella nostra vita? Le Parole che Gesù ci dona allora sono parole che non finiranno mai perché il cristiano non si sente mai abbandonato, perché Gesù ci assicura di non aspettarci solo al termine del nostro

lungo viaggio, ma di accompagnarci in ognuno dei nostri giorni. E perché fa questo? Semplicemente perché ci ama. E Dio sicuramente provvederà a tutti i nostri bisogni, non ci abbandonerà nel tempo della prova e del buio».

* * *

29 novembre -sabato

Dal Vangelo secondo Luca 21,34-36

«State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso...Vegliate in ogni momento, pregando».

La nostra vita non deve essere dominata dal terrore del futuro né stordita dalle sollecitudini esagerate per i beni della terra, diversamente non sappiamo più vedere ciò che ci attende. Chi si interessa solo della vita terrena e dei suoi piaceri, non ha tempo né volontà per pensare al giorno finale. Alla sobrietà e all'attenzione bisogna aggiungere la vigilanza e la preghiera. Commentando questa pagina del Vangelo Papa Francesco sottolinea: «Nel Vangelo Gesù esorta a fare attenzione e a vegliare, per essere pronti ad accoglierlo nel momento del ritorno.

La persona che fa attenzione è quella che, nel rumore del mondo, non si lascia travolgere dalla distrazione o dalla superficialità, ma vive in maniera piena e consapevole, con una preoccupazione rivolta anzitutto agli altri. Con questo atteggiamento ci rendiamo conto delle lacrime e delle necessità del prossimo e possiamo coglierne anche le capacità e le qualità umane e spirituali. La persona vigilante è quella che accoglie l'invito a vegliare, cioè a non lasciarsi sopraffare dal sonno dello scoraggiamento, della mancanza di speranza, della delusione; e nello stesso tempo respinge la sollecitazione delle tante vanità di cui trabocca il mondo e dietro alle quali, a volte, si sacrificano tempo e serenità personale e familiare.

Essere attenti e vigilanti sono i presupposti per non continuare a “va-

gare lontano dalle vie del Signore”, smarriti nei nostri peccati e nelle nostre infedeltà; essere attenti ed essere vigilanti sono le condizioni per permettere a Dio di irrompere nella nostra esistenza, per restituirle significato e valore con la sua presenza piena di bontà e di tenerezza».

* * *

30 novembre - prima domenica di Avvento

Dal Vangelo secondo Matteo 24,37-44

Con questa domenica inizia il Tempo di Avvento, è un tempo di attesa, con due caratteristiche: la prima, la preparazione al Natale, in cui ricordiamo la prima venuta del Figlio di Dio fra gli uomini e l'altra, l'attesa della seconda venuta del Signore Gesù alla fine dei tempi. Il Vangelo di Matteo che abbiamo ascoltato contiene tre esortazioni: “vegliate”, “cercate di capire”, “tenetevi pronti”. Vegliare significa stare svegli, attendere la novità di Dio e non vivere imprigionati nella banalità del quotidiano, come avveniva alle persone ai tempi di Noè, che mangiavano, bevevano, prendevano moglie e marito e tutto finiva lì, senza prospettiva di futuro. La vita che viviamo spesso ci porta a lasciarci andare al mondo, alle sue lusinghe, alle sue preoccupazioni, alle false felicità. Rimanere svegli significa essere rivolti a Cristo e alla sua Parola che dà senso e profondità al vivere. “Cercate di capire” dice Gesù, come a dire: rifletti con prudenza e con saggezza sul tempo che vivi, non buttarlo via. “Tenetevi pronti”, cioè sii preparato all'incontro con il Signore, per aderire pienamente a lui, unico Signore della vita. Noi cristiani dovremmo essere quelli che amano la venuta del Signore Gesù e la attendono con struggente desiderio. Dio che viene apre nuovi spazi, nuovi orizzonti perché non ci sfama con piccoli bocconi di terra, ma sazia la nostra grande fame di cielo. Prepariamoci allora al Natale ascoltando di più la Parola di Dio, dedicando più tempo alla preghiera, celebrando i sacramenti della confessione e dell'eucaristia, facendo il bene con gesti concreti di carità.

SOMMARIO

| | |
|-------------------|-----|
| <i>Prefazione</i> | 3 |
| Dicembre 2024 | 5 |
| Gennaio 2025 | 34 |
| Febbraio 2025 | 64 |
| Marzo 2025 | 89 |
| Aprile 2025 | 117 |
| Maggio 2025 | 148 |
| Giugno 2025 | 178 |
| Luglio 2025 | 208 |
| Agosto 2025 | 240 |
| Settembre 2025 | 268 |
| Ottobre 2025 | 296 |
| Novembre 2025 | 324 |